APOSTOLO ZENO

LA
VITA
DI
APOSTOLO ZENO

SCRITTA DA

FRANCESCO NEGRI

Longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla.

SENECA

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1816

AL DOTTISSIMO UOMO

D. IACOPO MORELLI

R. CONSIGL. DI S. M. I. E REALE
CAVALIERE DELLA CORONA FERREA
MEMBRO DEL CESAREO R. INSTITUTO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
E BIBLIOTECARIO DELLA MARCIANA
IN VENEZIA

L'AUTORE

Un lavoro, che dieci anni fa manuscritto vi comparve sotto gli occhi, ora per età fatto più baldanzoso, vi si presenta in istampa. Qualche compatimento esso ottenne da Voi nella prima sua foggia; ma forse in lui non piacquevi allora che la modestia. Or che sarà, se, ogni rossore deposto, nemmen di

tal pregio puote più dinanzi a Voi far mostra? Che in quanto alla sostanza, egli è, si può dire, quel medesimo di prima, nè troppo ebb' io campo di limarlo e di abbellirlo per le sopraggiunte brighe dimestiche, fatali nemiche, anzi veleno, de' liberali studii e di ogni ottima disciplina. In onta però agl' intrinseci suoi difetti dovrebbe rendervelo non affatto discaro la qualità dell' argomento su cui si ravvolge. In esso la vita, i costumi e le azioni descrivonsi d' un' uomo dottissimo, probissimo, da Voi sopra modo stimato, e col quale Voi stesso tanta analogia serbate, che o a Voi questo libro intitolarsi doveva, o a niuno. Se il Zeno infatti riuscì precipuo puntello e decoro della Veneta Letteratura a' giorni suoi, Voi senza contrasto il siete a' tempi, ne' quali viviamo.

Se l' erudizione immensa, l' infallibil giudicio, la rara cortesia, e l'aurea onestà di Lui resero il suo nome carissimo a' nostrali, e venerato dagli stranieri, il vostro non meno per consimili doti gran tempo è, che risuona applaudito e ammirato, non dirò dentro l' angusto giro d' Italia, ma per tutte le più scienziate regioni di Europa. S' egli alfine si procacciò orrevole posto nell' opinione e nella grazia di sommi Monarchi, Voi eziandio per visibili segni fate conoscere, che l' opinione e la grazia vi siete comperato di quanti fin ora ressero il freno di queste belle contrade. O avventurosa veramente la patria nostra, che per due successive età potè vantare due sì prodi sostegni della letteraria sua gloria! E avventurosa ancor più, se ad ogni

generazione avvenire almeno uno di consimile potesse contarne! Ma perchè li pari ai Zeni ed ai Morelli non così di leggieri si riproducono, è forza il reprimere le audaci speranze, e con migliore consiglio raddoppiare invece i voti, acciocchè il Cielo si degni prolungare a fine tardissimo una vita sì utile, e sì preziosa, qual è la vostra.

INTRODUZIONE

In sin da quando per isfuggir l' ozio cominciai a rivolgere una parte de' miei taciti studii alla Storia Letteraria d' Italia, reputai essersi fatto un gran torto alla memoria di Apostolo Zeno col non avere alcuno tra' nostri pensato mai a tessergli un' ampla Vita, mentre ad altri personaggi di gran lunga a lui inferiori nel sapere, nello ingegno e ne' meriti sapeva essersi un tale ufficio largamente prestato. Molti, è vero, allorquando il valentuomo decrepito morì si presero la cura di annunziare tosto all' Italia la grave perdita, che fatta aveva,

inserendo alcuni suoi elogi per entro ai Giornali; e più tardi un illustre Toscano, in certa sua Raccolta di Vite di letterati Italiani latinamente scritte, anche ad una Vita di Apostolo Zeno diè luogo. Ma sì quelli, che questo seguendo la natura delle lor opere, alle quali certa prolissità di dettato disconveniasi, trascorsero con fuggitiva penna sulle sue vicende ed azioni, molte ommettendone, molte appena toccandone. Meglio certamente provvidero alla gloria di lui in prima Marco Forcellini, col pubblicar che fece un gran fascio di sue Lettere famigliari ed erudite, e poscia il chiariss. nostro Cav. Iacopo Morelli, che in una nuova stampa di esse ne accrebbe il numero di due cotanti. Di queste Lettere veramente dir si può ciò, che

il Zeno stesso diceva di quelle del Redi, cioè, *ch' esse ci fanno un ritratto di lui assai più naturale e bello, di quello che nol rappresentino le sue medaglie* (1). Senonchè per formare la completa istoria di un letterato insigne, non basta offrire la pittura della sua dottrina, delle sue virtù, de' suoi costumi, ma vuolsi anche sod-disfare alla curiosità di quelli, che amano essere informati sulla moltiplicità e varietà de' suoi casi non men letterarii, che privati; e ciò in proposito al Zeno dalle sole Lettere non si ottiene. Oltrecchè pochi vi saranno, che per istruirsi di

(1) Zeno *Lett.* n. 330. *ediz. di Ven. dell' an.* 1785 *in sei Tomi in* 8vo. Dovendosi spesso citare queste Lettere, avvertiamo ora per sempre, che per ispeditezza maggiore indicheremo il numero sotto cui ciascuna è registrata, anzichè il tomo e la pagina, ove si trova.

questo, vogliano prendersi la briga di leggere da capo a fondo sei volumi non piccioli, ove le particolarità spettanti all' autore, se pur vi sono, stannosi non solo affogate in mezzo ad un' infinità di erudizioni e di estranie notizie, ma sono qua e là alla rinfusa poste, e quale di volo accennata, quale in cento luoghi ripetuta, quale sotto espressioni enigmatiche e dubbie celata. Ciò ben veggendo il mentovato Forcellini, ad una formale ed ordinanata Vita del Zeno aveva rivolto l' animo, per la quale erasi in anticipazione munito di molti reconditi lumi; ed i principali gli cavò dalla fonte migliore di tutte, vale a dire, dalla stessa bocca di Apostolo. Era egli al buon vecchio affezionatissimo e devoto quant' altri mai, e negli ultimi anni del viver

suo, recandosi a visitarlo quasi ogni giorno, cercava di far sì, ch'entrasse a discorrere di se stesso, e di mano in mano che qualche cosa venivagli udita meritevole di ricordo, tornato a casa, registravala per modo di Diario in alcuni suoi scartafacci, per farne a suo tempo discreto uso. Morì finalmente Apostolo; nè l'altro depose mai il pensiero di accignersi ad un' opera, per cui aveva parte de' materiali in pronto, e parte poteva di leggieri procacciarsi d'altronde. Ma che che fosse, venne anch' esso dalla morte colto prima che l'ideato lavoro s'incominciasse, ed intanto li suoi non iscarsi apparati caddero nelle mani degli eredi, e là si giacquero a lungo, non vo dir negletti, ma certamente oziosi. Tutto questo era a me noto, ed intra me stesso faceva voti perchè a qualcuno

riuscisse una volta di sbucare memorie sì pregevoli, e valendosene a dovere, effettuasse ciò, che il solerte lor collettore non avea potuto architettare, che col desiderio. Standomi in su questo pensiero, bizzarro accidente volle, che il Co. Giulio Bernardino Tomitano, gentiluomo Opitergino di squisita letteratura, ed avido indagatore d'ogni merce erudita, mi annunciasse per lettera sè essere fatto possessore del Diario Forcelliniano, e per giunta, di un numero grandissimo di Lettere del Zeno non ancor pubblicate. Al quale annunzio cortese aggiugnendo, com' è suo costume, le ancor più cortesi offerte, fece ch'io grandemente invogliassi di aver sotto l'occhio tutti questi scritti. Nè molto andò, ch'egli in fatti me li trasmise a Venezia, ma con certo

suo patto, ch' io dovessi pormi a scorrerli, non per appagare soltanto la curiosità, ma coll' oggetto d'adoperare sovr' essi, quando che fosse, la penna. Siccome l' amico nell' impormi tal legge mostrò di secondar più il suo molto amore in verso di me, che il suo acuto giudizio, così io nell'accettare alacremente insieme col favore anche il peso della condizione, secondai, il confesso, più l' intensa mia voglia di vedere onorato il nome dell' illustre Veneziano, che la diritta estimazione delle mie forze. Posi mano all' opera, nè fu picciolo il fastidio di raccorre, di restringere, di connettere, di ordinare ciò, che il Forcellini aveva così alla buona e confusamente gettato su' suoi fogli. Ma vie maggiore fu la fatica, quando, per supplire alle tante cose, che

nel Diario registrate non erano, mi fu forza spogliare le mille trecento Lettere Zeniane, che abbiamo a stampa, non chè le altre mille mss. di recente pervenutemi alle mani. Tutto però di buon grado sostenni (tanto alle volte gli uomini nelle proprie fantasie si ostinano), e nel corso di parecchi mesi vennemi di dar forma al presente Comentario. Il che ho voluto per esteso notare, affinchè non venisse per me usurpato pur un poco di quella lode, che ad altri ben grande è dovuta, ed anche perchè incontrandosi il leggitore in alcuni racconti minuti, e, per così dire, dimestici, sapesse starsi a mallevadrice della loro sincerità la fede del Forcellini, non la mia. Nelle altre cose, che da tal fonte non partono, le opportune citazioni a' lor luoghi

saranno abbastanza palese dove ripescate io me l'abbia.

Ora qualunque siasi per riuscire questo scritto, io non mi pentirò mai d'averlo dettato, se, proponendo in esso un bell'esemplare di virtù intellettuali e morali con mirabile armonia insieme unite, giugnerò ad accendere negli studiosi d'Italia, ed in particolar di Venezia, una qualche scintilla di lodevole imitazione. A questo fine devono in ispecial modo tendere opere sì fatte, ed a questo singolarmente sono diretti i miei desiderii ed i miei sforzi.

DELLA VITA

DI

APOSTOLO ZENO

PARTE PRIMA

La famiglia Zeno, che anche *Geno* nelle antiche cronache trovasi detta, si reputa una delle più antiche della nostra patria, mentre apparisce da' vecchi registri, che fin dall'anno 800 alcuni tra li Zeni intervenivano nel pubblico Consiglio (1). Essa in appresso crebbe e si ramificò e diffuse, e somministrò alla Repubblica copia grande di utili e valorosi cittadini. In sul principio del XIII secolo il Governo Veneto deliberò di spedire una colonia di persone sì dell'ordine patrizio, che del cittadinesco nell'isola di Candia, onde rassicurarsi il nuovo

(1) Gallicioli *Memorie Venete* ec. Tom. IV. p. 358.

acquisto di quel regno, che per essere abitato da gente rivoltosa ed inquieta minacciava tratto tratto di scuotere il giogo, benchè soavissimo, de' Veneziani. A fine di vincere il ribrezzo, che in ciascuno doveva di necessità produrre l'abbandono della naturale sua patria, ampli privilegi furon decretati, e la concessione di vasti poderi sulle terre de' Candiotti per tutti coloro, che di buon grado si fossero alla proposta emigrazione offerti (1). Molti v' ebbero, che lusingati dalle promesse diedero in lista i loro nomi, e tra questi vi fu un cotal Marino Zeno, il quale imbarcatosi cogli altri, intorno al 1208 andò a piantare la sua dimora nella città di Candia, ed entrò al possesso della sua porzione di beni. Quivi la sua famiglia continuò a risieder sempre, e coll' andar degli anni, siccome avviene, si moltiplicò e divise in più branche, delle quali l' una si fu quella, da cui il nostro Apostolo uscì. Non sarebbe per avventura difficile il tessere tutta per ordine la serie de' suoi antenati, se avessimo sotto gli occhi

(1) Sabellici *Hist. Venet. Lib. IX. in princip.*

un manuscritto degli Alberi Genealogici delle famiglie nobili di Candia, tra le quali la Zena avea luogo, il qual MS. per testimonianza dello stesso Apostolo insieme con altri venne in testamento lasciato da Giovan Antonio Mudazzo al Senatore Andrea Cappello (I). Ma oltrecchè è noto quanto il seguire alla cieca sì fatte genealogie esponga sovente al pericolo di traviare dal vero, egli sarebbe anco tempo perduto lo spender parole in cosa di sterile curiosità, allor quando argomento di maggior importanza ci sta alle spalle e c' incalza.

Il pregio della patrizia nobiltà, che per alcuni secoli avevano continuato a godere li Zeni in Candia, venne a mancare nella linea di Apostolo per isdrucciolamento del suo bisavolo. Questi, il cui nome fu Matteo, accesosi giovinetto di amore per una patrizia di casa Pasqualigo, l'avrebbe in sul fatto menata a moglie, se per essere costei sua cugina, non gli fosse convenuto chiederne prima la permissione alla Curia Romana. Mentre le risposte tardavano, Amore impaziente prevenne la dispensa, quindi è, che ne nacque un figlio detto Niccolò,

il quale al libro de' Patrizj non fu ascritto, comechè il fossero tutti quegli altri, che vennero in luce dopo i legittimi sponsali di Matteo. Seppe tuttavia Niccolò purgare il neo della sua nascita colle virtuose azioni e co' servigi prestati alla patria. Imperciocchè dedicatosi alle Matematiche ed alla profession d'Ingegnere, vi riuscì perito quant' altri mai, e, sopraggiunta la famosa guerra di Candia, ebbe campo di dar belle prove della sua abilità e del suo zelo per lo pubblico bene nel riparare le fortezze del regno spesso bersagliate dai Turchi. Per li quali meriti ottenne l' anno 1647 dal Maggior Consiglio di poter lui e la sua discendenza godere nel regno di Candia tutti quegli onori e quelle dignità, che vi godevano gli altri nobili Veneziani (II). E di vero troviamo, ch' egli fu in Candia del Consiglio di Dieci, Provveditor al Sale, Provveditore all' Armar, ed in altri splendidi posti. Anzi sosteneva quello di Soprapprovveditore generale alle fortificazioni di Candia, allorchè cessò di vivere, lasciando quattro figliuoli maschi, che non deviaron punto dalle pedate paterne.

Francesco, rendutosi uomo di chiesa, ottenne il Vicariato della Cattedrale di Candia, poscia il Vescovato di Capodistria. Lorenzo, Santo e Pietro nati in giorni, ne' quali la patria minacciata dagl' Infedeli abbisognava, più che d'altro, di difesa, consecrarono le loro applicazioni a così degno oggetto, militando a loro spese sopra l' armata Veneziana, e Lorenzo, il più sfortunato degli altri, nello scoppio d' una mina perdette anche gloriosamente la vita.

Ma Pietro non coltivò tanto il mestier dell' armi, che non si desse eziandio allo studio della Medicina, nella quale fu laureato e dottore. E ben a suo uopo ciò fu. Imperciocchè allor quando le cose di Candia, ad onta di sforzi di valore incredibili, si videro condotte a tale, che già era facile il presagir non lontana la caduta dell'isola e della capitale istessa, egli si avvisò di sottrarsi all'ultimo eccidio, ed abbandonando e casa e sostanze alla fortuna, si ritirò in Venezia insieme colla moglie (III). Era costei Caterina di Apostolo Sevastò, uomo uscito d' una delle più possenti famiglie di Candia, siccome quella che nel secolo XIII aveva

avuta gran parte nelle frequenti rivolte contro a' Veneziani. E convien dire, che questi la temessero, se, anzichè usar con essa rigore, ebbero per lo meglio di riceverla in amicizia, e di concederle il possedimento di alcuni poderi (IV). Poichè adunque Pietro si fu riparato in Venezia, non altro spediente gli si offerse per sostentar sè e la famigliuola, che il dar opera alla Medicina; giacchè in quanto al mentovato privilegio a suo padre concesso, egli avrebbe potuto per esso essere bensì capace di carichi e di dignità patrizie in Candia, se Candia fosse in piedi rimasta, ma non già in Venezia. Così almen sembra, ch'e' la intendesse, mentre contento di rimanersi nella privata sfera de' cittadini, alla sua professione attese, nè si sa che a maggiori cose aspirasse giammai.

Erano corsi tre anni, e forse più dalla sua partenza di Candia, allorchè quella città nel Settembre del 1669 dovette finalmente arrendersi, e con essa pressochè il regno tutto divenne preda degli Ottomani. Per tale accidente quasi tutti i coloni Cretensi, avutane da' vincitori la licenza, di là

si partirono, recando seco il buono e il meglio de' loro averi sopra alcune galèe a tal fine dal General Morosini loro assegnate. Ma non cessando di perseguitarli la malaventura, insorse nel viaggio fierissima burrasca, che parte delle galèe disperse, parte affondò. In questo naufragio anche li Zeni perdettero quelle poche sostanze, ch'erano sopravanzate agli sterminii della guerra; il che m'induce a credere, che coll'anticipata partenza di Pietro, tutta non fosse sloggiata la famiglia Zeno di Candia. Forse sino agli ultimi respiri vi si trattenne quel Santo, fratel di Pietro, che venne poscia dall'altro suo fratello Vescovo raccolto, e appo sè tenuto in abito chericale, e che morì canonico di Capodistria. Furono queste le vicende della casa de' Zeni, la quale dopo aver goduto in Candia florido e luminoso stato per lo corso di tre secoli e mezzo, con dura mutazione di sorte decadde di dignità e di averi, a tale, che null'altro li discendenti percepirono dell'avìto retaggio, che i pregevoli semi del virtuoso operare e l'ingenito amore alle lettere (V).

Ed in fatti cominciando da quel Matteo,

di cui sopra s' è fatta menzione, abbiam motivo di crederlo uomo pe' suoi tempi molto instrutto, trovando, ch' e' fu principe degli *Stravaganti*, Accademia, che in Candia aveva ricetto nella sua casa, ed alla quale furono ascritti il Beni ed il Basile. Niccolò suo figlio vedemmo, che nelle scienze esatte, e nell' applicazione di esse alla militar Architettura ebbe chiaro nome, ed alcuni dotti scritti attenenti alla profession sua dopo morte lasciò. Tra' figli di questo, Lorenzo vien ricordato come persona di molte lettere, ma la sollecita morte non gli permise il produr maturi frutti del suo sapere. Pietro, se in quella facoltà, ch'esercitò, vale a dire la Medícina, sentì molto avanti, non fu nemmeno ignaro delle amene discipline, e potè anch' esso non men dell' avo, sostenere tra gli *Stravaganti* il grado di Principe. Santo, qual poeta di vaglia ed illustre da taluno si spaccia (1). Nulladimeno a questi tre fratelli prevalse di gran lunga Mons. Francesco, nome ben noto a chiunque la storia letteraria conosce.

(1) Giorn. de' Letter. di Firenze 1750. Tom. VI. P. II. nell'Elogio di Ap. Zeno.

Anch' egli, finchè stette in Candia, entrò tra gli Accademici, e si dilettò di ragunare spoglie erudite de' secoli andati; e poichè passò in Istria, fu sua applicazione l'illustrar la storia di quella provincia, emendando ed ampliando i Comentarii di Mons. Tommasini vescovo di Cittanova, opera di molta fatica, e di molto merito (VI). Per tanti preclari esempli non è maraviglia, che ne' posteri si risvegliasse di buon' ora l'ardore di coltivare gli studii. E per verità Apostolo fino agli ultimi anni del viver suo soleva compiacersi, che il sapere fosse antico ornamento della sua stirpe, e preferiva di buon grado questa a tutte le altre domestiche glorie.

Pietro dal suo maritaggio con Caterina Sevastò fu fatto lieto di quattro figli, cioè Niccolò, che poscia rendutosi Somasco cambiò il primo nome in quello di Pier Caterino; Francesco, che morì fanciullo, indi Apostolo, e per ultimo Maria. Apostolo nacque il giorno undici di Dicembre dell' anno 1668 nella Parrocchia della Trinità, volgarmente detta di *Santa Ternita*, ed in una casa contigua al palazzo de' Contarini *dalle*

Porte di ferro. Quell'avversa fortuna, che negli ultimi tempi aveva tanto infierito contro la casa de' Zeni, non cessò di esercitare la sua nimicizia anche contro questa figliuolanza. Aveva Niccolò intorno cinque anni, Apostolo ne contava due, e Maria era appena in sul sesto mese, quando Pietro, il lor genitore, sciauratamente morì, e la cura de' tre teneri figli restò tutta appoggiata alla madre. Essa in sì acerbo frangente non seppe a chi meglio ricorrere quanto al buon Vescovo di Capodistria suo cognato, il quale fu prontissimo all'assistenza della vedova in quelle prime angustie, nè fu avaro in appresso di tutta la sua opera per lo sostegno de' nipotini. Niccolò, siccome il più grandicello, sel condusse tosto a Capodistria, e si addossò l'impegno di farlo sotto a' suoi occhi educare. Gli altri due, a cagion della tenerissima età, lasciolli sotto il governo della madre, riserbandosi ad altro tempo il provvedere àlle loro bisogne. Erano già corsi intorno a due anni dalla morte di Pietro, allor quando Caterina a fine di soccorrere un po' meglio alla disagevolezza e dubbietà del suo stato, deliberò di passare a seconde nozze

con Pier Antonio Cornaro, uomo riguardevole, non per abbondanza di averi, ma per la condizion di patrizio, la quale in chi dirittamente ne usava, finchè stette la Repubblica, solea tener luogo di onesto patrimonio. Fu allora, che Apostolo colla picciola sorella passò ad abitare in casa del patrigno Cornaro nella contrada di Castello, e fu allora altresì, che cominciò a dar qualche segno di quell'innata passion per lo studio, che poscia sviluppatasi meglio, lo portò a grande altezza di onore; giacchè, per attestazione della madre, egli fanciul di cinque anni, e mal fermo nel leggere, sempre legger voleva, e talvolta mentre desinava o cenava, tenevasi vicino un cotal libro aperto, che per lo più era un goffo poemetto in ottava rima intitolato il *Troiano*. Da queste prime apparenze formato favorevol preludio sulla sua futura riuscita, lo zio Vescovo tanto indugiò a procurargli un' educazione più della domestica ordinata e massiccia, quanto fu mestieri l'attendere che gli anni opportuni giugnessero. Giunti, il consegnò al collegio de' Cherici Regolari Somaschi di Castello, ove a que' dì concorreva il fiore

de' Veneziani, contandovisi nulla men di cento venti convittori. Anche alla nipote provvide l'ottimo Zio. Fecela condurre a Capodistria, ed affidolla alla custodia delle Suore di san Biagio. Ma non andò guari da che furon prese sì belle disposizioni, che nuova sciagura, e veramente fatale intervenne. Imperciocchè Mons. Francesco, che a buon diritto si potea chiamare l'unico puntello della fanciullezza de' Zeni, colto in Venezia da lungo male, nell'Agosto del 1680 chiuse i suoi giorni. Fu però buona sorte, che il suo animo sì benefico in verso i nipoti, volesse esserlo, per quanto il poteva, anche dopo la morte. In fatti, tranne alcuni legati pii, egli lasciò erede di tutto il suo in prima il fratello don Santo, e dopo la sua mancanza li due nepoti Niccolò ed Apostolo, colla condizione, che al mancar dell'uno di essi, sottentrasse l'altro, e mancando tutt'a due senza posterità, fosse erede d'ogni cosa il Capitolo di Capodistria. A tutori dei pupilli, infinchè toccassero li diciotto anni, elesse due suoi parenti Francesco Demezzo e Giovanni Bon, Patrizii Veneti, sulla fede de' quali mostrò di riposar

sì tranquillo, che dichiarò decaduti dall'eredità i nepoti, se avessero osato giammai chieder loro ragione dell' avuto maneggio (VII).

Cominciarono li due Commessarii la loro amministrazione dal richiamare da Capodistria il primogenito Niccolò, ch'era senz' appoggio rimasto, e dal porlo a studio nel Collegio di Castello in compagnia del fratello minore. Furono belli e rapidi i progressi di questi due giovanetti, sì però, che la loro celerità riusciva proporzionata alla diversa tempera de' loro ingegni; mentre l'ingegno di Apostolo avanzava di gran lunga quello dell' altro, e nella prontezza dello apprendere, e nella fedeltà del ritenere, e nella dirittura del giudicare. Ciò in che forse andavano entrambi del pari, si fu il buon volere; benchè non so, se nè meno in questo Apostolo sì di leggieri si lasciasse dal fratello arrivare. Egli per certo non poteva con più trasporto abbandonarsi allo studio, s' è vero, che trovandosi d' anni quattordici appo la madre, e caduto un fulmine dinanzi alla porta aperta della sua camera, egli immerso tra' libri, sì poco si

scosse, che ben mostrò di non essersi accorto nè del cadere del fulmine, nè dello sbigottimento de' suoi, nè delle rovine da quella caduta prodotte.

Nelle amene lettere e nella Rettorica ebbero li due fratelli a maestro il p. Agostino Rizzotti Veneziano, uom che godeva la fama di assai valente nell' arte da lui professata. Ma egli è appunto per questa sua gran fama, ch'io non ristarò dal chiamarlo un pessimo maestro. Ella è cosa detta, ridetta e cento volte compianta, che il gusto della letteratura a' tempi, de' quali or discorriamo, era in Italia sommamente corrotto. La vaghezza di superare gl' insuperabili esemplari antichi aveva a poco a poco strascinati gli scrittori a tale bizzarria di concetti e di voci, a tale abuso di bisticci e di equivoci, a tale ampollosità di figure e di frasi, che uomini d'altronde di fino ingegno e di criterio, sol che si fossero posti a dettare od un' Orazione o un Sonetto, apparivano uomini abbandonati dal retto giudicio e poco men che deliranti. Se dalla fatal contagione andarono esenti, com'è verissimo, alquanti begl' ingegni, ciò

fu speciale lor privilegio, giacchè il male era sì diffuso, e la cecità sì universale, che chi più bestialmente pensava e più pazzamente scriveva, quegli riscuoteva maggiori gli applausi. Tale essendo il gusto, che regnava anche nel Collegio Somasco, e che veniva ai due fratelli Zeni inculcato come il più saporito ed il più acconcio per ottener fama nel mondo, egli è naturale, che ambedue procacciassero d'imbeversene ben bene, e che impiegassero tutte le loro forze per produrre qualche cosa che potesse piacere. Apostolo cominciò d'anni quattordici a risplendere tra' suoi eguali nell'arte di compor versi. Bella occasione poi gli si presentò di farsi conoscere in qualità di oratore, allor quando portatosi il p. Marsenio Generale de' Somaschi a visitar le scuole di Castello, gli venne dal maestro ordinato di tessere e recitare un panegirico in lode di lui. Egli obbedì, e siccome per quella foggia di scrivere, piena di ghiribizzi, era necessario molto sforzo d'ingegno, egli, che ingegnosissimo era, vi riuscì a perfezione, facendo pompa di tali astratti e di tante pazzie, che se poco egli stesso il suo discorso

intendeva, pochissimo l'intesero gli uditori. Tuttavia venne lodato a cielo e ammirato. Di qua sempre più pigliò animo a battere l'onorata carriera, e giunto a' diciassette anni, o poco più, si credette forte abbastanza per comporre un poemetto in ottava rima sopra l'incendio d'alcune case avvenuto l'anno 1685 in Venezia, cui intitolò l'*Incendio Veneto* (VIII). Per rallegrare il tetro argomento, ad esso aggiunse tre Odi in beffa di certa sua vecchia fantesca, col titolo della *Bella Vecchia brutta*, e questi due parti mandò col suo nome alle stampe, indirizzandoli al Doge di allora Marcantonio Giustiniani, che supremamente gli aggradì. Poco appresso altri due poemetti eroici diede a luce, uno *La Conquista di Navarino*, l'altro *La Resa di Modone*, pieni zeppi anch' essi delle maggiori freddure del mondo, tra le quali però alcun raggio vedevasi balenare di non volgar fantasia.

Poco propizia, per dir vero, al buon' incamminamento di Apostolo per la via delle lettere si fu la stagione, in cui nacque, e la tempera de' suoi institutori. Ma non dissimile disgrazia lo accompagnò anche alle

scuole della filosofia, nelle quali aveva trono ancora Aristotele, e le sofisticherie peripatetiche valevano per ragioni a spiegare i naturali fenomeni. Quivi egli divenne scolare del p. Carlo Ugoni Bresciano, e cominciò ad immergersi tra le spinosità delle Summule, e ad indagare la natura del continuo, i caratteri dell' entità, e ad internarsi in una selva di quistioni inutili, e pochissimo adattate al suo intelletto, che amava il saper positivo, nè punto era vago delle astrazioni metafisiche, e delle dubbiose ipotesi. Di qua venne, che pressochè niun profitto trasse da simile scuola, anzi ne concepì avversione e disgusto. Uscito però dal Collegio sentiva gran desiderio di applicarsi almeno alla Matematica, scienza, che col suo stesso nome avvisa sè essere la sola degna di venir appresa, siccome quella, che ai lavori dell' intelletto somministra ferma base ed infallibile. Fatto pertanto capo all' ab. Michelagnolo Fardella Siciliano, che in Venezia vivea, questi gli suggerì un prete Modanese, come attissimo ad iniziarlo ne' misteri geometrici. E perciocchè il prete non intendea d' insegnare ad un solo,

tanto Apostolo si adoperò, che rinvenne altri quattro o cinque giovinetti, che, animati da eguale prurito, si posero con esso lui sotto la stessa disciplina. Ora avvenne, che dopo le prime lezioni, il maestro venne a dare agli scolari una proposizione d' Euclide, ed, additato il modo di dimostrarla, impose che ciascuno per agio se la studiasse a casa. Apostolo la studia, la ristudia, nè gli riesce mai. Tenta finalmente un modo contrario a quello suggerito dal maestro, e tosto fa la dimostrazione. Lieto, anzi lietissimo se ne va alla scuola, e trova che i colleghi per molto dicervellarsi, non avevan potuto riuscirvi; e già se ne confessavano al maestro, il quale, richiestone finalmente Apostolo, questi gli comunica, che dopo aver provato e riprovato seguendo il suo metodo, ma sempre indarno, aveva tentata alfine una strada diversa, e la dimostrazione gli era venuta. Soprastette un poco il maestro, e poscia gli confessò aver lui preso un granchio nel dettare quella lezione. Ma questa era pecca familiare a colui, posciachè lo stesso accadde della seconda e della terza proposizione. Laonde il

giovinetto ne pigliò tanto fastidio, che diede un addio al precettore, e, non potendo per la sua povertà provvedersene di migliori, prese insieme congedo anche dalla Geometria, traendo quinci argomento, che il suo destino a tutt'altro il volesse rivolto, tranne che alle cose filosofiche.

La Poesia, siccom'era stata la prima a rapire i fanciulleschi suoi amori, così continuò a porgere gradito pascolo anche alla sua giovinezza, e nel dar opera ad essa spiegò un ardore ed una costanza vivissima. Fondato assai bene nel latino s'addomesticò coi classici di quella lingua, e dato di mano a Persio volle penetrarne gli oscuri sensi, e tanto vi si profondò, che potè tradurne cinque Satire in terza rima. Si rivolse poscia agli epigrammi di Marziale, e questi pure volgarizzò per la maggior parte in madrigali, in sonetti, e in canzoncine varie (IX). Fatiche giovanili, che per la poca cura, ch'egli n'ebbe andarono poscia a male; sebbene della traduzione di Persio v'abbia chi attesti essersene conservata in Venezia una copia presso un padre

Servita (1). Il che quand' anche vero non fosse, non potrem mai chiamarle fatiche perdute, se fu per esse, ch'egli cominciò a risvegliarsi; e da Persio e Marziale passando ad Orazio e a Catullo sempre più s' accorse del suo pessimo stile. Allettato insensibilmente dalla naturalezza e purità di scrivere de' gran maestri Latini, cercò que' tra gl'Italiani, che avevan battute le loro pedate, e benchè gli vedesse negletti e disprezzati dagli altri, pure gli svolse e studiò, e sì fattamente si persuase, che il vero modo di comporre sì in verso, che in prosa fosse quello da essi adottato, che venne alla risoluzione di disimparare quanto sin' allora aveva appreso, modellando d'indi in poi il suo stile sulla lor foggia, come la più sana, la più ingenua, la più giudiziosa. In tale impresa sudò per ben cinque anni, cioè dal diciottesimo sino al ventesimo terzo di sua età, e ciò che come punto notabile della sua vita egli medesimo amava di ricordare, niuno

(1) V. Fabroni in *Vita Apostoli Zeni*. *Tom. IX. Vitae Ital. doctr. excellentium.*

v' ebbe, che a tale riforma gli servisse di face e di stimolo. Anzi per lo contrario gli esempli e gl' incitamenti altrui erano tali, che di necessità avrebbe dovuto non deviar mai dal vizioso sentiero, se la naturale perspicacia e la felicità del suo intendimento, non fossero state superiori al comune pregiudicio, e non avessero fatto risplendere a' suoi occhi la luce del vero. Vedevanlo i suoi amici trattar l' opere or di Dante e del Petrarca, or di Virgilio e di Cicerone, e deploravano la sua milensaggine, ed uno tra gli altri, che il colse nell' atto che comperava il Fracastoro: *che vuoi tu far*, gli disse, *di quello straccione?* Ma poco egli facea caso del gracchiar degli sciocchi, nè si lasciava smovere dal suo proposito; bensì per alcun tempo giudicò opportuno il tener celata questa sua letteraria conversione, e se veniva richiesto di sonetti o d' altro, che dovesse uscire in pubblico, e' dettavali secondo il gusto de' tempi, e l' unica compiacenza, che dalle lodi traea, era quella di poter ridere intra se dell' altrui goffo giudicio.

Ella è opinion comune, che la povertà

sia un grande inciampo alla letteratura; eppure Apostolo seppe smentirla; mentre trovò anzi nella povertà un incentivo allo studio, e col far che questo servisse a corregger quella, confermò il detto del suo Persio, essere il bisogno gran maestro dell'arti, e largitore d'ingegno. Intorno al 1687 egli era uscito di tutela, e insieme di Collegio, quando il suo fratel Niccolò da superiore inspirazione condotto voltò le spalle al mondo, ed entrò nella Congregazione Somasca col nome di Pier Caterino, rinunziando a lui quasi tutte le sue azioni sulla facoltà familiare. Ma questa nel vero era scarsa anzi che no. Sia che di gran rilievo non fossero gli averi dello zio Vescovo, sia che li Commessarii Demezzo e Bon avessero spiegato nell' amministrarli poco impegno, e meno intelligenza, Apostolo con tutta la cession del fratello, allorchè divenne di se stesso padrone, non poteva contare che sulla rendita di ducento ducati appena (X); somma assai tenue in sè, e molto più per lui, che portava il peso della sorella, la quale aveva risoluto di condur vita al secolo, e di collocarsi, potendo, in matrimonio.

Da poi ch'essa aveva abbandonato il monastero di Capodistria, ed Apostolo il Collegio di Castello, s'erano ambedue ricoverati appo la madre in casa Cornaro. Ma pochi soccorsi potean quinci trarre; giacchè il patrigno, non era, come dicemmo, di gran beni provvisto, ed oltre a ciò divenuto padre di proprii figli doveva di necessità nel loro mantenimento ed educazione impiegare tutto ciò che sopravanzava alle strette urgenze di sè e della moglie. In tanto disagio di stato Apostolo non si mostrò nè scoraggiato, nè debole. Scorto da un' egregia natura, e da una maturità di mente assai rara ne' giovani, fece suo primo pensiero l'attendere ad assicurarsi quel poco, che la fortuna gli avea voluto concedere. Quindi si recò subito a Capodistria, ove un podere avea ereditato dallo zio, e colà si trattenne a lungo, a fine di soffocar le quistioni, che gli venivano suscitate intorno al suo possesso. Nè fu solo il vantaggio proprio, che vel movesse. Fu anche lo stimolo d' un' illibata coscienza; perciocchè, sapendo che quel podere doveva forse un giorno insieme col resto pervenire a' canonici di

Capodistria, parvegli esserne fatto lui il mallevadore, e doverne ad ogni costo procacciare la manutenzione, onde serbar scrupolosa fede alle disposizioni del defunto Monsignore (XI). In tale congiuntura da' signori del paese ricevette tali e tante finezze per la memoria ancor fresca del benemerito zio, ch' egli ne rimase sopraffatto e vinto, e finch' ebbe vita conservò per quella città una dilezion singolare, e considerolla sempre come una seconda sua patria (XII). Ritornato ch' e' fu a Venezia, si diè a porre in assetto alla meglio le cose sue di qua, ed a cercare, che l' industria supplisse a quel di più, che mancavagli per iscortesia della sorte.

Intra le passioni, che potentemente signoreggiarono sin dalla puerizia il Zeno, la maggior si fu quella di comperar libri; e se a soddisfarla gli si opponevano da una parte le angustie del borsello, eragli dall' altra favorevole la condizion de' tempi ignoranti, ne' quali con picciola moneta poteva acquistar ciò, che adesso sarebbe merce da parecchi scudi. Le buone edizioni del XV e XVI secolo non venivan curate; gli antichi

autori Italiani nè si conoscevano, nè si leggevano, ed era una compassione, che tanta preziosità di libri stesse rimbucata nelle botteghe di Venezia, ove forse men che altrove pregiavasi. L'un de' primi ad aprire gli occhi fu Apostolo, ed il più che potè, si pose a fare incetta di queste lautezze, massime quando per lo suo cangiato sistema di studii giunse ad assaporarne l'intrinseco merito. Se non che mancando talvolta all'intutto il danaro, gli era forza rivendere ciò che aveva poc'anzi acquistato, ma il facea per guisa, che senza offendere il giusto, trovava ne' contratti alcun compenso della pena sofferta nel privarsi de' libri. Il suo traffico principale l'ebbe co' forastieri, e vedendo che di dì in dì gli rinvenia più proficuo, il proseguì, finchè bisogno lo strinse. Quindi divenne amico di tutti i librai, porgendo loro frequente occasion di guadagno, ed ammaestrandoli, benchè suo malgrado, a conoscere un po' meglio il valore della loro mercatanzia. Parrà a taluno, che poco onore arrechi alla memoria del valent'uomo questo suo giovanile commercio di libri, potendosi credere, che il suo grande

amore per essi, fosse in fine perchè gli davano lucro, non perchè gli fruttavan dottrina. Ma dee svanire ogni dubbio, sol che si rifletta, ch' egli era nel suo commercio sì accorto, che mentre provvedea gli altri di buoni volumi, sapea ritenere gli ottimi per sè, gettando sin d'allora i fondamenti d'una libreria, che per dovizia e per isceltezza divenne assai celebre; e che quanti libri ricogliea, non tenevali per ornamento di stanze o per isfoggio di lusso, come li più fanno oggidì, ma per lo nobile oggetto d'approfittarne per li suoi studii; e questo apparirà assai chiaro da quanto andremo di mano in mano toccando.

Lungi pertanto ogni idea, che potesse apportar macchia alla disinteressatezza del Zeno, se non v'ebbe epoca della sua vita, in cui non facesse spiccare questa sua dote in modo assai distinto. In prova di che fia opportuno il riferire un accidente intervenutogli appunto in que' primi suoi anni di povertà, quando soggiornava presso il patrigno Cornaro. Era in sull' imbrunir della notte, e va un forastiero ignoto alla sua casa a chieder di lui. Egli, scesogli incontro,

gli dimanda, che voglia. Al che il forastiero risponde, che immaginandosi posseder lui la Descrizione ed Istoria dell'Istria scritta da mons. Tommasini, ed ampliata da mons. Zeno suo zio, bramava cavarne una copia, per lo qual servigio era pronto a corrispondergli orrevole somma. Apostolo, non punto adescato dalle larghe offerte, franco rispose, che il MS. per verità era in sua mano, ma che tenevalo per la memoria dello zio, non per farne traffico, e che a qualsivoglia prezzo non intendea di darne copia, mentre il codice copiato perdeva il suo credito. Di tanto disinteressata riserva egli ebbe onde applaudirsi nel seguente dì; mentre la vigilanza repubblicana, che tutto questo avea risaputo, fe' sì, che venisse tosto chiamato dinanzi a' capi del Consiglio de' Dieci, e di là scorto al tribunale degl' Inquisitori di Stato, ove l'un d'essi in tuono austero gli comandò, che dicesse quanto eragli accaduto la trascorsa sera; e, uditone il sincero racconto, gli disse: *Quel forastiere, se non sapete, era il segretario dell' ambasciatore di Francia. Buon per voi, che vi siete diportato da savio giovane; egli è per questo, che*

non vi togliamo il manuscritto, sperando che saprete conservarlo con gelosia. Dopo di che licenziollo, ed Apostolo, pigliando ammaestramento per l' avvenire, tutto racconsolato se ne partì.

L' uno de' maggiori profitti, che il Zeno avea tratto dalla sua dimora presso i Somaschi, si era stato quello dell' aversi acquistata la benevolenza di tutt' i suoi condiscepoli, che la più parte erano gentiluomini di gran casato, e tali, che per privilegio di nascita dovevano un giorno risplendere ne' più cospicui posti della Repubblica. Mercè l' amabilità de' suoi costumi e la grazia del suo spirito queste amicizie eransi radicate sì bene, che nè la separazione del contubernio, nè la disparità del grado valsero giammai a disciorle. Quindi col mezzo d' esse potè agevolmente farsi noto per la città, e a novelle conoscenze aprirsi l' adito, massime a quelle, che parevangli più acconce a pascere le sue inclinazioni studiose. Li suoi più cari in que' primi anni furono Giambatista Recanati, Benedetto ed Alessandro Marcello, Benedetto Pasqualigo, l' abate Antonio Conti, Giovanni Poleni, Lorenzo Patarolo, Giovanni

Antonio Astori, e cent' altri giovani di bell' indole e di grandi speranze. Entrò tra questi anche l' ab. Giusto Fontanini, che allora in casa Mora viveva con poca dignità di officio, ma con molta espettazion di dottrina, e per lui, uomo Friulano, potè Apostolo farsi conoscere a due altri Friulani, il Madrisio, e l' ab. del Torre; così in grazia del fratello Somasco, agli uomini più distinti di quella religione diventò noto ed amico. Ma tra' maggiori d' età e di riputazione, il famoso p. Vincenzio Coronelli M. Conv. si compiacque di accettarlo tra' suoi più intrinseci, non che il dottor Iacopo Grandi di Modena, é il dottor Pierantonio Micheletti Trentino, ambedue dimoranti in Venezia, e ambedue filosofi e filologi insigni. Quel Giovanni Cornaro, che poi fu Doge, e il fratello di lui Giorgio, che riuscì Cardinale e Vescovo di Padova celebratissimo, posero anch' essi grand' amore nel Zeno; a' quali aggiungo volentieri il senatore Gio: Domenico Tiepolo grande amatore, intendente e raccoglitore di Medaglie, ed il Greco Niccolò Bon anch' esso antiquario di vaglia; e v' aggiugnerei nomi molti di patrizii, di cittadini

e di ecclesiastici, che si dierono a favorirlo e ad amarlo, se non valesse per tutte l'amicizia ed il favore, di cui gli fu liberale il patrizio Bernardo Trivisano. Godeva questo signore la fama d'uomo dottissimo, e con ragione, se sapea tante e sì disparate cose, quante i suoi panegiristi asseriscono, che pur sapea; benchè dalla lettura delle sue poche opere a stampa il motivo di tanta fama non bene apparisca. Che che sia di ciò, il suo animo verso a' letterati, e specialmente verso Apostolo fu generosissimo. Imperciocchè a lui teneva aperta la sua casa, come a figliuolo, e chiamavalo spesso a parte de' suoi studii, non men che de' suoi spassi. L'estate usavano entrambi andar vagando a diporto per le isolette vicine a Venezia, ed abbattendosi in lapida o in monumento antico, ne cavavan copia ed argomento di studio. Talvolta passavano insieme a Padova, godendovi la compagnia di celebri professori, come il Guglielmini, il Vallisnieri, il Calliachio, persone al Trivisano molto devote. Talvolta consumavano alcun tempo nella deliziosa villa di Vogliano nel Coneglianese, ove in casa del gentiluomo

riduceasi anche il Vallisnieri e qualche altro dotto uomo, il che più lieta e piacevole ne rendea la dimora. Ma l'aver ora fatta menzione di Vogliano, invitami ad inserir qui un curioso sogno fatto da Apostolo la prima volta, che in que' luoghi andò, di cui egli quel conto facea, che far si deve de' sogni. Io in narrandolo non temo di fare onta alla sincerità ed alla gravità dell'istoria, se per mallevadrice del fatto ho la fede di lui stesso, cui accadde, e che il giudicò cosa non indegna di venir toccata nella sua vita.

Era egli adunque in Vogliano, nè aveva per anco veduto il vicino Castello di Conegliano. La notte precedente al giorno, che aveva destinato di andarvi, si sogna d'essere in Conegliano, di entrare nella bottega di un pizzicagnolo, di vedervi de' libri, di prenderne uno in mano, che avea per frontispizio: *Lettere di Papi, Principi ed uomini illustri al Cardinal Bembo*. Desto appena la mattina vola a Conegliano, s'informa se v'aveano librai, e gli vien detto, che librai non v'aveano, ma che un pizzicagnolo soleva tra le grasce e gli untumi

tener qualche libro da vendere. Egli là s'addrizza, ed in un canto della bottega apposta coll'occhio un mucchio di pochi e guasti libri, se li fa porgere, e dopo il libro delle Vergini, il Fior di Virtù, la Dottrina Cristiana, e cotali altre bazzecole da fanciulli, ecco gli saltano in mano le *Lettere* da lui poc' anzi sognate.

Rallegrisi ora chi qualche lampo di divinazione vuol riconoscere ne' sogni, ch' io per me sarò contento di far solo riflettere, come il pensier più caro ad Apostolo erano i libri, posciachè intorno ad essi anche i suoi sogni si ravvolgeano. La raccolta, ch' egli n' avea cominciata di dì in dì cresceva, e agli stampati procurava d'aggiungere anche quanti testi a penna gli capitavano o inediti o rari. Mercè il continuo uso di squadernarli e di esaminarli, egli non tanto si avanzò nella materiale intelligenza del valor loro, quanto s' innamorò di quella, che universal erudizione si chiama, perchè abbraccia la storia degli antichi, de' medii e de' moderni tempi, sì civile, che ecclesiastica e letteraria. Campo in vero bellissimo, ed atto ad intrattenere qualunque

gran mente, essendo per la sua vastità ubertoso di sempre nuove e sempre utili scoperte. Eppure la moda di que' tempi non favoriva punto nemmeno li progressi di questo studio. Avvezze le menti a non conoscere più limiti ne' lor pensieri in ciò che risguarda le cose d'ingegno e di fantasia, sdegnavano di sottoporsi a quella noiosa fatica, ed a quella fredda meditazione, che pur si richiede, per trarre a forza d'indagini, di confronti, di raziocinii la verità dalle tenebre. Laonde se a que' dì usciva in Italia qualche storia o qualche libro di critica, meraviglia era, che non riuscisse un tessuto di favole, o almeno di verità travisate dalle frascherie dell'immaginazione (XIII). Pareva servile e disgustosa faccenda quel doversi in tutto valere delle fatiche altrui per ripescare qualche notizia, e facea nausea la necessità di svolger codici e libri dettati spesso con semplicità, e spesso anche con rozzezza di stile. Se alcuno pertanto di tali suppellettili aveva ereditata dagli avi qualche dovizia, lasciavala marcir negli armadii, ovvero per poco danaro ne concedea l'acquisto agli stranieri, che la dio mercè sapevano assai

bene della stupidità Italiana giovarsi (XIV). Fra i pochissimi Veneziani, che su questo particolare si mostrarono più svegliati degli altri, fuvvi il Trivisano, il quale mal soffrendo tanta iattura, s'era dato a ragunar libri con molto zelo, e sopra tutto Codici Greci, Latini, Italiani, e Orientali in copia grandissima. Ed anche questa fu buona opportunità per il Zeno; perciocchè potendo di quella libreria usare, non meno che della propria, vi s'immerse dentro piacevolmente, formò un diligente catalogo di tutta quella selva di scritti, e sempre più si persuase nella già concetta opinione, che gran vantaggio trarre poteva dalle antiche memorie, purchè la pazienza, il metodo, e la severità della critica gli fossero state a' fianchi.

In questa opinione era egli entrato fin da quando si adoperò per porre in assetto l'archivio e l'insigne libreria de' Grimani a S. Maria Formosa (1); poichè fin d'allora s'era dato a fare diligentissimi spogli di quanti volumi o scritti o stampati gli venivan

(1) Lett. 16. 21.

fra mano, nè s' incontrava in notizia, benchè minima, ch' e' non la notasse ne' suoi fogli. Prefazioni di libri, Raccolte di lettere familiari, Inscrizioni di sepolcri, Registri emortuali, Alberi genealogici, tutto somministravagli lumi opportunissimi per illustrare le vite de' Letterati Italiani prima di lui vissuti, nella qual faccenda trovava grandissimo compiacimento, perciocchè questo ramo di studio era appunto il suo prediletto, e quello che forse più degli altri era stato o negletto, o con poco amore trattato (XV). Le Cronache, gli Annali, gli Atti pubblici, le Pergamene de' mezzi tempi erangli copiosa fonte di aneddoti proprii a dilucidare punti importanti di storia civile ed ecclesiastica, a rettificare la cronologia, ed a scoprire le inesattezze e gli errori d'alcuni storici. L'esame finalmente delle antiche lapidi, che nemmen queste trascurò, ed il frequente svolgere que' volumi, ne' quali sta depositato tutto il fiore del saper Greco e Romano porgeva gradito pascolo al suo intelletto, che sapeva di tutto farsi tesoro. Eccolo pertanto posto sulla via dell' erudizione, ed accinto a trattarla in modo, che

portasse rossore a' suoi contemporanei, e profitto a' posteri. Nulladimeno in pubblico qual filologo, non comparve se non alquanto più tardi, ed intanto contentavasi d'essere conosciuto qual industre poeta.

Correvano già per le mani della culta gente li componimenti in istile lirico, che, secondo occasione, egli andava sciorinando con abbondanza e licenziosità grande di vena, e gli accrescevan rinomanza, perchè all'universale piacevano. Non piacevano per altro al suo gusto reso omai più purgato e lezioso; anzi e' studiavasi come potesse, senza parere ardito, liberarsi da quella tribolazione di scrivere e di pensare sempre a sproposito, resuscitando le forme neglette de' buoni antichi; ed avvisò, che il miglior espediente fosse quello di trarre per destro modo ne' suoi pensieri quanti più amici poteva, che alla poesia desser mano. Cominciò da' più confidenti, e col mezzo di carezzevoli, ma stringenti discorsi, sforzavasi a tutta possa di persuaderli a ciò, cui la stessa ragione doveva senz'altro persuaderli. La bottega del libraio Pavini era il luogo, ove in sulla sera egli, ed alcuni ben

veggenti intelletti si riducevano, a' quali tutti, siccome per le sue buone maniere egli era assai caro, così per le sue insinuazioni diventò utilissimo senza ch'eglino se ne avvedessero. Ma a favorire i suoi degni tentativi, più che il crocchio del Pavino, giovò l'instituzione, che da alcuni venne proposta, e condotta ad effetto d'una letteraria Accademia.

Due Accademie v'avean per verità da molt'anni in Venezia dirette a promuovere la poesia, l'una detta degli Uniti, l'altra de' Dodonei. Di poca fama la prima, di mediocre la seconda. Portava questa per impresa le due colombe di Dodona e ragunavasi in casa del Procuratore Angelo Morosini (1); e siccome tra' suoi precipui mecenati e fautori v'avea il patrizio Antonio Ottoboni, così finch'esso risiedette in Venezia, i Dodonei alla sua ombra non poco fiorirono. Ma poichè per l'elezione a Pontefice dello zio Alessandro VII egli cambiò Venezia con Roma, e gli ozii repubblicani colle cortigianesche dignità, il fervore dell'Accademia andò

(1) Lett. 137.

intiepidendo a segno, che già già stava per isciorsi. Se ne dolsero alcuni begli spiriti, ed intorno al 1691 preser consiglio di ravvivarla, cangiandone però leggi, nome e disciplina. Tra' primi all'impresa furono li due fratelli Pietro e Giuseppe Durli mercatanti, ed alcuni tra loro più stretti amici, come il cav. Dotti, un cotal D. Pietro Vitali, Domenico David, Benedetto Pasqualigo, Apostolo Zeno e qualche altro. Il luogo per le adunanze fu pronto, giacchè il Proc. Morosini proseguì a dar ricetto a' nuovi accademici, come co' Dodonei avea fatto. Ma poich'esso morì, si tenne per l'ultima volta in sua casa un'adunanza, onde onorarne per gratitudine la memoria, e poscia l'Accademia trovò commodo ospizio presso il gentiluomo Giancarlo Grimani. Piacevole trattenimento fu da prima il piantarne gli statuti, ed il prescriverne le regole; e il Zeno, che a tutti soprastava in vivacità ed in zelo, n'ebbe il principal merito, intantoch' egli solo si riconobbe poscia per vero fondatore e promotore dell' Accademia (XVI). Egli in fatti fu, che le impose il nome di Accademia degli *Animosi*, ed

intra le molte imprese proposte, ebbe la preferenza la sua, ciòè un' ellera avviticchiata ad un alloro, col motto Oraziano: *Tenues grandia*. Egli fu, che le conciliò credito e orrevolezza colle aggregazioni di novelli socii, e più colla recita delle sue produzioni. Siccome suo scopo era quello d' instillare a poco a poco ne' colleghi l'abborrimento alle insulsaggini ed alle turgidezze, senza però attaccar di fronte la moda, così egli soleva ad ogni seduta recitar due sonetti, l' uno sul gusto corrente, l' altro in istile semplice e piano. Scarse e fredde, come puossi credere, erano le lodi, che quest'ultimo riscuotea, e tutti gli applausi erano per lo primo, del quale gliene veniano chieste copie da tutti. Egli allora con certa sua urbana franchezza dicea loro sorridendo: *Non v'accorgete, ch'io l' ho composto per corbellarvi?* Imitando in parte la bizzarria di Policleto, che colle due statue poste l' una a rincontro dell' altra, perfettissima quella, e scontraffatta questa, faceva arrossire del lor torto giudizio i saccentuzzi Ateniesi (1).

(1) Æliani *Var. Hist.* Lib. XIV. cap. VIII.

Bell'esito intanto ottenne la gentile sua industria, mentre non passò molto, che gl' ingegni Veneziani si dierono sul suo esempio a vestire di migliori fogge le loro poesie, e, prendendo da queste la mossa, a spiegare anche nel rimanente molte tracce di saporito stile. Tali vo' credere, che saranno state quelle prose recitate dagli Animosi, onde difendere il loro socio Domenico David dall'acre critica, che fece ad un suo dramma Matteo Giannini di Modena. Tra gli aringatori v'ebbe il Zeno: la funzione fu pubblica e solenne, e terminò coll' incendio della vituperata censura (1). Cresceva intanto la celebrità dell' Accademia, ed uscendo dalle patrie lagune si sparse per molte città d'Italia, che anch' esse eran tutte in faccenda, a fine di riscattar dal lungo obbrobrio le lettere. Roma infra l'altre si segnalò con quella sua famosa Arcadia, che divenne come il tribunal di riforma, da cui pigliavan lustro e regola i tribunali minori; e beate quelle Accademie provinciali, che poteano ottener la patente di cooperatrici

(1) Lett. 566.

d' Arcadia. Non volle Apostolo, che la sua rimanesse priva di tanto onore. Laonde scrisse al suo amico Crescimbeni, ch' era d' Arcadia fondatore e quinquennale Custode, ed i suoi officii furon sì validi, che li 29 d' Aprile del 1698 l' Accademia Animosa venne dichiarata Colonia Arcadica, e suo Vice-custode l'istesso Zeno. Grandi furon le feste per quest' elezione, e gli Accademici, che allora erano in numero di LXIV (1), nell' Ottobre dello stesso anno tennero una pubblica adunanza con solenne musica e con ricco apparato, leggendovi componimenti pastorali di buona lega, che furon molto applauditi da' numerosi uditori, perciocchè il sano gusto andava pigliando piede anche tra' men letterati (2). Particolare fu l' impegno, con cui Apostolo seguitò a procurar l'incremento e il decoro di questo Corpo. Egli vi aggregò nomi celebri, perciocchè oltre il cav. Michelagnolo Zorzi, il conte Camillo Silvestri, ed Eustachio Manfredi, mandò patenti di Socii al Crescimbeni istesso, all' ab. Vincenzio Leonio, al

(1) Lett. 13. (2) Lett. 26.

Bernardoni, al Muratori e a cent' altri. Nelle intestine guerre d' Arcadia suscitate dal genio torbido del Gravina, egli si tenne per lo Crescimbeni, il quale giudicò non picciolo vantaggio per la sua causa il poter mostrare un foglio a sè favorevole con molte sottoscrizioni di Accademici Animosi, e in particolare del Zeno (1). Tanto durò il fervore nel Vice-custode, quanto vide che al ripulimento della poesia l' Accademia giovava. Tre volte o quattro all' anno tenevansi le adunanze solenni rallegrate dai concerti musicali, ed animate da una corona di sopra quattrocento persone tra dame, cavalieri e persone di lettere (XVII).

Delle molte composizioni, che Apostolo quivi recitò, non che di quelle tante da lui dettate negli anni della scuola non sopravvivono, che pochissime. Eppure avea fatti nulla meno di ottocento sonetti, e molte canzoni. Ma egli era di difficile contentatura, e quanto più s' avanzò nel buon modo di comporre, tanto maggior concepì vergogna e disprezzo de' primi scorretti

(1) Lett. 272 273.

suoi parti (XVIII). Di que' tre poemetti, che diede alla luce quando avea diciotto anni, o poco più, non si può abbastanza dire, come fosse pentito. Sdegnò di riconoscerli per suoi, e quanti più potè esemplari raccolse e gettò al fuoco (1). Lo stesso fece l'anno 1705 di tutte le sue cose liriche, accompagnando, com' e' disse (2), il sacrificio con un fermo proponimento di non più esercitarsi in un tal genere di poesia; e sì costante fu nell' osservarlo, che nè per ufficio di amici, nè per comando di autorevoli persone si potè indur più a dettare un verso lirico (3). Parrebbe ciò strano a chi non sapesse, che s' egli ebbe talento attissimo a tutte le poesie, pure s' era dato sin dal principio con ispeciale impegno alla melica, nella quale, poichè faceva belli e lodati progressi, operò con molto senno a fuggire il frastornamento d' altre fatte di versi. Forse fu natural genio, che ai drammi lo trasse; forse anche fu accortezza, in veggendo non esservi componimenti, che più largamente fossero premiati di quelli;

(1) V. *Stor. Lett. d'Ital.* T. III. p. 697.
(2) Lett. 1093. (3) Lett. 57.

ma fu insieme, e senza forse, lodevole brama di ristorare una poesia, che più dell' altre vedeva a' suoi dì malmenata e avvilita.

Per quanto tralucer può in mezzo al buio delle antiche età, e' si pare, che i drammi musicali possano con ragione ripetere la loro origine da' Greci. Che altro in fatti furono le lor tragedie, se non rappresentazioni di fatti or più, or meno gravi, ornate delle grazie del canto? Egli è vero, che la parte di esse, in cui questo abbellimento avea particolar luogo, erano i cori. Ma non va certamente errato chi pensa, che anche nella recita del rimanente si tenesse dagl' istrioni una cotal modulazione di voce, che poco dal canto venisse a scostarsi; quindi è che cantore e strione usavansi talvolta a significare lo stesso. Io non negherò, che tra la musica teatrale degli antichi e la nostra, gran divario non corra; quella grave, schietta ed umana non facea che abbellire e rafforzare i gran sensi della poesia senza punto soffocarli e corromperli; nè per altro motivo, se non per questo, siccome io credo, sdegnava ella l'aiuto degli

stromenti, o al più ammetteva il tenue e flebile accompagnamento delle tibie. La nostra, di sua natura è più ornata, più fantastica, più copiosa, anche quando non trascorre a licenza, nè saprebbe con applauso reggersi a lungo senza il servigio degli stromenti, e questi, non già pochi ed esili, ma molti, e molto sonori. Tale maggioranza, che l' uso concesse alla moderna musica in confronto all' antica fe' sì, che a poco a poco di serva, ch' ella doveva essere della poesia, ne divenisse signora, e costrignessela ad adottar certe forme di condotta, di stile e di metro, che, se a far risaltare i pregi della musica valsero grandemente, fecero però, ch' ella scapitasse ne' proprii, e si dilungasse per forza da quelle giudiziose regole, che gl' inventori Greci assegnato le avevano. Ad onta però di tanta alterazion di caratteri, e di tante disparità di accidenti, egli è abbastanza chiaro, che li nostri drammi, quai sono, non diversificano nell' essenza dalle antiche tragedie. Ora chi volesse indagare e il come, e il quando a tale innesto di musica e di poesia recitativa si desse principio in Italia, avrebbe di che molto

occuparsi, e forse troverebbe, che non molto dopo il fine de' secoli barbari (ne' quali ogni buon' arte disparve e ammutì) qualche lontano preludio v'avea della mentovata usanza (1). Ma contentiamci di ciò, che abbiam di sicuro. Nel bel mezzo del secolo XVI nobili tragedie uscirono d'ingegni Italiani fornite di cori sul gusto antico, e questi cori non di rado nelle recite, che ne furon fatte, si accoppiarono al canto. Quando sul fine del secolo stesso v'ebbe chi immaginò di vestir da capo a piedi di note un'intera commedia, ponendo e canto e musica in bocca allo Zanni e ad altri ridicoli personaggi; bizzarria, che se fu poco applaudita per la bassa scelta del soggetto, piacque per l'invenzione. Ma in quel torno di tempo qualche cosa di più dignitoso immaginò Ottavio Rinuccini, e l'anno 1594 diede in Firenze sua patria la prima idea d'un gentil dramma per musica nella sua *Dafne*, a cui fece susseguitare l'*Euridice* e l'*Arianna*. A costui pertanto

(1) Carli, *Discorso sul Teatro Trag.* Nella Raccolta di Opuscoli del p. Calogerà T. XXXV. p. 152.

vuolsi concedere la gloria di trovatore, o almen di primo elegante facitore di drammi; nè però fraudar si dee Iacopo Peri, anch'egli Fiorentino, di quella che si acquistò coll' adattar loro una musica ragionevole, semplice, e che men si discostava da quella primitiva usata dai Greci. Dietro il costoro esempio invogliaron molti di battere la nuova carriera; quindi le opere in musica presero andazzo e voga, e si sparsero per l' Italia, massime alle Corti de' Principi, che le fecero rappresentare con sontuosità di apparati. Non tardaron troppo a farsi conoscere anche a Venezia; se non che per molti anni ebbero solo accoglienza nelle sale de' gentiluomini in occasioni di nozze, o d' altre liete pompe, ed erano gratuito e signorile divertimento. Alfine l' anno 1637 comparve sul teatro di San Cassiano (diverso da quello che ultimamente esisteva) l' *Andromeda* di Benedetto Ferrari Piacentino, detto *dalla Tiorba*, e fu questa la prima Opera cantata in musica, che tra noi, e fors' anco in Italia fosse venalmente data in ispettacolo e divertimento

carnascialesco al popolo. (1) D'indi in poi il costume non s' intramise più, ed un numero sì grande d'opere fu dato in Venezia sino allo spirar del seicento, che ascese a parecchie centinaia. Ma quali si fosser esse, potrà di leggieri congetturarsi da ciò che in proposito alla poesia lirica si è toccato. Tranne quelle poche, che furon per gran sorte lavorate da qualche uomo di garbo, le più erano guazzabugli di cose, in cui cercandosi a più potere il mirabile, venia tradita l'imitazione del vero; quindi un vizioso intreccio di accidenti senza legamento, senza condotta; quindi un' indecente miscuglio di principi e di servi, di eroi e di buffoni; quindi una disuguaglianza di stile ora affettatamente sublime, e magnifico, ora pedestre e dimesso fino a piegare in disonestà e in fanciullaggini. Ad

(1) Sulla storia ed origine de' Drammi si consulti il Crescimbeni *Stor. e Coment. della Volg. Poesia*; il Quadrio *Stor. e Ragione d'ogni Poesia* T. I. p. 425. T. VII. p. 435. e seg.; il Maffei Pref. al *Teatro Italiano*; Il Tiraboschi *Letter. Italiana* T. VII. P. III. p. 157; il Carli, nel citato *Discorso sul Teatro Tragico*; Il Zeno *Lett.* 59, e *Lett.* MSS.

accrescere sì fatto vitupero della poesia concorse la musica; poichè s'ella da prima si contenne dentro modesti limiti, ben presto li sorpassò, e fattasi tiranna, avvenne che il cantante comandasse al poeta, e che questi fosse costretto ad inserir in un dramma in sino ad ottanta ariette, con che quel poco di passionato e di verisimile, che rimaner poteva nell'azione, venne tolto. Eppure, o perchè non v'avesse di meglio, o perchè l'incanto degli apparati, e della musica assopisse il buon senso, simili mostruosità e dentro e fuori d'Italia piacevano, e portavano, come dicemmo, non lieve profitto agli autori. Tra' nostri levarono qualche grido colle loro rappresentazioni Niccolò Beregan e Camillo Contarini, ambi patrizii; e non pochi altri tutti Veneziani, come autori di drammi nel XVII. Secolo dal Tiraboschi ricordansi (1). Drammi pose sulle scene anche Domenico David, e forse men cattivi dei primi, perch'era il David persona di molto intelletto (XIX). Ma superò tutti, se non nel merito, almen nel grido

(1) *Letterat. Ital.* l. c.

e nella copia de' suoi parti teatrali, che montarono fino a cento, Matteo Noris, uomo d'idee, come altri disse (1), *sbrigliate* e pazze in tutto, e più nella faccenda de' drammi, ove diè veramente sfogo alla turgida vena delle sue bizzarrie. Sorse alla fine il Zeno, ed impegnato com'era a purgare, per quanto poteva, le lettere da ciò, che avevan di deforme, ch'era molto, studiò l'indole e l'uso dei drammi, e s'avvide, che benchè fossero vere storpiature delle tragedie, e perciò componimenti di lor natura assai difettosi, pure si potevano con facilità a migliore stato ridurre, nettandoli almen da que' nei, che piuttosto dalla poca avvertenza del poeta, che dalla lor natura derivano. Volle cimentarsi, e diè principio dal levare quella gran quantità d'ariette, che interrompevano ad ogni tratto il filo dell'azione. Bandì ancora i personaggi buffoneschi e vili, e con essi fugò dalla scena le scurrilità e le bassezze, sostituendovi il costume grande, e mantenendo dal

(1) Il Dotti nelle *Satire*: *Le sbrigliate idee del Noris*.

principio al fine il decoro e la tragica severità. Ebbe inoltre riguardo all'unità dell'azione, se nol potè a quella del luogo, e seppe ideare il nodo e condurre lo sviluppo in guisa, che la ragione rimanesse contenta. Studiò finalmente l'uniformità de' caratteri e la naturalezza dello stile, e per questo tennesi lontano da tutto ciò, che odorasse del lirico, e si contentò di spruzzolare di morali sentenze e gravi i suoi versi, coprendosi coll'autorevole esempio del sentenziosissimo Euripide, di cui era fedel seguace. Questo ed altro fece per ritirare la poesia drammatica dal suo avvilimento; ma nol fece tutto d'un colpo.

La prima Opera, che d'anni 28 espose sulle scene Venete, fu quella degl'*Inganni felici*, pastorale di giudiciosa condotta, e che piacque a segno, che il dì seguente alla prima sua recita gli amici, incontratolo in piazza, gliene fecero congratulazioni grandi, e l'abbracciarono per allegrezza; tanto è vero, che anche in mezzo alla più viziata consuetudine, la ragione e la verità hanno bastante voce per farsi udire. Un anno appresso, cioè nel 1696, compose il *Tirsi*, altra

Pastorale, ch' ebbe modo d' indirizzare a Ferdinando Carlo Duca di Mantova, e nello stesso anno dettò anche il *Temistocle*, dramma fatto per camera di comando dell' Imperatore Leopoldo. Soddisfattissimo ne rimase il monarca, e tosto col mezzo del conte di Borg suo ambasciatore a Venezia fece invitare al suo servigio il Zeno coll'annuo stipendio di 4000 fiorini. Ma perciocchè allora Apostolo per suoi particolari interessi, e per lo legame della sorella non poteva abbracciare l' orrevole offerta, rimunerollo col dono di una collana d' oro del peso di 110 ungheri (1). Penetrato con tal occasione il suo nome nella Germania, giunse alle orecchie anche del Principe d' Hanspach, ed altresì questi il fece richiedere nel 1697 d' un qualche suo dramma. Egli il compiacque, e compose in quindici dì la Pastorale del *Narciso*, che incontrò fortuna pari al *Temistocle*, e ricompensa anche maggiore, posciachè gli fruttò gli stessi inviti, se avesse voluto accettarli, e per giunta un regalo di 300

(1) Lett. 412 414. e Notiz. MS.

ungheri, de' quali però non ne percepì che cento per la trufferìa d'un musico di corte, che fecegli andare in fumo il restante (1). Ma dalla Germania vengasi in Italia. Quivi mirabile fu l'ardore, con cui i Principi e i direttori de' musicali spettacoli ricorsero al novello poeta, talchè ben si parve, che a que' dì niun altro estimavasi atto in Italia a gareggiare con lui nella professione drammatica. Per tanto nell' anno stesso, in cui mandò il *Narciso* alla Corte di Hanspach, altri due drammi compose per le scene di Venezia, l' *Eumene* ed i *Rivali generosi*. Quest'ultimo si recitò la prima volta nel teatro di Sant'Angelo, e quantunque sostenuto da non eccellenti cantori, giunse a scavalcar l'Opera del teatro di San Gio. Grisostomo, nella quale cantava il Farinello; e l'udienza rimase presa dalla naturalezza e passion del suo intreccio in guisa, che (cosa affè assai rara) ognuno intralasciò di giocare e di cianciare per stare attento alla recita, e per accompagnarla coll'occhio sul libretto (XX). Esito pari a

(1) Notiz. MS.

questo ebbero nella sua patria quasi tutte l'Opere, che in questo torno di tempo andò lavorando ora per l'un teatro, ora per l'altro, e singolarmente per quello de' Grimani a S. Gio. Grisostomo. Ma che direm della Toscana? L'aver dedicato al Granduca Ferdinando l'uno de' pur ora accennati drammi gli portò un regalo corrispondente alla dignità del donatore, ed al molto piacere, con cui fu da quel Principe udito (1). Consimile munificenza dalla stessa mano gli venne altre due fiate. Imperciocchè nel 1699, allorchè nel teatro di Pratolino fu posto in iscena il *Faramondo*, che il Zeno avea a Sua Altezza dedicato, gli venne fatto il prezioso dono di un pezzo d'argento del peso di 200 once incirca (2), e due anni appresso altro regalo di non disegual valore ottenne, quando sulle stesse scene di Firenze si rappresentò il *Lucio Vero*, che tanti applausi aveva prima riscossi in Venezia (3). Eppure tutto questo fu un nulla in confronto alle carezze e alle

(1) Lett. 4.
(2) Lett. 43. 329. (3) Lett. 1119.

beneficenze, che in grazia dell' arte sua ricevette alla Corte di Modena.

Correva l' anno 1700, ed il Duca Rinaldo d' Este, divenuto poc' anzi padre di prole maschile, deliberò di celebrarne il battesimo con pompa non ordinaria (1). Scelse pertanto a patrino dell' Infante l' Imperatore Leopoldo (che a sostener le sue veci destinò Francesco Farnese Duca di Parma), e fece apprestare grandi spettacoli e sontuose feste per cinque consecutivi dì. Intra esse si volle, che avesse luogo un'Opera in musica, ed un garosello nella piazza del palazzo Ducale; nè si seppe a chi meglio commettere la direzione di questi due spettacoli, quanto al Zeno. Egli prima di por mano alla facitura del dramma, ne assoggettò all' Altezza Sua l' argomento e l' orditura per intendere se quell' idea fosse di suo aggradimento. Il Duca non fidandosi del proprio giudizio, diè a vedere lo sbozzo ad un suo poeta di Corte, il quale, o fosse invidia o fosse ignoranza, disse di non esserne gran fatto persuaso, anzi ardì vantarsi di avere

(1) V. *Annali Murat.* all' ann. 1700.

in telaio un suo dramma, che sarebbe riuscito le dieci volte migliore di quello. Per lo che il Principe rimasto dubbioso intorno alla scelta, mandò secretamente, e senza palesare gli autori, gli scheletri de' due drammi al marchese Gio. Gioseffo Orsi di Bologna gentiluomo di finissima letteratura, affinchè schiettamente dicesse a qual de' due desse la preferenza. L'Orsi senza esitare rispose, che l'un d'essi, ed era quello del Zeno, parevagli bellissimo pensiero e degno d'una gran mente, l'altro per l'opposito una goffa cosa, e genuino parto d'un qualche stordito (1). Dopo tal giudizio non tardò da vantaggio il Duca a commettere al Zeno l'esecuzione del dramma, ed avvicinandosi il dì destinato alla funzion del battesimo, ch'era li 18 di Febbraio, fece che a Modena in anticipazione si recasse per ordinare l'altro spettacolo del garosello. In esso Apostolo introdusse il Tempo, la Gloria e l'Eternità. Il Tempo conduceva avanti gli eroi del secolo; la Gloria, gli antichi, e l'Eternità gli raccoglieva e rendeva

(1) Fabroni *in vita Apost. Zeni*, l. c.

immortali. Invenzione ingegnosissima, che sostenuta dall'Intermezzo di eleganti versi, e nobilitata dalla magnificenza degli apparati, delle vesti, e de' cavalli incontrò il genio di tutta l'immensa folla degli spettatori, ed accrebbe il nome dell'autor suo. In tal occasione Apostolo soggiornò in Modena per ben quarantacinque giorni, mantenuto a spese pubbliche con ogni maniera di onore, e di lautezza; ed allorquando se ne partì, ottenne larga rimunerazione; anzi il Duca Rinaldo aveva in lui riposta tanta stima e tanto amore, che intendeva ad ogni patto di fermarlo al suo servigio coll'annuo stipendio di 120 doppie. Ma egli seppe per destro modo sottrarsene, e non a torto; mentre dagli studii suoi ritraea agevolmente due cotanti di ciò, che impromettevagli il Duca, senza perdere a un tratto la libertà, ed essere costretto ad abbandonare e patria e famiglia; sebbene in quanto alla famiglia è qui da avvertire, che allorchè seguì la sua andata a Modena erano già corsi alquanti anni, ch' egli se n' era levato.

Comechè grande fosse la tenerezza ch' egli portava alla madre, pure l' abitar seco

lei nella casa Cornaro, ch' erasi popolata assai bene di nuovi rampolli, recava non picciolo sconcio a' suoi letterarii pensieri. Noiavalo anche l' umor del patrigno talvolta men gioviale, che nol ricerchino le Muse, grandi amatrici dell' independenza e della quiete. Avrebbe tuttavia durato tra questi legami un po' più, se, quando meno il pensava, non gli si fosse offerta opportunità di spezzarli tutto ad un tratto. Aveva un giorno il Cornaro garrito alla lunga colla moglie, e a fine di vie più mortificarla pensò d' intimare severamente, che dopo il tramontar del sole niuno avesse a trovarsi più fuori di casa, oppure si rassegnasse a cercar altrove per quella notte ricovero. Il divieto riguardava, più che altri, Apostolo, che parte pe' suoi affari, parte per passatempo soleva sempre alcune ore della sera spendere fuor di casa conversando. Ben se ne accorse egli, e preso da subitanea collera: Eh, disse, padre mio, me non chiuderete voi fuori della porta, ch' io vi ci vado ora da me; e, fatto in fretta il suo fardello, senza badar più oltre se n' andò per quella sera ad alloggiare presso un amico.

Se non che sfumato il caldo, e pensando alla tenuità de' suoi modi ed alla compagnia della sorella, che gli conveniva prender seco, stava quasi per pentirsi. Pure giacchè il primo passo era fatto, s' ostinò in non voler retrocedere; solo stavasi turbato alquanto e maninconioso, fantasticando come potesse piantar domicilio da sè senza averne il modo. Quando trovò opportuno aiuto là donde men doveva sperarlo.

Aveva qualche anno prima Giambatista Cellini patrizio facoltoso, ma di cervello fatto a oriuoli, ordinato al Zeno un dramma di capriccioso intreccio, cioè con sei donne ed un uomo solo, e questi s' era impegnato di farglielo, sì però, che gliel pagasse cento zecchini. Stretto il patto, poco prima che il dramma fosse a termine, il Cellini andò a lui, dicendogli, ch' e' nol voleva altro, non avendo potuto trovare chi gliel recitasse. Apostolo, che anche avanti l' avea di ciò ammonito, stette costante nel volere il pattovito prezzo, tanto più che non avrebbe saputo qual altro uso fare di composizione sì strana. L' altro a ciò s'

oppose, e le parole furon molte, nè vi vollero meno, che le bravate d'un altro Patrizio per cavar di tasca al Cellini 75 zecchini, ed anche questi assai a malincuore. Ora in costui abbattutosi il giovane, e memore del contrasto avuto, stava per iscansarlo, quand' egli vedutolo sì ingrognato e triste, gliene chiese la causa, ed uditala, guidollo sul fatto a casa sua, gli aprì lo scrigno, e gli diè licenza di prendere in prestanza quanto danaro occorrevagli; anzi per farsi conoscer pazzo nell' istessa generosità, stava per togliersi della camera, lasciandolo solo allo scrigno; il che però il Zeno non volle a niun patto, ma ben si prevalse di 300 ducati circa, co' quali potè allogare alla meglio e sè, e la sorella in una casa a pigione. Quivi alcun tempo si tenne, ed assai strettamente visse, intantochè non avrebbe saputo come assumer la toga virile, che a que' dì ogni bennato giovane Veneziano usava prendere per essere ammesso agl' impieghi civili, se, chiesti un giorno cinque ducati in prestanza alla madre da lui visitata spesso, non si fosse con essi portato al Ridotto, e trafficatili nel giuoco con giudicio

e con sorte, non ne avesse con essi lucrati trecento, i quali servirongli a comperare toga, cintura, e quanto occorreva per porsi in abito lungo da cittadino.

Ciò fu, finchè il concetto del suo valore poetico non s' era perfettamente diffuso. Ma uscì da tali strettezze allorchè le ricerche di drammi gli fioccavano da tutte le parti d' Italia, recandogli almen cento zecchini di premio per ciascheduno. Dopo il suo ritorno dalla Corte degli Estensi, veggendo di non potere far tutto da sè, nè però volendo rinunziare ai moltiplici inviti, strinse lega col dottor Pietro Pariati di Reggio, uomo di penna assai pronta e di qualche ingegno poetico, ed in sua compagnia molti e molti ne dettò con buona riuscita, (1) partendo con esso lui l' utile, ma non la lode, giacchè questa quasi tutta ricadea sul Zeno, siccome quello che la scelta dell' argomento e l' economia della favola a sè addossava, nè dell' amichevole aiuto giovavasi che per la versificazione. Fu eziandio pochissimo dopo questa sua tornata,

(1) Let. 412.

ch' ebbe la fortuna di accasare la sorella Maria col conte Iacopo di Strasoldo e di Soffembergo, cavaliere Friulano di nobilissimo sangue, ma di moderate fortune. Per lo qual maritaggio fece, è vero, acquisto d' una maggior libertà, ma perdette tutto il provento de' pochi beni ereditati dallo Zio, perciocchè null' altro avendo che questi, convennegli assegnar il frutto d' essi in dote alla sposa, col riserbarsi a miglior opportunità l' esborso del capitale.

Egli è bello il riflettere come in mezzo a simili frastornamenti Apostolo conservasse sempre compostezza e tranquillità d' animo, e sapesse per discreto modo alternar le cure domestiche e le letterarie senza che le une fossero alle altre d' inciampo. Quiete e securtà di stato egli non aveva alcuna, e quasi tutto il suo sostentamento dovevalo alla poesia; eppur talvolta di essa scordavasi, o almeno avrebbe voluto scordarsene per attendere interamente all' erudizione, nella quale sempre maggiori progressi faceva, spogliando manuscritti, e libri, e le raccolte notizie depurando, sceverando, ordinando. L' essere uomo di molte

amicizie aveagli facilitato alquanto un tale studio. Coltivava per lettera la familiarità degli uomini più addottrinati del suo tempo, a' quali mentre apriva senza velo o mistero i suoi pensamenti e le sue scoperte, egli da essi buscava in pari cambio ora un lume, ora la notizia d'un autore, d'un libro, d'un codice, e così arricchivasi ognor più di quella gran massa di cognizioni per li suoi fini utilissima, che impossibil'era senza esterni aiuti ottenere, mentre nè tutto somministrano i libri, nè tutt' i libri in un sol paese s'annidano. In Toscana tra' primi co' quali si addomesticò fu il celebre Antonio Magliabechi, che in vastità di sapere valeva solo per moltissimi. A costui aggiunse li due fratelli Salvini, il cav. Antonfrancesco Marmi, Giovanni Cinelli, Girolamo Gigli, ed Uberto Benvoglienti. In Roma li più assidui a carteggiare con lui erano il canonico Crescimbeni, monsig. Severoli, e l'ab. Giusto Fontanini, dopo che colà si trasferì. In Napoli Matteo Egizio e li due Valletta; in Sicilia il canonico Mongitore. S'acquistò poscia in Ferrara l'amicizia dell'arcipr. Baruffaldi, in Rovigo quella

del conte Camillo Silvestri , in Vicenza quella del cav. Michel Angelo Zorzi, e in Verona quella di Ottavio Alecchi e del grande Marchese Maffei. Tra' Bolognesi li suoi più cari erano il marchese Orsi, Eustachio Manfredi e Pier Iacopo Martelli; tra' Forlivesi il Morgagni; in Modena il p. Bacchini e il Muratori; in Padova tutti li Professori quanti erano della Pubblica Università, e senza ch' io mi perda nello schierare da vantaggio altri nomi, contenterommi d' asserire non esservi stata in Italia città di conto, ove sin da' primi suoi anni e tre e quattro letterati non tenesse per corrispondenti ed amici (XXI). Particolarità veramente essenziale, essendochè simiglianti relazioni col crescere dell' età crebbero a dismisura nel novero, e, mancate le prime, altre ne pullularono, e non pertanto sino all' ultimo fiato egli le coltivò tutte, e vive mantenne con singolar impegno, talch' io ben so, che per qualche talento men grande e men pronto del suo, la sola faccenda di scriver tante lettere, quant' egli ne scrisse, sarebbe stata bastantissima ad occupargli senz' altro tutta quanta la vita.

L'amicizia dunque d'uomini di questa fatta non poteva, che ridondare moltissimo in profitto de' suoi studii, e renderlo maggiormente prezzato e famoso. Quindi è, che a lui giovanetto raccomandati vennero quanti stranieri e nostrali capitavano a Venezia per farvi acquisto di sapere. Nel 1698 il Muratori gli diresse il p. Bernardo Monfaucon Francese ed altri Padri Maurini suoi compagni (1) (XXII). L'anno dietro il Fontanini gli fece conoscere Gotifredo Cristiano Goetz letterato di Lipsia (2), e il p. Pierotti Agostiniano (3). Due anni dopo l'abate Zaccagni dotto Custode della Vaticana (4). Accolse in appresso l'abate Passionei, che poscia fu gran Cardinale (5). Conobbe e trattò Carlo Niccolò Langio, buon naturalista di Lucerna (6), non che l'Ebner mandatogli dal Magliabechi (7), e il Wolff medico Tedesco da lui celebrato per uom di varia dottrina (8). Spalleggiò e protesse,

(1) Lett. 23.
(2) Lett. 35. 36. 91.
(3) Lett. 41.
(4) Lett. 62. 63.
(5) Lett. 113.
(6) Lett. 163.
(7) Lett. 179.
(8) Lett. 194.

per quanto potè, il p. Virginio Valsecchi di Brescia, Benedettino raccomandatogli dall' Averoldi (1), e per commendatizie del Benvoglienti di Siena fece servire per Venezia il rinomato cav. Perfetti (2), e così molti e molti altri, i quali per lui si videro aperte le Librerie più cospicue, furono introdotti alla conoscenza de' più autorevoli e colti personaggi della Città, ed anche trovarono ne' lor bisogni assistenza e conforto. Per questo modo si assuefece il Zeno a formar tutto il suo piacere della conversazione e della pratica de' dotti. Scorse però qualche anno prima ch' egli si cimentasse ad emularli, col produrre alcun frutto delle indefesse sue applicazioni.

La prima cura che si prendesse, a fine di promuovere la verace critica e la erudizione fu l' assistere alla compilazione del Giornale di Girolamo Albrizzi, sotto il nome di *Galleria di Minerva*, ch' egli cominciò a pubblicare nel 1696. Era questo piuttostochè un Giornale, una Collezione di operette di vario argomento, o non mai

(1) Lett. 237. (2) Lett. 354.

uscite alle stampe, o fatte rarissime, intra le quali però di quando in quando venia innestata la relazione d' un qualche libro novello. L' accorto stampatore per procacciar credito alla Galleria aveva instituita un' Accademia col titolo anch' essa di *Galleria di Minerva*, che secondo occasione ragunavasi in un luogo stabilito ad oggetto di leggervisi le composizioni tutte, o mandate da virtuosi forastieri, o presentate da quelli di Venezia per essere ammesse nel libro; nè alcuna veniva ammessa, se prima dal giudicio concorde di alcuni tra gli Accademici a ciò deputati non era approvata. Aveva la Galleria per sua impresa un ulivo, che sta intatto e sicuro in mezzo a varii fulmini strisciantiglisi intorno col motto: *Sibi ipsa tutamen*. Aveva inoltre li suoi statuti, aveva li suoi protettori, avea le sue cariche (XXIII). La più operosa ed importante di esse, cioè quella di Secretario fu sostenuta lungamente da Apostolo. Egli da principio fu il collettore degli Opuscoli, e quegli che assoggettavali all' esame e alla censura de' colleghi. Molti estratti inoltre di opere sono suoi lavori, e forse suo principal

merito era anche l' ordine e la scelta de' componimenti. Tra que' del primo tomo, tre ve n' hanno col suo nome, cioè la Vita di Giovan Giorgio Trissino, quella di Gio. Batista Guarini, ed una serie di tutti gli Storici Veneziani, che scrissero d' ordine pubblico, corredata di riflessioni molto sensate. Anche nel tomo secondo una sua Lettera si legge indiritta a Giannantonio Astori, in cui con una breve serie cronologica si dà notizia di tutt' i Cardinali Veneti. E queste furono le primizie degli studii suoi filologici, che il pubblico accolse con molto favore, ma ch' egli poscia trovò mancanti di maturità di prove e di perspicuità di metodo, nè le volle più riconoscer per sue e ripudiolle (XXIV). Ne' Volumi della Galleria, che andarono posteriormente uscendo, il suo nome più non si vede. Nullaciostante fu comune opinione, che per alcun tempo egli continuasse ad avervici molta mano, il che però a chi nel ricercava venia da lui costantemente negato (1), forse perchè il piano di quell' opera non finiva

(1) Lett. 56. 77. 78. 93.

di piacergli, o perchè amava di non entrare in quelle brighe, da cui si fatte imprese non vanno mai scompagnate (XXV). Per altro egli è noto, che non con altro fine, che con quello di arricchire di ottime cose cotesta Miscellanea, o zibaldone, com' e' chiamavalo, egli s' era posto a tradur dal Francese alcuni Trattati avuti dal Magliabechi, e due specialmente intorno alle medaglie di Gallieno e di Gordiano, i quali se in essa non ebbero poi luogo, ciò fu per la troppa spesa dei rami occorrenti (1). La *Galleria di Minerva* adunque, qual ch' ella si fosse, servì di fortunato preludio al famoso Giornale de' Letterati, e per il Zeno fu in certo modo il ginnasio, ove privatamente cimentò le sue forze, e le addestrò a lungo per comparir poi franco ed applaudito atleta nella gran luce del pubblico agone.

Fra mezzo a questi pensieri più altri del continuo ne concepiva, e taluno anche ne effettuava. Nel 1697 il veggiamo occupato a stendere una Dissertazione Latina, in cui s' era prefisso di parlare delle Biblioteche

(1) L. 27. 31.

antiche e de' più illustri Bibliotecarii (1). Nel 1698 era tutto in faccenda per ragunare poesie inedite di Rimatori antichi coll'idea di pubblicarne un tomo, che servisse di Appendice alle Raccolte del Giunti, dell'Allacci, del Corbinelli, dell'Ubaldini. Ad ogni autore egli volea premettere la sua Vita, ed inoltre fare un riscontro delle migliori voci seminate per entro a quelle poesie e non registrate nella Crusca, e così dare un pregevole aumento alla lingua Italiana (2). Sì la prima, come la seconda di queste due imprese rimasero sul bello interrotte, ma non già l'edizione di alcune Opere d'altri, ch'egli o all'erudizione o alla lingua reputava molto giovevoli. Hanno luogo tra esse le *Annotazioni sopra il Vocabolario della Crusca*, opera ch'ebbe dal D. Iacopo Grandi, e che collazionò con un testo a penna speditogli dal Magliabechi il quale anch'egli allora credevala uscita dalla penna di Alessandro Tassoni Modanese (3), benchè posteriori indagini

(1) Lett. 2. e Lett. MS.
(2) Lett. 27. 28.
(3) V. Giorn. de' Letter. d'Ital. T. XXXIII. p. 23.

e diligenze del Muratori ci assicurino appartenere ad un Giulio Ottonelli, esso pure del Ducato di Modena (1) (XXVI). In testa al libro egli meditava di porre un suo Discorso Epistolare, che già avea in pronto, ma che poi crescendogli tra mano fino a diventar volume, dovevasi imprimere a parte (2), il che però, che che ne fosse, non ebbe effetto. Del suo dunque in quella stampa altro non evvi, che la Prefazione, ove sopra la lingua Italiana, e l' Accademia della Crusca discorre alquanto, ma non con quella libertà e sodezza che avrebbe potuto, se prudenti riguardi non ne l' avessero infrenato, per la quale eccessiva cautela ebbe anzi dal Muratori una scherzevole riprensione (XXVII). Bensì una lettera dell' ab. Fontanini vi fece susseguitare, che sulla vita e sugli scritti del Tassoni versa con bastevole abbondanza ed accuratezza (3). Fu il Zeno del Fontanini amicissimo, e soleva

(1) Muratori *Vita del Tassoni* premessa alla *Secchia rapita*. Ven. 1739. Vedasi anche il Tiraboschi nel T. VIII. p. 348. della sua storia.
(2) Lett. 31. 35. (3) Lett. 21. 25.

chiamarlo un altro sè stesso. Quindi è, che a que' dì presiedette con grande impegno anche all'edizione fattasi dall'Albrizzi del suo *Ragionamento sopra le Masnade*, che fu, si può dire, il principio della celebrità del Fontanini. Corse voce presso alcuni, che Apostolo in servigio dell'amico prendesse sopra di sè tutta la spesa di quell'edizione. Ned io durerò fatica a crederlo, giacchè poco dopo venendogli dal Cinelli, che pur non gli era tanto intrinseco, appoggiata la stampa di alcune Scanzie della sua Biblioteca volante, egli non solo il compiacque, e vi accudì con zelo, ma trovando lo stampatore Albrizzi ritroso a portar tutta la spesa, una porzione ne contribuì egli stesso, senza che neppure il Cinelli di sì generoso tratto avesse notizia (1).

Era di vero suo instinto e propria natura il non negar mai nulla di ciò, che richiedeangli le persone amiche, quand' anche ciò fosse stato con grave suo sconcio. Laonde non seppe negar la sua opera nemmeno all'Albrizzi, che di lui abbisognava per l'esecuzione

(1) Lett. 136. 149. e 150. 154.

d'altre sue tipografiche imprese. In grazia di quell' uomo si soppose alla noia di voltar dal Francese in Italiano gli *Elementi della storia di Monsieur de Vallemont*. A un tempo stesso tradusse anche *l' Arte di conoscer gli uomini* di mons. de la Chambre, ed i *Consigli della Sapienza*, altro libricciuolo francese di morale argomento. Ma non so se queste due versioni le imprendesse per compiacere agli stampatori, o piuttosto per sua pia elezione. Bensì tratto di condescendenza grande inverso l' Albrizzi fu l' essersi addossato un carico molto maggiore degli altri, cioè la continuazione del *Mappamondo Storico* del p. Antonio Foresti della Compagnia di Gesù.

Di questa grand' opera, che contener dovea un corpo di Storia Universale, li primi sei tomi uscirono dalla penna del buon religioso, ed ebbero esito considerevole mercè la qualità de' tempi, ne' quali simiglianti compendii non abbondavano ancora in Italia, almen quelli che portassero per divisa il retto criterio e la perfezione del metodo. Mancate le speranze, che il p. Foresti proseguisse il lavoro, essendo andato tra'

più, parve di suo vantaggio all' Albrizzi il trovar un giudizioso scrittore, che a continuarlo s'accignesse collo stesso ordine e coll' istessa felicità. Fu pronto il Zeno a tenere l'invito, nè però è a credersi, che l'invito fosse disgiunto da qualche promessa di premio. A lui dunque toccò ravvolgersi intorno alle storie de' regni Settentrionali, e cominciò dall' Inghilterra e dalla Scozia, che riempirono il primo tomo, (ma nell' ordine di tutti il settimo) a cui dotta Prefazione premise. Venne dietro un tomo colla Svezia, e poscia due colla Danimarca, per cui molto aiuto di libri, che non possedea, gli somministrò il Magliabechi, e quest' istoria riuscì molto diligente e fedele; cosicchè alquanti anni dopo venuto il re di Danimarca in Venezia, Apostolo s'arrischiò di offerirgli que' due volumi col mezzo di M. Wolff suo medico, ed il re per la stessa via indi a non molto fecegli intendere, ch' egli avea aggradito e gustato il dono, e che tuttociò che aveva letto intorno alle azioni della sua vita ed alle sue ragioni sopra il Ducato di Holstein eragli paruto verissimo, e ben fondato, del qual

giudicio e' ne fu assai lieto, tanto più, che nel dettar que' racconti non aveva certamente avuto in animo di piagentare il monarca, cui non sognavasi allora che dovesse capitare a Venezia, e leggere i suoi libri. Quanto appagavasi della riuscita di quest'ultima istoria, tanto si scontentava di quella dell' Inghilterra, nè potea darsi pace, se non la rifondeva di nuovo. Fece di ciò parola all' Albrizzi, e si sforzò d' indurlo a ristampare quel tomo, promettendogli, ch' egli niuna pretesa di pagamento avrebbe avuto per le aggiunte, che intendeva inserirvi. Ma lo stampatore, ch' era un cervel balzano, sì poco caso fece delle sue parole ed offerte, che ristampando alquanto appresso il Mappamondo, ripubblicò il tomo, come stava da prima, anzi coll' aggiunta d' infiniti errori, e coll' ommissione talvolta di qualche intera riga, con che il senso venne a rimanere ora storpiato, ora reciso. Simigliante scortesia fu cagione, che Apostolo nauseato non più pensasse a scrivere la storia de' Conti e della Repubblica d' Olanda, benchè avesse raccolto un buon fascio di

libri occorrenti (1). Voleva egli aggiugnervi anco le vite de' Letterati Olandesi, che di tempo in tempo fiorirono; e già agli amici aveva anticipata la notizia, che quel tomo l'avrebbe trattato con amore e con istudio più che mediocre.

La continuazione del Mappamondo piaceva universalmente, ed aveva spaccio non minore de' primi volumi del p. Foresti. Tuttavolta l'autore non permise, che nel frontespicio fosse posto il suo nome per due ragioni in tra di loro contrarie. L'una originata da un po' d'ambizioncella, che gli facea parere ingloriosa fatica il proseguire un'opera altrui, mentre sentivasi abile a farne qualcuna, che fosse del tutto sua (2); l'altra figlia della sua delicata giustizia, che il persuase con ciò a punir sè stesso dell'inconsiderata vanità avuta da fanciullo col porre il suo nome in fronte a que' tre poemetti eroici più sopra nomati, che gli fu-

(1) Lett. 149. 150. 151. 161, e Lett. MS.
(2) Lett. 73.

rono, finchè visse, di rossore e di pentimento cagione.

Tutti questi lavori, che nel giro di pochi anni ideò ed in parte eseguì, erano un nulla a petto alle tre massicce imprese, che aveva immaginate e cominciate anche prima che il secolo XVII cedesse il luogo al susseguente; imprese, che per non esser mai riuscite a buon fine, benchè gravi fatiche gli costassero, meritano di venir qui con qualche diligenza ricordate.

Prima a uscire in campo sia la *Storia de' Poeti Italiani*. Egli il primo non fu, che formasse il pensiero di raccorre e di estendere le memorie di que' tanti poeti, che dopo i secoli barbari produsse la nostra Italia. Alessandro Zilioli letterato di merito, e suo concittadino avealo di cinquant' anni preceduto con un' opera intitolata: *Vite de' Poeti Italiani*. Ma questa non era comparsa mai alla luce del pubblico, e solo sapevasi esisterne qualche copia in alcune Biblioteche; nè da principio il Zeno conoscevala altro, che per fama. Pure non si sgomentò dal por mano ad un consimile lavoro, forse immaginandosi quello che poscia

riconobbe col fatto, che nè tanto universale fosse, nè sì ricca di notizie, nè con tanta pazienza e sapor di critica maneggiata con quanta sperava, che avesse a riuscire la sua (XXVIII). Il piano del Zeno era questo. Egli intendeva di compilare le Vite di tutt'i poeti o eccellenti o mediocri, che avean verseggiato in volgar lingua, cominciando dal secolo XII, in cui la nostra poesia ebbe assai fiacco principio, e discendendo via via sino allo spirar del secolo XVII. Il numero pertanto degli scrittori da lui registrati oltrepassava li 5000. Le Vite dovevano esser estese exprofesso colla relazione delle Opere stampate e MSS., coll'indicazione de' luoghi, ove quest' ultime stanno appiattate, coll'idea del loro stile, e col giudicio, che in ogni tempo n'avevan dato i critici ed i letterati (1). Un picciol saggio di questo suo lavoro aveva inteso di offerire al pubblico nellé due Vite del Trissino e del Guarino inserite a bella posta nella Galleria di Minerva (2); ma essendochè coll'andar degli anni di quelle Vite si mostrò egli

(1) Lett. 36.

(2) Lett. 58.

stesso poco persuaso (1), come dicemmo, egli è a credere che molto miglior metodo avrebbe seguito nel tessere la maggior parte dell'altre. Alla Storia pensava di premettere due Dissertazioni. *Nella prima*, (riportinsi le sue stesse parole) *con una maniera non più praticata con ordine di tempi fo vedere come si corrompesse la Latina e come ne nascesse la nostra favella. Do le ragioni, per le quali solo dopo più e più secoli, ch' ell'era in uso presso del volgo, onde fu detta volgare, si sien trovati scrittori, che abbiano principiato ad illustrarla. Passo poi al suo innalzamento nel decimo quarto secolo, ed al suo abbassamento nel quinto decimo, sino a tanto che nel seguente ridotta da valentuomini sotto a più certe regole e più ordinate rinverdì più bella che mai con sicurezza di non poter ricadere, almeno sì agevolmente. Nella seconda Dissertazione mostro l'origine della rima nelle nostre poesie, unendo insieme quelle due contrarie opinioni, una delle quali intende darne a' Latini, e l'altra a' Provenzali la*

(1) Lett. 492.

gloria. Quindi scendo alle specie della poesia, e di tutte ne assegno il principio con maniera assai diversa da quanti sin ora l'hanno trattate (1). Così al Magliabechi scriveva, e replicando al Muratori a un di presso le stesse cose, aggiunge: *Una delle diligenze, che pratico è nella ricerca di antichi stromenti o scritture o iscrizioni, ove si vegga o il deterioramento della lingua Latina, o il rozzo incominciamento dell' Italiana; il perchè vi prego, se ve ne desse alcuna per lì piedi innanzi al 1200 sia in prosa, o sia in versi non più pubblicata a favorirmene una copia* (2). Questo riguardava soltanto la prima delle anzidette Dissertazioni. Ma per l' orditura di tutta quanta la vasta tela, portentoso era il tesoro da lui col mezzo degli amici ammassato e dalla Vaticana, dalla Barberina, dalla Chigiana di Roma, e dall'Ambrosiana di Milano, e dalle più insigni biblioteche di Firenze (3). Molto ancora protestava di avere scritto, e già se n' era sparsa la voce, ed ognuno stava in

(1) Lett. 27.
(2) Lett. 58.
(3) Lett. 36.

espettazione di questo classico libro. Il Canonico Crescimbeni, che un' opera di consimil natura stava anch' egli ammannendo, per lo timore che il Zeno nol prevenisse, s' affrettò nel 1698 a dar fuori il primo abbozzo della *Storia della volgar Poesia*. Apostolo al contrario di tale pubblicazione assai poca cura si prese, massime dopo che potè esaminare la storia. S' accorse in fatti, che il metodo dall' amico seguito era affatto dal suo diverso, e che l' argomento vi ci venia trattato con penna fuggitiva, nè contenea quel libro, che una vigesima parte appena di ciò ch' e' voleva racchiuder nel proprio, talchè sembrava, che l' uno fosse un anticipato compendio dell' altro (1). Ma anche senza di ciò l' opera del Crescimbeni non era di tal valore, che troncasse ad altri le speranze di poter sullo stesso argomento faticare con miglior fortuna; perciocchè oltre alla confusione ed intralciamento delle materie, oltre al difetto di lodar tutti egualmente e di prodigalizzare in superlativi, moltissime cose ommesse v' erano,

(1) Let. 16. 36.

molte mal dedotte, molte ancora non vere, nei tutti a prima vista da Apostolo riconosciuti. Alacremente adunque egli proseguì, e già l'anno 1700 annunziò completo il primo volume, che benchè arrivasse solamente alla fine del trecento, pure, stampandosi in foglio, sarebbe venuto a riempiere ducento fogli di carta (1). Per dare più risalto ed abbellimento all'opera, teneva in pronto i ritratti de' poeti, de' quali n'aveva per l'intero corpo più di 300 raccolti, oltre a cento e più medaglie comperate a gran costo (2). E queste altresì volea far intagliare co' loro rovesci, anzi sì de' ritratti, come delle medaglie avea fatto inciderne alcune quasi per saggio. Questo primo volume, contenendo memorie di autori sì antichi, aveagli costato più fatica, che tutto il rimanente dell'opera, e gran fortuna sarebbe stata, che si fosse una volta indotto a pubblicare almen questo.

La seconda Opera, che tenne a lungo occupato il giovanetto Apostolo, fu d'indole dalla prima non guari diversa, avendo per

(1) Lett. 52. (2) Lett. 183. 264.

iscopo di porgere ampie ed accertate notizie intorno agli Scrittori tutti della sua patria Venezia. Per vero dire, siccome la nostra città, sin da quando le ottime discipline e gli studii si riscattarono dalla lunga oppressione, fu tra le prime d'Italia, che prestasse loro amorevole asilo e sostegno; così tra le prime non fu, che potesse vantare un qualche scrittore, il quale de' suoi fasti letterarii facesse conserva. Non ci è ignoto, che fin dal 1473 un cotal Giovanni Caldiera Veneziano latinamente dettò un'opera in cinque libri, che mercè l'ampolloso titolo prometteva di custodire una gran messe di belle notizie concernenti la nostra letteratura. E perciocchè dopo essersene giaciuta lungamente tra noi, era passata, or sono cento trent'anni, nella libreria Bodleiana di Oxford senza che qui copia ne fosse rimasta, spasimavano gli eruditi per voglia di squadernarla; ma ora, che finalmente l'hanno tra le mani, pentonsi di averla con tanta sete bramata e cercata (XXIX). Più tardi assai, vale a dire nel principio del secolo XVII, Iacopo Alberici Bergamasco un breve *Catalogo degli Scrittori Veneziani*

ci diede, Agostin Superbi il *Trionfo degli illustri Veneti*, e alquanto dopo alcune sue *Memorie* su consimil materia pubblicò Pierangelo Zeno. Ma i loro libri son tali da farne quel caso, che delle indigeste e mal ordinate cose far suolsi. Quindi possiamo francamente asserire, che il primo a darci una serie cronologica degli scrittori Veneziani, benchè non troppo diffusa, fu Francesco Sansovino nella sua *Descrizion di Venezia*, e che, tranne questa, insino all'età di Apostolo, non v' avea opera classica, in cui le azioni, ed i meriti de' nostri avi inverso le lettere si dimostrassero. Egli concepì per tanto l'idea di compilar le loro Vite, e di estendere il catalogo de' loro libri sì a stampa, che a penna colla censura di essi, cavata per lo più da accreditati autori. Trattandosi di aggiunger luce a poco men che a mille nomi, conveniagli pescare in un mare assai vasto. Affinchè dunque l' opera riuscisse, il men ch'era possibile, difettosa, volea mandar fuori in anticipazione un Apparato copioso, che servisse d'invito ai troppo avari custodi di recondite

memorie a comunicargliele (1). Quest'Apparato fin dal 1701 era in pronto, ed anche la più diffusa opera, per cui materiali infiniti aveva affastellati (2), trovavasi sin d'allora molto bene innoltrata.

Vengasi alla terza sua fattura, intorno a cui troviamo altresì che lavorava sin dall'anno 1699 (3). Era questa una gran collezione di Cronache e Storie inedite illustranti la nostra Italia, che aveva intenzione di dar fuori col titolo: *Rerum Italicarum Scriptores hactenus desiderati*, ad imitazione de' Francesi, degl'Inglesi, de' Tedeschi e Spagnuoli, che con somiglianti raccolte avevano onorate le loro nazioni (4). Buon numero di cotai monumenti originali aveva col suo danaro acquistati; molti gliene somministravano le librerie di Venezia, e molti se n'era fatto trasmettere in accuratissime copie dalle librerie forestiere (5). Nell'opera dovevano esservi del suo Prefazioni

(1) Lett. 58.
(2) Lett. 988.
(3) Lett. 39.
(4) Lett. 13. e Prefaz. del Muratori al primo Tomo del *Rer. Italic.*
(5) Lett. 37. 38. 39. 40. 103 ec.

universali e particolari, Annotazioni marginali, Indici, Appendici, Vite di Scrittori, e ragguaglio di Manuscritti. Il primo tomo, che abbracciava gli storici particolari della Lombardia, era già posto in ordine, e quali fossero le dieci Cronache destinate per esso si vede estesamente in una delle sue Lettere a stampa (1).

La tessitura delle tre suaccennate opere, il cui principale oggetto era l'illustrar cose molto rimote ed oscure, avevalo posto nella necessità di procurarsi per ogni via que' lumi, che invano cercandosi su libri stampati, solo si ponno acquistare dalle scritte memorie. Vedemmo già, che nell'esaminare e spogliar Codici gran pratica avea formato fin da' primi anni suoi, e che molti ne avea comperati, molti di forastieri ne avea potuto conoscere per via di copie o di relazioni mandategli da' Bibliotecarii suoi corrispondenti, e moltissimi, anzi quasi tutti que' di Venezia, gli avea ripassati, frugando nelle librerie migliori sì pubbliche, che private, alle

(1) Lett. 58.

quali gli avea fatto strada il suo credito e le sue amicizie. In virtù di simile esercizio intrapreso per aggiugnere ricchezza a ciò, che aveva in telaio, nacquegli il pensiero di por mano ad una novella fattura, che intitolare gli piacque *Biblioteca di Codici MSS.* Egli v' attese lungamente, e sopra cinquecento d' essi, tutti da lui esaminati parte in Venezia, parte in Padova, in Modena, in Verona, in Bologna ed altrove avea già posto insieme un fascio d' osservazioni (1). Volevane per tanto metter fuori cinque Centurie nel modo, che fece il Lambecio della Biblioteca Cesarea. E già la prima nel 1704 era bella e ammannita, ed aveala annunziata agli amici come prossima ad andar sotto i torchi (2). Qual fosse il metodo, che avea concepito per condurre plausibilmente il lavoro, udiamolo da lui stesso in una lettera a monsignor del Torre Vescovo d' Adria: *Sul titolo del libro*, ei scrive, *io non mi fermo semplicemente. Scopro qual ne fosse l' autore*, *in qual secolo scritto*, *come principii*, *come finisca*,

(1) Lett. 89. 103. 105. 111. 113. 115. 117. 180.
(2) Lett. 114. 180.

che cosa contenga .... Da' quali motivi sovente mi nasce occasione di esporre qualche curiosità, e qualche mia congettura. Nel fine della Centuria ho pensiero di pubblicare qualche opera inedita di autore antico istorica, poetica ec. secondo che meglio cadrammi in acconcio (1). Peccato, che almen questa prima Centuria non sia comparsa a comun beneficio, quasi per saggio del rimanente!

Stando egli sempre immerso colla mentre in sì faticosi lavori, servivagli quasi di svagamento e riposo l'andar tratto tratto dettando drammi. Il lungo esercizio avevagli fatto acquistare tal facilità e prontezza, che uno d'essi costavagli quindici, e talvolta anche dieci giorni di tempo, e non più. D'ordinario architettavali a casa, e riserbavasi a vestirli di versi in campagna, villeggiando presso Conegliano colla famiglia del Trevisano, e de' marchesi Suarez, ch'erano del Trevisano congiunti. Siccome il suo nome a Modena era già conosciuto e rispettato, così l'anno 1701 ebbe ordine dal Duca

(2) Lett. 105.

Rinaldo di comporre l'*Aminta*, che mandò MS. alla Corte, perchè si decidesse se fosse degno di comparir sulle scene; e benchè favorevole avesse il voto (1), pure non vi comparve, forse perchè le mosse guerresche, che allora turbavano Modena nol permisero. Quindi egli due anni dopo il propose a Firenze, e lo mandò al cav. Marmi affinchè gliel correggesse (2). Ma frequenti furon le volte, che quell' illustre città udì recitarsi componimenti d' Apostolo. Anche prima dell' Aminta s' era voluto veder la *Griselda*, fatta già per Venezia in istile tutto serio, ed allora rallegrata con alcuni ridicoli introdottivi con saggezza dal Gigli (3). A Firenze altresì vennero rappresentati nel 1703 il *Costanzo* e l'*Antioco*, fatto già col Pariati (4), siccome in quest'anno nel teatro Veneto di San Gio. Grisostomo lodatissimo fu il *Venceslao* (5). Nel tempo medesimo anche il Real Teatro di Milano ambì di ricevere un qualche suo dramma, e le ricerche parvero a lui più onorifiche, in

(1) Lett. 54.
(2) Lett. 78 e Lett. *MS.*
(3) Lett. 75.
(4) Lett. 642.
(5) Lett. 73., 74 76.

quanto che gli venner fatte col mezzo del marchese Annibale Visconti, generale Austriaco, che allora teneva il suo campo a Pinarolo (1). Ma appunto l'anno 1703 bella lusinga gli era nata di ottenere in patria un tal posto, che essendo del tutto confacente al suo genio, se conseguire il poteva, avrebbe fatto sì, che desse un sempiterno addio alle scene ed ai versi.

Fin dall'Agosto del precedente anno era morto l'abate Gualtiero Leti Custode della pubblica Libreria di San Marco (XXX); e toccava al Bibliotecario il dar la nomina del successore, e al Magistrato de' Riformatori dello Studio di Padova l'approvarla. Era Bibliotecario a que' giorni, ed anche uno de' Riformatori, il Procuratore Francesco Cornaro, il quale sin da quando era stato a quel carico eletto, avea promesso all'altro Procuratore Francesco Soranzo di proporre al caso di vacanza in Custode della Libreria un certo abate Capitanio; e frutto appunto di tale promessa eragli stato il posto di Bibliotecario, mercechè il Soranzo,

(1) Lett. 82.

ch'era suo emulo, si ritirò allora dal concorso, e il lasciò batter solo la sua carriera. Giunto adunque il momento della vacanza, il Cornaro fedele agl' impegni, benchè fossero varii i concorrenti, propose a' Riformatori unicamente in Custode l' abate Capitanio. Ma in vano; perchè non ci fu nè modo, nè via, che la sua nomina venisse dai colleghi accettata. Il che veggendo l' aspirante, pensò essere suo decoro il rinunziare al Cornaro tutto l' impegno della paróla per sè al Soranzo data, e con tratto amichevole portatosi ad Apostolo l' eccitò a concorrere in sua vece, e gli esibì d' impiegare presso il Cornaro in pro di lui quegli stessi ufficii, che vedeva riuscire inutili per sè. Stette assai dubbioso il Zeno, anzi parea già risoluto di non abbracciare l' offerta, quando, senz'alcuna sua saputa o maneggio, ecco giungere a' Riformatori da Roma una lettera del Cardinale Noris, che raccomandava loro caldissimamente il Zeno, come uomo, di cui niuno reputava migliore per lo servigio della pubblica Libreria. Ad un uffizio sì fervido, e che usciva da sì lodato soggetto si scossero li Riformatori

e specialmente il Cornaro, che, fatto tosto chiamare Apostolo, il persuase a lasciarsi proporre. Non v' avea già più chi dubitasse, che la scelta non dovesse cadere su lui; quando l' altrui fraude rovesciò ogni cosa. Posciachè due dì prima dell' elezione giunse da Padova, ov' era Professore, Niccolò Calliachio, uom greco, e creatura carissima del Cornaro, scongiurandolo a voler nominare in Custode il suo nipote Marc'Antonio Maderò, e trovando viva resistenza nel giudice, mercè l' impegno col Zeno, ricorse all' arte, e gli diè a credere, che appunto le secrete pratiche di lui fossero state cagione, che gli altri due Riformatori non avevano mai voluto approvare l' abate Capitanio, e che nominando il Zeno, egli veniva a darsi vinto a' colleghi con poca sua gloria. Tocco il Cornaro nell' amor proprio, s' irritò per guisa, che senza badar più oltre propose il Maderò, e questi fu eletto. Così il Zeno ebbe il rammarico di vedere a sè anteposto nell' orrevole officio chi non aveva talenti adatti per sostenerlo, ed il solo conforto rimastogli fu l' udire l' universal

disapprovazione, che di tale scelta spiegarono i suoi concittadini (1).

Fraudato di sì giuste speranze egli non si scoraggiò, e prosegui placidamente il corso de' suoi studii. L'antica familiarità, che il legava a Bernardo Trevisano, ed i molti beneficii, che quinci gliene venivano, parean richiedere, che non potendo con altro, egli se ne mostrasse conoscente con qualche letterario tributo. E così senz'altro fece, indirizzando nel 1704 una *Lettera Discorsiva* al Fontanini, in cui sotto colore di riferire un'opera filosofica, che da Bernardo si lavorava, bei lumi e reconditi si danno intorno all'origine della famiglia Trevisano, intorno a' suoi meriti letterarii, militari e politici, e finalmente intorno alla persona ed agli studii del medesimo Bernardo. Sia però detto ad onor del vero, in essa egli aggrandì oltre il dovere, ed anche oltre alla persuasion propria i pregi del suo Mecenate, e mostrò di prestar cieca fede a' documenti riguardanti l'origine della sua prosapia, comechè della loro autenticità poco si fidasse,

(1) Lett. 75. 76. e Lett. MSS.

e repugnanze insuperabili trovasse nel tessere la catena de' suoi chiari antenati (1). Ma li riguardi a que' dell'Ordine patrizio dovuti, il timore di disgustare l'amico, e il non voler dissentire in nulla da quel gran concetto, di cui il Trevisano e in patria e fuori godeva, non gli permisero di seguire in tutto il suo purgato giudizio, e di pesar le notizie sulla bilancia dell'orafo. Ad onta di tutto questo, il libretto è pieno di dottrina e per molti capi commendevole.

L'anno seguente ampia fatica condusse a termine, e diede a luce, ch'io qui ricordo, non perchè sia cosa d'ingegno, ma perchè serve a dimostrare quanto fosse il suo zelo nel promovere ed universalizzare lo studio della buona favella Italiana, da cui, come da fonte, non solo deriva il sapore, l'avvenentezza e il pregio delle scritture, ma par, che fin anche il retto e sodo giudicare prenda vita e alimento. E per questo qualcuno pensò, che dal grado di perfezione e dall'onore in che vien tenuta la propria lingua in una città, altri possa

(1) Lett. 91. 105.

conoscere facilmente a qual punto ivi sieno condotte anche le oneste discipline e il gusto delle arti. Della qual opinione io non mi faccio a ponderar il valore; ma egli è per altro certo, che dalla cura del ben parlare deve prendere la mossa chi agli ameni studii si dedica, e ch'è cosa affatto ridicola trovarsi tanti fra' nostri smaniosi di mettere il becco in molle, ove di letteratura si tratti, e pronti a dettar leggi e a tener mercato di saccenteria, senza aver di questo studio, che deve essere il primo, toccato nemmeno il vestibolo (XXXI). Ora, per tornare in cammino, aveva l'Accademia della Crusca sin dal 1691 dato fuori un Vocabolario Italiano più copioso e corretto dei precedenti, ma il suo costo e la mole non permettevano, che tutti e da per tutto potessero usarne. Rimediò a tal disordine il *Compendio*, che ne accozzò il Zeno, in cui ebbe l'avvertenza di non intralasciar mai esempi di vario significato, o di varia figura, o di vario modo e frase. Anzi perchè potesse servire anco pe' forestieri, che l'Italiano studiano, ma che ignorando la quantità delle sillabe sgarrano nella pronunzia, ad

ogni parola sovrappose l'indizio degli accenti, ed in ciò fu il primo a darne l'esempio.

Due picciole avventure per cagion di questo applaudito Compendio incontrò. L'una, che, volendo coprirsi nel frontespizio sotto il nome di Accademico Fiorentino (essendochè all' Accademia Fiorentina era stato ascritto sin dal 1700) ciò gli fu vietato, perchè non avea al giudizio dell' Accademia assoggettata l' opera prima di darla a' torchi, così portando di quell' Adunanza le leggi; nè a moderarne in questo caso il rigore valse punto l' autorità del Magliabechi, ch' era dell' Accademia benemerito Segretario. Egli per tanto dovette sostituire al primo titolo quello di *Accademico Animoso*, che non gli venne da alcuno conteso (1). L' altro accidente fu, che avendo colla mediazione del Forzoni fatta accettare la dedicatoria del libro al Seren. Cardinale de' Medici, di lui si valse ancora per farne giungere al Mecenate una copia legata in velluto, e due altre in vitello con oro; e il Forzoni in ciò poco esatto non presentò

(1) Lett. 136. 138. 139. 142.

al Principe, che una sola delle copie in legatura inferiore, non so qual uso delle altre facendo. Del che venuto in cognizione il Zeno, ne concepì indignazione e dispiacer grande; ma per non suscitarsi ulteriori disgusti e inimicizie, se la ingozzò e si tacque (1). Intanto il libraio Basegiò, in cui servigio era stato formato questo Compendio, ne ritrasse utilità non picciola, e l' esito ne fu sollecito e grande, come senz' altro il contrassegnano le varie ristampe, che in appresso egli stesso ne fece (2).

Era appena sbrigato Apostolo di questa faccenda, ch' ebbe riscontro, che il suo amico Pier Antonio Bernardoni poeta Cesareo stava per prendere congedo dalla Corte di Vienna, nè fu lento nel tenere qualche maneggio per succedergli nell' esercizio d' un ministero, che quand' era più giovane aveva dovuto per buone ragioni rifiutare. E già il Bernardoni stesso, ch' era uom dabbene, avea saputo condurre la cosa con tanta desterità, che il suo servigio alla Corte

(1) Lett. 142. 145.
(2) Vedi in fine il Catalogo delle Opere.

dell' Imperatore Giuseppe pareva assicurato. Ma le lungagnole e le contraddizioni incontrate per giungere a questo erano state sì fiere, ch' egli, siccome d' indole talvolta insofferente e focosa, se n' era in anticipazione infastidito; sicchè quando finalmente gli si offerse ciò che aveva da prima cercato, lasciò libero il campo a Silvio Stampiglia, e potè opportunamente far valere a sua scusa l' aver appunto in que' giorni menata moglie (1).

Anche il matrimonio fu uno de' varii esperimenti a cui ricorse per procurarsi stabilità di fortuna. Egli si credette d' aver colto nel segno, sposando Ludovica figlia unica dell' avvocato Giovanni Mondonovo, uom di merito nella sua professione, e ben provveduto di facoltà, le quali pareano dover un giorno divenire suo retaggio. Ma il fatto dimostrò, che spesso i nostri divisamenti sono fallaci, e che chi regge le sorti ama talora prendersi giuoco dell' umana prudenza. Il maritaggio di Apostolo seguì nel predetto anno 1705, quand' egli ne

(1) Lett. 130. 141.

contava 36 d'età. Mille ducati furono assegnati in dote alla nuova sposa, ed oltre a ciò era patto di nozze, benchè per decoro taciuto nella scritta nuziale, che il suocero dovesse prestar domicilio e vitto sì a lui, che alla figliuola per un determinato spazio di tempo. In conseguenza di che nel Settembre dell' anno stesso, egli fece il trasporto di tutte le sue masserizie e libri e scritture nella nuova casa colla falsa lusinga di trovarvi più agiato e tranquillo ricovero. Non corse però gran tempo, che cominciò ad accorgersi d' aver perduta la pace allora appunto, che con tanta smania andavane in traccia. Non già che per parte della moglie avesse certi motivi di lamentarsi, ma riuscivagli insopportabile lo stravagante umore del suocero, e la solenne di lui avarizia, che facevagli assai caro costare il comodo d' esser suo ospite. Tuttavia, altro non potendo, si racconsolava co' suoi libri, e seduto al tavolino postergavasi ogni amarezza familiare, cominciando per forza ad addestrarsi in quella virtù, che men gli era dimestica, vo' dire, nella pazienza.

Proseguiva a tenerlo occupato la facitura delle azioni drammatiche, che gli venivano commesse da varie bande. Per verità da che s' era ingolfato ne' saporiti studii dell' erudizione, e v' avea fatte nuove scoperte, l' amore per le leggerezze poetiche gli era di molto scemato, e la faccenda de' drammi riguardavala come un' insipidezza, considerando che dove non si dà in molti abusi, si perde il fine primario di tai componimenti, ch' è il diletto (1). Lagnavasi, che l' indispensabile necessità di adattarsi alla musica e alla rappresentazione non solo non gli lasciasse alcuna volta stendersi ne' motivi, ma spesso spesso l' obbligasse a troncare il meglio, che nel caldo del lavoro gli uscia dalla penna (2). Usava per tanto chiamarli sconciature ed aborti; e se tali veramente non erano in sè, tali non di rado li rendeva ora l' impertinenza de' cantanti, ora quella de' maestri di musica, che vi ponean per entro le mani, e stracciavanli bruttamente (3). Abuso, che non

(1) Lett. 59.
(2) Lett. MS. (3) Lett. 310. e Lett. MSS.

so come anche a' nostri giorni è in voga e si tollera, e che pur vorrebbesi ad ogni costo tor via, essendo troppo disdicevole cosa, che i goffi e gl' ignoranti abbiano la libertà di guastare senza rispetto le altrui fatiche, per belle che sieno, e da uomini riputati prodotte. Anche per tali strapazzi adunque Apostolo andava vie vie perdendo l' amore alle cose drammatiche; ma d' altra parte gli applausi ed i premii, che avevano sin da principio conseguiti i giovanili suoi tentativi, lo animarono e adescarono a non dimettere l' intrapresa carriera.

Per Milano scrisse intorno a questi tempi il *Teuzzone*, indi l' *Engelberta* (1). A Venezia avea dato il *Pirro* nel 1704, che forse si recitò in S. Gio. Grisostomo, siccome recitaronsi senza dubbio in S. Cassiano *l' Astarto* nél 1705, *l' Agrippa* nel 1706, e due anni dopo *l' Amor generoso*, tutti e tre coronati da una felice riuscita (2). Ma parecchie altre furon l' Opere musicali per Venezia dettate, ch' io qui mi dispenso dall' annunziare, e volentieri me ne dispenserò

(1) Lett. 178. 180. (2) Lett. MSS.

anche in avvenire, tanto più che potrei di leggieri sbagliare nel riferire a qual dei molti teatri abbia ciascuna d' esse la prima volta servito. Non posso però passare sotto silenzio l' invito più di tutti decoroso e proficuo, ch'ebbe di adoperarsi in servigio dell' Arciduca Carlo d' Austria fin da quando col titolo di Carlo III. stava domiciliato in Barcellona aspettando il fine dell' accanita guerra, che teneva indecisa la sua sorte circa al trono di Spagna. La prima Opera, che a Barcellona spedì fu la *Zenobia*, in cui ebbe mano anche il Pariati (1); indi a non molto, a petizione del march. Giorgio Clerici capo del Senato di Milano, mandò il *Scipion nelle Spagne*, argomento a bella posta scelto ad oggetto di lusingare la gravità degli Spagnuoli. E sì per l' una, che per l' altra Opera il Zeno acquistò onorato luogo nell' opinione del giovane Principe, il quale, mandandole a Vienna all' Imperator Giuseppe suo fratello, ebbe a scrivergli quasi per vanto: *così mi servono i miei poeti*. Qual fosse la rimunerazione ottenuta

(1) Lett. MS.

per sì fatti lavori, io nol saprei dire, ma buon fondamento tengo per congetturare, che assai bene egli abbia impiegate le sue fatiche, giacchè qualche anno dopo, avendo scritto per lo stesso Principe *l' Atenaide* (che non potè poi in Barcellona recitarsi per la frettolosa chiamata dell'Arciduca dal combattuto trono delle Spagne al soglio Imperiale) il marchese Clerici gli spedì per questa sola 80 doppie in règalo, aggiuntevi le graziose parole: *che quella era una debole ricognizione delle sue gloriose fatiche, e che spiacevagli, che le ristrettezze de' tempi non gli permettessero di corrispondere pienamente al suo merito* (1).

Mercè l' utilità, ch' egli traeva dalla professione drammatica, potea di ciò, che sopravanzavagli all' adempimento de' doveri domestici saziar la passione di acquistar libri, che in lui per crescer d' anni non iscemava punto. Così gli studii a lui men cari fornivangli il modo di coltivare quegli altri, a' quali aveva tutte le sue tenerezze rivolto. Era egli instancabile nell' attendere alla

(1) Lett. MS.

tessitura delle tre grandi opere de' Poeti Italiani, degli Scrittori Veneti e della Collezione delle Cronache Italiane, e sempre più le accresceva, le correggeva, le ornava. Nè avea posto in non cale la Biblioteca de' MSS. e di mano in mano, che in queste opere si avanzava altre fantasie e disegni, quasi fiori sotto i suoi passi, gli andavano per istrada pullulando. Uno tra essi fu la compilazione de' *Cataloghi de' Podestà delle Città d'Italia*, sopra cui l' anno 1706 meditava, aiutandosi collo spoglio di antichi diplomi, di scritture, di storie. Ma il tessere esattamente cotali serie, munendole di documenti e di prove ell' era cosa difficile e lunga, e, com' egli protestava, da non venirne giammai a capo (1). Perciò poco mi sorprendo, se ad essa con men fervore, che al resto accudì.

Ma nell' anno seguente dedicò finalmente alcuni giorni di applicazione a compor cosa, che essendo di corto dettato, e non bisognosa di eterne ricerche, potè poco appresso comparire alla luce. Fu questa

(1) Lett. 162.

l'erudita *Lettera*, che al march. Gio. Gioseffo Orsi scrisse, per difendere quel dotto cavaliere, e seco lui gl'Italiani scrittori, e in particolare Torquato Tasso, contro gl'impotenti morsi del p. Bouhours, e de' Giornalisti Trevolziani. Troppo è famosa la controversia accesasi allora tra Francesi e Italiani intorno al nostro buon gusto di scrivere e di pensare, perchè ora sia pregio dell'opera il riandare il passato. Basti bene, che i migliori ingegni nostrali, ed alla lor testa il march. Orsi, dettarono belle apologie a sostegno del patrio decoro, e che intra l' altre quella di Apostolo per purgato stile, per copia di dottrina, e per aggiustato raziocinio spicca a maraviglia. Alcune cosette, che non potevansi porre in degna comparsa senza qualche cognizione di anatomia, egli le accattò dal Vallisnieri, uno de' suoi più antichi amici, e del soccorso avuto gliene seppe poi grado infinito, come da alcune sue MSS. lettere venni a raccogliere.

Il soggiorno, che Apostolo continuava per necessità ad avere in casa del suocero Mondonovo, di dì in dì gli riusciva più penoso, ond'egli per alleviar l'animo oppresso

dall'umor malinconico, ed anche, com'è probabile, un po' affaticato dall'assidua meditazione, tratto tratto cercava svagarsi col cambiar clima ed oggetti. Per tanto nell'estate dello stesso anno, di cui parliamo, si recò per alquanti giorni a Verona, ove il ricreò grandemente la bellezza della città, e molto più la conversazione di Ottavio Alecchi e del march. Scipione Maffei, che non mancò di fargli osservar ciò che di più notabile contenea la sua patria, e che poteva al sommo dilettare un occhio erudito (1). Anche in Padova, siccome paese più vicino a Venezia, soventi volte recavasi ora solo, ora col Trevisano; e la dotta compagnia del Vallisnieri, del Morgagni, del Poleni, celebratissimi Professori della pubblica Università, rinvigoriva il suo spirito, e sempre più nell' amor dello studio accendevalo. Fra le molte sue andate a quella dotta città, niuna per avventura fu più fortunata di quella, che fecevi nel Maggio del 1709.

Egli in Padova si trovava, ed in Padova pure un genio tutelare delle buone

(1) Lett. 171. e Lett. MSS.

lettere aveva condotto il marchese Maffei (1), che il Zeno tenea nel numero de' suoi più cari. Era allora il Maffei ne' primordii della sua letteraria carriera, e tuttavia non v'aveva idea magnifica, ed al decoro della propria nazione vantaggiosa, che nella sua gran mente non trovasse ricetto. Egual zelo animava Apostolo, non meno che il professore Antonio Vallisnieri gran confidente dell'uno e dell'altro. Caduto per tanto un giorno il discorso fra questi tre sugli Atti di Lipsia, e sulle Memorie Trevolziane, dieronsi a deplorare la fatalità, che gli oltramontani non facessero mai memoria de' libri ed autori Italiani, o nominassero solamente libri ed autori, che facean più disonore, che altro all' Italia, quasi che non fossevi allora alcuno tra' nostri, che tanto o quanto valesse in fatto di lettere. *Bisognerebbe*, prese a dire Apostolo, *che gl' Italiani si facessero essi il loro Giornale e se ne vendicassero, palesando, che il buon senso, la dottrina e l' ingegno non vennero mai meno tra noi, e che ora più che mai rifioriscano e s'avvivano.*

(1) Lett. 195.

Piacque agli altri due la proposta, e s'accordaron tutti, che un Giornale era necessario, giacchè in quanto alla *Galleria di Minerva*, che pur continuava, poco caso si dovea farne, essendo un guazzabuglio di cento cose diverse, che non avea stabile assunto, nè con regolato metodo usciva; ed altra opera periodica di qualche pregio, fuorchè questa, non v'era. Riscaldatisi adunque li tre amici nell'idea, si posero a concertarne la forma, e l'un de' primi articoli fu, non doversi in esso far parola d'altro, che di libri d'autore Italiano, od al più potersi dar nelle *Novelle* un passaggero cenno delle opere di penne straniere. Ma la direzione e l'esecuzione del bel pensiero doveva restare ad un solo appoggiata. E perciocchè il Zeno era allora meno occupato degli altri, e forse più degli altri aveva commercio di lettere ed amicizia cogli eruditi di quasi tutte le città d'Italia, venne lui esortato dal Vallisnieri e dal Maffei a pigliar sopra di sè il grave peso. Non se ne sottrasse il valentuomo; se non che le sole sue forze non potean reggere alla grossa spesa, e ciò conobbero assai bene i suoi

colleghi; quindi si esibirono di contribuirgli cento ducati per ciascheduno con patto, che altrettanti anch'egli per la sua parte ne ponesse, e che tripartito dovesse esserne l'utile. Con trecento ducati adunque il Zeno si accinse all' impresa, e suo primo passo fu il formare una lega de' più bravi tra' suoi amici, che lo dovessero aiutare nel compilar gli estratti de' libri. Secondo i varii studii d' ognuno adattò loro le varie classi delle materie, su cui dovevan versare. Per sè, e per lo suo fratello p. Pier Caterino ritenne tutt' i libri di belle lettere, di erudizione, di storia; al march. Maffei assegnò singolarmente le cose legali (1); al Vallisnieri quelle di medicina; al Morgagni quelle di anatomia; al march. Poleni e al Zendrini i libri di matematica, al Fontanini quelli di sacra erudizione e di diplomatica. Indi divulgò, il più che potè, la notizia del nuovo assunto, implorando da' suoi corrispondenti sì librai, che letterati assistenza e sedulità nell' inviargli il ragguaglio de' libri di conto, che qua e là uscivano in

(1) Lett. 279.

luce, e l'informazione delle novelle letterarie, che nelle respettive città andavano succedendo (1). Cercò altresì di disporre favorevolmente all'accettazione del nuovo Giornale que' soggetti principeschi d'Italia, co' quali qualche relazione aveva, ed in ispecialità il Duca di Modena e il Granduca di Toscana, che come buon poeta, e buon erudito da molto tempo il conoscevano. E fu appunto il Granduca di Toscana quello, che i Giornalisti per suo consiglio scelsero a protettore della lor opera. Dovendo a que' giorni recarsi a Firenze per fermarvisi qualche tempo il Maffei (XXXII), a lui venne affidata la cura di estenderne la dedicazione e di presentarla a quel Sovrano, ed a lui pure aveva il Zeno dato l'incarico di scrivere l'introduzione al Giornale, in cui la storia si epilogasse di tutti li Giornali precedenti, e il disegno e l'indole si facesse nota di quello, che stava per uscire. Alacremente abbracciò il marchese la cura di tutto, siccome quello ch'era di spiriti intraprendenti e vivaci, e che mostravasi

(1) Lett. 196.

oltremodo appassionato per la buona riuscita di questa impresa. Nel qual fervore però io non vorrei persuadermi, che oltre al desiderio della gloria nazionale anche quello avesse luogo del proprio lucro. Eppure un paragrafo di lettera al Vallisnieri potrebbe far credere, che così fosse (XXXIII). Ma d' altra parte egli è certo, che, passato alcun tempo, e veggendo sì egli, come il Vallisnieri, che tutto il carico della fatica riposava sulle spalle di Apostolo, non vollero parere ingiusti dividendone con lui l'utile, e solo si contentarono di riavere ciascuno li suoi cento ducati, lasciando, ch' egli si approfittasse del restante.

Uscì pertanto il primo tomo del Giornale nel 1710 per le stampe dell' Hertz, e tosto mosse a curiosità il drappello de' dotti un' opera, che per la fama di chi l'avea concepita e avviata assai prometteva. Nè al certo la comune espettazione rimase fraudata dal primo saggio, che si lasciò vedere in pubblico. Appagò universalmente la chiarezza, l' ordine, la saviezza, con cui tutto vi si maneggiava, e le congratulazioni, che giunsero per lettera ad Apostolo furono grandi

ed infinite. Dell'applauso, che gliene fecero i suoi amici di Bologna potè esserne testimonio di presenza essendosi colà recato nell'autunno dello stesso anno, coll'occasione d'incontrare il suo Bernardo Trevisano ritornante da Roma in compagnia del fratello monsign. Francesco, ch'era stato a farsi ungere Vescovo di Ceneda. Molto ivi il festeggiarono e il grand'Eustachio Manfredi, e Iacopo Martelli, e il dottor Bottazzoni; molto anche il Maffei, ch'era in Bologna per avventura capitato; ma niun la cedette al march. Orsi in fargli accoglienza e finezze, allorchè si recò nella sua villa di Villanova a visitarlo (1).

Se non che non bastava nè la distrazione de' viaggi, nè gli encomii fatti alle sue nuove intraprese per far sì, che talvolta non gli si suscitasse la bile. Le molestie e le inquietudini che gli venivano da' suoi novelli congiunti erano troppo sonore e frequenti, ed oltrechè ne risentiva turbamento e languore nello spirito, tratto tratto rimanevane offeso anche nella salute. Certa

(1) Lett. 234. e MS.

lenta febbretta accompagnata da lunghe vigilie e da sfinimento di cuore il tenea non di rado oppresso e svogliato, e quest'era un' aggiunta dolorosa all' abituale incomodo delle emorroidi (1). Dopo lungo esperimento conobbe alfine non essere più da indugiare, e piuttosto che cercar momentaneo sollievo a' suoi mali, doversene a dirittura troncare i motivi. Studiò dunque il modo di potersi senza offesa altrui e con proprio decoro togliere al litigioso ospizio, e la fortuna gliene presentò uno, che opportuno gli parve, e l'abbracciò. Era l'anno 1711 vacante il posto di Priore al Lazzaretto Vecchio, luogo fuor di mano ed in isola, al quale doveva trasferire la sua residenza chiunque volea sostenere il geloso offizio. Apostolo per tanto molto bene munito di protettori s'espose al cimento, ed al suo apparire si dileguarono altri due o tre concorrenti, sfiduciati di poter lottare contro un tal emulo. L'unico, che persistesse si fu un Priuli figlio di patrizio, ma per difetto di nascita escluso dal Maggior Consiglio. Co-

(1) Lett. 234 e Lett. MS.

mechè il padre di lui perorasse con gran forza in suo favore dinanzi la Quarantia, pure ebbe più efficacia la commovente e dignitosa supplica presentata da Apostolo (XXXIV); imperciocchè di XL ch'erano gli elettori, trentotto stettero per lui, ed altrettanti contra il Priuli.

Lietissimo per sì onorifica elezione egli non tardò troppo ad imprendere l'esercizio del nuovo carico, e nell'ottobre dell'anno stesso diede un addio a' suoi suoceri, e andò colla moglie a piantar dimora nell'isola, traendo seco il non picciolo convoglio de' suoi libri, che ogni dì più cresceva. Per quattro interi anni egli resse quella carica, e si abbattè in tempi gelosi per lo sospetto di vicina peste, il che gli causò non ordinarie occupazioni e disturbi (1). Tuttavolta la sua attività fu superiore agl'impicci. Egli sapeva esser vigile e pronto a tutte le occorrenze del suo governo senza trascurar le domestiche e senza perdere di vista i suoi studii. Il Giornale fu da lui per la maggior parte compilato, mentre stava al

(1) Lett. 513. 521.

Lazzaretto, e se in alcuna cosa ebbe ricorso all'aiuto del fratello p. Pier Caterino, ciò fu nelle materiali cure delle revisioni e della stampa. A questo egli non poteva allora accudire per la distanza in cui era da Venezia, ed anche perchè essendo di cuor poco fermo nel passar l'acque quand'erano agitate dal vento, arrischiavasi il men che poteva al non breve tragitto (1). Per altro essendo Priore, trovò tempo anche per recarsi, secondo il suo costume a Padova (2), e nel Luglio del 1713 di bel nuovo visitò Verona, e di là passò a Brescia, chiamatovi dall'amorevolezza del Canonico Paolo Gagliardi, che si compiacque di accompagnarlo in giro per la città (3).

La bravura di Apostolo nell'amministrare l'ufficio del Lazzaretto venne riconosciuta dal Governo Veneto, ed allorchè uscì di carica venne anche premiata con un bel rescritto del Magistrato della Sanità sotto il giorno 29 Ottobre 1715, in cui dichiaravasi aver lui *adempiute tutte le parti del ministero con benemerita applicazione*. Ma poco

(1) Lett. 279.
(2) Lett. 308. 311. (3) Lett. 315.

prima, che il termine spirasse del suo Priorato cosa gli avvenne assai dispiacevole, e ciò fu la morte della Ludovica sua moglie. Ell'era vissuta con lui nove anni, nè mai era giunta a farlo padre di prole durevole, giacchè amendue le volte, che ingravidò, sconciossi in una fanciulla, e per l'ultima sconciatura contrasse tali pregiudizii nella salute, che a poco a poco fattasi cagionevole e tisica si andò struggendo di lento morbo, il quale non ebbe termine, che colla vita. Grave dolore sentì il marito per tal perdita, giacchè amava la moglie di cuore, ma più grave al mio parere glielo produssero le conseguenze di essa (1). Il non aver ottenuta prole maschile del suo matrimonio toglievagli ogni legittima pretensione sull'eredità Mondonovo, e la stranezza del suocero gli contese anche ciò, che per ogni legge era suo. Imperciocchè, sebbene la moglie nel suo testamento disponesse della dote a favor del marito (2), pur questi non la potè mai trarre di mano al Mondonovo, che l'aveva sin allora trattenuta

(1) Lett. 348. (2) Lett. MS.

senza nemmen corrispondergli l' annuo censo. Trovollo inoltre ritroso a rendergli le gioie, e parte degli abiti della defunta figlia, che appo sè teneva in deposito, benchè questi arnesi tutti, che valevan forse un migliaio di ducati, gli avesse comperati Apostolo col suo peculio al momento degli sponsali. Nè basta tutto ciò. L'avaro suocero metteva in campo ragioni di venire ristorato dal Zeno delle spese fatte sì a lui, che alla moglie per lo corso di sei anni, facendo valere in suo pro, che sulla scritta nuziale non erasi fatta parola alcuna, che tale mantenimento fosse a carico di lui. Per le quali marce ingiustizie, che odoravan della rapina, egli si scosse e turbò fieramente, e si vide costretto ad entrare suo malgrado col Mondonovo in un' aperta quistione, che il tenne agitato per alcuni mesi, e l'avrebbe senza dubbio tenuto ancor più, s' egli ch' era d' animo liberale e vago oltremodo di pace, non avesse risoluto di troncare a qualunque costo i dissidii e i piati forensi. Quindi abbattutosi un giorno per istrada nell' avversario, il tirò in disparte, e fattegli in breve sentire le sue ragioni, là in su due

piedi gli propose un accomodamento sì utile, che l' altro ancorchè gretto e sordido fosse, non potè ricusare; e l' accomodamento fu, che il Mondonovo dovessegli contare dentro il termine di quattro anni quattrocento ducati soltanto (1), fatto il qual esborso, egli si obbligava di rinunziare a qualunque sua azione di credito, e di por fine ad ogni litigio. Non esitò un momento l' interessato vecchio ad accettare il patto, e colle parole se gli mostrò sì riconoscente, che volle non solo riaverlo nella sua amicizia, ma per giunta promisegli, che lui solo intendeva d' instituire erede d' ogni suo bene nel testamento; il che come poi fedelmente attenesse, vedremo. Da tali disgustose vicende il Zeno s'erudì, benchè fuor di tempo, che male avea fatto a fondar le sue speranze nel matrimonio, mentre da esso fatalmente non gli vennero che noie ed amaritudini. E sebbene non in tutt' i casi le stesse circostanze si accozzino, pure egli giudicò di potere, mercè la propria esperienza, francamente asserire, che

(1) Lett. 650.

il viver con donna non fa per chi studia.

Intanto, ch' egli era tra le private pareti soggiaceva ad assalti e a burrasche, il suo nome in qualità di letterato s' era più che mai aggrandito, e veniva dal pubblico festeggiato e onorato. Principal cagione n'era stato il *Giornale de' Letterati*, che cominciato con buoni auspicii, era andato sempre di tre in tre mesi regolarmente uscendo, mercè la sua indefessa opera e soprantendenza. Quantunque egli, oltre all' essere spesso travagliato nell' animo, il fosse non di rado anche nella salute, e più d' una volta si sentisse tentato a dimetterlo (1), pure s' ostinò in voler sostenere sì gran briga, preferendo al comodo proprio l' utile e la gloria, che vedeva per essa ridondare alla sua nazione. A fin di ottenere, che l' opera riuscisse possibilmente perfetta, mille furono le avvertenze e gli studii, che sin dal bel principio praticò, e che non intramise giammai. In primo luogo egli non fidavasi degli estratti de' libri, che gli venivano da varie parti, ed anco dagli autori medesimi,

(1) Lett. 277.

se non avea il libro sotto l'occhio, perciocchè ne potevan nascere mille disordini, altri errando nel metodo, altri nell' esame, altri nelle notizie (1), e potendo eziandio avvenire, che fosse spedito e inserto nel Giornale l'estratto d'un libro non per anco stampato, con delusione del pubblico. Ciò a lui stesso accadde una volta, che per troppa fede nel Gigli, annunziò nel tomo I. per istampata la Vita del Brandano, quando ancora non lo era; anzi allora fu, che di quinci prese la norma per regolarsi nell'avvenire (2). Non picciolo imbarazzo per tanto era il procacciarsi o in prestanza o a contanti tutti questi libri, ma grande ancora lo scrivere trenta lettere almeno per settimana a fine di tener vive le utili corrispondenze sì per lo spaccio de' Giornali, come per la spedizione degli estratti e de' ragguagli. Era grave noia il presiedere alla stampa. E chi non sa quanti sieno gl' intoppi, che s'incontrano ora co' revisori, ora cogli stampatori? Ma che dirò del ripassare per le sue mani tutte le relazioni estese dagli

(1) Lett. 206. (2) Lett. 214. 219.

altri, e del purgarle e del raffazzonarle a suo modo, acciocchè gli stili riuscissero uniformi, ed uniforme tutta la fabbrica? Sommo giudizio specialmente si richiedeva nel riferire le contese letterarie, che a que' tempi per l'Italia bollivano. Non volea, nè dovea il buon Giornalista mostrarsi favorevole nè ad una parte, nè all'altra, ma insieme voleva, che il Pubblico fosse interamente informato del nerbo della quistione, della forza delle scambievoli ragioni, e della qualità e numero degli scritti quinci e quindi pubblicati. Molte ne stese egli stesso, molte gliene capitarono per altra mano dettate; ma qual era confusa, quale appassionata, quale troppo mordace e quale anche troppo noiosa. Egli avrebbe voluto soddisfare a ciascuno in particolare, ma più stavagli a cuore l'universale. Quindi convenivagli ovvero por mano negli scritti altrui per rettificarli, ovvero con gran destrezza insinuare a' loro autori, che gli correggessero in quella parte, ch'erano difettosi. E tutto ciò costavagli tempo, fatica e pericoli.

Teneva opinione Apostolo, che sì fatte opere non potessero riuscire nè troppo

proficue, nè troppo piacevoli, se qualche poco di critica per entro non vi si seminasse. Piantò adunque per base di dire liberamente il suo parere sopra il merito delle varie opere riferite, ma sì però, che nella franchezza spiccasse la moderazione, la dignità, la creanza; ed una stessa legge impose a quanti con lui si adopravano. Per tanto, ove in leggendo il Giornale t'incontri in uno o più periodi serrati fra due asterisci, ivi è dove i Giornalisti formarono le opposizioni sensate, imparziali e senza ingiuria, ma però sì libere e sì robuste, che facevan tremare. Avvenne in fatti, che nel tomo VIII dandosi conto di un libro: *De Carcere et antiquo eius usu* poc'anzi uscito, di cui era autore Antonio Bombardini Padovano, si affacciarono ad Apostolo otto o nove luoghi, su cui la censura poteasi ragionevolmente sfogare, ed egli altrettante *Osservazioni* nel suo estratto inserì, che ferivano il midollo dell'opera, alle quali non trovando il Bombardini che rispondere, rimase sì afflitto, che infermatosi, indi a non molto morì.

Il sale critico per tanto con giudiciosa

mano sparso per lo Giornale fu uno de' primarii motivi, per cui ascese in grande concetto; ma un altro si fu la copia delle notizie peregrine degli antichi autori, che il Zeno v'incastrava, facendole talvolta precedere agli estratti suoi, o altrove disponendole, secondo che opportunità gli si offriva. Siccome tutto dì egli stava immerso nella formazione della storia de' Poeti e in quella degli Scrittori Veneti, e collo studio di tanti anni gran dovizia aveva già ammassato di documenti e di lumi, così poco costavagli lo staccar dalle sue opere or questo or quell' articolo, ed acconciarlo per lo Giornale. E se non sel trovava avere in anticipazione esteso, eragli pur facile il dettarlo sul fatto, avendo tutt'i materiali in pronto sul tavolino. Nulladimeno parvegli, che maggior valore ancora si potesse conciliare all' opera mettendovi qua e là scritture scientifiche, erudite, instruttive. Quelle, che somministrate gli vennero da altri letterati, erano, ciascuna nel loro genere, preziose; ma sorpassarono tutte in prezzo quelle, che usciron da lui. Risplende fra esse la Dissertazione sopra il Doge S. Pietro Orseolo, posta

nel tomo IX, in cui a difesa degli Storici Veneziani stabilisce con grande sfoggio di ragioni e di dottrina, che il predetto Santo non potè aver abbandonato il Principato innanzi all' anno 978 (1). Ma le ampie giunte e osservazioni intorno agli Storici Italiani, che hanno scritto latinamente rammentati dal Vossio nel libro II della sua opera *De Historicis Latinis*, si ponno a dirittura considerare un vero tesoro d'istoria letteraria. Egli le distribuì in diciannove de' piccoli tomi, ed in ogni Dissertazione mirabilmente o dilegua errori, o produce notizie recondite, o trae congetture palpabili; a tal che uomini sommi in letteratura e forastieri e nostrali non dubitarono di valersene, quando bisogno n'ebbero, e di seguirle ciecamente ne'loro scritti, siccome opera d'indubitata fede, e classica (2).

In mezzo ad una gran concordia di voci, che facevano applauso al Giornale, e che ne rendeano sempre maggiore la fáma e lo

(1) Lett. 295. e Osserv. Lett. del Maffei T. II. p. 289.

(2) V. Prefaz. alle *Dissert. Vossiane* del Zeno stamp. nel 1752.

smercio, conviene pur dirlo, sorsero non di rado anche i latrati o degl'ignoranti, o dei troppo delicati, o degl'invidi. Ma qual opera di tal natura vi fu mai, che potesse evitare ogni doglianza, ogni disgusto? L'amor proprio, ch'è la passione, se non più potente, almeno più universale di tutte, vorrebbe essere carezzato anche quando meno il può esigere; ed il Giornale parea fatto a bella posta per infrenare questa sua eccessiva sete di lodi, pesando sopra equa bilancia il merito di ognuno, nè volendo, che i suoi encomii fossero gratuito dono, ma dovuta mercede.

Il prmo, che amò procacciarsi il vanto di pubblico detrattor del Giornale (1), fu un certo Danielli, mettendo in luce una sua *Lettera*, in cui tra le altre cose cercò di vendicar l'onore di Girolamo Sbaraglia ingiustamente, secondo lui, macchiato dalla penna de' Giornalisti (2). Non istette troppo ad uscire in campo anche Andrea Marano di Vicenza, autore di un dialogo intitolato l'*Eufrasio*, ch'è un'apologia di certi

(1) Lett. 239. 489.

(2) Nel T. II. p. 483.

versi, parte suoi, e parte di Antonio Bergamini pubblicati molt' anni prima, e dal Muratori nella sua *Perfetta Poesia* criticati. Il Zeno, che delle poesie di questi Vicentini era rimasto sin da principio assai poco soddisfatto, anche perchè aveanvi fatto precedere un discorso oltraggioso a molti gran poeti sì defunti, che vivi (1), non potea fare grandi applausi ad uno scritto, che quantunque dotto ed ingegnoso, era diretto a difendere una malvagia causa. Per tanto nel dar contezza dell' *Eufrasio* (2), espose libero il suo sentimento, facendo chiaro vedere, ch'e' non lo credeva bastante ad atterrare le censure Muratoriane. Di ciò recossi a male il Marani, e l'anno 1711 gli stampò contro una lettera in Padova, che, per essere vota di ragioni e colma d'ingiurie, venne da lui e da' suoi colleghi accolta con disprezzo e con riso (3).

Anche l' abate Giambatista Casotti di Firenze qualche minaccia fece di voler pubblicamente giustificare se stesso intorno a ciò

(1) Lett. 54. 55.
(2) Nel T. III. p. 366. Vedi anche Lett. 186. 187.
(3) Lett. 251. 253.

che gli aveva opposto il *Zeno*, riferendo la vita di monsignor della Casa da lui scritta e premessa alla nuova edizione di quell'autore procurata in Firenze sua patria (1). Ma poi non sapendo con qual arma difendersi, tanto eran validi gli argomenti del censore, ebbe per lo meglio di tacere, e continuò ad essere del Zeno e del Giornale amico (2).

D' altra tempera furono i disgusti d'un avvocato Napoletano per nome dott. Biagio Maioli de Avitabile. Rimase costui altamente offeso, che riferendosi (3) alcune sue *Lettere Apologetiche* dirette al dottor Gio. Antonio Astori Veneziano si fossero tacciate di poca castigatezza in fatto di morale, e di molta malignità contro i Padri della Compagnia di Gesù; e di più si fosse svelata l'impostura del loro autore, che volea far credere di averle scritte a richiesta dell' Astori, e d'averlo quasi avuto per cooperatore della loro stampa, mentre l' Astori era del tutto ignaro, nè vide mai le lettere, se non dopo la loro pubblicazione da lui

(1) Nel T. IV. p. 164.
(2) Lett. 254. 255. 257.
(3) Nel T. I. p. 261.

solennemente disapprovata (1). A vendicarsi del preteso insulto, l' Avitabile strepitò, scrisse lettere in discredito del Giornale e del Zeno, ed introdusse gran maneggio perchè in Napoli si desse mano ad un nuovo Giornale, che facesse fronte a quello di Venezia (2). Il Zeno per tanti romori non si scosse punto nè poco, e lasciò, che il colpo andasse ove voleva. Nè molto tempo scorse, che la Sacra Congregazione dell' Indice emanò formale condanna contro le *Lettere Apologetiche* (3). Il giudizio d' un sì venerabile Tribunale conforme del tutto a quello de' Giornalisti, fu più che bastevole a purgarli dalle taccie apposte loro dall' Avitabile. Ma non per questo rimase umiliato costui, nè rimise il suo mal animo contro il Giornale; anzi fatta secretamente lega col p. don Gio. Grisostomo Scarfò monaco Basiliano lasciò a lui la cura delle proprie difese. Se l' astio, la maldicenza e le contumelie valgono a far diventar buona una causa cattiva, egli certamente non poteva a migliori mani affidarsi (4). Imperciocchè

(1) Lett. 230.
(2) Lett. 230.
(3) Lett. 277.
(4) Lett. 300. 306.

questo degno monaco assistito da Francesco Ficoroni stampò tosto colla finta data di Roma una *Giunta al Primo Tomo del Giornale de' Letterati d'Italia* quanto piena di lodi dell'Avitabile, a cui è dedicata, altrettanto ingiuriosa a' Gesuiti, a' Padri Maurini ed a' Giornalisti tutti. Giunta detestabile anche per la sfacciataggine, con cui il suo autore falsamente vantavasi d' aver favorevoli a' suoi sentimenti persone di gran sapere e di gran santità, e per l' ardire di proteggere le *Lettere Apologetiche*, e di spalleggiare in modo non dubbio la setta Giansenistica con espresse Bolle già fulminata dai Papi (1). A questa *Prima Giunta* fece susseguitare tre Lettere infamatorie anch' esse, e piene di veleno contro molti de' Giornalisti, ed altri letterati di prima sfera, indi la *Seconda Giunta* al Giornale di non differente conio dalla prima. Ma questa appena sortì, che venne soppressa per ordine pubblico, e lo Scarfò scomunicato da' suoi Superiori (2). Un simil colpo

(1) V. la Relazione della *Prima Giunta* nel T. X. p. 519. del Giornale. (2) Lett. 312.

gl' impedì di mandar fuori anche la *Terza Giunta* e la *Quarta*, che teneva in pronto; anzi aperti un po' meglio gli occhi, s' indusse finalmente a scrivere una lettera al Vallisnieri, pregandolo a fare, che per entro al Giornale si pubblicasse la ritrattazione di quanto aveva divulgato colle stampe; il che venne ben presto eseguito (1). Fu in tale incontro, che il Vallisnieri scrisse scherzosamente ad Apostolo: *Non mi pare piccola cosa il vedere umiliato Lucifero a' piedi d' un santo Apostolo* (2). Alla ritrattazione dello Scarfò tenne ben presto dietro quella dell'Avitabile, il quale vistosi scoperto, si valse del mezzo del Muratori e del Vallisnieri stesso (3) per far inserire nel susseguente tomo del Giornale (4) un' assai umiliante *Dichiarazione* di non aver mai consentito a quanto dall' altro fu scritto in difesa della propria Opera riprovata, e contro i decreti di Roma, contro i Giornalisti, e contro tante altre persone qualificate, che ad una ad una con espressioni di lode egli nomina.

(1) Nel T. XIV p. 415.
(2) Lett. MS.
(3) Lett. 325.
(4) Nel T. XV p. 453.

Così questa guerra con grande onor del Giornale ebbe fine, mentre un'altra del pari arrabbiata venivagli mossa d' altra parte. Li PP. Gesuiti compilatori delle *Memorie di Trevoux*, che però si stampavano a Parigi, mostravansi da gran tempo mal affetti alla Letteratura Italiana, nè sfuggivano occasione di lacerarla. Crebbe il loro mal animo verso gl'Italiani, allorquando il libro del loro p. Bouhours *sulla maniera di ben pensare*, trovò qui tanti, e sì robusti impugnatori, quanti ognun sa. Per mala sorte de' Trevolziani alcuni tra questi erano anche o compilatori del nuovo Giornale de' Letterati, o suoi mecenati e fautori. Quindi è, che non di rado il Giornale si lasciava scappare qualche cenno, che a que' Padri mal gradito riusciva. Ma in particolare nel tomo II fu data favorevole relazione d' un libro dell'ab. Giusto Fontanini, che con gran vigore combatteva un' opera del p. Germon Gesuita Francese tendente ad abbattere l'autenticità degli antichi diplomi (1). Ciò inasprì alquanto i Padri sostenitori feroci del

(1) P. 17.

loro Germon; e molto più gli esacerbò la *Relazione* posta nel tomo III di tutti gli scritti, che per cagione di tal controversia erano usciti in Italia a favore del Fontanini, e contro il Germon ed i suoi partigiani (1). Al comparir di tali censure la guerra contro il Zeno e gli altri Giornalisti fu dichiarata. Perciocchè oltre il mal, che ne dissero i Trevolziani nelle loro *Memorie*, diedero all'arme i Gesuiti d'Italia in difesa de' loro confratelli, ed in voce e in iscritto minacciarono all' odiato Giornale poco men che sterminio. Sorse intra loro il p. Gio. Antonio Bernardi Padovano, che in Parma risiedea, e stampò l' una dopo l' altra, alla macchia, tre *Lettere al Cavaliere erudito sopra li due tometti del Giornale d' Italia*, in cui ad una fiacca apologia del p. Germon accoppiò un'orrenda satira (non pur del Zeno e del Fontanini, ch' erano gli eroi delle sue invettive) ma del Lazzarini, e di quant' altri s' erano dichiarati anti-Germoniani; lettere, che non si potea decidere se fossero più insolenti e maligne, o più

(1) P. 287.

irragionevoli. In soccorso del p. Bernardi null' altro mancava, che un medico Ebreo pur Padovano, per nome Rafaello Rabbenio, malissimo affetto anch'egli a' Giornalisti, perchè non avevan parlato troppo bene di alcune sue opere scritte contro l' ab. Garofolo sul proposito della Poesia degli Ebrei (1). Costui adunque si diè ad aggiunger legne al fuoco, e dettò anch' egli tre mordaci *Lettere*, cercando insieme di trarre alla sua parte quanti più poteva, e tra questi sembra, che gli riuscisse di svolgere anche l' ab. Antonio Conti, uom Veneziano di grande ingegno, e che fin allora era stato del Zeno assai amorevole (2).

A tale assalto alcuno tra' Giornalisti, come il Vallisnieri, tramortì (3); tal altro, come il Maffei, diede nelle furie, e poco men che non venne alle vie di fatto contro il Bernardi e contro il Rabbenio; tant'era la sua collera in vedere sì malmenato l' amico Zeno (XXXV). Questi al contrario, benchè nell' interno fosse agitato, si

(1) Nel T. II p. 498. nel VI. p. 524. nel VII. p. 270.
(2) Lett. 277. (3) Lett. 277. e Lett. MSS.

tenne queto, nè volle, che nel Giornale si facesse pur motto di simil lite, giudicando, che il silenzio e il disprezzo fossero le migliori difese da farsi contro tali avversarii. Giunse intanto al march. Maffei una lettera del p. Bellati Gesuita, che riprovava altamente la condotta del suo confratello Bernardi, profondeva elogi al Zeno, ed adduceva alcuni sentimenti del p. Tournemine, uno de' Trevolziani, assai vantaggiosi per lui e per lo Giornale (1). Per essa si venne a comprendere, che non tutto l'ordine Gesuitico era impegnato a sostenere l'ingiustissima causa, e ciò calmò un poco i cuori. Ma ancor più, l'essersi saputo, che i Riformatori dello Studio di Padova chiamarono a Venezia il Conzatti stampatore degl' infami libelli, e gli fecero una solenne risciacquata di capo, minacciandogli di peggio, se per l' avvenire avesse dato mano a sì fatte ribalderie (2). Anche sull' Ebreo Rabbenio stava per cadere un castigo, ma sembra, che in virtù di qualche

(1) Lett. 282 e Lett. MS. (2) Lett. 290.

gran protezione giugnesse ad evitarlo (1). Le *Lettere* però vennero d'ordine degl'Inquisitori di Stato soppresse, e ciò fu per li Giornalisti un trionfo. Pur v'ebbe chi sotto il nome di *Cavaliere Erudito*, ch' era il Maffei, volle sfogarsi formando a ciascheduna di esse partita risposta, e con frizzo saporito, ma sanguinoso, restituire al p. Bernardi tutte le ingiurie da lui vomitate (2). La seconda di queste risposte viene attribuita al p. Gherardo Capassi (3); ma della prima e della terza abbiamo buon fondamento per crederne autore l'istesso Maffei (XXXVI). Anche il Fontanini da Roma s'accinse a difender sè e la causa comune; ma a ciò non lo stimolò mai il Zeno, perchè non si credesse, che pur un poco di paura gli facessero le imputazioni de' suoi nimici (4).

Se poco curò le inimicizie dell'Avitabile, dello Scarfò, de' Trevolziani e del Bernardi,

(1) Lett. 290. 291.
(2) Lett. 291. 306. 311.
(3) Fabroni in Vita Gher. Capassii.
(4) Lett. 277. 281. Vedansi intorno a questa controversia, anche le Lettere 278. 284. 285. 286. oltre le citate di sopra.

molto meno si afflisse per le sciocche dicerie, che andavan di lui e del Giornale spargendo e gli scioli di Milano (1), e i Gesuiti di Parma, che per atterrirlo un nuovo Giornale minacciavano di fare (2), e Girolamo Albrizzi stampatore della *Galleria di Minerva*, a ciò mosso forse da rabbia in veder, che il Giornale prosperava ogni dì più, e che alla sua Galleria si scemavano i compratori. Se la facea costui molto co' Gesuiti, e se udiva, che un altro avversario di polso contro il Giornale insorgesse, non tardava ad entrar con lui in pratica ed in alleanza (3).

Dello stesso tenore era anche l'ab. Gio. Pellegrino Dandi, sciocco ed arrogante compilatore d'un Giornale, che col titolo di *Fasti* pubblicava in Forlì. Contro l'opera sua avevano più d'una volta i Giornalisti Veneti scagliati amari colpi (4), non tanto per malignità verso di lui, quanto per disinganno

(1) Lett. 507. e Lett. MS.
(2) Lett 442.
(3) Lett. 286. 289. 300.
(4) Nella Prefaz. nel T. IV p. 445, e nel T. V. p. 194.

no del pubblico; giacch'egli non si guardava dall'inventar nomi d'uomini, che non erano mai stati, attribuendo ad essi opere d'autori viventi; rubava a man salva gli estratti interi degli altri, falsificava le date de' frontispicii, ed altre fraudi tesseva, che avrebbero potuto portare gran turbamento all'istoria, e trarre i meno accorti in inganno (XXXVII). Assai meno era necessario perchè il Dandi si dichiarasse al Giornale inimico. Egli ne' suoi Fasti, ed anche in qualche foglio volante (1) mille mali ne disse, parteggiò con quanti sapea, ch'erano ad esso contrarii, e di questi soli esaltava le opere a cielo, quantunque sì ne' biasimi, che nelle lodi si diportasse con poco buon garbo. Vedendo poscia, che ad onta de' suoi schiamazzi non iscemava il credito del Giornale, pensò almeno di far sì, che scemasse l'utile di chi n'aveva l'impresa, col tentare, ch'esso nello Stato Pontificio venisse ristampato; ed in ciò ebbe forse a compagno l'Albrizzi. Ma i tentativi a nulla riuscirono; perciocchè avvisatine a tempo i

(1) Lett. 346. 349.

Giornalisti presentarono le loro istanze al Pontefice Clemente XI, e colla protezione di monsignor Lancisi ottennero un onorifico Breve, che si legge in testa al tomo V, il quale sotto rigorose pene vieta per dieci anni a chiunque il ristampare nello Stato Ecclesiastico il Giornale, di cui belle lodi si tessono (1).

Così le persecuzioni dell' Albrizzi e del Dandi furono motivo, che il Giornale un nuovo lustro acquistasse nella protezion Pontificia. Lo stesso avvenne delle sommosse de' Gesuiti di Francia: *Noi siamo loro obbligati*; scriveva Apostolo al Vallisnieri, *poichè vi so dire, che da che abbiamo preso ad impugnarli, in Francia si cerca e si ricerca il nostro Giornale, tanto sono odiose e in discredito quelle loro quasi dimenticate Memorie* (2). In fatti nemmen dopo il fatto del loro p. Bernardi stavano mai quieti. Fondati sopra l' estratto, che avea dato il Giornale (3) di certo libro del p. Gio.

(1) Lett. 249. 258. Sul Dandi vedi anche le Lett. 239. 240. 247. 251.

(2) Lett 349. (3) Nel T. XI p. p. 421

Maria Bertolo Servita, ed uno de' revisori del Giornale istesso, si pigliaron piacere, storcendo il senso delle parole, di spacciar questo buon Padre per nulla men che eretico; ed un espresso articolo fu mestieri porre nel tomo XX (1) per purgarlo dalla brutta accusa. Similmente poco appresso si dierono a favorire l'ebreo Rabbenio nella sua controversia coll' abate Garofolo intorno alla Poesia Ebraica, così a mezza voce tacciando quest' ultimo d' intendersela co' Protestanti (2). Ma curiosa fu la falsità nelle lor *Memorie* del Settembre introdotta, che il marchese Orsi, soggetto di gran fama in Italia, avesse per loro mezzo bramato di far sapere a tutti, ch' egli non avea parte alcuna nel Giornale di Venezia. Siccome l'Orsi non s'era mai sognato di ricercar ciò a que' Padri, essendo anzi per lo Giornale propensissimo, fu facile al Zeno il ribattere l' impostura in una Novella del tomo XVI (3), aggiuntevi nuove doglianze contro i Trevolziani, che su altri propositi facevan dire al Giornale cose che non aveva

(1) P. 43.
(2) V. Giorn. T. XXIV. p. 379. (3) P. 488.

mai dette. Vedutisi i Padri convinti di menzogna circa l'Orsi, cercarono nel susseguente anno di schermirsi con un' ingarbugliata giustificazione corredata di nuove bugie, a tal, che l'Orsi non potè più frenarsi, ed inserì nel tomo XXI (1) una Dichiarazione gravissima, che tutto il fatto dispiega, e la petulanza de' Padri Francesi confonde (XXXVIII). Ma l'anno 1716 eccoti di nuovo in campo un'altra lite. Nelle *Novelle* del tomo XXII (2) erasi annunziata un'opera del p. Pietro Coustant Maurino, stampata a Parigi in confutazione del p. Germon, che aveva con un recente libro preso a distruggere non solo la fede dei diplomi, ma fin anche quella dei codici. Ritoccandosi con ciò i tasti di prima, non è maraviglia, che i nostri Giornalisti dicessero cose al Germon poco piacevoli. Per tanto egli divulgò ben presto una lettera contro gli estensori di quella Novella, lagnandosi, che avessero data accusa ad un suo confratello d'aver falsificato un testo del codice di sant' Ilario esistente nell' Archivio

(1) P. 482. (2) P. 433.

Vaticano, mentre ciò la Novella veramente non dice (1).

Ma infiniti furono gl'incontri, ne' quali e il Germon e i Trevolziani slanciarono rabbiosi morsi contro il Giornale, e in cui questo rese loro pariglia, vincendoli sempre non meno in vigor di ragioni, che in urbanità di stile. È anche da avvertirsi, che il Zeno, il men che potè, prese ad impugnarli direttamente; e se usò la sferza sopra questi ed altri suoi avversarii, il fece piuttosto coll' occasione di riferire i lor libri di vario genere, come avria a un di presso fatto con chi non gli fosse mai stato nemico; e ciò a fine di non distrar dal suo corso il Giornale, e di non far troppo onore alle altrui imputazioni, confutandole. Se alcuna di tali critiche gli venia tra mano, leggevala, e, presa tosto la penna, rispondeva ad essa per le rime, sfogando l'impeto. Metteva poscia da parte lo scritto dell'avversario ed il suo; lasciati passare otto o dieci giorni, rileggeva l'uno e l'altro, e la finiva collo stracciare e dare al fuoco ambedue. L'unico, al quale formalmente

(1) Lett. 386.

rispose si fu Francesco Arisi di Cremona, perchè costui per difendersi da qualche osservazione (1) fatta alla sua *Cremona Letteraia* stampò in data di Cremona 15 Febbraio 1713 una *Lettera agli Autori del Giornale d' Italia* sparsa bensì di modi obbliganti e di modeste espressioni, ma che intanto riportava adulterati i passi dal Zeno nelle sue Osservazioni addotti. La qual licenza a lui parve troppa e da doversi con creanza reprimere. Laonde nel tomo XV (2) inserì alcune *Considerazioni* sopra la Lettera dell' Arisi, che pongono in luce il vero con tal finezza di critica e di dottrina, che il leggerle è un vero imparare. Tranne questa, poche altre apologie di sè contiene il Giornale. Eppure fu investito da tanti detrattori quanti veduti abbiamo, e da cent' altri ancora, che per brevità non nomino. E forse sarà stato soverchio anche il sin qui detto; ma così ci è paruto di fare, trattandosi del primo ordinato Giornale, che vantasse l' Italia, nè potendosi meglio far spiccare il suo prezzo, che col rammentare

(1) Nel T. X p. 255: (2) p. 176

la moltiplicità de' contrasti, a fronte de' quali seppe acquistarsi quella splendida fama, che, con esempio assai raro in tali opere, fino a' nostri giorni conserva.

Durò il Giornale sotto l'immediata direzione di Apostolo per otto anni all'incirca, cioè dal 1710 al 1718, e ventotto furono i tomi in quest'intervallo di tempo venuti in luce. Fu sua asserzione istessa essere l'impresa d'un Giornale sì gravosa, che basta *a tenere occupato tutto un uomo, che voglia darlo fuori regolarmente* (1). Ma quand'egli così diceva, intendea forse parlare di qualche uomo di mezzana attività, non di sè stesso. Imperciocchè io trovo, che, durante il faticoso assunto, intorno ad altre opere ancora si occupò, parte per diletto, parte per motivo di onesto lucro, non mai però scompagnato dal più degno fine di favorir la causa de' buoni studii, che avea presa sì acremente a difendere.

Nel 1713 eragli venuta in capo l'idea di pubblicare molte vite d'uomini segnalati per letteratura scritte da varii autori, alcune

(1) Lett. 547.

delle quali erano inedite, ed alcune divenute sì rare, che si potevano chiamare perdute. Non poche di esse egli possedevale, ma a formarne un giusto volume, alcune gliene mancavano ancora, come quelle del vecchio Beroaldo, e di Codro Urceo scritte da Bartolommeo Bianchini di Bologna, quella di Pontico Virunnio scritta da Angelo Ubaldo suo parente, e qualche altra. Per supplire a queste mancanze non cessò di raccomandarsi agli amici, e scrisse lettere e fece indagini; ma non essendo in ciò troppo fortunato, frappose indugio all'esecuzion del pensiero, ed intanto il pensiero svanì, nè giunse mai a stendere quelle osservazioni o comenti, con cui intendeva di accompagnar le Vite, prima di farle di pubblica ragione (1).

Miglior fortuna avea avuto nell'assistere all'edizione completa dell'opere di Francesco Redi, che intraprese l'Hertz, e l'anno 1712 compiè. Egli a forza di battere ora il cav. Marmi, ora l'ab. Salvini, ora il Crescimbeni, di belle cose inedite potè

(1) Lett. 308. 310.

ottenere, onde arricchirla e fregiarla. Ai tre primi tomi dopo due anni meditava di aggiugnerne un quarto col pubblicare un buon numero di Consulti medici, un Trattato sulle Palme, ed una selva di bellissime Lettere, cose per la maggior parte avute da Arezzo (1), ch'egli con gran pazienza cavò dai confusi e intralciati originali, e pose in assetto e ordinò acconciamente. La qual faccenda benchè paia servile, non lo è, quant'altri crede, ricercando e criterio e dottrina e buon gusto; anzi è indubitato, che ugual merito, se non ugual gloria, acquista chi gli altrui eccellenti scritti con vera intelligenza trae dalle tenebre e divulga, che chi cose proprie, per quanto buone e lodevoli sieno, dona alla luce. Ma questo quarto tomo il Zeno, siccome sembra, nol diè fuori mai, forse perchè lo stampatore non secondò coll'opera il suo disegno (2). Bensì molto più tardi e queste ed altre cose inedite del Redi si pubblicarono in Firenze, e all'edizion Veneta,

(1) Lett. 308. 310.

(2) Delle sue fatiche sul Redi parlano le Lett. 216. 221. 245. 259. 265. 268. 330.

non uno, ma quattro tomi furon dati in aggiunta.

Alquanto appresso all' edizione del Redi egli prestò mano anche alla ristampa, che fece l' Albrizzi degli *Elementi di Storia di M. Vallemont* da lui negli anni addietro tradotti in volgare; ed essendochè lo storico Francese alli due tomi della sua Opera un terzo aggiunto avea, anche il Zeno in tre tomi diè fuori la sua traduzione; anzi per rendere più ricercata questa ristampa, vi aggiunse la versione d' un ragionamento sopra le lunghezze e le carte Geografiche, non che quella di alcune dotte *Osservazioni*, che il Vallemont per forti ragioni aveva ommesse nella seconda edizione, benchè si leggessero nella prima (1).

Con questi ben condotti travagli favorì lo spaccio delle predette edizioni, e apportò notabile utilità agli stampatori, di cui non è maraviglia, che una qualche porzione si riversasse in pro di lui. Nulla di meno più di tutto gli fu proficuo il Giornale. Da prima egli n' avea impresa la stampa sopra di

(1) V. Giorn. T. XVII p. 447.

sè, poscia parvegli, che meglio fosse lo scaricarne l'impegno sullo stampatore Hertz, a sè riserbando un conveniente profitto. Ma che che ne avvenisse col terminar del tomo XXIV egli tornò a pigliare sopra di sè l'assunto, e così proseguì, finchè insieme col Giornale abbandonò anche Venezia (1). Veramente se si dovesse formar giudicio da ciò ch' egli scriveva sul principio del 1712 al suo Vallisnieri, converrebbe credere, che molti disturbi e niun vantaggio da tal briga traesse (2), e forse così avvenne finchè il merito dell' opera non era assai conosciuto, nè molto diffusa la fama. Ma in appresso il numero degli associati crebbe sino agli ottocento, ed Apostolo omai vecchio confessava al Forcellini con ischiettezza, che non ammette dubbi, che in sugli ultimi anni e' giunse a civanzare fino mille e cinquecento ducati.

Ad onta di tutto questo egli non era mai stato inoperoso nel tentare altre vie, anche fuor dello studio, mercè le quali migliorare il suo stato. Per la sua vedovanza

(1) Lett. 370, 372. (2) Lett. 277.

tornato ad essere uom libero prima d'uscire dal Lazzaretto fece una gita a Verona (1), ed uscitone, provvide in Venezia l'alloggio per sè, per la numerosa famiglia de' suoi libri ed anco per la sorella Maria, che sin d'allora, forse per esserle morto il marito co. Iacopo di Strasoldo, aveva abbandonato il Friuli, e cercato ricovero presso il fratello. A questo nuovo peso egli si soppose di buon grado, perchè niun più di lui sentiva tenerezza per lo suo sangue, ed animo propenso a beneficarlo. Di tale benefica inclinazione anche la casa Cornaro aveva da buon tempo innanzi fatto esperimento, e il facea tuttavia. Viveva in essa la sua madre rimasta bensì priva del marito, ma fornita d'un figlio omai giunto ad età virile per nome Andrea, e d'una figlia ancor nubile. Persone tutte ch'erano estremamente ad Apostolo care, e specialmente la madre, da cui avea sempre sostenuto a malincuore di dover vivere disgiunto. Nell'assistenza di lei e della sua non agiata famiglia, andava egli impiegando una

(1) Lett. 363.

gran porzione di ciò, che fruttavangli le sue vigilie e i suoi studii; e quinci nasceva, che la sua borsa parea sempre mancasse agli altri bisogni suggeritigli dal suo genio bibliografico e letterario. Pensò adunque ad un novello ristoro, ed implorò dal Collegio de' Savii di essere eletto Governatore della Dogana di mare, officio molto onorevole, ma di grande impaccio, mentre ad esso venia appoggiata la soprantendenza a tutte le merci, ch'entravano per la via di mare in Venezia (1). Anche in quest'incontro ebbe a combattere con due competitori. Era l'uno un Bonavventura Minelli, e l'altro un fratello dell'avvocato Morellato, uomo di grandi amicizie e di molta potenza. Tuttavia Apostolo scavalcò ambedue, superandoli di dodici voti.

Col principiar del Giugno 1716 principiò anch'egli la sua amministrazione, e benchè intralciata e gelosa, se ne impadronì assai presto, e con molta acutezza giunse a scoprirne tutti i nascondigli, le relazioni ed i fini; anzi fu sì destro nel togliere o

(1) Lett. 384 e Lett. MS.

prevenire possibilmente gli abusi, che in soli nove mesi fece entrare nel pubblico erario ventitre mille ducati di più, che non avea fatto il suo antecessore in egual corso di tempo. Ma il travaglio era molto, non corrispondente il guadagno, odioso l'assunto e troppe le tentazioni. Laonde prima che compiesse l'anno se ne annoiò, e venne in deliberazione di rinunziare al suo Governo. Del che giunta la notizia ad un gran Senatore suo ben affetto, questi se gli esibì di fargli accrescere di 50 ducati il mensuale stipendio, se volea continuar nell'officio. Ma non si rimosse Apostolo dal suo proposito, e nel Luglio del 1717 presentò una ben concepita istanza al Magistrato de' cinque Savii alla Mercanzia, in cui sotto colore di sconcertata salute, e di aver bisogno di riposo e d'aria più libera chiese il suo congedo e l'ottenne, ed ebbe il piacere che fosse collocato nel suo posto il Minelli, che gli era amico. Sembra anzi, che in tal elezione molta parte egli pure avesse co' suoi buoni uffizii e maneggi (1).

(1) Lett. 631.

E vaglia il vero per un uom dei talenti, e del sapere del nostro Zeno mal si convenivano impieghi, i quali anzichè avere alcuna affinità co' suoi studii, pareano fatti a posta per corromperne il gusto, o almeno per incepparli. Egli ciò più che altri vedeva e sentiva, nè altro a liberarsene mancava, che una congiuntura propizia. L'ottenere una cattedra nell'Università di Padova gli sarebbe riuscito assai facile, essendochè il suo mezzo era stato in più casi valido abbastanza per procacciare un simil fregio a non pochi valentuomini suoi amici. Ma egli riputava essere la faccenda del Pubblico Lettore una fatica di poco frutto, oltrecchè dovendo lasciare la patria egli era determinatissimo di abbandonare affatto per qualche tempo anche l'Italia (1). Arduo non è il penetrare i motivi di questa sua ferma risoluzione. La dolce tempera del suo spirito, e l'onestissimo suo costume facevangli riguardar con disprezzo e con ira il sistema de' letterati Italiani portati a mordersi e a soverchiarsi l'un l'altro, ed a

(1) Lett. 421.

sacrificare alle private passioni la gloria della patria comune, non che quella delle facoltà da lor professate (1). Buon ammaestramento su di ciò gliene avea procurato in replicate occasioni la direzion del Giornale, che tuttavia sosteneva, e vie più in quegli ultimi tempi l'aveva illuminato certa imputazione maligna da sconosciute persone a lui data. Aveva a que' dì la Corte di Roma sospesa la stampa del Vocabolario Cateriniano di Girolamo Gigli, e la parte impressa erasi fatta bruciare per man del carnefice. Di più, il Gigli stesso aveva avuto da Roma il bando, ed il suo nome erasi cancellato dal ruolo degli Accademici della Crusca. A giustificazione di questo sgraziato autore uscì in Toscana, e si promulgò una *Lettera* a lui diretta del dì 4 Settembre 1717, nella quale non solo si difendeva il suo Vocabolario, ma parlavasi con poco rispetto della Sede Pontificia, della R. Casa di Toscana, della nazion Fiorentina e dell'Accademia della Crusca. In fronte a tal Lettera fu iniquamente posto il nome

(1) Lett. 417.

del Zeno; e già a Roma e a Firenze i romori erano grandi, e la nota corrispondenza da lui tenuta col Gigli prima della sua sciagura afforzava i sospetti. Quindi è, ch'e' si vide costretto a purgarsene con robusta difesa, e a porre in opera tutto il credito de' migliori suoi amici per distogliere il mondo da credenza per lui sì oltraggiosa (1).

Nauseato per tanto dell'Italia attendeva occasione di provar se meno rabbiose fossero oltramonti la malavoglienza e l'invidia. E ben a suo uopo gli venne per la terza fiata invito dalla Corte di Vienna di riempiere la carica di Poeta Cesareo, che per lo congedo preso dallo Stampiglia stava per rimanere vacante. L'Imperator Carlo VI anche dopo il suo passaggio dalla Spagna in Austria, benchè involto ne' grandi affari del nuovo reame, erasi sempre mostrato memore del Zeno e della gravità e piacevolezza de' suoi drammi. Due novelli gliene avea fatto in varii tempi richiedere, e l'anno 1715 volle anco vedere recitata in Vienna l'*Atenaide*, che non avea potuto per le

(1) Lett. 410. 411. 413. 415. 416. 417.

vicende de' tempi in Barcellona vedere. Il che fu con esito felicissimo. Nel Novembre poi del 1717 fecelo impegnare col mezzo del conte di Savallà a somministrargli ogni anno un componimento da recitarsi nel suo teatro di Corte. (1) Ma nè di ciò era appien soddisfatto, se non attirava a sè lo stesso poeta. Fecegli per tanto giungere qualche invito prima col mezzo del Dolfino ambasciator Veneto a Vienna, indi col mezzo del suo ambasciatore in Venezia. Ma il primo, che direttamente, e in assoluto modo gli annunziasse i desiderii del Monarca si fu il Marchese Giorgio Clerici di Milano altrove nomato, e la lettera gli giunse otto giorni dopo di aver rinunziato il governo della Dogana di mare. Al comparir di questa lettera, conoscendo Apostolo li riguardi, ch' esigeva da ogni buon suddito la Repubblica, quando trattavasi d' entrare in corrispondenza con qualche Corte straniera, si recò al Segretario degl'Inquisitori di Stato, gli espose la cosa, e lo richiese del suo consiglio circa il modo, con

(1) Lett. 407.

cui dovea contenersi. Niuna opposizione gli fece il ministro, e dissegli, che come a lui fosse piaciuto, così senza scrupolo facesse. Rassicurato per questa parte, egli non sapeva per anco deliberarsi ad accettare l'offerta. L'amor della patria, che ad un tratto gli si risvegliò, la tenerezza inverso la madre e il fratello, l'affezione a' suoi libri, erano tutte cose che teneano in bilancia la sua volontà, e che il fecero lungo tempo soprastare prima di dare una risposta decisiva al Clerici, che intanto non cessava di rinnovare gl'impulsi. Vennegli finalmente aperto l'adito a proporre le condizioni desiderate. Egli le propose, e furono gradite ed accolte, nè più allora rimase luogo a perplessità, ed il suo servigio alla Corte Imperiale venne stabilmente concluso. Le principali condizioni furono, che lo stipendio avesse ad essere di 4000 annui fiorini, oltre lo sborso anticipato di cento ungheri per lo viaggio; che il suo obbligo non si dovesse estendere ad altro, che a dettare drammi serii quanti gliene venissero richiesti ad uso dell'Imperial teatro, e non mai componimenti comici, o cose d'altro genere fuori

delle teatrali, che potessero distrarlo dal principale suo assunto; che fossegli per ultimo concesso di ritardare alquanti mesi la sua partenza, per cogliere il favore della stagione estiva, ed insieme porre in assetto li suoi affari domestici (1).

Divulgatasi la nuova di tale accordo, gravi doglianze ne fecero li suoi amici di Venezia, non meno che gli altri qua e là sparsi, ch' erano moltissimi, parendo loro, che colla sua partenza fosse per mancare un singolare ornamento alla patria e all'Italia (2). Fuvvi tra gli altri chi non si trattenne dal rammaricarsene in presenza del Cardinal Cornaro Vescovo di Padova, e quell'ottimo Prelato per la molta stima, che faceva di lui, commise all' abate Facciolati di scrivergli, che in suo nome gli offerisse un posto fra suoi Canonici àlla prima apertura, che presentata si fosse. Ma non accettò il Zeno la benigna offerta, nè il potea certamente fare, avendo allora avuti da Vienna fino i danari per lo viaggio. Non altramente però sarebbe stato

(1) Lett. 412. 414. 495. (2) Lett. MS.

anche se da ogni legame si fosse trovato sciolto. Imperciocchè per lo sacerdozio non aveva mai avuta vocazione alcuna, e senza vocazione, stimava delitto l' intrudervisi; e in virtù di tal riflesso anche per lo innanzi aveva trascurate di bellissime occasioni di avanzamento, una volta intra l'altre, che monsignor Lancisi per parte del Pontefice Clemente XI aveagli promesso mari e monti, purchè si fosse indotto a rendersi uomo di chiesa (1).

Alle private lagnanze per la risoluzione da lui presa, s' accoppiò il rincrescimento del Pubblico, che mostrò di conoscere daddovero il merito del suo cittadino allora solo, che stava per perderlo. Imperciocchè sulla voce sparsasene, il patrizio Alvise Zusto, uno degl' Inquisitori di Stato, fecelo chiamare nel convento de' Domenicani a SS. Giovanni e Paolo, e là sedutosi con lui familiarmente cominciò a dissuaderlo dalla sua andata in Germania, ed intra le amorevoli espressioni gli fece destramente sentire, che il Tribunale, di cui era egli membro,

(1) Lett. MS.

trovava alcuna difficoltà in lasciar che si recasse al servigio d'una Potenza confinante un uom tanto instrutto nelle cose della Repubblica, e gl'impromise, che se cambiava idea, tuttociò che fosse dipenduto dal Collegio di cariche e di governi avrebbe d'indi innanzi ottenuto. Alle quali dichiarazioni il Zeno con rispettosa franchezza rispose, che prima d'acconciarsi presso la Maestà di Carlo VI egli aveva d'ogni cosa fatto consapevole il Tribunale col mezzo del Segretario; ch'essendogli stata allora concessa la licenza, egli avea stretto e firmato l'accordo, dal quale receder non poteva; che tuttavia, se il Veneto Governo avesse voluto interporre la sua autorità per disimpegnarnelo, egli sarebbe senza pena in Venezia restato. Udita la fermezza della risposta, il Zusto non insistette più oltre, e si tacque.

Per tanto nei pochi mesi, che mancavano alla partenza, Apostolo tutto si applicò ad ordinare le cose sue; ed anche per queste disposizioni palesò quanto in ogni sua azione e pensiero fosse aggiustato, provvido, attivo. In primo luogo attese a procacciarsi un amico fidato, che nel nuovo

soggiorno di Vienna gli servisse a compagno e a sollievo dalle minute cure della famiglia, che d'ordinario sì increscevoli riescono a chi fa suo mestier dello studio. Ed in ciò fu più che fortunato, appigliandosi ad Ippolito Bertolani di Reggio, ch'egli molto conoscea, perch'era parente del Vallisnieri, e da qualche tempo viveva col Trevisano in qualità di suo Segretario; uomo d'integrità specchiatissima, di pronto ingegno, e d'animo oltre ogni credere affettuoso e sincero. Dopo questo, ordinò al fratello Somasco, che in cambio della casa, in cui egli allora albergava, posta ove adesso sta il convento de' Domenicani Osservanti, ne fosse trovata un'altra più picciola ad uso della sorella Maria, ed anche per lo collocamento delle sue carte MSS., de' libri sciolti, e dell'altre poche masserizie, tra le quali tenea in gran conto un'immagine di Nostra Signora col bambino in braccio dipinta dal Peranda. Per la farragine poi de' libri legati, s'accordò col fratello uterino Andrea Cornaro di prendere da lui in affitto uno stanzone della sua casa, ove potessero stare agiatamente e senza danno

schierati. Il loro numero toccava li sette mille volumi, e pochi ve n'avevano, che non fossero d'un pregio distinto. Poichè la sua imminente partenza rapivagli il modo di pascere sè stesso con quelle lautezze, non volle, che ne restassero pregiudicati que' ch' eran soliti frequentare la sua libreria. Quindi commise al Cornaro, che per lui, per lo fratello Somasco, per l'abate Coleti, per lo Recanati, per lo Patarolo, per lo Canonico Gagliardi di Brescia e per alcun altro essa mai sempre stesse aperta. Prese le sue misure, affinchè mensuale soccorso venisse somministrato alla vecchia madre, non che alla sorella; nè finalmente trascurò di commettere, che fosse mandata la mitra gioiellata del suo zio Vescovo al Capitolo di Capodistria. Benchè in ciò mostrò di avere più fretta, che nol comportasse il dovere; essendochè la volontà da Monsignore espressa nel suo testamento era, che quella mitra non passasse al Capitolo, se non dopo la morte dei due fratelli Zeno, succedendo senza posterità. Ma essi si giudicavano fin d'allora quasi morti, poichè l'uno avea fitto il chiodo di non più

maritarsi, e l'altro era fermamente risoluto di non accettar mai dignità ecclesiastiche superiori a quelle della sua Congregazione (XXXIX).

In quanto agli amati suoi studii, non puossi negare, che il partito da lui preso di trasferirsi di là da' monti non recasse ad essi una mortale ferita; mentre di tanti suoi egregi disegni pochi v' ebbero, che non venissero ad abortire. Tal fu della Dissertazione istorica sopra l'origine e dignità de' *Cancellieri grandi* della Repubblica, di cui avea dato anticipato cenno al pubblico nel Giornale (1), e per la quale, come da altra parte imparo (2), molte cose di rilievo tenea in serbo, e in particolare certi nomi di Cancellieri grandi da lui scoperti prima del mille, ed ignoti al Sansovino, che la serie di essi avea pubblicata. Agli amatori della sacra erudizione dispiacque grandemente vedere interrotto il bel lavoro della *Storia Ecclesiastica di Venezia e della sua Diocesi*, intorno a cui negli ultimi tempi notte e giorno faticava. Infinita confusione

(1) Giorn. T. XXVIII p. 395. (2) Notiz. MSS.

egli trovava ne' Vescovi di Venezia e della Diocesi, nata dalle differenze, che correvano tra Roma e Venezia, e poco soccorso gli prestava l'Ughelli, o i patrii scrittori, che su questo punto sono mancanti. Niuno però poteva essere più proprio di lui a disgombrare le tenebre e a trarre dalle intralciate memorie il vero. A quest' oggetto notabil lume gli potè recare l'estratto da lui già eseguito di un Cronista del 1200 detto l' *Anonimo Altinate*, in cui la serie de' Patriarchi di Grado e di Aquileia, non che quelle de' Vescovi di Torcello, di Olivolo e di Altino furon da lui con ogni esattezza trascritte. Fatica, che tornò poi di grande uso a' cultori delle antiche cose, singolarmente dopo che l' unico esemplare della Cronaca passò dalla libreria del Trevisano, ove stava, in lontano paese, ed in mani sconosciute (1). Ma per progredire con più baldanza nella bella carriera, e' consultò più volte anche l' abate di Classe d. Pietro Canneti, uomo consumatissimo in tali studii, e possessore d' un raro Codice

(1) Giorn. T. IX 390. e Foscar. *Letter. Ven.* p. 112.

contenente le Vite de' Patriarchi di Venezia (1). In una delle molte lettere, che a questo buon monaco indirizzò, si legge: *Sto rivoltando carte pecore e documenti antichi, i quali ora mi rischiarano, ora più m' imbarazzano. I giorni passati ho ricopiato un Concilio Provinciale Gradense del* 1296 *con non poco mio profitto. Ora ho un altro documento del* 1152, *ch' è una Costituzione Sinodale del Patriarca di Grado con tutti i suoi suffraganei. Bisognerebbe, che avessi cento mani per poter far solo da per me stesso* (2). In fatti d' altronde sappiamo, ch' egli a compagno di sue fatiche aveva chiamato Giambatista Leonarducci, bravo sacerdote Veneziano, e che mediante tale assistenza *numerose e accertate notizie aveva raccolte intorno alla successione de' Vescovi e Patriarchi della Città, de' Primicerii e de' Piovani d' ogni parrocchia, ove si montava per via di pubblici documenti e di carte autentiche oltre a cinque secoli e più* (3).

Ai zelanti del puro e bel linguaggio Toscano dovette dispiacere, che non gli

(1) Lett. 397. 403. 518.
(2) Lett. 397. (3) Foscar. *Lett. Venez.* p. 175.

restasse tempo di applicarsi ad una fattura, che aveva immaginata sulla Grammatica del Buommattei, di cui trovo fatta menzione soltanto in una lettera MS. de' 20 Giugno 1716 diretta a Matteo Egizio di Napoli, nella quale gli dice: *Io ho compendiato altre volte per uso dell' Italia il Vocabolario della Crusca, il qual compendio ora si ristampa a Venezia. Ho in animo di fare lo stesso della Grammatica del Buommattei, ch' io giudico la migliore di quante abbiamo. Penso di darle un miglior ordine, e di levarne le cose inutili, e di aggiungerne altre necessarissime sì per la lingua, sì per l' ortografia. Non so se mi mancheranno le forze per effettuarlo; ma ora certamente mi manca il tempo, avendo cento altre occupazioni.* Questo non fu che un semplice pensiero; ma dei grand' uomini deonsi tenere in qualche conto anche i pensieri.

Non solo meditazione, ma effettiva fatica eragli costato l' ammannire nello stesso anno la *Cronaca* di Dino Compagni infino allora inedita colla buona intenzione di farne un singolar dono all' Italia. Egli tenevane una copia recente, fatta poscia collazionare

dall'ab. Salvini con testi antichi della Strozziana (1). *Vi aggiungerò*, scriveva al Benvoglienti, *una diceria dello stesso* (Dino) *e le rime di lui tratte per opera dell'ab. Salvino Salvini dai MSS. Vaticani e Fiorentini. Nella Prefazione dirò alcune cose della sua vita, e nel fine del libro metterò un vocabolario di tutte le voci e modi di dire usati da lui, con qualche osservazione a modo degl'indici più esatti, che sono negli autori ad usum Delphini, e cum notis variorum* (2). Oltre a tutto questo egli avea posti in croce li due fratelli Salvini perchè distendessero alcune loro annotazioni alla Cronaca istessa, e pare in fatti, ch'essi nel promuovere e perfezionare quest'edizione sentissero molto impegno (3). Ma nemmeno ad essa potè il Zeno dar l'ultima mano. Il che veggendo, ne cesse di buon grado il peso e la gloria al predetto abate Salvini, che anch'egli, che che ne fosse, la trascurò. Quindi è, che il merito di pubblicare la prima volta la Cronaca del Compagni rimase al

(1) Lett. 593.
(2) Lett. 376.
(3) Lett. 377.

Muratori (1), che rese poscia la dovuta giustizia ad Apostolo, da cui l'avea ricevuta.

Or che diremo delle quattro grandi Opere altrove accennate, sulle quali erano ben vent'anni, che Apostolo con tanta passione occupavasi? Riguardo agli *Scrittori Italici* non depose affatto il pensiero di mandarli, quando che fosse, in luce, ma certo sentì intiepidirsene il fervore (2). Riguardo alla *Storia de' Poeti Italiani*, all'altra degli *Scrittori Veneti*, ed alla *Biblioteca de' Codici MSS.*, ben conobbe, che distaccandosi dalla patria e dalla tranquillità del suo studio, non ne avrebbe fatto altro; e così veramente fu. Io so, che molti non ponno comprendere, come avendole sin dal principio del secolo sì ben avanti condotte, non giugnesse mai nel corso di tanti anni e di tanto studio a ridurle ad un grado di tollerabile perfezione, ed a stamparle. Ma le ragioni sono in pronto. Da prima li disturbi domestici, le private angustie (3), e

(1) Nel T. IX della Raccolta *Rerum Italicarum Scriptores*.

(2) Lett. 528. (3) Lett. 58

il timore, che l'opere non corrispondessero alla comune espettazione nel ritennero (1). Indi le sopravvenute occupazioni gli fecero mancare il tempo, siccome per lo avanti gli mancava il danaro (2); ed eragli inoltre di qualche intoppo la soverchia sua insaziabilità di dir tutto e di tutti (3). In quanto ai *Poeti Italiani*, fors'anche lo raffreddò nell'idea l'avere qua e là seminate nel Giornale parecchie Vite, che dovevano entrar nella Storia, con ciò togliendo ad essa in qualche parte il pregio della novità. Ed in quanto agli *Scrittori Veneti*, valse ad infrenarlo il dubbio, che la troppa libertà usata nel giudicar delle opere de' suoi compatriotti riuscisse a molti di disgusto, e che per avere la permission della stampa, fosse d'uopo troncare il meglio del libro (4). Dopo tutto ciò ardisco aggiungere un mio sospetto, ed è, che sì queste, come altre sue opere non venute alla luce non fossero poi sì avanzate, com'egli faceva altrui credere, e che in parlandone agli amici, contasse

(1) Lett. 118.
(2) Lett. 648.
(3) Lett. 264.
(4) Lett. 274 543.

d'averle ridotte a buon termine allorquando parte ne' suoi Zibaldoni, parte nella memoria aveva ragunato ciò, che ad ordinatamente scriverle gli occorreva, e che in realtà poco o nulla di ciascuna avesse posto in carta; essendo impossibile, che fra tanti suoi scartafacci superstiti non siasi rinvenuto mai alcuno di questi ben avviati lavori, ma solo spogli di autori, memorie sconnesse, compendiosi apparecchi e confuse notizie. Soltanto intorno a' Poeti Italiani egli lasciò prima la sua così detta *Biblioteca Poetica Volgare* in tre tomi in foglio, vale a dire un nudo, ma minutissimo Catalogo di tutt' i componimenti de' nostri Poeti volgari, o stampati da per sè, o in altri libri inseriti; indi un Repertorio di *Memorie* intorno agli stessi poeti, anch' esso in tre grossi volumi diviso, e disposto per alfabeto, ridondante per verità di preziosi lumi (1). Ma ben altra cosa avrebbe dovuto riuscire la Storia, se secondo il concepito piano l'avesse eseguita (XL).

(1) È citato tra le opere adoperate dal Mazzuchelli per la compilazione de' *suoi Scrittori d'Italia*. Vedine il Catalogo in principio al T. I.

Lasciati dunque Apostolo giacere nell'oscurità dello scrigno tutti questi scritti, fu sollecito, che almen quelle Opere, ch'erano già in corso, non soffrissero per la sua mancanza molesto interrompimento. Una fu l'insigne *Raccolta degli Storici Veneziani, che scrissero d'ordine pubblico*, Raccolta da lui poc'anzi intrapresa a stampare per fare onor alla patria, che tenerissimamente amava. Appunto nell'anno 1718 n'era il primo tomo uscito, contenente le Istorie di Marc'Antonio Sabellico, cui in certo modo egli animò, illustrandone la cronologia confusissima coll'apporvi gli anni nel margine. Fece a tutto precedere un lungo discorso Italiano, in cui rende conto di quanti storici Veneziani sì impressi, che manuscritti scrissero di commission del Governo. V'aggiunse poi una Vita del Sabellico tanto copiosa, e di minuti e scrupolosi esami cospersa, che per poco non pecca di accuratezza soverchia (1). Essendo la storia del Sabellico latinamente scritta, egli reputò decente, che anche la Vita fosse dettata in simil lingua. Ma nello

(1) V. Fabroni in *Vita Ap. Zeni*.

scriver latino gran tempo era, che non si esercitava, e perciò poca lusinga tenea, che il suo scritto avesse a scansar le critiche dei pedanti (1). Niuno però a disprezzarne lo stile mai giunse; solo a qualcuno parve, che potesse ricevere un grado di maggiore eleganza (2). Nel secondo tomo, che contiene la Storia del Bembo, egli per la prima volta diè fuori la Vita, che di quel gran Cardinale scrisse già monsignor Beccatello, e sì ad essa, come all'altra già divulgata, che aveva composto il Casa, appose il Zeno erudite annotazioni latine spettanti alla vita, azioni, studii ed opere di quel famoso scrittore.

Il proseguimento per tanto di quest'edizione, che doveva essere partita in dieci volumi, molto premevagli, e raccomandollo al p. Pier Caterino, dalla cui attività e sapere potea tutto promettersi. Ma più ancora gli stava a cuore il Giornale, prima per ismorzare la boria de' suoi malevoli, che menavan festa, sperando che, mancato il Zeno, anche la bella istituzione venisse a

(1) Lett. 419. (2) Fabroni l. c.

mancare, e poscia per condiscendere ai desiderii de' più assennati, che conosceano quanto alla nazione si convenisse un lavoro, che coll' essersi guadagnata la stima universale diveniva quasi un tribunale censorio attissimo a tenere in freno l'arroganza degl' ignoranti, e ad incoraggire i nobili sforzi dei dotti. Anche del Giornale adunque restò affidata la continuazione al buon Somasco, ma sì però, ch' egli promise di prestargli, benchè in Vienna, tutta quell' assistenza, che più avesse potuto; ed intanto a lui consegnò la lista de' suoi corrispondenti forastieri (XLI), fecegli saggie prescrizioni, e gli diede indirizzi, affinchè tenendosi un metodo all' intutto conforme a quello di prima, il Pubblico non venisse gran fatto ad accorgersi, che il Giornale fosse in nuove mani caduto.

Così dopo avere, secondo sue forze, provveduto ad ogni occorrenza e propria e d' altrui, il dì 13 Luglio del 1718 (1) abbandonò finalmente quel suolo, che l'aveva veduto nascere, e che per lo spazio di quasi

(1) Lett. 423.

cinquant'anni gli avea porto continuato soggiorno. Io crederò, che in mezzo alla commozione natagli nel distaccarsi da Venezia, ove rimanean tante cose sì care al suo cuore, egli cercasse in sè medesimo un lenitivo al dolore, riandando coll'animo que' beneficii, che per tutta la sua vita ad essa avea conferiti. Nè ciò più acconciamente far poteva, che col paragonare lo stato miserabile, in cui erano le buone arti e gli studii Veneti ne' tempi della sua giovinezza, col florido stato, a cui si trovavano in quel punto condotti. Scossi dal suo esempio, e animati dalle sue esortazioni erano gia sorti poeti in buon numero, che, se non toccavano l'apice dell'eccellenza per forza d'immaginazione, segnavano però orme sicure in ciò che spetta a ragionevolezza e correzione di stile. Storici ed eruditi non vi mancavano, che, dato bando alle puerilità e alle stranezze, avevano appreso a maneggiar a dovere la critica, e non sentivano più ribrezzo ad investigare la verità tra la polvere e la muffa delle Biblioteche e degli Archivii. Erano ritornati al dovuto onore i dotti avanzi dell' antichità; ed iscrizioni,

medaglie, bronzi, bassi rilievi, figure si raccoglievano, non per lo sterile pregio della rarità, ma per lo intrinseco e real valore dell' erudizione. Lo stesso dicasi de' libri, che, non più trascurati come prima, trovavano ricercatori e compratori anche tra' nostri; nè più era straordinario caso, che alle moderne quisquiglie si vedessero anteposte le opere de' classici autori e le più attempate edizioni. L' istessa arte della stampa andava risorgendo dal suo squallore a mano a mano che cresceva il numero e il merito degli scrittori, e la proprietà ed il lusso tipografico si cominciavano ad ambire e a praticare anche qui, perchè anche qui l' inclinazione agli studii ed il buon gusto avevano messo salde radici. Se a far nascere tutto questo sovranamente giovò l'opera, e il genio di Apostolo, non è da imputarsegli a vanità, che qualche compiacimento ne sentisse nell' animo, e che con tal pensiero si alleggerisse il tedio del cammino, ed il cordoglio di avere abbandonata la patria.

DELLA VITA

DI

APOSTOLO ZENO

PARTE SECONDA.

Erano appena passati cinque giorni di viaggio, quando giunto al miserabile villaggio di Dogna, cinque miglia di qua dalla Pontieba, incorse in un gravissimo disastro; imperciocchè per l' asprezza delle strade montuose ed anguste rovesciatoglisi il carrozzino si trovò in terra colla gamba destra compressa tra la stanga ed un sasso, e spezzata. Dopo alcun indugio, tradotto sopra una carretta alla Pontieba, venne deposto all' osteria, ove fra grandissimi dolori stette aspettando un uom del luogo, che godea qualche fama nell' arte di acconciare le ossa. Questi giunse, e secondo il suo corto sapere, gli rassettò la gamba e il curò, e fe' sì, che almeno gli acuti spasimi si mitigassero. Cominciò in tale incontro Apostolo a

sperimentare i buoni effetti della compagnia del suo Ippolito. Molto in fatti giovarono le sue attenzioni a sminuirgli il peso della sciagura, riparando specialmente agl'incomodi nati dalla miseria del paese e dalla disagevolezza dell'ospizio. Pure l'intrepidezza d'animo e la perfetta rassegnazione a' voleri divini furono i migliori aiuti, che sostennero il Zeno nel duro caso. Desta maraviglia ed insieme tenerezza la lettera, con cui il dì dietro alla caduta rende conto di sè al fratello p. Pier Caterino, tanta fermezza e tranquillità di mente in essa traspira, ed una certa bontà di cuore che facevalo crucciar più per lo rammarico, che prevedeva doverne venire a' congiunti e agli amici, che per lo suo proprio male (1). Ne' quaranta e più dì che si trattenne alla Pontieba, unico suo sollievo fu il tenerli ragguagliati del suo stato per via di lettere, sempre raddolcendo le nuove, anche in onta al vero, perchè si consolassero (2). Ridotta finalmente la gamba ad un sufficiente grado di fermezza, dalla Pontieba partì entro comoda lettiga, ed in dodici giorni di

(1) Lett. 424. (2) Lett. 425. 426. 427.

viaggio si condusse alla Capitale dell'Austria, per compiervi con più agio la medicatura (1).

Quivi la fama del suo accidente era già precorsa, e l'avevano udita con pena sì l'Imperatore, che molti altri gran signori di Vienna, a' quali il nome e il merito del Zeno era assai noto. Non sì tosto adunque egli v'arrivò, e prese alloggio presso Gio. Andrea Aghen mercatante Veneziano, che molte e molte furon le visite. Fuvvi tra' primi Gio. Antonio de Boxador conte di Savallà e Presidente alla Musica da lui molto prima conosciuto per lettera, il cav. Niccolò Pio Garelli bolognese medico dell'Imperatore, a cui l'avea indiritto il Vallisnieri, il march. Bartolomei inviato del Granduca di Toscana, che aveva avute per lui calde raccomandazioni dall'ab. Salvini, e il march. Torelli inviato dello Stato di Milano. Fuvvi il cav. Pietro Grimani ambasciatore ordinario della sua Repubblica alla Corte di Cesare, e il Procurator Ruzzini, che col titolo di ambasciatore estraordinario anch'esso in Vienna trovavasi, non che

(1) Lett. 428.

il di lui segretario Vendramino Bianchi suo vecchio amico, ed uomo di talenti letterarii e politici (1). Fra queste ed altre visite de' primarii cavalieri di Corte, frequentissima era quella del dott. Pietro Pariati di Reggio.

Aveva costui quattro anni prima lasciata Venezia, ed erasi allogato in Vienna per poeta Cesareo coll' annuo stipendio di 2600 fiorini, essendo vecchio costume di quella Corte di tenere due poeti al suo servigio perchè potessero supplire alle molte occorrenze (2). Egli ne' principii, avendo esposti alcuni drammi fatti in Venezia in compagnia di Apostolo, piacque, ma allorchè esauriti questi, diè di mano a' suoi, venne scapitando nel credito; tuttavia ritenevasi al servigio in aiuto dello Stampiglia, che per altro era anch' esso assai poco accetto alla Corte (XLII). Godette il Zeno di rinnovar col Pariati l' antica amicizia ed alleanza, ma non egli godeva troppo di veder giunto a Vienna un poeta di grido, a cui dovesse

(1) Lett. 429. 430, e Lett. MSS.
(2) Lett. 412.

senza contrasto cedere la preminenza del titolo. Se ne accorse l' altro assai presto, ne provò al par di lui dolore, e appena dalla Corte gli fu formalmente conferito il titolo di *Primo Poeta di Sua Maestà*, ebbe la costanza di ricusarlo, salve per altro, com' e' diceva, le sue convenienze. Con simil tratto di fina amicizia, Apostolo due vantaggi ottenne; il primo, che l' Imperatore volendo pur che in lui qualche distinzione di onore vi fosse, lo dichiarò non solo *Poeta*, ma *Istorico Cesareo*; il secondo, che il Pariati sopraffatto dalla cortesia di lui, depose ogni rancore e gli divenne moltissimo amico, cosicchè li maligni, che per la preveduta disunione de' due Poeti da prima gongolavano, n' ebbero allora a crepare di rabbia (1).

Ma la salute di Apostolo non prosperava gran fatto. Li medici e chirurghi Viennesi nell' esaminar la sua gamba riconobbero tosto, che non era stata dirittamente aggiustata, e che non combaciandosi le ossa in tutti i punti, egli dovea di necessità

(1) Lett. 430. 432. 435. e Lett. MS.

vedersela quinci innanzi un pò curva, e sentirsela un pò zoppa (1). Per rimediare all' enfiagione e alla debolezza, che tuttavia durava, il persuasero a recarsi ai bagni di Baden per quindici dì, ed e' v' andò (2), ma poco sollievo da quell' acque ritrasse, e la melancolia intanto stringevalo per non potersi recare a piè del suo Sovrano, e perchè nulla ancora avea veduto del suo stipendio. La fastidiosaggine poi gli si accrebbe a mille doppi, mercè l' esperienza, che andava facendo de' mali influssi della Corte. Egli, siccome uom di candido cuore, e non uso in patria a certi riserbi, apriva a chiunque venia i suoi sentimenti con assai libertà, e il cambio, che riscuotea dell' amichevole confidenza, erano le malignità e le beffe. Dovendosi porre in iscena *l' Ifigenia*, dramma da lui già approntato in Venezia prima della partenza, i musici andavano spesso a visitarlo ed aizzavanlo contro i Ministri, indi riferivano a questi le sue parole schiette e libere, e il mettevano in pessima vista. Com' egli veniva di ciò informato, corrucciavasi altamente, nè poteva

(1) Lett. 430. 432. (2) Lett. 431.

tener infrenata la bile, benchè e il suo Ippolito e l' ambasciator Grimani nel correggessero (1); quindi è, che contro il suo dramma erasi ordita congiura per farlo cadere (2). Egli il sapeva, e stavane palpitante, inquieto, rabbioso con pregiudizio anche della salute. Ma il Pariati gli diè buon testimonio della sua non finta amicizia, assistendo in sua vece con amore alle prove, e facendo sforzi, perchè l' Opera avesse buon esito. In fatti egli ben presto ebbe a rasserenarsi, quando udì, che sì l' Imperatore, come la Corte, e i disappassionati ne rimasero soddisfattissimi, a segno che in breve tutte le copie a stampa ne furono smaltite, ed il Monarca con raro esempio volle per ben cinque volte ascoltarla, e fece straordinario regalo al poeta di cento ungheri (3).

La riuscita di questo suo parto, gli diè più coraggio di presentarsi, come primo il potè, alla Maestà di Carlo VI. Fattosi trarre

(1) Lett. MSS.
(2) Lett. 434. e MSS.
(3) Lett. 434. 435. 436. e 438.

colla lettiga sino all' uscio della di lui camera, l' Imperatore per non incomodarlo di soverchio venne sulla porta ad accoglierlo, e lo dispensò dal piegare il ginocchio. Egli tuttavia tremava per lo dolore dello star ritto, ed anche per non so qual turbamento, che gli suscitò nell' animo la presenza d' un tanto Monarca. Ma la di lui affabilità e clemenza rassicurollo ben presto. Gli lodò le Opere, che altre volte avea fatte di suo ordine, e sopra tutte encomiò l' ultima dell' *Ifigenia*, siccome piena di nobili sentimenti e proprissima alla commozion degli affetti (1); anzi gli confessò, che allor quando Ifigenia disse d' offerirsi volentieri alla morte per la patria, e' si sentì mosso a piangere; che dato uno sguardo all' Imperatrice e alle Arciduchesse, le vide cogli occhi rossi, e che le dame pel teatro avevano anch' esse smorzati i cerini, vergognandosi di lasciarsi vedere piangenti. Dopo ciò gli chiese nuove letterarie d' Italia, gli parlò del Giornale, e gli fece comprendere, che risguardando in lui non meno il

(1) Lett. 459.

poeta, che l'erudito, non intendeva di valersi di lui per la sola poesia, e spiegò desiderio di piantare in Vienna una letteraria Accademia, di cui voleva egli essere il protettore ed il capo (1). Apostolo d'altra parte gli raccomandò caldamente la spedizione de' suoi stipendii, e dissegli: *Sire, io non ho qui nè protettori, nè amici, nè parenti. In V. M. cercherò il padrone, l'amico, il parente; ed anzichè venirle innanzi nelle mie occorrenze con suppliche scritte, avanzerò, se pur tanto è permesso, le mie umili istanze a voce. - E così fate, che ben farete*, rispose Carlo. Dissegli poscia, che al Pariati poeta Cesareo aveano i cani in sul partir da Venezia lacerata una gamba; che a lui s'era infranta sul confin de' suoi Stati; che al terzo poeta si romperebbe al *Cappon d'oro* (osteria fuor di Vienna), e a questo sorrise Carlo, e soggiunse: *Non temete, che il terzo poeta nol chiameremo*, e veggendo che Apostolo stava troppo a disagio, lo licenziò. Scorsero dieci giorni, o poco più, che alla seconda udienza fu

(1) Lett. 439.

introdotto; indi alla terza e alla quarta, e raro era, che tre settimane passassero senza ch' egli si presentasse privatamente al Sovrano, il quale sin dal bel principio si sentì tratto ad amarlo.

Egli intanto non istava ozioso. Avevagli chiesto Carlo un qualche dramma piacevole per temperare la serietà dell' Ifigenia, e benchè il Zeno non fosse per nulla esercitato nel genere giocoso, pure fidato nell' abilità, che avea per simili cose il Pariati, architettò con esso lui il *don Chisciotte in Sara Morena*, unendo in una molte azioni di quel ridicolo eroe. Pose anche mano all' Oratorio del *Sisara*, e alcune ore della sera spendeva nel conferire con varii Letterati Italiani per dar forma alla nuova Accademia dal Monarca vivamente sollecitata. Fu egli l' un de' quattro, a' quali toccò lo stenderne il piano (1). Gli altri erano il cav. Garelli, Monsignor Gio. Benedetto Gentilotti Trentino, e Bibliotecario Cesareo, ed il conte Alessandro Riccardi Napoletano, Fiscale del R. Consiglio di Spagna, uom di

(1) Lett. 442.

vasto sapere, specialmente nelle cose ecclesiastiche e canoniche (1). Il consorzio di tali uomini, non che del conte Antonio Rambaldo Collalto, del Savallà, del matematico Iacopo Marinoni Udinese, di Pier Antonio Filippini Veneziano, matematico anch' esso, e di qualche altro bravo Italiano serviagli di conforto in mezzo alla sua solitudine, e di opportuna cote a rivolger di nuovo qualche sguardo a' suoi studii più cari. Fra i libri, che a quando a quando di Venezia si facea spedir dal fratello, e fra alcuni pochi recati con sè, diessi di proposito a compiere la vita del Cavaliere e Procuratore Paruta da premettersi alla sua Istoria nel tomo III. della Raccolta degli Storici Pubblici di Venezia; e poichè l' ebbe compiuta, a Venezia mandolla. Nè il Giornale de' Letterati eragli uscito della memoria; anzi veggendo, che l' Imperatore era vogliosissimo di novelle letterarie d' Italia, e che ogni settimana gliene mandava a chiedere, attese con tutto l' impegno a favorir la bell' opera, talchè ben puossi dire, che il meglio

(1) Lett. 474.

di esso continuasse ad uscire dalle mani di Apostolo. Chiunque di ciò ne stesse dubbioso, scorra le sue lettere dettate da Vienna, e le troverà piene di peregrine notizie, che al p. Pier Caterino comunicava, e che da questo depurate, e poste alla lor nicchia facevano nel Giornale bella comparsa.

Mentr' egli così palesava il suo non mai stanco zelo in far onore all' Italia, dall' Italia gli venivano, quasi in mercede, frequenti motivi di afflizione e di pena. Al comparire in Venezia il dramma dell' Ifigenia se n' eran dette gran lodi da molti; pur v' ebbe chi prese da esso argomento di movergli contro una vergognosa calunnia. Fu questi Benedetto Pasqualigo, il quale avendo anch' egli a que' dì stampato un suo dramma con simil titolo, credette aggrandir sè colla depressione del Zeno, spacciando nella Prefazione aver lui con leggiadria accomodato per divertimento della Corte Cesarea il dramma dell' Ifigenia da una drammatica prosa manuscritta d' un' Accademico, che andava per le mani di tutti; il che non essendo vero per nulla, nè ricordandosi mai Apostolo d' aver vedute MSS. prose

di simil tenore, non potea darsi pace, come il Pasqualigo ed altri suoi fautori, che pur una volta erano tutti suoi amici, potessero accusarlo di sì marcio furto, e come potesse esservi chi prestasse lor fede, quasi che in trenta e più Drammi sin' allora pubblicati non avesse mostrata fecondità bastante per ideare una favola, e per vestirla di proprii concetti e parole, senz' aver mestieri d' imitare la cornacchia d' Esopo. Non volle tuttavia prendersi fastidii oltre il dovere, e restrignendo a qualche privata dichiarazione la sua difesa, lasciò, che la verità da sè si scoprisse con confusione e rimordimento de' suoi accusatori (1).

Assai più molesta gli riuscì un' altra offesa, perchè, come scriveva (2), gli venne da man più cara e stimata, vale a dire da quella del marchese Maffei. Questi, che da principio erasi mostrato del Giornale sostenitor sì focoso, intorno a que' tempi impresse un volume di *Rime e Prose*, tra le quali collocò alcune sue coserelle prima

(1) Lett. 453. 454. 490. e Lett. MSS.
(2) Lett. 445.

pubblicate nel Giornale, facendo, che l'editor protestasse niente altro che quello esservi del Maffei nel Giornale, benchè molte altre cose v'avessero; indi assecurando il Pubblico, ch' egli nel Giornale non avea avuta mano, benchè tuttavia qualche suo estratto continuasse a mandare (1), e per ultimo spacciando, che s' egli nel Giornale non lavorava, era però stato il primo a concepirlo e a promuoverlo. L' instabilità di contegno e la scortesia del marchese spiacque ad Apostolo, perchè ne venia discredito all' opera, se uno di que', che prima recavansi a gloria di sostenerlo, allora pubblicamente negasse d' avervici avuta mai parte, quasi che ciò fosse stata vergogna. Rincrebbegli poi, che il Maffei tutto il merito della bella invenzione a sè falsamente appropriasse, ed ancor più, che come sua avesse stampata l' Introduzione al Giornale, ch' egli avea bensì distesa, ma che nella sostanza era tutta del Zeno, avendogliene somministrati i materiali. Intorno a tutto questo egli non si trattenne dal fare

(1) Lett. 413.

qualche sfogo cogli amici (1), intantochè le sue lagnanze giunsero all' orecchie dello stesso Maffei; ed uno degli encomiatori dell' illustre Veronese nota, che grave dispiacere egli poscia sentì di avere disgustato l' amico, e che colle mani e co' piedi si adoperò per riacquistar la sua grazia (2).

Stava ancora coll' animo perturbato per sì inofficiosi tratti de' suoi più cari, quando udì da Venezia, che querele faceva di lui il senatore Pietro Garzoni per la vita del Paruta già uscita in luce. Nelle annotazioni di essa, seguendo una Cronaca MS. posseduta dal proc. Gradenigo, egli aveva asserito, che li Paruta ed altre nobili famiglie, fra le quali la Garzoni si nomina, eran venute intorno al 1317 da Lucca a piantarsi in Venezia, e v' aveano introdotta l' arte della seta, per lo che ottennero dal Governo notabili privilegi. Di tale asserzione si adontò il senatore, parendogli che ciò apportasse smacco al lustro della sua nobiltà. Ma egli doveva ignorare, che in que'

(1) Lett. 455. 461. 463. 469.
(2) Fabbroni *in Vita Scip. Maffeii* Tom. IX.

tempi l' arte della seta non pregiudicava punto nella Toscana alla purezza del sangue, come Apostolo addusse in propria difesa, non però senza qualche dispetto in vedere, che sì puerili delicatezze annidassero in sì assennato personaggio, qual' era il Garzoni (1).

Per aggiunta a' suoi dispiaceri egli riseppe, che l' Imperatore era stato instrutto aver lui scritta in Italia la nuova dell' Accademia di Vienna, e che Cesare non ne avea avuto molta soddisfazione, giacchè gagliardi intoppi avea incontrati la nuova instituzione, pe' quali egli prevedeva, che dovesse abortire, come di fatto seguì (2). Più di tutto però tenevalo triste e mortificato il grave sconcio, che soffrivano li suoi interessi mercè la difficoltà di riscuotere li pattoviti stipendii. Di dì in dì gli si accrescea l' inquietudine; sospettava di trame; cambiava spesso di alloggio; si mettea con troppa schiettezza a provare, che la Corte non vuol filosofi, e tratto tratto sembrava quasi

(1) Lett. 458. e Fabbroni *in Vita A. Zeni*.
(2) Lett. MS.

scordato dell' usata sua mansuetudine, intanto che i pochi suoi amici ne sentivano patimento, ed i molti suoi emoli traevano quinci motivo di proverbiarlo, spacciandolo per istravagante e frenetico (1). Quanto poi non crebbe il suo crepacuore, allorchè intese, che le sportule dovute per legge agli Ufficj, e dalle quali non potea dispensarsi chiunque ottenea nuovo impiego e titolo in Corte, venivano ad ingoiargli pressochè tutto lo sperato stipendio d'un anno? A questo non sepp' egli resistere, e, presentatosi a Carlo, gli espose il fatto, ed aggiunse, che la sua povertà non gli permettea di servire la M. S. un' anno gratuitamente; che perciò, se non voleva vederlo perduto, mettessevi alcun riparo. Commosso il Sovrano, *Sarà riparato*, rispose; e indi a non molto mandogli 4000. fiorini in regalo, co' quali potesse pagare le sportule degli Ufficj, senza che si menomasse il salario (2). Anzi allor quando Apostolo si recò ad un banco per contare 1000. fiorini, che dovean

(1) Lett. MSS.
(2) Lett. 456. 460.

essere versati nel peculiare erario dell' Imperatore, gli venne da' ministri detto, che avean ordine di non accettarli (1). Qual altra supplica ottenne mai un così pieno e sollecito effetto? Esilarato in questo modo dalla sovrana beneficenza, egli soffrì con meno impazienza la lentezza de' ministri nel somministrargli il suo stipendio, e di buona voglia ascrisse a scrupolosità di metodo ciò, che prima ascriveva forse a malizia; sentì riaccendersi l' allegria negli spiriti; l' umor bisbetico si dileguò, nè gran caso più fece delle ciarle e delle persecuzioni degl' invidi. Bensì per farli ammutire cercò di spargèr tosto la lieta novella, nè rifiniva di esaltare e benedire in lor presenza la somma bontà del Monarca inverso di lui (2).

D' indi in poi Apostolo imparò a chi doveva senz' altro ricorrere, quando i suoi affari stavano per soffrire o danno od inciampo. In fatti anche per la spedizione de' suoi salarii, sol che n' ebbe fatta parola a Carlo, l' ottimo Signore sollecitò ad uno ad

(1) Lett. 475. Lett. MS. (2) Lett. 475.

uno i pigri ministri, e la potenza del mediatore fece, ch' egli scavalcando ducent' altri più anziani di tempo, conseguisse in sei mesi ciò, ch' altri non poterono superare dopo due, tre, e fin quattr' anni d' indugio (1). Nulla men vi volea perchè il novello poeta potesse con agio attendere a' suoi doveri, ed insieme pascere la sua ordinaria passione di comperar libri. Dopo i recenti sussidii, diessi a far qualche acquisto anche in Vienna, e già la sua camera cominciava a prender forma di Libreria (2). Ma quando ponevasi al tavolino per qualche lavoro erudito, trovavala sempre mancare al suo bisogno, e pochi erano gli ordinarii, che non commettesse al fratello Somasco la spedizione da Venezia di alquanti suoi volumi. Molti gliene occorsero, allorchè s' invogliò di preparare per lo Giornale una dotta spiegazione del Dittico Bresciano di Severino Boezio in proseguimento alla descrizione, che n' avea già data nel tomo XXVIII (3), e faceva speculazioni ingegnose

(1) Lett. 475. e Lett. MS.
(2) Lett. 501. e 570.
(3) Lett. 464. 467. 485. 506.

per provar, ch'Elpide, comunemente creduta moglie di Boezio, tale veramente non era (1). Ad un tempo istesso occupavasi in dar sesto a certe dissertazioni di giunte e correzioni agli Annali tipografici di Michele Maittaire, che avrebbero di molto impreziosito il Giornale, per cui erano destinate. Più di ducento libri antichi avea posti in registro, da quell' autore ommessi, e già promettevasi, che la sua fatica sarebbe riuscita gustosa a' dilettanti, e di molto lustro all' Istoria della stampa (2). Ma quantunque i materiali sì per queste, come per la prima Dissertazione fossero in pronto, non giunse mai, secondo il suo solito, a distenderle in carta; ed io non dubito, che l' unica causa ne sia stata l' essergli mancato il tempo.

Molto certamente gliene rubava la facitura de' Drammi e degli Oratorii. Nel 1719 diè fuori prima il *Lucio Papirio*, che caricò a dovizia di sentimenti morali, e gravi, perchè

(1) Lett. 562. e Gagliardi Lett. Tom. I. p. 12. 24. e Tom. II. p. 188.
(2) Lett. 495.

sapea esser questo il piacere dell' Augusto Padrone (1). Nel susseguente Agosto mandò in iscena la *Sirita*, e su questo impiegò una particolar attenzione, dovendosi rappresentare in occasione, che Federigo Augusto figlio dell' Elettor di Sassonia era passato in Vienna ad isposarvi l' Arciduchessa Maria Gioseffa, figlia del defunto Imperatore Giuseppe. Ed in vero il dramma corrispose alla singolarità della festa, e piacque e sorprese, parendo grande sforzo d' ingegno il far che tutta la sua macchina si reggesse sopra una sola occhiata (2). Coll' andata dei Reali Sposi a Dresda v'andarono anche le lodi del Cesareo Poeta, ed ivi pure sarebbesi veduto un qualche suo componimento, s' egli non fosse stato guardingo nell' acconsentire alle fattegli inchieste (3). Un altro dramma intanto metteva in ordine per lo Carnovale del 1720, ma questo non comparve, mentre a mezzo Gennaio accadde la morte dell' Imperatrice madre di Carlo VI, per cui tutta

(1) Lett. 495.
(2) Lett. 476. 482. e Fabbr. l. c.
(3) Lett. 482.

la Corte vestì il bruno, e furono per un anno intero chiusi i teatri.

Quest'accidente aveva un poco turbato il Zeno, perciocchè dovendosi stare nell'ozio si credea chiuso l'adito a meritare straordinarie grazie dal Sovrano, il che veramente non fu; giacchè in uno de' suoi frequenti colloquii, colto il buon punto, gli fece per gentil modo comprendere l'esorbitante spesa, che gli recava l'alloggio e la carrozza, e Carlo subito ordinò, che altri mille fiorini annui fossero aggiunti al suo stipendio per supplire a tale aggravio (1). Nè basta ciò. Udendolo spesso lagnarsi, che nel riscuotere i suoi quartali gli convenia rilasciare il cinque per cento per la tassa della *pontualità*, ed un'altra tangente per la tassa della *legittimazione*, quasi ch'e' fosse spurio, comandò, che da simili angarìe andasse quinci innanzi esente sì egli, come ogni altro stipendiato (2).

In quest'anno adunque poco dovendo impiegarsi per lo servigio pubblico, pigliò per mano cose più geniali; ma, non so

(1) Lett. MS. (2) Lett. MS.

perchè, lungi dal proseguire la Dissertazione su Boezio, e le Osservazioni sul Maittaire ad altro le sue applicazioni rivolse. Per lo Giornale, la cosa di maggior rilievo che mandasse a Venezia, fu l'Elogio del Magliabechi, lavorato sopra alcune memorie soverchiamente prolisse, che aveva ricevute dal cav. Marmi (1). Per la Raccolta degli Storici Pubblici di Venezia, la cui stampa progrediva, nulla di proposito scrisse, ma bensì soccorse grandemente il fratello Somasco per la Vita di Giambatista Nani, inviandogli molte particolarità già udite dalla viva voce di Giambatista Nani nipote dello Storico (2). Meditava il p. Zeno, terminata l'edizione di questo Corpo d'Istorie, di darne fuori uno più farraginoso di scrittori altra volta stampati, i quali non per decreto del Governo, ma di propria volontà avessero latinamente trattato argomenti relativi alla città di Venezia. Già la Libreria sua, e quella del fratello somministravangli abbondanza di materiali. Comunicatone il pensiero ad Apostolo, questi l'approvò, e di buon

(1) Lett. 485. ed altre.

(2) Lett. 548.

grado s' accinse a spalleggiarlo. In una sua lettera se ne vede il piano abbozzato, ed assegnato a ciascun de' sedici tomi, che lo dovean formare, il suo contenuto (1). Nè miglior cosa poteasi pensare di questa, sì riguardo alla disposizione, che riguardo alla scelta, se il dotto Padre l'avesse almen cominciata. In pari modo abortì anche una terza Raccolta dai due fratelli ideata di tutti gli Storici inediti Veneziani, fra quali alcuni v'aveano assai considerabili, e poco o nulla conosciuti (2). Ma in quanto al gran tesoro de' principali Storici di tutta l'Italia, l'uno de' gran disegni accarezzati da Apostolo fino dalla sua prima gioventù, parvegli allora essere giunto il tempo di ripigliarne il pensiero, da che qualche speranza avea di poter insieme con alcuni dotti amici stabilire in Vienna una buona stamperia sotto la protezione di Cesare, la quale non dovesse in altro occuparsi, che nel pubblicare insigni manuscritti e documenti antichi, di cui l'Imp. Biblioteca era ridondandante (3). Egli consigliò, sollecitò, e quanto

(1) Lett. 518. (2) Lett. 528. (3) Lett. 528.

far si potea fece, ma le sue cure per l'erezione della stamperia non riuscirono a nulla, e la concepita speranza di pubblicare in Vienna le Cronache Italiane ben presto sfumò. Poco nullostante ei se ne dolse, quando seppe, che a consimile impresa aveva rivolto l'occhio il Muratori, e con auspicii migliori de' suoi. Questi gliene avea scritto più volte, raccomandandosi per aiuti; ed egli allora con largità da suo pari non dubitò di cedergli tutto ciò di recondito, che aveva adunato per sè, gli suggerì i ripostigli donde poteva isbucar altre cose scelte, e gli servì di mediatore e di assistente per far collazionare le copie, ch' e' teneva, cogli accreditati testi d'altre Biblioteche (1). Per la qual cosa, se il merito di averla eseguita rimase al chiarissimo Bibliotecario di Modena, non è, che a parte della sua gloria non entri anche il Zeno, siccome quello, che la favorì a più potere, e ch' era stato il primo ad immaginarla. Vuolsi solo avvertire aver il Muratori seguito un disegno più vasto, che quello di Apostolo non era;

(1) Lett. 574. 583. 593. 617. 623.

imperciocchè là dove questi volea restringersi alla pubblicazione di soli scrittori latini ed inediti, l'altro ammise nel suo Tesoro anche i volgari, e non pochi eziandio, che per lo innanzi avevano veduta la pubblica luce.

Erano queste le faccende, in cui Apostolo impiegava una parte degli ozii, che gli concedeva il teatro. Un'altra spendevala nel conversare in iscritto con altri amici d'Italia, e nel soddisfare alle ricerche di letterati Tedeschi, che sin da quando piantossi in Germania il visitavan per lettera. Michele Gottlieb Hanschio di Lipsia fu uno tra questi, che gli si era raccomandato d'impetrare la protezione di Carlo VI alla sua edizione delle Lettere del Keppler (1). Così pure Giovan Burckardo Menchenio, uomo a lui caro per l'antica amicizia, che aveva professata ad Ottone suo padre, sebbene qualche dissapore nato per lo Giornale avesse raffreddato un poco la loro intrinsichezza (2). Anche Gotifredo Cristiano Goetz, da lui conosciuto giovane in Venezia, gli si

(1) Lett. 578. Lett. MS. (2) Lett. 167, 677.

ricordava spesso; ma più di tutti tenevalo esercitato il conte di Savallà. Era questi uno Spagnuolo carissimo all'Imperatore, che con lui quasi ogni sera intrattenevasi giucando. Benefico, umano, cortese con tutti amava con singolar trasporto il Zeno (1), ed ammettendolo con altri cinque o sei valentuomini in sua casa, vi teneva giocondissime conversazioni, nelle quali, se cadea il discorso su qualche punto erudito, ricorreva al Zeno, come ad oracolo, perchè sul fatto glielo sciogliesse; ovvero il vegnente dì consultavalo con una qualche lettera latina, a cui l'altro dovea per lo più nella stessa lingua rispondere. Una volta gli mosse quistione sopra i sei ultimi capi d'Epitteto, ch'ei sospettò fuor di luogo; al che Apostolo non seppe contraddire, anzi aggiunse nerbo al sospetto, recando in mezzo le varie divisioni d'Epitteto fatte prima da Arriano, indi dal Poliziano e dal Wolfio (2). L'interrogò una volta intorno al tempo preciso della durazione dell' Olimpiade Greca e del

(1) Lett. 615.

(2) Lett. MS.

Lustro Romano, ed il Zeno pensò di rispondergli con una lettera italiana assai dotta, che tra le stampate ha luogo, benchè nella stampa non apparisca che per la metà, essendosi dal primo editore ommesso tutto ciò che intorno all' Olimpiade egli avea scritto, forse perchè non gli parve cosa abbastanza studiata (1). Un' altra volta gli chiese il suo parere su certa moneta d'Atene coll'impronta del bue, ed Apostolo gli rispose con un breve biglietto latino, chiedendo maggior tempo per obbedirlo, il che poi fece con una bella epistola volgare (2). Caduta questa sotto gli occhi di Cesare, da cui forse aveva presa origine la richiesta, ne restò sì pago, che, fattala nobilmente copiare, la comunicò a' primi letterati di Corte, ed essi ne complimentarono l'autore (3). Un'altra volta con una corta risposta latina soddisfece alle dimande del Savallà intorno al primo scopritore del fuoco (XLIII). Ma ne' ritagli di tempo, che da simili occupazioni sopravanzavangli, ch' il crederebbe? egli diede opera anche allo studio della lingua Tedesca.

(1) Lett. 497. (2) Lett. 510. (3) Lett. MS.

Provvedutosi di un buon maestro, vi si accinse di forza, se non che trovandola di troppo ardua pronunzia per un gargozzo italiano, cominciò assai presto a sfiduciare della riuscita (1). Alla fine incontratosi un giorno in una parola, che avea sette consonanti alla fila, si rivolse al maestro, e: *Oh qui*, disse, *sarà stampato male*. *No*, rispose l'altro, *la parola è scritta benissimo, e si pronuncia così*, e vede che colui in pronunciandola contorce il collo, gira e muove tutto il viso, e tira il fiato dal fondo de' polmoni. *Oh quando si pronuncia così, prendete*, disse, e gettò la grammatica fuori della finestra, pagò il maestro, e non volle altro saperne. Ciò risaputosi alcuni dì dopo dall'Imperatore, questi gli chiese come stava la lingua Tedesca; ed egli, *Sacra Maestà*, rispose, *l'ho mandata al fresco*.

Giunto il Carnovale del 1721 si riaperse il teatro di Corte coll' *Alessandro in Sidone* composto dal Zeno in compagnia del Pariati, opera in cui gli stessi autori

(1) Lett. 524. 534. 566.

scoprivano essere gran difetto la soverchia lunghezza, ma non ve lo scopriva il padrone, poichè prevenuto di ciò, ebbe a rispondere, che più lunga ch' era l'Opera, più sarebbe durato il suo piacere (1). Nel susseguente Marzo venne cantato un suo Oratorio; indi tirò le prime fila d' una novella Opera per l' autunno intitolata l' *Ormisda*. E questa, come andò in sulla scena, colpì non meno per la felicità della poesia, e la bravura de' cantanti, che per la magnificenza delle scene, degli apparati, degli abiti (2). Preside alle decorazioni era stato l' istesso poeta, e dovendovisi rappresentare una grotta del Dio Mitra, egli v' avea fatto tendere all'intorno un padiglione, su cui vedevansi dipinti i varii simboli di quella Deità. L' Imperatore, che amava spesso tentare la dottrina altrui, mandò a chiedergli con quale autorità avesse assegnati a quel Dio tanti simboli, mentr' Erodoto dice, che non ne aveva alcuno. Ed e' gli fece rispondere, che veramente a' tempi nomati da Erodoto Mitra era adorato senza simboli, ma che a'

(1) Lett. 545. (2) Lett. 563. 565.

tempi d' Ormisda ne aveva , e appunto quelli da lui fatti pingere, cui avea ricopiati da un' antica tavola di bronzo rappresentante la mensa de' sacrificii di Mitra, incastrata in un muro presso Inspruch un pò fuori della strada maestra . Al che l' Imperatore: *Bravissimo* , disse, *appunto tale è quella tavola* , e lodò l' erudizion del poeta.

Lavori d' altro genere, che fossero un pò massicci, io non trovo aver lui in quest' anno condotti. Solo aiutò il fratello per la vita dello storico Michel Foscarini, e per comando dell' Imperatrice recò in volgare la Parafrasi del Miserere di Sant' Agostino (1), che al pubblico non comparve, siccome non comparvero alcune altre coserelle dettate ad uso soltanto privato (2). Per verità il titolo d' *Istorico Cesareo* ch' egli ebbe, poco o niun peso recavagli. Non è, che l' intenzione di adoperarlo come tale mancasse nell' Imperatore (3), che ben ne conosceva il valore; e sempre disponevansi le materie e replicavansi i comandi, ma intanto le cose

(1) Lett. 551.
(2) Lett. 592.
(3) Lett. 521.

procedeano a rilento, perciocchè qualche ostacolo sempre si frapponea. Così sin dal principio avvenne della Vita, che Carlo bramava che di lui stesso il Zeno scrivesse. A fine di condurla aggiustatamente, voleva questi vedere Archivii e scritture, nè Cesare il contrastava. Ma il gran Cancelliere Zizendorff gli oppose, che a lui uomo nuovo e straniero non credea spediente il comunicar cose tanto gelose; che se volea aiutarsi coi Mercurii, e colle notizie a stampa, sì sel facesse; che altrimenti, e' nol concedea. Apostolo, che intendeva scrivere una bella e compiuta Vita, non una gazzetta, intra sè rise, nè altro seguì. Egli è per altro vero, che dieci anni appresso il medesimo Zizendorff, essendo a Corte, il trasse in disparte, e presolo per mano, gli disse, ch' egli a tutti i segni l' aveva scoperto per uomo onorato e degno d' ogni confidenza, e che perciò era pronto ad affidargli tutte le scritture, che più gli bisognavano per iscrivere la Vita dell' Augusto Padrone. Ma allora, sendo la cosa già fatta rancida, il nostro Zeno con certo suo scherzo pungente risposegli: *Io ringrazio V. E. dell' onore che mi*

fa, e molto più, che or son dieci anni ella non m' abbia creduto, perchè m' ha in vero schivata una gran fatica. Ora, che tocco il sessantesimo, non mi sento più in istato di tentar quest' impresa.

Benchè adunque egli prevedesse, che la sua penna in qualità d' Istorico poco sarebbesi affaticata, pure, per non trovarsi al caso del tutto disarmato, ragunava quanti più autori potea, che trattassero della Casa d' Austria (1). Così se i suoi quattrini scemavano, crescevano i libri, ma di quelli, (son sue parole) ogni poco bastavagli, là dove di questi egli era insaziabile (2). Begli acquisti fece nelle ordinarie fiere di Vienna, e agl' incanti dell' Haia. Ne fece a Munster allorchè fu posta in vendita la Biblioteca del famoso Bernardo Mallinkrot. Rare e preziose edizioni d' ogni genere ricevette tratto tratto dal Weidman, e dal Frischt di Lipsia, dal Wussin di Praga, dall' Endter di Norimberga e dal Wander-aa di Amsterdam (3). Con quest'

(1) Lett. MS.
(2) Lett. 570.   (3) Lett. MSS.

ultimo, che diretto da Pietro Burmann stampava allora una Collezione di antiche Storie Italiane, tenne relazione più assidua che cogli altri, e gli fu amico, intantochè col mezzo del fratello Somasco fecegli avere per la sua Raccolta e la Storia di Cesena del Chiaramonti, e quella di Ravenna dello Spreti, e la Vita di Giannozzo Manetti scritta dal Naldi, cui avea molto prima ottenuta dal Sen. Giovanni Manetti, e le Istorie Milanesi di Pietro Azario e di Andrea Bilio, e un manuscritto col XIII e XIV Libro della storia di Elia Capreolo, che però anche a stampa si trovavano segregati dal resto, e l' Adami e il Bellafino, ed altre cose ancora, non senza qualche gelosia del Muratori (1).

Come prima e' si trovò un po libero dalle cure teatrali, gran desiderio si sentì nascer nel cuore di fare una scorsa in Italia, e qualche discorso ne tenne con Cesare. Ma questi, che s' era con lui mostrato sì indulgente nel resto, quando l' udì far motto di partenza, si cangiò repente in

(1) Zeno *Lett.* MSS. e Mur. *Lett.* MSS.

austero, e gli negò la grazia. Solo a forza di ragioni e d'istanze giunse a permettergli, che nel seguente anno farebbe il meditato viaggio, ma solo per pochi mesi. Al volere di chi tutto potea convenne ch' e' piegasse la fronte, e tacesse (1). Venne intanto innalzato il conte di Savallà all' ordine de' Cavalieri del Toson d'oro, e sollevato dalla soprantendenza alla Musica. Per l' esaltazione di quell' ottimo Signore e' fu pieno di giubilo, ma non poteva rallegrarsi gran fatto per sè, temendo, che ben diverso dal Savallà dovesse con lui mostrarsi il novello Presidente. La sua consolazione però divenne perfetta, quando udì essere stato sostituito il Principe Pio di Savoia, persona non men dell' altro all' Imperatore carissima, e a lui sommamente parziale (2).

Fra l' alternar continuo di tali vicende, ciò che più direttamente venivalo a ferire era la molesta tardanza de' suoi stipendii: pur sostenevala con fortezza, perchè il pensiero di riveder presto la patria instillava giocondità ne' suoi spiriti. Non volendo,

(1) Lett. MSS. (2) Lett. 567.

che inciampi d'altra fatta insorgessero a frastornar la sua mossa, nè che il servigio imperiale per la sua lontananza fosse tradito, s'immerse tutto nell' allestire nuovi Drammi e qualche Oratorio (1). Per lo Carnovale del nuovo anno uno il Pariati ne espose, ch'era tutto suo (2). Al Zeno venne riserbato l'esporre un de' proprii soltanto nella fine di Agosto, allorchè si celebrarono gli Sponsali dell' Arciduchessa Amalia secondogenita dell' Imperatore Giuseppe col Principe Elettorale di Baviera (3); e tale destinazione gli riuscì non poco molesta, perciocchè gli fece ritardare di qualche mese la partenza. Per un altro meno indifferente o più ambizioso di lui sarebbe stato bel compenso il potersi trovar presente agli applausi dal suo componimento riscossi, e l'udire il Monarca in giorno di gala pubblicamente esprimersi, che *sì fatte Opere non si vedevano in Italia, perchè non v'era un altro Apostolo Zeno che sapesse comporne* (4); ma egli a tali lodi era affatto sordo,

(1) Lett. 571. 577.
(2) Lett. 572. 576.
(3) Lett. 582. 585. 588.
(4) Lett. 588.

come quello che nell' arte de' versi non volea fondar la sua gloria; anzi quasi quasi le lodi gli veniano a noia; perchè nutrendo il pensiero di non istar tanto a deporre la cetra, e ad abbandonare la Corte prevedeva, che insin che i parti del suo ingegno fossero grandemente piaciuti, difficilmente n' avrebbe la permissione ottenuta. L' Imperatore, ch' era mirabile nel penetrare i sentimenti altrui, s' era già accorto di ciò, che mulinava il suo poeta, nè sendo della sua mansuetudine l' usare la forza, ricorse spesso all' industria per far ch' e' deponesse sì malinconica fantasia. Non una volta il consigliò a farsi trasmettere da Venezia tutt' i suoi libri, dicendo, che un uom di studio non può che con inquietudine star lontano da tal compagnia (1); ed altre volte gli spiegò il suo desiderio di dargli moglie, ed in un giorno di pubblica udienza, essendovi presente l' Imperatrice, ritoccò questo tasto. Ma Apostolo se ne seppe allora schermire con una celia, perchè, chiesta licenza di parlar schiettamente, rispose, che se

(1) Lett. MSS.

voleagli dar moglie vecchia, questa non serviva per lui; se giovane, egli non serviva per lei (1). Risero gli Augusti, e conobbero ch' e' dicea il vero, e che questo era un debole artificio per fermarlo in Vienna.

Ma sul principio del Settembre, e poco prima, che si mettesse in viaggio per la sua gita in Italia, avvenne, che il Gentilotti, dopo aver per molt' anni degnamente sostenuto il posto di Bibliotecario Cesareo, fosse promosso Auditore di Rota per la nazione Germanica in Roma (2). Sparsasene la nuova, molti opinavano, che il carico di Bibliotecario dovesse passare nel Zeno, e già molto propenso era per lui l' istesso Carlo, parendogli, che miglior congiuntura di questa non potesse darsi a fine d' impegnarlo a continuare per sempre nel suo servigio. Fecegli pertanto offerire, che s' e' voleva accettare il nuovo posto, non gli verrebbe tolto l' altro di Poeta e d' Istorico, e così avrebbe goduto di doppio stipendio. Ma il Zeno risoluto di finire la vita dove cominciata l' avea, non si lasciò svolgere dalle

(1) Lett. 629. (2) Lett. 592.

regie promesse, e, adducendo speciosi motivi, sì seppe dire, sì seppe fare, che senza offendere in nulla il benefattore se ne trasse fuori (1), ed intanto lietissimo s' indirizzò alla volta di Venezia a' primi d' Ottobre.

A compagno di viaggio ebbe il Vignola segretario del cav. Priuli, che avea poco prima compiuto il suo orrevole incarico di Ambasciatore alla Corte di Cesare. La disgustosa memoria de' disastri sofferti per la via della Carintia e del Friuli il consigliò a prendere questa volta la strada di Salisburgo, nella qual città come fu giunto, ebbe grandi accoglienze dal Principe Arcivescovo, e dal suo cancelliere Gentilotti fratello del Bibliotecario di Vienna. Di là si trasferì ad Inspruch e a Trento (2), e cominciò ad allargarsi il cuore quando toccò Verona, ove il primo ad accoglierlo fu il March. Maffei, che il tenne seco tre dì (3). Venne poscia a Padova, vi abbracciò di volo i conoscenti, e finalmente si condusse a Venezia.

Chiunque sa qual gioia sia dopo lunga

(1) Lett. 588. 592.
(2) Lett. 589. (3) Lett. MS.

assenza ritornare al suo nido, e rivedere i parenti, gli amici e le sue cose più care, non durerà, credo, fatica ad immaginare quanto giubilasse Apostolo quando si vide in mezzo alle patrie lagune. Egli vi tornava accresciuto di facoltà e di gloria, ma non d' ambizione. Benchè vissuto per quattro anni tra il baglior della Corte, ed onorato della confidenza del maggior Monarca d'Europa, il suo animo non avea contratta macchia veruna, ma piuttosto assistito dal lume d'una cristiana filosofia erasi purgato da tutti que' pregiudicii, che spesso l' inesperienza fa pullulare anche negli spiriti più illuminati e più sani. L' attaccamento al suo natural Principe non gli era in nulla scemato per le beneficenze avute dal Principe, a cui serviva per elezione; e se a questo prestava amore e riconoscenza, mantenea per lo primo scrupolosa fedeltà e tenerezza; ed in più d'un incontro, stando in Vienna, avea saputo le sue ragioni ed il suo onor sostenere con zelo degno d' un prode repubblicano (1). Le quali cose

(1) Notiz. MSS.

essendo a Venezia benissimo note, non è a dirsi quanto la sua venuta fosse festeggiata da ognuno. Ma con singolar esultanza il rividero i congiunti, e ciò era ben dritto, mentre in giunta alle ragioni del sangue v' aveano quelle più possenti della gratitudine. Quali soccorsi non avea incessantemente mandati da Vienna alla vecchia sua madre? Di gran liberalità avea usate col fratello Cornaro allorchè nel 1720 fu a visitarlo in Germania (1); ed annualmente il soccorrea di fiorini cento, perchè potesse mantenere in monastero una sua figlia (2). Mance, e regali avea di quando in quando spediti e alla cognata, e a' nepotini Cornari, e alla sorella Maria, e al fratello Somasco, maraviglioso anche in questo, che sapea con distribuzione sì giusta far uso del soldo, e soddisfare a sè, e comparir prodigo cogli altri.

Tutto l' inverno del 1723. Apostolo il passò in Venezia tra le dolcezze dell' amicizia e del sangue, e sua intenzion era di

(1) Lett. MSS.
(2) Lett. MSS.

fermarvisi anche la primavera, ed in tale occasione dare una scorsa in altre città d' Italia, e risalutarvi i vecchi amici. Con ansietà attendevalo a Modena il Muratori per aver da lui nuovi soccorsi per la sua gran Collezione de' Cronisti Italiani (1); e il canonico Gagliardi sperava di abbracciarlo in Brescia, ov' egli stesso era smanioso di portarsi per rivedere il museo degli Averoldi, e per procacciare di far suo il celebre Dittico di Boezio posseduto da' Barbisoni, sul quale tante dotte indagini avea fatte e faceva (2). Quando a troncare le sue misure vennegli da Vienna l' avviso, che tutta la Corte per lo prossimo Maggio dovea trasferirsi a Praga per l' incoronazione dell' Imperatrice in Regina di Boemia, e ch' egli però sollecitamente era atteso. Quantunque di mala voglia, non tardò troppo ad eseguire i comandi, e ripigliata la via di Verona, ove l' accompagnò il fratello p. Pier Caterino, ripassò per Trento, per Inspruch,

(1) Lett. MSS.

(2) Lett. 594, e Lett. MS. e Gagliardi *Lettere* Tom. II. p. 31.

e Salisburgo, ed a' 26. di Aprile fu in Vienna.

I Sovrani erano a Laxemburg. Egli si portò tosto ad inchinarli, e fu accolto con bontà maggiore del solito. Poco appresso forte febbre lo assalse, e flusso emorroidale, e se in due settimane si trasse dall' agitazione e dal pericolo, il dovette all' assidua cura del dottor Gabriello Longobardi, uno de' medici di S. M. Riavutosi alquanto ritornò, benchè debole, a Corte, e presentò all' Imperatore il dono di varii codici, e d' uno fra gli altri in pergamena contenente l' Epistole di San Girolamo scritte con caratteri d' argento da Pietro monaco Greco, il qual Codice aveva egli per cento zecchini acquistato in Venezia dal Patrizio Tiberio Gritti (1). Aggradì Carlo la moltiplice offerta, e singolarmente il Codice di San Girolamo, cui considerò come il più magnifico della sua Libreria, e vi stette sopra esaminandolo un quarto d' ora, facendo intanto, non senza sorpresa di molti, stare

(1) Lett. MSS.

raccolto il R. Consiglio di Boemia, da cui era aspettato.

Trascorsi ch' ebbe dieci dì a Medling, luogo poco distante da Laxemburg, godendovi l' amena compagnia del suo Savallà, e rimesso appieno in salute, si apprestò alla partenza per Praga, dove gli Augusti erano alquanto prima arrivati. Egli partì col conte Ignazio Zanardi suo amico in carrozza di Corte, e vi giunse sano, ma poco lieto per lo dispendio avuto nell' allestirsi. A Praga soggiornò quarantacinque dì con suo sconcio, e rammarico, tanto più ch' e' giudicava inutile colà la sua presenza, mentre la festa teatrale magnifica, che vi si rappresentò il giorno natalizio dell' Imperatrice, era invenzione e componimento del Pariati (1). Siccome nemico dell' ozio, egli cercava sfuggirlo, conversando co' pochi ambasciatori e ministri Italiani. Quindi il più presto che potè, lasciò la Boemia, piagnendo li 1500 fiorini vanamente gettati in quel viaggio. Restituitosi in Austria e alla sua casa, si riconcentrò nelle sue gradevoli

(1) Lett. 600.

occupazioni, ma non del tutto in quelle di prima.

Insino a quì abbiam veduto il Zeno per tutto il corso della sua vita affaccendato nel vestire di poetici abbellimenti i fatti de' personaggi più illustri dell' istoria, rendendoli atti a ricevere abbellimenti novelli dalla musica, senza che il decoro e la ragione rimanessero offesi. L' abbiam veduto instancabile nello scrutare fra la caligine e la barbarie de' mezzi tempi le azioni, i casi, e gli studii d' una folla di letterati, che per sei secoli andarono successivamente da un mare all' altro ingemmando la nostra Italia; l' abbiam veduto divenir giudice e censore dell' opere de' suoi contemporanei, ed affrontare una gran varietà di difficili e complicati argomenti senza por mai piede in fallo nel dare i giudicii, ed anzi spandere da per tutto bei lampi di universale erudizione. Ma nol vedemmo fin' ora penetrar di proposito colle sue ricerche nel seno della rimota antichità, e sforzarsi di vincere quel buio, che in gran parte ancora ricopre, o almen vela, le vicende dell' età Greche e Romane. Questo era riserbato ai

principii della sua vecchiaia, ed al suo soggiorno di Vienna.

Fra li tanti sussidii, di cui va in cerca chi alle cose antiche si dedica, non v'ha dubbio essere uno de' principali quello delle Medaglie. Fuvvi, il so, chi mosse quistione se a queste, o alle Iscrizioni lapidarie si dovesse dare la preferenza riguardo all'utilità, che possono gli studiosi ritrarne; e benchè a favore delle Iscrizioni giustamente cadesse il voto, non è però, che i secondi onori non venissero alle Medaglie di buona voglia concessi (1). E nel vero di qual uso esse non sono per la cronologia e per la geografia? Quante belle notizie non ci danno e intorno alla religione e alle deità de' Gentili, e intorno ai vestiti e alle costumanze antiche, che invano si cercherebbero nelle istorie scritte? Le stesse scritte istorie quanto non vengono e rettificate e illustrate dai lumi, che le Medaglie porgono talvolta col nudo nome o d'un re, o d'un paese sconosciuto, talvolta col

(1) Maffei *Tradutt. Ital.* p. 171.

semplice registro d'un anno, o d'un'epoca (1)? Ben furono in ciò avveduti, forse più ch'altri, i nostri maggiori, allor quando per lo continuo commerciare ne' paesi dell'Oriente, avendo opportunità di trovarne e di possederne moltissime, non se le lasciarono sfuggire, ma ritornando alle lor case carichi di preziose merci produttrici dell'opulenza comune, vi recarono ancora quest'altra dovizia madre del bel sapere. Non è di questo luogo il ripetere ad uno ad uno tutti que' Veneziani, che col fare incetta di medaglie sino dal cominciar del XV secolo, un bel campo di erudite scoperte aprirono a sè e ad altrui; tanto più, che ciò sarebbe soltanto un ripetere ciò, che altri exprofesso ha trattato (2). Basta bene, che nella nostra città un tal diletto non venne mai meno, e che quantunque nel deplorato seicento ogni studiosa applicazione fossevi sonnacchiosa e languente, pur questa, per oggetto almeno di vanità e di fasto, vi si mantenne assai viva, e tanta copia di musei

(1) Maffei *Osserv. Letter.* T. VI p. 304.
(2) Foscarini *Letter. Venez.* p. 381.

nummarii fra noi allora v'avea, che lo Spon e il Patino, due grandi antiquarii stranieri, non si guardarono di preferire in ciò Venezia ad ogni altra città d'Europa (1).

Nato adunque il Zeno in un paese sì ricco in tal genere avea sin da giovane conceputa gran riverenza per le medaglie; ma come poteva affezionarvisi, se il divenirne collettore richiedea copia d'averi, ed egli, non che soprabbondarne, ne viveva sempre in difetto? Pure onde non restar affatto digiuno di tal piacere, si restrinse a ragunare medaglie de tempi moderni, e quelle specialmente d'illustri letterati Italiani, giacchè avevano grande connessione co' suoi studii d'allora. Giunse finalmente il momento, in cui l'esercizio di Poeta e la munificenza di Carlo VI gli permisero di allargare le idee, e di gettarsi in alto mare andando in cerca di medaglie antiche. Era egli stanco di comperar libri, de' quali n'avea sette mille a Venezia, e forse tre mille in Germania (2). Meditando di tornare o

(1) Spon, *Voyage* ec. T. I p. 44. Patini *Introductio ad Histor. Numismatum.* pag. 247. V. anche Zen. Lett. 1075. (2) Lett. 615. 619. 624.

presto o tardi alla patria, prevedeva che il caricarsene di vantaggio gli avrebbe portata una rilevante spesa ne' trasporti, oltrecchè le sue stanze di Vienna n' erano sì piene da non poterne altri capire. Si rivolse pertanto ad una merce egualmente erudita, e che men sito ricerca; ma in ciò ebbe un poco di parte anche il caso. L' anno 1722 venne egli regalato da un suo amico Albanese di 16 medaglie d' argento, le quali avendo mostrate a d. Giambatista Panagia di Reggio di Calabria, e antiquario in Vienna di grido, questi seppe destramente cavargliele dalle mani in dono: poco appresso l' accidente portò, che il Zeno facesse comperare al conte di Por Mastro delle Poste parecchie medaglie d' oro per 400 zecchini, e la sua mediazione venne premiata dal venditore con 26 medaglie d' argento, e dal compratore con due d' oro. Il Panagia, vedute anche queste, volea trargliele dalle mani, come dell' altre avea fatto, ma vi si oppose Apostolo, anzi apertamente negò di compiacerlo. Al che il Panagia, *Vi pentirete assai presto*, disse, *perchè queste poche vi desteranno la voglia di*

possederne molte, e spenderete assai; e trovandolo pur ostinato in non cedergliele, gliene donò alquante delle sue, che aveva doppie. Invaghito il Zeno di formarne una serie d'argento, ne ragunò 350; indi scrisse al p. Gianfrancesco Baldini Somasco, che se gli capitasse in Roma un picciolo studietto di medaglie d'argento, il comprerebbe; ed il Padre gli mandò l'indice delle sue, ch'eran 600, e per 325 scudi Romani gliele vendette (1). Non andò molto, che per 2000 fiorini egli n'ebbe una serie assai bella di 2500 in metallo dal procur. Pietro Grimani, ch'era stato Ambasciatore a Vienna, e che poi fu Doge. Da queste, come più avanti diremo, ad altro ancora passò, talchè la predizione del Panagia si avverò perfettamente.

Ma non era Apostolo un di que' che gettano i danari a solo fine di pompa. Egli voleva ritrarre dal novello studio il convenevole frutto. Si diè a rinfrescar la memoria colla lettura della Storia Augusta, e degli altri vecchi Scrittori; e perchè far ciò

(1) Lett. 608. 615. 619. 624.

acconciamente non poteva senza il soccorso della lingua Greca, di cui aveva appena una lieve tintura, non isdegnò, uomo provetto com' era, a simiglianza di Catone d' intraprenderne seriamente lo studio con esemplare pazienza, per modo che in due mesi giunse a leggere francamente, a sapere tutte le declinazioni de' nomi e tutte quasi le coniugazioni de' verbi (1). Le altre cognizioni, sì necessarie per chi aspira a formare un museo, se le procurò parte collo svolgere i volumi de' moderni medaglisti, parte coll' usare strettamente col Panagia, che divenne suo direttore e maestro (2).

Ma dall' antiquario tornando al poeta, l' anno 1724 fu per lui faticosissimo; stante che per malattia del Pariati dovette egli solo comporre in nove mesi tre Opere ed un Oratorio. Gli fu commesso l' *Euristeo* per solennizzare il parto dell' Imperatrice, che avvenne nel mese di Maggio, e lo spettacolo essendo costato all' Imperatore cento mille fiorini, conviene senz' altro dire, che

(1) Lett. MS. e Lett. 614. 622. 624.
(2) Lett. 703. e Lett. MS.

sia stato magnifico. Pur ciò in che più singolare si rese fu, che il dramma venne cantato non in teatro, ma in una sala di Corte a questo fine addobbata, e che sì gli attori, come i sonatori furono, non già venali persone, ma nobilissimi cavalieri e dame. Ebbero luogo ne' balli le due Arciduchesse figlie dell' Imperatore. Che più? l'Imperatore stesso stette alla testa dell' orchestra al primo cembalo, sonandovi da gran professore (1). Se per tale componimento il poeta buscò un dono di 800 fiorini, ebbe anche straordinarie brighe, avendo dovuto intervenire a tutte le prove; e perciocchè poc'anzi era riuscito assai bene nell' assistere e dirigere la recita della Merope del suo Maffei, si volle, che, in quanto all' azione, egli fosse l' instruttore de' recitanti anche per lo suo dramma (2). (XLIV). Sul teatro di Corte comparve nell' Agosto l' *Andromaca*, e dopo questa nel giorno del nome di Sua Maestà, cioè a' 4 di Novembre, il *Gianguir* Imperatore del Mogol, opera sfarzosissima più di quante s' erano sin

(1) Lett. 616. 620. 625.
(2) Lett. MSS.

allora vedute (1), e ch' ebbe tanti spettatori, che in ognuna delle cinque recite furono più gli esclusi, che gli ammessi (2).

Non so bene se l' opera che si vide nel carnovale seguente fosse la *Semiramide* (3); questo so, che per lo Venerdì Santo compose, secondo il solito, un Oratorio, e che in quest' anno fu quello delle *Profezie d' Isaia*. Indi a non molto pose mano ad un' azione mista di pastorale e d' eroico, e per attendervi con più tranquillità e fuor de' romori scelse per un mese il soggiorno di Medling (4). Prima però di recarvisi ebbe da Venezia la triste nuova della morte del suocero Mondonovo, che sebbene a voce ed in iscritto avesse le cento volte protestato di volerlo nella sua ultima volontà ristorare dei danni da lui sofferti nella fatta convenzione, venuto il punto, nemmen il nominò nel suo testamento. Nullaciostante egli della sua morte si dolse di cuore, e proibì risolutamente, che alcun atto forense si facesse per reclamare i giusti suoi crediti sopra la

(1) Lett. 629. 632.
(2) Lett. MS.
(3) Lett. 672.
(4) Lett. 651. 652.

vedova, o per riavere quanto di sua ragione in Casa Mondonovo esistea. Rimise ogni cosa nella coscienza del defunto e di lei, ringraziando intanto la Provvidenza di aver con che vivere onestamente senza dar briga o a' morti, o a' vivi (1). Fatto è, che poco appresso morì anche la suocera, e questa il creò suo commessario in compagnia del fratello Cornaro, beneficandoli con un lascito di ducati mille per ciascheduno (2). Il Zeno, benchè lontano e ad altre cure inteso, volle in tal incontro far pubblico il suo amore inverso la memoria de' defunti suoceri, ordinando, che sul loro sepolcro, in cui anche le ossa della moglie riposavano, si vedesse per lui posta breve iscrizione (XLV); ed insieme si mostrò tutto fervore nell' eseguire l' addossatogli incarico di commessario; giacchè essendovi tra l' altre ordinazioni del testamento anche il debito d' instituire alcune mansionerie, avrebbe tenuto per disdicevole il rinunziare a cosa, che un' oggetto di religione sì santo inchiudea. Spiegò dunque in sette

(1) Lett. 650. (2) Lett. MS.

capì al fratello Cornaro, com' egli intendeva, che la commessaria si amministrasse, ed a lui lasciò il pensiero di sostener le sue veci (1). Ma sì belle precauzioni non montarono a nulla, perchè insorse ben presto chi sopra l' eredità del Mondonovo vantò di avere legittimo diritto, e convenne ricorrere alle difese dinanzi a' tribunali (2). In questo mentre ebbe il conforto di vincere con grand' onore certa lite contro la famiglia Pisani di Santa Marina; nè si sgomentò punto, nè poco in udire, che l' avversario era risoluto di tentare una seconda sentenza, appellando a più alto tribunale. *Faccia quello che vuole*, egli dicea, *mi stancheggi*, *mi usi ogni ostilità*; *gli resisterò da per tutto*, *lo seguirò ad ogni luogo*, *fuorchè all' inferno*, *dove certamente non lo vorrei seguitare* (3).

Ma il Pariati pur continuava ad esser malato (XLVI), e tutto il peso del teatro ricadeva su lui, ed e' se ne sentia stanco rifinito. Al bollor della gioventù sottentrato

(1) Lett. MSS.
(2) Lett. MSS. (3) Lett. 655.

il ghiaccio della vecchiaia, anche il suo spirito ne provava i mali influssi, ed i versi gli venivano a stento. A risparmio adunque di fatica tentò, e gli riuscì di far cantare per lo dì di San Carlo una delle sue prime opere, cioè il *Venceslao* (1). L'istesso avea fatto tre anni innanzi dello *Scipion nelle Spagne* con licenza del benigno Monarca. Ma questi erano ripieghi, che gli produceano momentaneo sollievo, non assoluto e perpetuo riposo, come bramava. Quindi pensò ad altro. In Vienna era giunto da Roma certo Abate Pasquini Sanese, giovane di non dozzinale talento, e che aveva procacciato di entrare nella sua conoscenza e familiarità. Egli coll'usata gentilezza lo accolse, e parendogli di onesti e buoni costumi, e vivace poeta si diè ad accarezzarlo e a spronarlo ne' suoi studii sì fattamente, che gli fe nascere l'idea di comporre un dramma, benchè nelle cose teatrali affatto novizio. Fu questo lo *Spartaco*, che mediante la sua direzione ed aiuto riuscì abbastanza lodevole (2), a tal che venne

(1) Lett. 656. 666. (2) Lett. 678.

scelto per la più prossima rappresentazione, e procacciò all' autore un buon regalo da Carlo VI. Perchè il vanerello invaghito dell' ottenuto applauso, si credette di saper fare da sè, e cominciò a sparlare di Apostolo, e a pavoneggiarsi. Ma le sue composizioni non assoggettate alla lima di chi nella professione era maestro, non piacquero più, e convenne pur, che Apostolo proseguisse a stancar la sua musa, che per esser vecchia non era meno gradita (1). (XLVII).

Le Medaglie non per questo giacevansi obbliate. Quant' egli ebbe danaro d' avanzo, tutto l' impiegò in accrescerne il novero. In tre anni egli n' avea adunate oltre a 5000 di preziosità non comune, fra le quali 600 Greche, e non poche battute in colonie Romane (2). A mano a mano, che venivagli udito andar venduta in Venezia una qualche collezione, egli era tra' primi a profferirsi per l' acquisto, e talvolta per avere venti medaglie, che gli mancavano, non esitava a comperarne 500, donando

(1) Lett. 666. 678. (2) Lett. 680.

agli amici le doppie, e taluna vendendone. L'unico, su cui per tal faccenda in Venezia riposava tranquillamente era Lorenzo Patarolo suo amico e compare, perchè il conoscea uomo d'illibatissima onestà, e nelle cose numismatiche, quant'altri mai, versato. Non rigettava però le proposte, che gli eran fatte anche per altrui mezzo sì in Venezia, che in Vienna; ma l'esperienza avevalo addottrinato ad andar molto a rilento nel risolvere e nell'impegnarsi, essendo grande il numero di quelli, che nel traffico di tal merce non si fanno il più menomo scrupolo di vendere il falso per vero. A fine d'isfuggire, per quanto potea, alle trappole di costoro, egli fece uno studio non ordinario. Sapea quanto a qualcuno stesse bene in mano il bulino, e come il far nascere nuove parole sopra una medaglia antica per impreziosirla era cosa comune a certi poco delicati antiquarii (1). Sapea, che delle attestazioni loro, e nemmen de' giuramenti non bisogna fidarsi, trovandosi fin'anco di quelli, che vanno a battere

(1) Lett. 649. 694.

le medaglie greche, o in Grecia, o a Smirne per poter giurare che vengon di là, persuasi di andar così assoluti dallo spergiuro, senza badare, che con ciò fanno maggior divenire la reità della frode. Pertanto niuno fu più guardingo di lui nel decidere sopra la falsità o sincerità d'un nummo, tenendolo talvolta e giorni e mesi sul tavolino prima di accertarsene. Una serie di medaglie indubitatamente false s'era formato a bella posta, per poter col confronto più facilmente giudicar delle dubbie. Era esattissimo nell'osservare tutte le più picciole diversità della leggenda, dell'impronta, de' contorni, de' metalli; pertinace nel volerne leggere ad ogni costo le oscure sigle, ed infaticabile nel consultare gl'intendenti lontani, quando credea, che la sua erudizione non bastasse a dicifrarne il significato. Per simil modo adoprando egli dal suo studio ritrasse il dovuto profitto col giungere ad esplicar le più difficili medaglie ed insieme si rese atto a discernere le genuine dalle spurie. Per lo primo servigio molto aiutano i libri; per lo secondo, vale unicamente la pratica; ed egli tanta ne acquistò in breve,

che una volta disputandosi in Vienna se una medaglia fosse, o non fosse falsa, egli che stava per il sì, franco gettolla sul pavimento, e la fece comparir di due pezzi.

La rapidità de' suoi progressi gli conciliò grande stima presso i dilettanti di cose antiche, talchè a lui cominciarono a ricorrere, o perchè il suo voto assicurasse il credito delle medaglie da lor possedute, o perchè la sua dottrina ne interpretasse le abbreviature ed i motti. Lo stesso Carlo VI, che da principio in udirlo rivolto alla Numismatica l' avea così amichevolmente preso in beffa, dicendogli: *Ah Corydon, Corydon quae te dementia cepit?* non istette molto a valersi di lui anche in qualità di Antiquario. Era morto l' Heréo Preside al suo cospicuo Museo, e prima di affidarlo ad altre mani e' prese la risoluzione di farlo tutto visitare, disporre, e mettere in inventario. Fu eletta a tal fine una magistratura composta del Conte di Cobentzel in qualità di Presidente, di un pubblico segretario, del cav. Garelli, del Barone Albret, del Tesoriero Ubens, del sacerdote Panagia, e del Zeno. Gli altri per esservi ammessi aveano

posta sossopra la Corte. Il Zeno al contrario bastò, che ne supplicasse il Sovrano non men per sè, che per l'amico Panagia, che ambedue immantinente si videro compiaciuti (1). Il novello uffizio gli apportò sommo aumento di cognizioni, giacchè trattossi di esaminare e giudicare nulla meno di 50 o 60 mille medaglie, servigio nel quale i deputati si occuparono per più e più mesi. Terminata la revisione e il registro, venne Carlo all'elezione dell'Antiquario. Avrebbe potuto di leggieri Apostolo procurare a sè un tal fregio, e già qualche pizzicore n'avea (2). Poscia facendo più maturo riflesso, vide, che se il posto accettava, gli era uopo dimettere il proprio studio, perchè capitandogli medaglie rare, o conveniva che le desse al Museo Imperiale, ovvero, che ritenendole per sè, soggiacesse al sospetto di poco leale ministro. Pensò eziandio, che l'impacciarsi in cariche, che portano malleveria, non era prudenza, e che diventando Cesareo Antiquario i suoi legami erano

(1) Lett. 674.
(2) Lett. 720. e Lett. MS.

perpetuati, nè più rimaneva luogo a pensiero di ripatriamento. Per le quali cose tutte interrogato un giorno dall' Imperatore coll' usata confidenza chi a lui sarebbe piaciuto, che fosse fatto Preside al Museo, non dubitò rispondere con piena voce, *il Panagia*. E soggiungendogli Carlo: *Siete troppo modesto*, egli seguitò a dire, che avea riguardo al miglior servigio di S. M., e che quanto conoscea sè troppo novizio in sì fatte anticaglie, altrettanto sapeva esserne il Panagia eccellente conoscitore, e quasi inarrivabile; ed il Panagia senz' altro fu eletto collo stipendio di 1500 fiorini (1).

Ma non andò guari, che Apostolo ebbe a conoscere di qual moneta si sogliano allo Corti pagare i beneficii. Ad istigazion sua erasi il Sovrano determinato di acquistare il Museo de' Padri Certosini di Roma, per formare con esso una splendida appendice al proprio. Inviò pertanto a Roma Daniello Antonio Bertoli Friulano, uom colto, onorato, ed incisore eccellente, il quale assistito dal p. Sebastian Pauli della

(1) Lett. 703. 705. 720. e Lett. MS.

Congregazione della Madre di Dio, e da certo Abate Sterbini Romano comperò in nome di Carlo VI per lo prezzo di 25000 fiorini il predetto Museo, e seco a Vienna nel seguente anno il recò. Ne rimasero mal paghi il cav. Garelli ed il Panagia, forse perchè in questo fatto la loro opera era stata negletta, e dieronsi a disseminare per la città dicerie e calunnie contro il Bertoli, contro il p. Pauli ed il Zeno, e fecero credere all' Imperatore, che il suo interesse fosse stato tradito, e che le acquistate medaglie in gran parte fossero false. Le torte direzioni dello Sterbini, che avea accompagnato il Bertoli a Vienna, aggiunsero peso alle maldicenze (XLVIII), cosicchè a dilucidare il delicato punto si ragunarono li Deputati dell' anno avanti, e fuvvi aggiunto anche il p. Carlo Granelli Gesuita Milanese e peritissimo antiquario. Il Zeno, comechè avesse avuto espresso ordine d' intervenire, addusse opportune ragioni, e se ne sottrasse, prevedendo che sarebbero nate quistioni feroci, giudicando il Garelli e il Panagia della verità delle medaglie più colla lor passione, che col lor sentimento.

Insistette piuttosto insieme col Bertoli, perchè tutte le medaglie riprovate si mandassero a Roma, acciocchè prima venissero riconosciute per quelle stesse, che all' ultimo erano state consegnate, e poscia per quelle, che veramente erano, cioè o spurie o legittime. Li due maligni, e in singolar modo il Panagia, sebbene di 2350 Medaglie del Museo Certosino non avessero potuto con tutta la lor passione rigettarne come illegittime che sole 175, pure anche intorno a queste temettero non la sentenza degl' intendenti Romani disvelasse la malizia del loro giudicio, ed a più potere a tal passo si opposero. Lungamente durarono di parte e d' altra i bollori, le ingiurie, i contrasti. Ma impose fine ad ogni controversia il discreto Monarca, ordinando che le medaglie, sospette com' erano, venissero riposte nel suo Museo, dond' erano state levate, e facendo scrivere al Bertoli un biglietto in data primo Marzo 1728, che pose in salvo pienamente il suo onore, e chiuse per sempre agli avversarii la bocca (1).

(1) Lett. 720. 721. 722. 724. 725. 734. 735.

Il Lami in una scheda latina trovata tra' suoi scartafacci tutto questo fatto narra, e di più soggiunge, che per esso Apostolo Zeno, decaduto molto della grazia di Carlo, s'indusse a chiedere il suo commiato dalla Corte (XLIX), il che non è se non molto lontano dal vero. Imperciocchè della benignità ed affezione di quel Sovrano per lui, anche dopo tale vicenda addurremo indubitati riscontri; ed al contrario colla scorta di molte sue lettere abbiam veduto, com' egli fin dal 1722 mostravasi della Corte assai stanco, ed ansioso di ritornare alla quiete privata. Ed a qual fine si affaticò egli in addestrare l'abate Pasquini nell' arte di compor drammi, se non per prepararsi un degno successore? Perchè rinunziò a' lucrosi e orrevoli posti di Bibliotecario e di Preside al Museo, se non per evitare ulteriori catene, che il tenessero eternamente in Vienna legato? Non si dica adunque, che per le cabale altrui il suo nome e la sua gloria patissero offesa, dicasi piuttosto, che i rigiri de' simulati amici e le nuove guerre mossegli contro da chi meno il dovea, gli accrebbero a dismisura la nausea del soggiorno

di Vienna, e la brama di porre in salvo la sua onorata vecchiezza dalle burrasche cortigianesche.

Fin dal 1726 egli aveva abbozzati parecchi drammi ad un tratto, onde tenere per gli anni susseguènti su di che porre le mani senza incontrare troppo grande fatica. Eppure la sua sciagura portò, che intorno all'un d'essi gettasse vanamente l'inchiostro. Era uso, che i poeti Cesarei mostrassero gli argomenti de' loro drammi all'Imperatore prima di comporli, e benchè Apostolo per ispecial privilegio andasse sciolto dalla legge, pure a questa fiata il volle fare, e di tre argomenti apparecchiati lasciò al Sovrano la scelta. Questi preferì a tutti l'*Antiochide*, cioè quello, che meno il poeta volea, perchè trattandosi in esso d'un parto supposto, temeva di qualche disgusto per parte dell'Imperatrice, che non avea prole maschile. Ma Carlo, a cui espose i suoi dubbii, se ne rise, rassicurollo, ed a comporre l'*Antiochide* il persuase. Compiuti li due primi atti gli sottopose, conforme il solito, agli Augusti, e frattanto attese ai seguenti. Era già ben avanti il lavoro, quand'ecco venirgli

avviso dal Principe Pio Presidente alla musica, che S. M. l'Imperatrice non era troppo contenta ch' egli proseguisse l' *Antiochide*. Non per questo il Zeno si sgomentò, e in pochi giorni diè bello e fatto il dramma de' *Due Dittatori*, che quanto fu a lui cagione di patimento e d'angustia, altrettanto destò per la prontezza sorpresa e gratitudine nei Monarchi (1).

Dopo questo venne recitata la Pastorale intitolata *Imeneo*, indi il *Mitridate*; e piacquero (2). Ma il *Meride e Selinunte* fu forse ancor più fortunato, giacchè trovandosi in Vienna, quando fu recitato, Giambatista Rousseau celebre poeta Francese, questi ne fece all' autore un complimento in pubblica conversazione, dicendo, ch' egli il primo avea saputo introdurre in un dramma il più bell'intreccio, che si potesse fare in tragedia. Per lo dì di San Carlo del 1727 somministrò al teatro l' Opera dell'*Ornospade*, istoria Partica tratta dagli annali di Tacito (3); ed essa pure ebbe buon

(1) Lett. MS. e Lett. 694.
(2) Lett. MS. e Lett. 748. (3) Lett. 724.

esito, comechè il poeta alquanto ne diffidasse. Nell' Ornospade certi tratti s' incontrano, che potrebbero apparire casualmente inseriti, ma che in effetto nol sono. Quand' e' la scrivea, bollivano le quistioni sul museo Certosino, ed egli n' avea ingombra la testa e caldo l'animo, onde non seppe frenarsi dal gettare alcuni spruzzi allusivi alla spiacevol vicenda (1).

Sentì intanto Apostolo riaccendersi nel petto la smania di visitare per la seconda volta la patria; nè seppe negargli tale soddisfazione il Sovrano; solo con aria fintamente adirata: *Oh andate anche questa volta*, disse, *e acquetatevi*, e d' uno straordinario aiuto il soccorse (2). Tre mesi prima ch' egli dall' Austria movesse, s' era già mosso l' Imperatore alla volta di Gratz per passare a Lubiana, Gorizia e Trieste, e con esso lui l' Augusta sposa, e i primarii della Corte. In quel frattempo egli attese ad assettare alcune sue casse di libri per ispedirle a poco a poco a Venezia, affine di trovarsi leggiero a qualunque occorrenza (3). Indi

(1) Lett. 725. (2) Lett. MSS. (3) Lett. MSS.

nel settembre partì egli stesso, e prese la via medesima dei Sovrani. Giunto a Gratz, vi si fermò qualche giorno per baciar la mano all'Imperatrice, che colà era rimasta, e che nella benigna udienza concessagli, gli chiese se fosse diretto per Trieste, ov'era l'Imperatore: *Non già*, e' rispose; *vado difilato a Venezia, nè voglio toccar Trieste. E perchè?* riprese ella. *Perchè temo*, disse, *che Sua Maestà mi trattenga seco*; di che la Sovrana gentilmente sorrise. Venuto adunque da Gratz a Lubiana e Gorizia, raggiunse per via il principe Francesco Stefano duca di Lorena, giovinetto di vent'anni ed affabilissimo, ch'era diretto per Trieste. Com'egli s'accorse, che quello era il Zeno, fece arrestar la carrozza, lo ammise al bacio della mano, gli fece cortesi espressioni, e lo lasciò andare innanzi a lui (1). Apostolo torse verso Udine, e sulla fine del mese si condusse a Venezia.

Gli otto mesi di riposo e di libertà in patria goduti furono un balsamo salutare per la sua infiacchita natura. Dolce

(1) Not. MSS. e Lett.

occupazione divenne per lui l'andare a caccia di Medaglie e il farne prodigiosa incetta. Li principali, che in Venezia tenevano traffico di sì fatto genere erano l'ab. Girolamo Bellotti, il cav. Antonio Lioni di Ceneda, Paolo Benedetti, il Bernardini e qualche altro, gente destra nel saper vendere a caro prezzo la lor merce, e spertissima nel distinguere la legittimità o falsità de' pezzi, ma nel fatto della erudizione sì leggermente istrutta, che per poco altri non l'avrebbe detta ignorante. Di costoro per questo conto ridea Apostolo, pur gli conveniva tenere con essi pratica, essendo i migliori canali, per cui passavano insieme colle ciarpe, anche le cose più rare (L). Altro soave ricreamento per lo suo spirito fu il chiudersi nella sua libreria, e il disporvi i nuovi volumi, che gli andavano giugnendo dalla Germania. Ma, non so come, intanto che da una parte arricchivala di sì preziosa appendice, si lasciò dall'altra sedurre dall'abate Antonio Sforza a vendere al senator Iacopo Soranzo per 1200 zecchini due rare e numerose Raccolte, una degli Storici particolari delle Città, un'altra degli Scrittori di Storia Letteraria. Ben è

vero, che due anni appresso si dolse della sua troppa condescendenza, nè si diè pace finchè non ebbe ambedue le Raccolte rifatte. Ma qualche cosa per quanto frugasse, non potè più ritrovarla. Alcun tempo spese anche a Padova, allettatovi dalla solitudine del soggiorno, e diportossi in giro pel Padovano, qual cavaliere errante, in cerca di avventure letterarie (1).

Avrebbe egli voluto deliziare ancor più, e recarsi alla miglior stagione a Brescia e a Modena, ov'era chiamato ed atteso, ma il suo dovere, e la parola data al Sovrano non ammettevano indugj maggiori; cosicchè per la stessa via della Carintia e della Stiria entro il mese di Giugno del 1729 fu a Vienna (2). Quanto l'animo degli Augusti si conservasse a lui affezionato il conobbe in tale incontro, posciachè il ricevettero quasi con trasporto di giubilo. Egli all'Imperatore presentò il ritratto di Carlo V vestito da Cesare, tratteggiato in alto lavoro di finissimo oro sopra un disegno di Tiziano, e rimesso in agata nera vellutata

(1) Lett. 744. e Lett. MSS. (2) Lett. 745.

della grandezza di due scudi, dell'ultima rarità. All'Imperatrice alquanto dopo regalò un pezzo d'agata con una croce naturalmente inscrittavi, che gli riuscì di cavar di mano ad un gentiluom Veneto di casa Cappello; e fu offerta convenientissima a lei, ch'era protettrice e preside dell'Ordine della Croce. Per lo qual dono venne ricambiato con un sigillo d'agata zaffirina rappresentante il tempio di Flora con quattordici adoratori, opera sublime d'antico maestro (1).

Tanto accoglimento e favore non poterono sì fattamente sull'animo dello spregiudicato poeta, che molto più nol rallegrasse la speranza, che il congedo dalla Corte assai spesso implorato, fosse finalmente vicino. La crudezza dell'aere di Vienna per lunga prova conosciuta nociva al suo temperamento, l'età ognor più crescente, ed un operoso servigio di dieci anni continui avevano talmente corroborate le sue istanze, che Cesare, non volendo deviare dalla sua natural clemenza, doveva accettarle per giuste.

(1) Lett. 745. e Not. MSS.

Tuttavolta e' stavane doglioso ed incerto, nè sofferivagli il cuore di lasciar partire da sè il più leale e fido cortigiano che avesse, ed oltre a ciò su chi trasferir degnamente l' uffizio di suo poeta non sapea. Ma a sciorre questa difficoltà da gran tempo innanzi s' era apparecchiato il Zeno. Egli per fama, e per la lettura de' suoi drammi alta stima avea concetta di Pietro Metastasio, giovane Napoletano, e comechè riconoscesse in lui un ingegno capace di rapirgli il primato nell' arte Drammatica, non s' era ritenuto pur un poco dal palesare a ciascheduno il suo sentimento, e dal celebrarlo secondo occasione, e dal fargli applauso. Per la qual cosa allorchè Carlo da lui fortemente stretto gli oppose, che, partito lui, non avrebbe saputo chi scegliere perchè gli facesse le Opere, egli con risoluto modo, rispose: *Il miglior poeta, che abbia l' Italia, il Metastasio*; e glielo lodò sì fattamente, che l' Imperatore si diè per vinto, e permise, che il Metastasio fosse invitato al suo servigio. Quest' azione parve a taluni sì eroica, che non rifinirono di

magnificarla ne' loro scritti (1). Eppure non fu che uno degli atti ordinarii in Apostolo, uom che non conobbe mai basso sentimento d' emulazione e d'invidia, e che nel promuovere gli avanzamenti degli altri, anche a spese della sua gloria, fu veramente unico e maraviglioso.

Carlo nell' accordare al Zeno la grazia del riposo non intese già di perderlo affatto, e per sempre. Egli volle, che il Metastasio si stabilisse alla Corte, non come suo successore, ma come suo compagno e aiutante; ed a lui confermò il titolo di Poeta ed Istorico Cesareo, e col titolo anche l'intero emolumento; liberalità veramente reale, nè mai più praticata con altri (2). In conseguenza di che non del tutto cessarono i suoi obblighi, e specialmente quello gli rimase di comporre ogni anno un Oratorio da recitarsi il Venerdì Santo nell' Imperial Cappella; solo gli si rallentò la catena, e se il risiedere in Vienna, e il dettar

(1) Gius. Ant. Taruffi nell'*Elogio del Metastasio*. Giulio Cordara nel *Discorso in morte del Metastasio*, e sopra tutti l'ab. Gio. Francesco Altanesi nella *Vita* dello stesso.

(2) Lett. MS.

cose drammatiche era da prima stretto debito di uffizio, divenne allora in certa guisa puro debito di convenienza. Apostolo assai bene il conobbe, e vi si accomodò di buon grado, anche per suggestione del Principe Pio di Savoia, che in tal bisogna il sostenne di consiglio e di ajuto con un amore da padre (1). Egli stava faticando intorno alle due rappresentazioni commessegli per quell'anno, quando ebbe l'amarezza d'intendere, che sinistro evento aveva in Venezia ottenuta la lite della Commessaria del Mondonovo contro gl'insorti pretendenti. Bella rassegnazion fu la sua in tale incontro. Non che rammaricarsi del perduto legato, si affaccendò a consolare per lettera il fratello Cornaro, che con meno fortezza sosteneva il danno, e ad eccitarlo a maneggiarsi per porre almeno in salvo le mansionerie pe' defunti, protestando, che se nulla fosse per loro rimasto, dovevan però starne contenti, avendo la grazia di Dio, ed il riposo dell'animo (2).

Spedito, ch' e' fu de' drammi, l'ultimo

(1) Lett. 774. e Lett. MS. (2) Lett. MS.

de' quali, cioè il *Caio Fabrizio*, fu tra' profani quello, con cui chiuse la sua carriera, s' accinse, prima che l' anno spirasse, e che il Metastasio arrivasse, a partir la terza volta verso l' Italia. *E perchè*, gli disse l' Imperatore, *volete andar sì tosto*, *e prima che arrivi l' altro?* Alla qual ricerca soddisfece, dicendo: *Sacra Maestà*, *questi è poeta e giovine*. *Nasceranno tosto diversità di genii e di partiti*. *A me vecchio e lontano da sì fatte cose non istà bene l' esser presente* (1). Lasciò per altro la sua casa aperta, ed alla custodia di essa il suo fidissimo Ippolito Bertolani, che aveva formata pratica della Corte, e acquistate amicizie e maneggiati affari. Sua intenzione era il prendere la via di Trieste, e di là torcere verso Capodistria, ove il chiamavano varii interessi; ma l'inoltrata stagione il persuase a differire ad altro momento la gita, e a ritirarsi a dirittura alla patria.

La voce del suo ritorno fu udita dagl'Italiani con giubilo, e molto più non essendo a tutti noto, che la licenza ottenuta

(1) Not. MSS. e Lett. 749. 751. 752.

portava seco alcuni legami, e che lo stare in Venezia rimaneva in suo arbitrio, purchè un risoluto ordine del padrone non avesse voluto il contrario. Le congratulazioni furon molte, e molti gl' inviti, che da varie parti gli vennero. A quelli degli amici Modanesi, che avea più volte per necessità rifiutati, non seppe resistere; sicchè a primavera avanzata, sentendosi abbastanza forte in salute, imprese il picciolo viaggio. Da Padova venne a Rovigo, indi a Ferrara, ove visitò l'amico Baruffaldi, ed esaminò con gran gusto il suo Museo ricco di Medaglie d'uomini illustri e d'Imperiali in argento (1). Giunse poscia a Modena a' primi di Giugno, nè è a dire, se il Proposto Muratori e Domenico Vandelli solennizzassero l' arrivo d'un così degno e tanto sospirato amico. Sebbene l' accoglimento, che ivi ebbe, non si restrinse a private urbanità e finezze. Conciossiachè l'istesso Duca Rinaldo diè per mille segni a vedere quanto amasse di onorare il novello ospite. Era egli memore ancora di quando in verde età l' avea avuto

(1) Lett. MS.

alla sua Corte industre ordinator di spettacoli e facitore applaudito di Drammi. Ma vie più fresca aveva la reminiscenza delle attenzioni usate da lui in Vienna con effusione d'animo al suo secondogenito Principe Giovan Federico, allorchè alla Corte Imperial si trattenne, ove anche dopo alcun tempo fatalmente morì (1). Il desiderio per tanto di mostrarglisi grato, oltre all'istinto connaturale a tutti gl'incliti Estensi di onorare il merito, fu cagione, ch'egli il facesse servire non solo di carrozza, ma senza sua saputa anche di alloggio e di vitto. Il seppe l'ultima sera, allorchè volendo pagar l'oste, questi gli svelò ch'era stato il tutto pagato dal Duca. Apostolo, che se n'era già congedato, tornò la mattina seguente a ringraziarlo in abito da viaggio (2). Da Modena passò a Reggio e a Parma, e avrebbe voluto proseguire per Piacenza e Milano, se il Serenissimo Rinaldo non l'avesse voluto a viva forza vedere e godere un'altra volta in Modena (3).

(1) Lett. 576. 583. 617. 711. e Lett. MS.
(2) Lett. MS. e Lett. 753. (3) Lett. MSS.

Quivi adunque tornò, e spesivi alquanti altri giorni, venne a Bologna con buona compagnia di cavalieri suoi amici, che il vollero seco alle loro villeggiature. Così due mesi impiegò gustosamente in Lombardia, da per tutto visitando studii di medaglie e di libri, e facendo non piccioli acquisti e contraendo nuove erudite amicizie. In Modena trovò lo stampator Soliani occupato nell'allestire una piena ristampa degli scritti del march. Orsi, e dell'altre scritture uscite intorno alla controversia col p. Bouhours. Fra queste essendovi la sua Lettera avrebbe egli voluto ritoccarla, ma mancandogli e tempo e mente, raccomandossi prima al fratello Somasco, indi al Muratori (1), il quale però poco altro fece, che rafforzare la citazione d'un passo di Manilio con un altro più chiaro di Seneca. Voleva il Muratori riprodurre la *Secchia rapita* del Tassoni e premettervi la Vita dell'Autore. Perciò al Zeno ricorse, sapendo che molto aveva a' suoi dì notato sopra tale materia. Ma non ebbe da lui, che alcune lettere dal Tassoni al Barisoni

(1) Lett. 753. e Lett. MSS.

scritte sopra la *Secchia*; imperciocchè la Vita distesa mai non avea, e troppo confuse e disperse giacevano le notate memorie (1).

Questo fu per esso l'anno piuttosto dei passatempi, che degli studii. Nel settembre lasciò di nuovo Venezia, e a Capodistria si condusse, città a lui cara per le memorie della sua fanciullezza e per la cortesia, che sperimentava ne' suoi abitanti. Fra mezzo alla letizia dell' amichevole brigata, ed a' pensieri di studio, che mai nol lasciavano, accudì di proposito all' ordinamento de' suoi sconcertati affari di colà. Ma richiamollo a Venezia più presto forse, che non voleva, una grave malattia della decrepita sua madre (2). Nè andò gran tempo, ch' egli pure una simile ne incontrò, e più fastidiosa, in quanto il tenne per sei mesi alla lunga sempre travagliato da emorroidi e da un' ostinatissima febbre, che avealo ridotto esangue e sparuto (3). Nullaciostante il suo spirito non participò dell'

(1) Lett. 759. e Lett. MS.
(2) Lett. 755. (3) Lett. 760. 765. 767. 769. 770.

avvilimento del corpo. Per quanto il potè, coltivò le sue gradevoli occupazioni, nè ristette dallo svolger libri, dallo scriver lettere e dall' aggrandire il suo gabinetto con nuove lautezze, secondo che venivagli il destro. Per liberarsi dal male fu consigliato a tentare un rimedio nell' aria di Padova, ma nulla ottenne (1). Allora intimò a' medici, che il vero specifico l' avrebbe trovato lui andando a Vienna; e comechè essi ridessero, persistette nel suo proposito con gran fermezza, a tal che, venuto il Giugno, s' imbarcò una sera per Trieste, e di là a piccole giornate si avviò ver l'Austria. Era precorsa a Cesare la notizia dell' infelice suo stato, non che dell' ardita risoluzione, ed in udirla vuolsi ch' e' dicesse al Principe Pio in tuono compassionevole: *Apostolo questa volta vuole morir per istrada*. Ma fu il contrario; giacchè il quarto giorno del viaggio terrestre, giunto a Gratz, si trovò senza febbre, e d' indi in poi migliorò sempre, cosicchè maravigliando l'Imperatore quando gli si presentò, che fosse sì bene guarito,

(1) Lett. 769.

potè fargli quest' obbligante complimento: *Il piacere di vedere e d' inchinare V. Maestà mi ha risanato* (1). Diè l' ultima mano alla sua guarigione l' amichevole opera del dottor Longobardi suo medico, la cui mercè ricuperò ben presto e sonno e gambe e appetito e respiro (2). In questo caso il fatto dimostrò, che l'aria e la dimora di Vienna non erano poi tanto contrarie alla sua salute, quanto poc' anzi aveva con un po' di malizietta spacciato.

Le dimostrazioni di affetto e pubbliche e private dategli dagli Augusti ne' due mesi, ch' e' risiedette appo loro ce le descrive egli medesimo nelle sue Lettere (3) con tal semplicità di colori, che basta a distruggere affatto la surriferita asserzione del Lami. Il giorno dietro al suo arrivo e' regalò Sua Maestà di due pietre intagliate, che aveva portate seco, l'una colla testa di Sabina assai bella, l' altra colla testa di Comodo ancor più eccellente, ed ambedue affatto degne di un tanto Monarca (4). Anche

(1) Lett. 771. e Not. MSS.
(2) Lett. 772. e Lett. MSS.
(3) Lett. 771. 772. 774.
(4) Lett. 771, e Lett. MS.

l'Imperatrice ebbe da lui il suo presente in un ufficio Francese ornato di squisite miniature, ch' e' fece riccamente coprire. A' quali graditi doni prima ch' e' partisse, corrisposero sfolgoratamente, l' Imperatore con un regalo di 2000 fiorini, e la sua sposa con una scatola d' oro per lavoro bellissima (1). Ma la generosità di Carlo qui non si restrinse. Egli sapeva quanto al suo Poeta stesse a cuore il Bertolani, e come si fosse altre volte adoperato per fargli avere una soprantendenza al teatro con 600 fiorini di provvigione (2). Laonde in uno degli ultimi colloquii non si guardò dal dirgli, che avendo riguardo all' amore, e' doveva credere Ippolito suo figlio. Di tanto l' accorto Zeno si giovò per fargli il quesito: *Non sono obbligati i padri a procacciare il sostentamento a' proprii figli? Sì*, disse Carlo. *Bene*, soggiunse, *V. Maestà dice che Ippolito è mio figlio, e V. Maestà ad intercession mia il provveda del bisogno*. Rise il buon Principe, ed animollo a presentare una supplica, la cui mercè conferì al

(1) Not. MS. (2) Lett. 579. 774.

Bertolani poco stante una carica nella Ces. Segreteria di niuno impegno, e di molto utile, intantochè intra questa, e l'altra sopra il teatro, che gli rimase, ebbe buon provvedimento, ed Apostolo ne fu sì consolato, che minore sentì il rammarico di aversi a separare da lui. Avanti che il sopravvegnente inverno nuovi assalti movesse alla sua salute egli pensò di abbandonare il potente suo benefattore, che nel congedarlo non senza qualche commozione, gli disse: *Apostolo, non ci vedremo più mai.* Ed il presagio si avverò. Fu questo il punto, in cui il Zeno dopo ben quattordici anni di servigio, cessò di condurre vita da cortigiano, e si ridusse alla libertà ed alla quiete di prima; nè punto gl' increbbe di cangiare con un tenor di vita del tutto privata ed oscura gli agi ed i superflui splendori, a cui il suo grado e la dignità del Padrone fin allora obbligato l' aveano. Benchè, per quanto fu in suo potere, egli avea conservato anche in Vienna e morigeratezza e sobrietà da filosofo.

L'abitazion sua e' la scelse vicina alla Porta d' Italia, per esser presto, com' e' diceva,

a tornarvi, e gli costò di pigione 400 fiorini. Di tutte le cose domestiche concesse l' intero governo ad Ippolito, che con gran saviezza il sostenne sempre. Manieroso, gioviale e scaltrito e' non risparmiava passi o cure per riscuotere il men tardi che si poteva i quartali; egli provvedea l' occorrente per la casa, ordinava il pranzo, pagava i domestici, era in somma il dispensiere, il segretario, l' amico, il tutto. E ben se ne accorse Apostolo, allorchè andato esso in Ungheria a prender possesso per lo Duca di Modena suo natural signore di due contadi assegnatigli dalla Corte di Vienna, tanto si trovò impacciato nell' attendere, durante la sua assenza, alle faccende economiche, che n'ebbe ad impazzire (1).

Fu il Zeno ritrosissimo nell' accettare gl' inviti alle mense de' gran signori. Ogni dì e' ne riceveva almen tre, ma per lo più trovava scuse per sottrarsene. Le tavole, che frequentò più, furono quelle degli ambasciatori Veneziani, del conte di Collalto, e del Nunzio del Papa. Appo l'Arcivescovo di

(1) Lett. MS.

Valenza, primo ministro di Stato, che morì nel 1724, aveva formata consuetudine di pranzare tutti li venerdì di quaresima; qualche volta, ma ben di rado, appo il conte di Savallà, ed appo gli altri il men che potea. La conversazione notturna, a cui più spesso intervenne, fu quella, come già si disse, del Savallà. La domenica sera per metodo si riducea in casa del reggente Riccardi, finchè questi fu in vita, ed ivi pure usavano parecchi altri uomini di lettere, approfittando della scelta e copiosa libreria di quel signore, e giovandosi l'un l'altro degli scambievoli lumi. Del resto non furono nè poche, nè di poco momento le adunanze, alle quali, volendo, egli aveva libero l'accesso. Il conte di Althan cavallerizzo maggiore, il conte di Colloredo maresciallo di Corte, il conte Guido Staremberg, il conte di Servellon grande di Spagna, la contessa di Felz, ed altri soggetti primarii lo accolsero con amore e con carezze; nè ommetterò certamente tra questi l'invitto Principe Eugenio di Savoia, che con mirabile unione collegò la gloria dell' armi a quella delle lettere. Uomo, com'era, più di fatti,

che di parole, amò tuttavia di ammettere alla sua udienza il Zeno, e più d' una fiata della sua erudizion si compiacque, e della sua opera si valse per la compera di libri. Pochi furon poi i ministri delle Corti Italiane, come quelli del Pontefice, di Firenze, di Genova, di Parma, di Modena, di Lucca, a' quali e' non fosse divenuto intrinseco; quindi è, che di quanti Italiani in Vienna giugnevano, che pur non fossero a lui raccomandati, per questa via egli veniva assai presto in cognizione. Anche co' viaggiatori non nazionali, ed in particolar letterati, ebbe spesso ad incontrarsi. Col poeta Rousseau strinse amicizia presso il Principe Eugenio. La sua gran passione per la Numismatica il fece entrare in amistà col celebre barone Stoschio Prussiano. Trattò Iacopo Dorville d'Amsterdam valente grecista, e cent'altri di chiarissima fama, che trovo ricordati nelle sue Lettere. Con sì fatti uomini conversando, per lui anche l'ore dell' ozio eran ore di studio. Non credo però, ch' e' riportasse giammai utilità e soddisfazione maggiore di quando gli avveniva

d'intrattenersi in privato colloquio col suo Signore.

Ell' è celebratissima sentenza di Platone allora solo essere avventurosi gli Stati, quando o i filosofi li reggano, ovvero chi li regge filosofeggi. Fortunatissime adunque per questo conto furono le Imperiali Province sotto il regno di Carlo Sesto, mentre in lui alle più belle virtù della beneficenza, della clemenza e della cristiana pietà fece perpetuo corteggio quella, che verace filosofia si deve chiamare. L' essere stato accompagnato da vicende non sempre felici, e l' aver impreso a trattar giovinetto le redini di sì poderosa monarchia non gli fu d' impedimento ad imbeversi ne' buoni studii, a divagare per lo sterminato campo dell' istoria, ed a svolgere le carte degli antichi sapienti, feconde d' auree massime, e di salutari esempli. Furon queste le sue scorte nel maneggio de' pubblici negozii e nel governo della sua vita privata, e queste gli porsero altresì il soggetto a' ragionamenti, qualunque volta cercò sollievo allo spirito affaticato. Fornito di grande retentiva, oltre alla

naturale sua lingua, molte altre ne possedette. Parlò unghero cogli Ungheri, catalano e spagnuolo co' Catalani e Spagnuoli, italiano cogl' Italiani, e avrebbe saputo parlar francese co' Francesi, se avesse voluto; ma ciò ch' è più curioso, parlò franchissimamente il latino, e tutto questo gli facilitò il modo d' intrattenersi co' dotti. Fra i dialetti d' Italia piaceagli molto il veneziano, siccome assai proprio colla sua pieghevolezza e fluidità ad esprimere i sentimenti delicati e le lepidezze. Non sì tosto adunque e' cominciò a conoscere Apostolo a fondo, e ad assaporarne la varia dottrina, che amò starsi le ore intere con lui in dolci colloquii per lo più relativi a cose erudite. Le opere di Seneca e di Epitteto, e le Vite di Plutarco erano i libri suoi cari; laonde sopra punti di antica filosofia li suoi discorsi versavano, e moveva talvolta certe domande da far paura a qualunque ingegno il più pronto. Chiese una volta ad Apostolo qual morale degli antichi più s' accostasse alla Cristiana. A cui, *la Stoica*, rispose; ed egli: *E vero*, disse, *ma con sette aggiunte e sette correzioni*, che ad una ad una riferì,

confermandole alternativamente con un passo di Seneca, ed un di Epitteto. a tal che l' altro non potè restare dal dirgli avere lui fatto in breve tal lezion di morale, che di migliori non ne fanno i Lettori di Padova. *Eppure vi assicuro*, egli soggiunsegli, *ch' io non ho letti questi passi da quattordici anni in qua*. Dilettossi di libri d' erudizione, e per questo piacevagli il Giornale, e volentieri il leggeva, ed in trovar nominato qualche autore Italiano usciva fuori con notizie scelte e franche. Ma che dirò della poesia? Il suo giudizio dava di gran suggezione ad Apostolo, il quale come s' accigneva ad un' Opera nuova, soleva dire a se stesso: *Apostolo ricordati, che questa è la prima Opera, che dai in luce.* Tra gli studii però di mero diletto, a niuno più volentier diè luogo quanto alla Lapidaria e alla Numismatica. Attestava il Zeno, che regalato una volta da mons. Passionei Nunzio di Roma, di parecchi insigni monumenti antichi, egli si pose a spiegare in sua presenza alquante iscrizioni con una franchezza ed intelligenza da farlo stupire. Ma ancor più maravigliò, quando Carlo gli

fece vedere il Senatusconsulto di abolizione de' Baccanali, inciso in una tavola di bronzo mandatagli dal Duca di Consa, e glielo lesse speditamente, benchè si legga al rovescio, e più di quindici osservazioni andò facendo sopra l' antica ortografia, sopra le lettere non raddoppiate, sopra l' *ei* posto per j lungo, e cose simili (1). Un' altro dì chiamatolo a sè gli disse: *Ho dimandato all' abate Bianchini che cosa è plettro, e m' ha detto un istromento da musica. E voi che cosa dite che sia?* Apostolo, *la patacca*, rispose, *cioè quel ferruzzo, con che si battono le corde*, e quì aggiunse, che vien dal greco, e che gliel voleva mostrare in medaglia di Augusto, nel cui rovescio sta Apollo Azio, che batte col plettro la cetra. Mandogli in fatti la medaglia, ed essendo un po' fessa, l' Imperatore gliela restituì affatto spezzata; quindi il Zeno visitandolo poscia gli disse: *V. Maestà mi ha rotto il plettro.*

Da simile consuetudine intanto nacque, che Carlo scorgendo nell' altro congiunto al

(2) Lett. 734. 773.

sapere anche un gran candore, ed un' illibata costumatezza, non solo gli accordò la sua stima, ma prese ad amarlo e a distinguerlo forse sopra quanti cortigiani il circondavano; e narrasi, che Apostolo giurasse di non essere stato mai tanto amato da alcun suo amico, quanto da Carlo (1). E nel vero a lui più d' una fiata chiese parere sopra varii punti, e mostrò di apprezzar molto i suoi suggerimenti. Fu a sola sua insinuazione, che comperò per 80000 e più fiorini la libreria del Barone di Hohendorff Olandese, ricca di diecimille volumi (2). Alquanto dopo avvertito il Zeno dal march. Maffei della gran miniera d' iscrizioni Romane scopertasi presso Carlsburg, si fece a persuadere il Sovrano, che a Vienna le facesse tradurre; ned egli tardò a seguire il consiglio, ed ordinò il trasporto di LX. lapidi dalla Transilvania, a fine di fregiare con esse l' esteriore dell' Imperial Biblioteca, che stavasi edificando (LI). Ma in cose ancor maggiori il consultò, e fin' anco

(1) Valsecchi, *Orazione in morte di Ap. Zeno* p. XL.
(2) Lett. 487. 488. 498. 528.

in affari di Stato. Trattenevansi un giorno insieme, e l' Imperatore così exabrupto il richiese della sua opinione sopra Comacchio nelle sue vertenze col Papa. Apostolo con animo schietto gli rispose in queste parole: *Ho veduto il libro del Fontanini, alle due prime parti del quale si può comodamente rispondere; alla terza, non credo. Vostra Maestà possede tante piazze, che poco caler le deve, se perde Comacchio. Ella ha bisogno di successione, ha bisogno, che Dio feliciti i suoi Stati; deh faccia alla Chiesa un dono di quella terra da nulla. Lo faremo*, disse, e diede ordine che si facesse. La notizia di questo venne tosto alle orecchie del Nunzio Pontificio, e ne ringraziò il Zeno; nè andò guari, che nuovi ringraziamenti gli mandò da Roma anche il Segretario di Stato. Pari uffizio ebbe eziandio dal card. Barbarigo in altra occasione. Era aperto in Roma il Conclave per la morte di Clemente XI, e l' Imperatore stando da solo a solo con lui, lo interrogò sulle doti di quel Porporato Veneziano. Egli tutto il bene gliene disse, accertandolo, che sarebbe riuscito un ottimo Papa. Ed ecco

indi a non molto giungergli dal Barbarigo vivi ringraziamenti, senza ch' e' sapesse come e da chi il Cardinale fosse stato delle sue parole instrutto. Tanto è vero il detto, che ne' palagi dei re sono garrule fin le pareti. Altra volta l' Imperatore gli disse: *So che spesso siete a pranzo dall' Arcivescovo di Valenza mio primo ministro. È desso un uomo dotto?* E il Zeno: *Sì*, rispose. *Veramente*, seguitò il Sovrano, *è un uomo grande. Egli in venti righe espone un fatto od un consiglio meglio ch' altri non farebbe in trenta periodi; ma ha un difetto. - Un difetto*, rispose Apostolo, *non è poi molto. - Il difetto è*, riprese, *che si fa odiare da tutti*. E l' altro: *Se la risposta è permessa*, disse, *io credo, che ciò sia non tanto difetto del ministro, quanto necessità del ministero*. Carlo con gran senso ammirò il detto, e si tacque.

L' animo dell' Imperatore era tutto inchinato alla bontà, e dal rigore sì alieno, che quasi poteva parer di soverchio; e pure il suo esterior aspetto sì belle prerogative smentiva, una non so quale austerezza spirando dalla fronte e dal tratto, e raro

essendo, che le sue labbra si vedessero composte al riso. Solo Apostolo con certi suoi modi non avventati, ma festivi e semplici valeva ad ammollire tanta serietà, e senza ch' e' se ne accorgesse, gli dissipava quella nube, che, o fosse natura od altro, l'ingombrava mai sempre. Standosi essi chiusi insieme erano spesso uditi ridere dall' anticamera con maraviglia de' cortigiani. Così avvenne allorchè Apostolo parlando Veneziano per dargli piacere, proferì *ancuò* in vece di *oggi*, alla qual voce fece Carlo un sorriso, ed e' accortosene, *Mi perdoni*, disse, *la V. Maestà. Io ho studiato assai in mia vita due cose, il parlar male e lo scriver bene*. Al che Cesare: *Vi assicuro*, rispose, *che le avete perfettamente imparate ambedue*. Stavano un giorno osservando sopra un picciol tavolino il codice membranaceo dell' Epistole di San Girolamo dal Zeno regalato all' Imperatore, e questi squadernandolo in fretta fe sì, che il Codice cadesse da quella parte, ov' era Apostolo. *Oh*, disse, *Apostolo, vi ho fatto male? - No*, *Sacra Maestà*, rispos' egli, *che il mio piede ha avuto più giudizio del caso*, e fu per

dire *di V. Maestà*. Ma il codice coperto di legno e borchiuto pesava assaissimo, ed Apostolo era indisposto, per lo che ridendo: *io certo*, disse, *nol colgo*, e ridendo anche Carlo, chiamò un cameriere, e il fece levare. Un altro dì entra il Zeno, e trova l' Imperatore con un bellissimo libro stampato davanti sul tavolino con grandissimi caratteri. *Oh*, gli disse tosto, *venite qui, e guardate bel libro, ch' è questo*. Il lodava Apostolo ed ammiravalo per la grandezza e nitidezza della stampa, e perchè Carlo adoperava l' occhialino, *Questo*, gli disse, *si può leggere senza occhialino*. E l' Imperatore: *Venite qua: così io leggo benissimo*, ed Apostolo: *Anch' io*; e Carlo tiratosi più indietro: *Anche di qua leggo, ma con fatica*. - *Sì è vero, anch' io con fatica* riprese il Zeno. Ma Carlo vie più rinculando, *e di qua* disse? Apostolo allora: *Oh di qua poi io non ci veggo niente*: - *Nemmen io*, rispose Carlo, e si trastullavano. I loro dialoghi seguivano sempre in piedi, e per lo più camminando, e perchè Apostolo, oltre allo stare indietro, aveva l' attenzione di tenersi sempre a mancina,

Carlo gli disse una volta: *Eh non fate tante cerimonie, che tra noi non importa.*

Altri tratti potrei io qui riferire di particolare benignità usati da Carlo col suo Poeta; ma nulla più vale a palesar l'estimazione e la benevolenza di cui l'onorò, quanto il richiamare alla memoria le somme beneficenze, ch'e' versò sopra di lui, finchè l'ebbe vicino. A mano a mano, ch'e' dettava alcun'azione teatrale di suo aggradimento, facevagli donativi e largizioni non sperimentate nè prima nè dopo da altri Poeti Cesarei; e basti, ch'io trovo registrato in alcune memorie di fede degnissime, che intra regali e stipendio Apostolo ne' quattordici anni della sua dimora in Germania riscosse intorno a 160 mille fiorini (1). Ad esempio del regnante gli furono cortesi della lor grazia tutti gli altri personaggi dell'Augusta Famiglia. In particolare l'Imperatrice Elisabetta, allorchè trovavasi col marito gli faceva ogni finezza, lo ammetteva al bacio della mano, e

(1) Not. MSS.

familiarmente parlava e celiava con lui. Era egli solito visitarla ne' suoi appartamenti quattro o cinque volte all' anno, e n' era sempre il ben veduto, ed anco veniva spesso tirato a discorrere di cose erudite, perciocch' essa nel suo sapere molto fidava. Un dì appo lei si mosse quistione da alcuni sopra un suo anello d' oro, ed ella per mezzo del Principe Pio mandollo al Zeno, richiedendolo se fosse opera antica o moderna. Rispose, ch' era moderna ed assai bella. Dunque, gli rimandò a dire, s' è assai bella, sel tenga.

Così egli si visse accarezzato e favorito in Vienna da' suoi padroni, e fu certo gran prova d' animo temperato, e virtuoso, se anzichè invanirne, nulla men di prima si mantenne umile, riserbato, modesto. Ne' fatti d' altri non usò impacciarsi mai, nè mai parlò a Carlo sinistramente d' alcuno; sopra di che gli fu resa giustizia dall' Imperatore stesso più volte; ben sì quando gli si offeriva occasione d' innalzare appo lui il merito di chi che sia, facevalo assai di buon grado, e a questo suo contegno io volentieri attribuisco, che se per avventura

ebbe qualche invidioso (1), questi venne quasi soffocato dalla copia d'amici e di persone, che nel difenderlo si adoperarono, niuno avendolo in sospetto, ed amandolo tutti. Ma la fama del suo buon cuore portavagli d'altra parte il tristo effetto, che fosse tutto dì importunato per memoriali e suppliche all'Imperatore. Egli non sapea ritirarsene quando ragionevoli gli parevan le inchieste, e ne' suoi ufficii fu o sì giudizioso, o sì fortunato, che potè poscia vantarsi di non aver mai avuta da Carlo una negativa. Al qual proposito merita distinta menzione ciò che ottenne in favore di due giovani sventurati. Eran questi li figliuoli del Principe di Valachia, il quale avendo nella guerra co' Turchi parteggiato per Leopoldo, era stato chiamato a Costantinopoli, ed ivi tenuto prigione contro la data fede. Scapparono i fanciulli in compagnia della madre dalle mani de' Turchi, e, venuti a Venezia, avevano impetrato a stento da Leopoldo 2000 annui fiorini. Rimase la madre in

(1) Lett. 672.

Venezia, e i due fratelli passarono a Vienna, per procurare alla loro mendicità qualche maggior ristoro dalla mano di Carlo Sesto. Il primogenito adunque stava nell' anticamera dell' ambasciator Veneto Bragadino seduto in disparte, e tutto piangente, quando s' abbattè in lui Apostolo, che rimasto colpito dalla sua bellezza e dal suo dolore s' informò chi fosse, indi fattoglisi presso richiese a lui medesimo la ragion del suo pianto. Gli narrò quegli la miserabile istoria, e come stava aspettando udienza dall' ambasciator di Venezia, perchè volesse interporre la sua opera in di lui vantaggio. Se ne intenerì il Zeno, lo consolò il meglio che seppe, e gl' impromise aiuto presso Cesare. Andato il dì seguente a Corte più presto del solito, s' incontra nel camerier maggiore conte di Coblenz, che gli dimanda che occorragli: *Sono*, e' disse, *agitato per udir lamentarsi con ragione le persone di merito contro la gloria del Sovrano*, e gli narrò il caso. Andò il conte e parlò con Carlo, il quale dimandò tosto chi si fosse interessato a favor di que' Principi, e udendo essere stato il Zeno: *Andate*, rispose, *e*

dite a lui, che saranno consolati. Nè tre giorni passarono, che fece loro accrescere la provvigione di 2500 fiorini, del che non è a dirsi, se quel Principe fosse al Zeno tenuto. Altro non potendo, si trasse dal collo il ritratto di Pietro il Grande in ismalto legato in oro, e gliene fece affettuosissimo dono.

Se tanto si mostrò fervido nel procacciar i favori Imperiali a persone nuove ed estranie, dritto era che ancor più s' affaccendasse nell' aiutare i nazionali e gli amici. Fu desso in fatti che mosse l' Imperatore a nominar in vescovo di Catania il p. Alessandro Burgos celebre Professore di Metafisica e Storia Ecclesiastica di Padova (1); ed in vescovo di Trento mons. Gio. Benedetto Gentilotti allora Auditor di Rota a Roma. Anzi intorno a quest' ultimo accadde, che l' Imperatore del suo diritto valendosi, aveva al capitolo di Trento mandata la nomina di tre suoi canonici, tra' quali il canonico Gentilotti non era; ma non sì tosto

(1) Lett. 662. 672.

intese gli stupori e la scontentezza di Apostolo per tal ommissione, che ordinò, che fosse subito spedito un corriere colla nomina del Gentilotti solo, rivocando quella degli altri tre, e così questi fu dal capitolo eletto in suo Vescovo (1) (LII). Molti de' predicatori Italiani, che durante il soggiorno del Zeno alla Corte calcarono il pulpito Cesareo, dovettero a' suoi buoni ufficii la fortuna della loro elezione; anzi correa voce, ch' e' fosse in certo modo divenuto l' arbitro di quel posto. Certamente egli per ben due volte il procurò al p. Pauli Lucchese, uno de' suoi più dotti e più cordiali amici, e per giunta nel 1722 gli ottenne il titolo d' *Istorico di Sua Maestà C. C.* nel regno di Napoli (2), e nel 1726 quello di suo *Predicatore e Teologo perpetuo* con una pensione di 800 fiorini (3); Onde il Pauli, di lui scrivendo, con molta ragione ebbe a chiamarlo cuor generoso, ed uomo *juvandis natus amicis*. Consimile diploma era stato

(1) Lett. 658.
(2) Lett. 586.
(3) Lett. MS.

conceduto anche al p. Tommaso Maria Alfani di Napoli, e l' opera di Apostolo aveva avuto anche in questo gran parte (1).

Ora che dirò della protezione accordata da Carlo a tutt' i cultori de' buoni studii, e massime agl' Italiani? A ciò, è vero, il condusse il letterario suo genio, ma in parte anche la fede, che prestava alle testimonianze del Zeno. Raro fu, che questi un libro nuovo di pregio ricevesse dall' Italia, che nol presentasse al Sovrano, aprendosi così la via a parlargli dell' autore, e a disporre favorevolmente inverso di lui il suo animo. Il merito del Vallisnieri e del Muratori era già abbastanza diffuso pel mondo perchè si dovesse ignorare in Germania; tuttavia Cesare non sarebbe stato forse sì pronto ad accettar le dedicazioni da essi offertegli, l' uno del Trattato *intorno alla Generazione dell' uomo*, l' altro della opera della *Carità Cristiana* (2), e a premiarli con nobil regalo, come fece, se le parole di Apostolo non gli avessero servito di sprone. Ricevette sì l' un, che l' altro una ricca

(1) Lett. 583. e Lett. MSS. (2) Lett. 687.

collana d'oro, ed il Vallisnieri inoltre ebbe un Diploma, che 'l dichiarò Medico Cesareo e Cavaliere (1). In quel frattempo dal Muratori stesso si meditava la gran Raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia, ma dove stampare tanta moltitudine di cronache non sapeva, ed ancor meno come trovare il molto danaro occorrente. Ed ecco, che il patrocinio da Carlo VI accordato alla nobile impresa spianò ogni difficoltà. Conciossiachè col concedere per eseguirla il Ducal palazzo di Milano, e coll'ordinare, che il Governatore di quella Città prestasse poderosi soccorsi all' Argelati, primario direttor della stampa, animò parecchi nobili Milanesi a contribuire ciascuno una somma, e tanto bastò perchè l'edizione fosse a termin condotta con decoro e con plauso. Che il Zeno anch'egli si adoperasse a tutt'uomo per conciliarle la protezione Cesarea, è fuor di dubbio, benchè chi scrisse la Vita del Muratori sel taccia (2). Il dicono però le sue Lettere a stampa (3) e le

(1) Lett. 473. 568. 577.
(2) Soli - Muratori *Vita del Prop. Lod. Ant. Muratori* p. 57. (3) Lett. 574.

manuscritte, oltre alcune del Muratori stesso, che in diligente copia appo noi si conservano. Ma all' Argelati un' altra grazia procurò, vale a dire il titolo di Provveditore di libri per S. M. C. in Italia, con che potè liberamente stabilire in Milano la sua stamperia ed il negozio di libri (1). Per lui finalmente, oltre non pochi altri, vennero il Panagia e il Pasquini apprezzati e premiati dal Monarca, benchè dell' aver favorito costoro sì magro guiderdon riportasse.

La sua facilità e prontezza nello spalleggiare le istanze degli altri cessava all' intutto allorchè trattavasi di perorare in profitto di sè medesimo. Tranne alcuni pochi casi, ne' quali o il pressantissimo bisogno, o la giustizia gli ebbero poste le preghiere sul labbro, e' si può dire, che per sè non ispendesse mai una supplica. Ed anche un tal riserbo al buon Carlo piaceva, siccome indizio d' animo nobile, e da bassezza lontano. Nè d' esser tale Apostolo ebbe a dolersi giammai; mentre i beneficii egualmente venivano, anzi essendo spontanei, mentre

(1) Lett. 586. Lett. MS.

davan più risalto e gloria alla man donatrice, a lui che gli riceveva, men rossore costavano. L'unica volta ch' e' si pentì, fu appunto quell' unica, in cui gli venne talento di chiedere per sè una cosa di puro favore. Per la morte d'un cortigiano era voto un bel casin di campagna, che ricadea nell' Imperatore. Il conte di Savallà proposegli di ricercarlo per loro due, siccome molto a proposito pe' loro studii. Egli v' acconsentì, e il conte fu il primo a dimandarlo, ma non l'ottenne. Vi si provò il Zeno, e dopo aver ad arte destati nell' Imperatore gli spiriti allegri, s' insinuò a un di presso con questo preambolo: *Sacra Maestà, io vorrei una grazia* - (*Dite*, rispose) - *Le Muse amano la solitudine; così fanno certo le mie sempre affaticate nel servigio di V. Maestà. Esse non ponno tollerare i romori della città, lo strepitar dei cani, degli uomini; ed è per questo che faccio ora l' ardito chiedendole il casino campestre, ch' è rimasto vacante*. Carlo alteratosi, e infocatosi, colle mani in fianco, e trattosi indietro: *No*, disse, *no*, *non voglio darvelo*, e si mise a passeggiare. Il

Zeno aspettando, che tornasse alla sua volta, sfumata un poco la severità, gli si accostò, e presagli riverentemente la mano, baciolla, e disse: *Ringrazio V. M. che m' ha conceduta la grazia.* - *Come?* e' soggiunse. E l' altro: *Sacra Maestà, se ho bene imparato, due negative formano un' affermativa; vie maggiormente tre.* Allora tutto rasserenato; *No, caretto*, disse. E il Zeno: *Ora ho inteso.* Indi l' Imperatore con molta umanità riprese: *Se voi e il conte di Savallà avrete il casino, andrete a star là, diverrete troppo misantropi, e verrete poco a Corte.* Nè Apostolo insistette più oltre.

Tale si fu Carlo con lui. Se mostrossegli brusco, fu allora soltanto, che minacciava di distaccarsi dal suo fianco. Memorabile adunque sarà l' amicizia, che corse infra questi due uomini, essendochè più valse a mantenerla viva la perfetta uniformità de' costumi, che non ebbe forza a disturbarla l' immensa disuguaglianza del grado. Fu gran lode del Zeno il non uscir mai da' suoi limiti, benchè gl' incentivi non mancassero; ma d' altra parte lo scordarsi la propria grandezza, e l' abbassarsi in grazia

del merito fino all' umile condizion d' un suo servo, fu lode somma del gran Carlo VI, delle cui virtù d' ogni genere parlano abbastanza le carte degli scrittor trapassati (LIII), perchè uopo non ci sia, che moderna penna si accinga a ritesserne, forse rozzamente, gli encomj.

DELLA VITA

DI

APOSTOLO ZENO

PARTE TERZA.

Nell' Autunno del 1731 ricuperò Venezia l' illustre suo concittadino un po' più prosperoso, che non l' avea veduto partire. L' amor filiale non permise, che altrove egli andasse a piantar soggiorno che nella casa del Cornaro, posta nella parrocchia di Sant' Agnese. Non per questo e' cessò di tenere a pigione un' altra casa per uso della sorella Maria, come sempre avea fatto. Ma il convivere con lei gli era men caro, giacchè nè l' umore, nè i pensamenti di quella vedova erano troppo atti a fare alleanza coll' umore e co' pensamenti di lui. Nella casa Cornaro, oltre alla madre, un altro

dolce pegno teneva, vo' dire, la sua biblioteca. Ricca com' ell' era da sè, venne quasi a raddoppiarsi per la giunta di tutti que' volumi, che da Vienna gli erano arrivati e vie vie gli arrivavano, e che, quantunque sì in Germania, che in sul Veneziano godessero franchigia di dazii, pure gli costarono per lo trasporto sopra ottocento fiorini.

Non si tosto e' si fu rassettato, che si applicò all' Oratorio del *Sedecia* da cantarsi nella Cappella Cesarea, ed avendo esperimentato più volte essere la tranquillità della villa conciliatrice d' estro e di poetiche immagini, in villa si ridusse, e vi stette finchè venne a discacciarnelo il freddo (1). Questi principii del suo ripatriamento furono accompagnati da un fortunato evento. Imperciocchè dopo avere per molti anni sostenuti molesti litigii col patrizio Michele Pisani, allora finalmente ne vide il termine con sua gloria (LIV). L'essere uscito di tal pecoreccio gl' infuse allegria, e il fece con più riposato animo rivolgere le sue mire alle intralasciate occupazioni

(1) Lett. 785. e Lett. MS.

geniali. Stimolo e lena gli aggiungeva anche il vedersi divenuto nella sua patria un uom distinto, e quasi un oracolo in fatto di letteratura.

Non occorre il ripeter quì come anche prima della sua andata a Vienna gli studii de' Veneziani fossero sorti a nuovo onore. Giova piuttosto il notare, che quella non era stata, che una felice promessa d' un più fausto avvenire. Imperciocchè al suo ritorno trovò di molto accresciuto lo stuolo degl' ingegni eccellenti, che non ommettevano cura o fatica per ornare dal canto delle lettere la patria, e per ristorare la perdita già fatta del Trevisano, del Patarolo, del Musalo e d' altri gloriosi. L' abate Antonio Sforza bibliotecario del sen. Iacopo Soranzo, la Luisa Bergalli, il conte Gasparo Gozzi, il Farsetti, e sopra gli altri li due fratelli Seghezzi erano tutti fervore nel sostenere in piedi e dilatare il purgato gusto della gentile poesia. Proseguiva l' abate Coleti ad impiegar le sue vigilie sopra la Storia Ecclesiastica, e ad invogliar col suo esempio novelli studiosi, come Flaminio Cornaro, il p. Contarini, il p. Mittarelli, il Costadoni, il

p. Gio. Girolamo Gradenigo Teatino, e il Galland a sempre più inoltrarsi nell' onorata carriera. Domenico Pasqualigo, Bernardo Nani, Bartolommeo Vitturi, il conte Antonio Savorgnan, il p. Santinelli, l' abate Onorio Arrigoni e Girolamo Zanetti si mostravano tutti accesi nell' estendere il regno della nobile erudizione, quali col raccorre, quali coll' illustrare a tutta possa monumenti antichi di marmo e di metallo, ed anco monete de' bassi tempi, e in particolar Veneziane. S' iniziava il gran Marco Foscarini nella bella palestra degli ameni studii, facendo tralucere da' giovanili suoi scritti quale e quanto dovesse un giorno riuscire nella Storia Letteraria della patria; e con lui veniva in nobil gara un bravo claustrale, il p. Giovanni degli Agostini, che anch' egli allo stesso oggetto rivolgeva le faticose sue indagini, siccome su argomenti d' indole non guari diversa si occupava il saper bibliotecario del p. Bergantini servita. Anche la Storia delle Belle Arti cominciava a rallegrarsi sotto la penna delli due cugini Zanetti, ed a promettersi tutto dal Temanza e dall' Algarotti, che, benchè

giovanetti, davano chiari segni del loro amore per essa, ed intanto s' empievano la mente di svariate e moltiplici cognizioni per poterla un giorno trattare con sodezza di dottrina ed abbondanza d' ornamenti. Dall' altro Bergantini teatino, dal p. Santinelli, e dal p. Bassani, l' un somasco, l' altro gesuita riceveva novelli fregi la sacra eloquenza, nè finalmente mancava nel p. Calogerà, nel Cendoni, e nel Rossi chi diffondendo le novità delle cose letterarie, ed aprendo un mezzo facile ad altri di pubblicare i suoi scritti, fosse a tutti in generale di aiuto e di stimolo. Erano questi li più infervorati a mantenere il lustro letterario della nostra città, senza ricordare i dotti forastieri qui domiciliati, che facevan causa comune con essi, e senza porre in conto un numero ben grande di nostri, che fuor della patria fiorivano, come tra' primi annovero il Poleni, l' abate Conti, il cardinale Quirini, nomi veramente immortali. A tutti costoro adunque mancando un' Accademia ove esercitare le loro forze, e, mercè la comunanza, con più facilità l' un l' altro soccorrersi, faceva le veci d' Accademia la casa e la

persona del Zeno, che di tutti era divenuto incitatore, consigliero, maestro.

Non paia incautamente detto, che a que' tempi un' Accademia in Venezia mancasse, perchè cosa di assai poco rilievo era l' Accademia, che Almorò Albrizzi vi ci aveva sino dal 1724 fondata. Strepitosa, è vero, da prima la rese il bizzarro cervello del suo institutore coll' ordirne un piano magnifico, coll' aggrandirne per ogni via la fama e l' importanza, e coll' aggregare ad essa personaggi per grado e per dottrina cospicui. Ma ben presto i più accorti conobbero, che *l' insigne Universale Società Albrizziana Letteraria*, *Filarmonica e del Disegno*, era una fabbrica più bella nel frontispizio, che soda nelle fondamenta, ed all' intutto corrispondente all' ingegno del fondatore, a cui più il fumo, che la sostanza piaceva. E in vero di tante ampollose promesse, di tante opere che per essa si dovevan vedere quale vi fu, che non abortisse? Il tutto si ridusse a poco più che ad alquanti foglietti letterarii di mediocre valore e di cortissima vita (LV). Non si lasciò cogli altri gabbare il Zeno, che

conosceva a fondo l'umore dell'Albrizzi, nè per niun patto permise mai, che il suo nome comparisse nella lista de' Socii. Con tutto ciò egli in nulla contrariò i progressi, benchè piccioli, di questa società, e molto meno concorse a procacciarne lo scioglimento. Sol non si poteva dar pace, e di cuore dolevasi, che col magnificar tanto una cosa di sì poco prezzo si avvilisse la riputazione della Letteratura Italiana presso gli emuli forastieri (1).

A troncare il corso di quella prosperità, che godeva nella quiete domestica, intervenne sulla metà del 1732 la morte del suo fratello p. Pier Caterino. Erano essi vissuti entrambi in concorde unione sin da fanciulli, e benchè poscia disgiunti di domicilio, e spesso anche di paese, aveano mantenuta sempre intra di loro bella corrispondenza di amore e di studio; nè sarebbe facile il dire qual d' essi nel perpetuo scambio de' fratellevoli ufizii andasse all' altro innanzi. Gravissima pertanto al cuore d' Apostolo fu questa sciagura, talchè nè il

(1) Lett. 687 Lett. MS.

tempo, nè la ragione bastarono a raddolcirgliene il peso (1). Con lui non poco si rammaricò anche l'Italia, che alle fatiche del p. Zeno era debitrice d'assai, e specialmente della prosecuzion del Giornale. Gran male veramente fu, che le di lui occupazioni non gli permettessero di osservare il metodo già prima adottato dal fratello di pubblicarne un tometto ogni tre mesi. Egli col restrignersi a divulgarne uno ad ogni anno soltanto, lo rovinò in quanto all'esito; perchè ciò parve assai poco per soddisfare alla sete di novità letterarie già fatta universale, e molti sel posero in obblio. Per altro gli undici tomi usciti dalla sua penna eguagliano in prezzo gli antecedenti e nella sodezza de' giudicii, e nella lindura dello stile (LVI). Colla mancanza di lui puossi dire, che il Giornale affatto spirasse. Durò Apostolo qualche tempo nella buona intenzione di ripigliarlo egli medesimo, e già ne dava grandi speranze agli amici (2), ma ora le brighe, ora la freddezza

(1) Lett. 785. 786. 787. 788. e Pref. seconda alle *Dissert. Vossiane*.
(2) Lett. 807. 808. 809.

trovata in chi doveva assisterlo, ora l'osservare, che altre non inutili opere periodiche andavano pullulando, il fecero dal pensiero desistere (1). Altri bensì tentarono dopo qualche intervallo di tempo di ridestare la bell'opera a nuova vita, ma nulla ottennero; poichè per evitare impegni essendosi proposti di porgere la nuda relazione de' libri senz' aggiugner sillaba sia in lode sia in critica degli autori (2), ne avvenne, che un sì fatto Giornale, comechè nel resto ben digerito, sembrasse per questo verso magro ed insipido, e venisse negletto; quindi è, che pubblicatine due tomi, ristettero dall' andar più avanti.

Riavuto che si fu alquanto dall' acerbità del dolore, si applicò all'Oratorio della *Gerusalemme*, indi destinò di dare sfogo alla divozion del suo spirito col recarsi al santuario di Loreto. Presa la via terrestre in otto giorni felicemente vi giunse, e nel ritorno passando per Fano e Rimini si condusse a Bologna, nè rivide la patria che in capo ad un mese, mentre i conoscenti per

(1) Lett. 843. 965. (2) Lett. 1110.

via trovati il fecero or qua or là posare. Fu in tal occasione, che albergò nell' andata appo il Balì Marcolini in Ancona (1), e che visitò in Pesaro Annibale degli Abati Olivieri, e vie più strinse con lui i legami d' una tenera amicizia. In Bologna poi ebbe accoglienza distinta e favori dal Cardinale Legato Grimaldi, già Nunzio Apostolico in Vienna (2). Sì piacevole gli riuscì questa peregrinazione divota, che il seguente anno sentivasi tutto animato a rinnovarla (3). Anche Vienna però gli stava nell' animo, e la smania di ribaciar le mani al suo signore l'andava tratto tratto pungendo; se non che i frequenti sconcerti, che nella salute soffriva, fecero tacere la sua volontà, e sì l' un viaggio che l' altro si restrinse ad alcune delle solite sue scorserelle a Padova, ed i suoi maggiori sollazzi allo starsi seduto al tavolino in mezzo a' libri.

Venne talento al Console Britannico Giuseppe Smith di ristampare a sue spese in Venezia le storie del Davila, e parve

(1) Lett. 1209.
(2) Lett. 789. 790. 791. (3) Lett. 805.

necessario a fregio dell' edizione il premettervi una vita dello storico di convenevele estensione; e per questa ebbesi tosto ricorso al Zeno, che non fu lento in esaudire le inchieste (1). Si divulgò in fatti nel 1733 la sontuosa impressione delle Storie accompagnate dal suo Commentario; e piacque in esso la singolare esattezza usata nell' indagare le più minute cose attenenti alla famiglia e alla vita di quel famoso scrittore. Ma non picciole difficoltà gli convenne sormontare per renderlo così limato e diligente, essendochè del Davila trovò essere scarsissime le memorie, e quelle poche bisognose d' una vagliatura sottile, mercè la poca fede di chi ce le avea conservate (2). Anzi di alcune gli fu tolto il far uso, e quindi vie più crebbegli la necessità di ricorrere all' ingegno per concatenare destramente notizie vaghe e staccate, e per fare, che in onta alla materia, la narrazione serbasse un naturale e continuato andamento.

(1) Lett. 812.
(2) Lett. MS.

Il che gli riuscì perfettamente, benchè l'intitolare il suo lavoro, non Vita, ma *Memorie Storiche*, lo avesse liberato dal debito di tante strettezze e rigori.

Intanto che al Davila attese, architettò l'Oratorio del *San Pietro in Cesarea*, e di più impiegò lunghe ore nell'ammassar materiali per iscrivere un giorno la vita di Girolamo Muzio di Giustinopoli, oggidì Capodistria. Non aveva costui avuta la sorte di trovar giammai chi ponesse nel debito lume i suoi meriti e le sue azioni. Vi si accinse egli, non meno per onorare un sì gran letterato, che per dare un testimonio di memoria e di riconoscenza a' suoi cari Giustinopolitani. Ma la materia era vasta oltre ogni credere, ed ardua; poichè la vita del Muzio fu un continuo intreccio di viaggi, avendo errato mai sempre ora in Allemagna, ora in Italia, ora in Francia, ora in Fiandra; fu anche una continua battaglia, avendo preso fieramente di mira gli eretici e novatori de' suoi tempi, cui provocò con libri pieni di mordacità e di fucco, segl' inimicò, e porse motivo a controversie in materia di dogma e di disciplina non

poche, nè poco leggiere. Lo stralciare adunque così grande inviluppo di accidenti, siccome doveva render l'opera curiosissima, così ricercava un'attività non comune. Il solo raccorre tutt' i libri a stampa del Muzio e lo spogliarli, era cosa da atterrire, tanto fu ciò che scrisse non meno sopra punti teologici, che in argomenti di morale, di storia e fin anche di poesia. Stando in ciò immerso il Zeno, venne a conoscere, che il dotto uomo aveva compiuti i suoi giorni in casa di Ludovico Capponi patrizio Fiorentino, e di qua gli nacque speranza, che appo quella famiglia qualche memoria, o scrittura di lui si serbasse, nè restò dal farne tante ricerche, che giunse per mezzo del cav. Marmi a scoprire siccome nella libreria de' Marchesi Riccardi, della casa Capponi eredi, un bel codice di sue lettere inedite veramente esistea (1). La notizia lo riempiè di giubilo, ordinò tosto una copia delle lettere, e diliberò di non attender altro al proseguimento della Vita, se prima questa copia non fossegli giunta (2).

(1) Lett. 834.   (2) Lett. 839. 845. 846.

Intanto gettando l' occhio sulla gran folla de' libri preziosi della sua stanza, e sulla numerosa schiera delle medaglie, parvegli sentirsi accusar di pigrizia per non avere sin allora pensato a distendere sì de' primi, che delle seconde un giudizioso catalogo. Cominciò a pensarvici, e per minorarsi la fatica chiamò appo sè l' abate Giannantonio Verdani, ch' era già stato amico del suo fratello Somasco. Era questi un ecclesiastico d' ottimo gusto, e buono scrittore latino e toscano, ma che nella storia letteraria e nella numismatica non ne sapea troppo avanti, come quello, a cui l' esercizio mancava. Veggendolo fuor d' impiego gli offerse egli quel poco che poteva, e per due ore ogni mattina sel fece andare a casa. Quivi nell' atto di dirigerlo per la buona ordinazione de' libri, di tante belle cognizioni, quasi nol volendo, lo arricchì, che il rendette tale da poter comparire senza vergogna tra' più reputati bibliotecarii. Assistenza simile, e forse maggiore, gli prestò nel formar l' indice delle medaglie, e ciò ch' era divertimento per l' uno diventò scuola per l' altro, e scuola

tanto più proficua, quanto che durò circa due anni.

Il *San Pietro in Cesarea* era riuscito assai grato, siccome tutti gli altri Oratorii, a Carlo Sesto. Laonde col mezzo del Principe Pio di Savoia (il quale poco dopo del Zeno s' era trasferito anch' egli a Venezia col grado di Ces. Ambasciatore) ne ringraziò e lodò l' autore, anzi, coltane l' occasione, gli fece intendere, che se avesse in un volume raccolte tutte le Azioni sacre sin' allora composte, e a lui le avesse indirizzate, il dono gli sarebbe stato accettissimo. Scosse l' annunzio il cuor delicato del poeta, il quale reputò gran sorte, che se gli aprisse la strada di prestare un pubblico segno di omaggio a chi l' aveva con occhio sì benevolo riguardato. Poste da un canto le altre incominciate cose, tutto si diede a ripulire i richiesti componimenti, e a terminarne un nuovo, cioè *il Gesù presentato nel Tempio*, perchè potesse anch' esso aver luogo nella raccolta. Erano, convien pur dirlo, i drammi sacri quella tra le sue cose poetiche, per cui conservava ancora alcuna predilezione, Cari glieli rendeva la santità degli

argomenti, nè si chiamava mal pago dell'artifizio da lui tenuto nell' idearli e nello scriverli. Malmenato anche questo genere di poesia, al par degli altri, da que' che lo avevano preceduto, presentava veramente un brutto mescuglio d' inverisimiglianze e di abusi. L' essere gli Oratorii destinati non allo spettacolo scenico, ma solo al canto, pareva a' goffi poetastri un motivo bastante per allentare, ancor più che ne' drammi profani, la briglia alle lor fantasie. Alla qual licenza pose un argine l' esempio d' Apostolo. Egli a poco a poco li assoggettò a certe regole, sì riguardo all' unità dell' azione, che a quella del tempo, e per lo più anche del luogo, gli sgomberò da tutti que' personaggi ideali e simbolici, che piuttosto che inspirar divozione eccitavano il riso, e tali in fine gli ridusse, che nella loro prescritta cortezza offerissero il modello d' una perfetta sacra rappresentazione. Ne' sentimenti poi, che pose in bocca a' suoi personaggi, nulla di più dignitoso potevasi bramare da' censori più rigidi, altro non essendo i suoi versi, che un bel tessuto di concetti tolti alle Sacre Scritture, e

a' Profeti, ammolliti dalla disinvoltura della frase, ed avvivati alquanto dalla rima e dal metro. Egli è però vero, che con tutto lo studio che v' impiegò, non sempre il Zeno giunse a render plausibile l' alleanza de' sottili pensieri teologici colla fluidità e grazia richiesta dalla poesia, specialmente cantabile; ma egli forse riflettè, che il sacrificio della poetica eleganza era compensato assai bene dalla compiacenza di porre in nobil comparsa verità sacrosante e sublimi; e che qualunque imperfezione fosse quinci derivata a' suoi Oratorii, veniva e condonata e avuta in conto di nulla dalla pietà di quelli, in cui servigio erano stati scritti. La richiesta ultimamente fattagli dall' Imperatore ne fu prova sufficientissima. Quindi per lo doppio motivo e di obbedire a lui, e di appagare il proprio giudizio, si diede con allegrezza a formare un' edizione non indegna degli Augusti Mecenati, a' quali doveva esser diretta.

Benchè amaro colpo in quel frattempo il cogliesse, cioè la morte della decrepita sua madre da lui tanto amata (1), pure

(1) Lett. 857.

non concesse al dolore che un ragionevole sfogo, e in Dio acquetandosi, perseverò nell' intrapresa faccenda. Non potè uscire il libro, che nell' agosto del 1735, ed uscì aspettatissimo. Contiene esso sedici Azioni sacre ed ha per abbellimento una finissima tavola co' ritratti di Carlo e di Elisabetta, ed altri fregi, il tutto a meraviglia delineato da Daniello Antonio Bertoli maestro nel disegno delle Reali Arciduchesse, ed affettuoso amico del Zeno. Ma il suo ornamento maggiore il dovette alla dedicatoria, che questi in fronte vi pose. Nel dettarla usò così nuovo artificio, che parlando sempre di sè stesso venne a far ispiccare altamente le virtù de' Monarchi senza offendere in nulla la loro modestia; laonde ben disse chi disse, che un gran volume non conterria tante lodi di Carlo VI, quante se ne contengono in quelle poche parole. Ippolito Bertolani, ch' ebbe l' orrevole commissione di fare l' offerta alle LL. MM., protestò avergli detto Carlo nell' atto di riceverla, che se Apostolo gli avesse mandato un tesoro, non avrebbe potuto fargli dono più caro. Egli è credibile, che avesse anco intenzione

di regalmente premiarla, e che attendesse il momento, in cui Apostolo si lasciasse rivedere alla Corte. Ma egli passò sempre d' uno in altro acciacco, nè potè eseguir mai la gita, e perciò andarono a voto e doni ed atti di largità maggiori. La stampa del libro gli era costata oltre 750 ducati, e di sì notabile spesa scarso ristoro gli venne; mercè che pochi furono gli esemplari concessi alla vendita. Li più amò dispensarli gratuitamente, servendosi di essi, come gli antichi di tessere, per dare agli amici un arricordo della sua leale e riconoscente affezione (1).

Intanto che le Azioni sacre indugiavano a pubblicarsi, egli non era stato colle mani alla cintola. Capitatagli al fine da Firenze la copia delle lettere inedite del Muzio, che formava un gran tomo, si diè a leggerla avidamente, e riconobbe essergli un simil soccorso non solo utile, ma tale, che se senza di esso avesse la Vita distesa, sarebbe riuscita imperfettissima e monca. Per l' affluenza adunque de' nuovi materiali

(1) Lett. 904. 905.

ripigliò con tutta alacrità il lavoro, e cominciò dal disporre le materie coll' ordine de' tempi, ponendo sotto ciascun anno tutt' i fatti, de' quali intendeva parlare (1). Era sua idea di collocare dietro la Vita li due primi libri d' un poemetto del Muzio in versi sciolti, intitolato *l' Egida*, e fors' anco alquante delle predette lettere, almeno le più curiose e più dotte. Per ultimo corredo del libro dovevasi vedere un catalogo de' principali letterati di Capodistria colla notizia delle opere loro (2). E chi non comprende che l' ammannir tutto questo ricercava assai tempo? Ed egli molto senza dubbio ne impiegò, poichè per tre anni consecutivi io trovo sparse qua e là nelle sue Lettere le tracce delle fatiche, che spendeva sul Muzio. Ma nè il suo genio, nè la sua salute, nè la natura medesima dell' opera permettevano ch' e' vi stesse applicato con ostinata intensione; per lo che a varie altre cose andò in quel mezzo attendendo, quasi per tornagusto. Il male si fu, che ogni picciol soggetto in man sua diventava

(1) Lett. 877. 894. (2) Lett. 857. 858. 960.

massimo, avendo ne' magazzini della memoria sì beata copia di cognizioni da poterne impinguare ogni più arido e più digiuno argomento; e così ciò, che doveva esser opera di pochi giorni riusciva talvolta lavoro di molti mesi. Miracolo veramente fu, che s' inducesse a compiere e a dar fuori l' anno 1736 le *Notizie Letterarie intorno a' Manuzii stampatori e alla lor famiglia*, che premise alla stampa eseguita in Venezia del volgarizzamento fatto da Aldo delle Familiari di Cicerone (1); imperciocchè questa scrittura dovette parergli un nulla in paragone all' istoria di tutta la stamperia Manuziana cronologicamente disposta dal 1494 sino al 1597, che meditava di scrivere anche prima che partisse per la Germania. Nè so addurre altra ragione dello aver abbandonato sì bel pensiero, che quella da lui stesso addotta al card. Quirini, vale a dire dell' essergli stato *sfortunatamente rubato fuor di saccoccia un librettino di memorie, che sempre portava indosso per riscontrarvi fra l' edizioni notate quelle*

(1) Lett. 1020.

che di mano in mano gli capitavano sotto l' occhio (1). Del resto l' accennata operetta, ad onta che non sia, se non un saggio della maggiore, fu però la prima, che trattasse il bell' argomento con qualche profondità, e riuscì tale, che *piena di belle e curiose notizie* potè chiamarla il Maffei (2). Nè poca gloria aggiunge al nome del suo autore, che un dotto Francese de' nostri dì discorrendo con abbondanza, e con critica intorno a' Manuzii, siasi degnato di seguire umilmente le tracce di lui; cosa, che di rado in questo secolo, e da quella nazione praticata si vede (3). Nello scritto Zeniano industri ricerche fannosi sulla patria di Aldo il vecchio, sulle vicende della sua famiglia e della sua stamperia; il ritratto suo, quello di Paolo e di Aldo il giovane ne accrescono gli ornamenti, e vi si adduce fin anco il loro albero genealogico, non che il disegno delle insegne da loro usate ne' libri,

(1) Lett. 1288

(2) *Osserv. Letter.* T. II. p. 288.

(3) Renouard *Annales de l' Imprimerie des Aldes, ou Histoire des trois Manuces et de leurs editions*. Paris 1803. Tom. II. 8vo

Compiute ch' ebbe e pubblicate le notizie sui Manuzii, egli si condusse per la seconda volta a Loreto. Partì sulla metà del settembre per la strada di mare, e approdò a Ravenna prendendo alloggio appo il p. Tommaso Filippini priore degli Agostiniani (1). Otto giorni appresso giunse a Loreto, ove si riempiè di santa consolazione nel rivedere e venerare la santa Casa di nostra Signora sua gran protettrice. La stessa via ricalcò nel ritorno, se non che impiegovvi più giorni assai. In Pesaro ebbe cordialissimo ospizio dall' Olivieri, che colla malìa della sua dotta conversazione gli fece prolungar la dimora, benchè anco la molesta sorpresa della febbre vi avesse parte (2). Per compensarsi del troppo tempo in Pesaro perduto, si trattenne a Rimini un solo dì, che pur bastogli per esaminare da capo a fondo il bel museo de' Gervasoni (3). Restituitosi a Ravenna avrebbe voluto con ispeditezza pigliare imbarco, ma i sinistri tempi prevalsero al suo volere, e

(1) Lett. 942.
(2) Lett. 944. (3) Ivi.

gli fu mestieri fermarvisi nulla meno di quindici giorni. Standosi quivi ozioso e spensierato si prese piacere di far frequenti visite alla libreria del monastero di Classe; ne squadernò i codici, e andò sfiorandone il meglio; specialmente ove s'abbattè in cose spettanti alla città di Pesaro, ed a' suoi letterati, ne cavò diligente memoria per farne regalo all'amico Olivieri, che allora nell'illustrar la patria era tutto occupato (1). Più che con notizie tratte da libri provvide alla soddisfazion propria colla compera di tutte le medaglie in bronzo di varia grandezza raccolte dal p. don Pietro Canneti Abate di Classe già defunto (2). E queste dolci cure finirono di torgli la noia del lungo ritardo, se bastato non avessero le molte officiosità da' principali Ravennati ricevute, e sopra tutto dal cardinale Alberoni della Romagna Legato. Comech' egli non conoscesse il Zeno se non di nome, volle che sì nell' andata, come nel ritorno avesse posta franca per tutto il tratto dove

(1) Lett. 945. 946. 947.
(2) Lett. 944.

stendevasi la sua Legazione (1). Di cotali distinzioni non ne praticano che i cuor' generosi, nè ponno attendersene se non coloro, che col perpetuo esercizio d'ogni più bella virtù siensi acquistata una fama lucida, universale, sicura.

Ritornò a Venezia il pio viaggiatore sul cominciar del novembre, e grandemente si consolò di poter riaprire gli scrigni del suo Museo a fine di deporvi nuova dovizia. Se bene, da che aveva preso commiato dalla Germania, quando fu mai, ch' egli restasse dal migliorarlo ed accrescerlo? I trafficanti di medaglie gli ronzavano sempre attorno; qualche collezion privata ad ora, ad ora andava dispersa, ed egli or qua, or là trovava sempre di che arricchirsi. La corrispondenza stretta col mentovato Olivieri, col Passeri e con altri medaglisti della Romagna gli tornò utilissima. Giovan Domenico Bertoli di Udine alcune cose gli mandò, alcune altre il marchese Giuseppe Gravisi di Capodistria; ma quegli, che stupendamente favorì le sue ricerche, fu il p.

(1) Lett. 943.

Gianfrancesco Baldini. Abitando questi in Roma, centro delle anticaglie, ed essendone peritissimo conoscitore; divenne un de' suoi più fidi consiglieri; ed assiduo era in tra loro lo scambio di medaglie, che da Roma a Venezia, e da Venezia a Roma passavano. Dicemmo del Catalogo, che s' era posto a formare, valendosi dell' opera dell' abate Verdani. Questo continuò ad avanzarsi, e l' intenzione era di pubblicarlo, aggiugnendovi l' impronta di 400 o 500 tra le medaglie più rare. Aveva anche trovato in Roma un buon artefice, che ad onesto patto si proferiva d' incidergliele in rame (1), ma l' opera parve dispendiosa troppo, ed anche interminabile, perchè dopo aver posta in netto or una serie or l' altra, eccoti sopraggiungere sempre nuovi pezzi, quasi pregando di venirvi essi pure inseriti. Ed in questo, si aperse opportunità al Verdani di entrare Bibliotecario del patrizio Iacopo Soranzo in cambio dello Sforza, ch' era morto; per la qual cosa rimasto solo il Zeno, si sentì doppiamente scoraggiato dal

(1) Lett. 800. 802. 803.

proseguir l' indice, e gli si accrebbe la svogliatezza allor che, tornato di campagna, trovò essergli state trafugate undici bellissime medaglie d' oro (1). Il furto da man dimestica venne, e ciò fu, che sopra tutto il colpì; laonde con precipitoso consiglio volea vendere il Museo o tutto insieme, od anche alla spicciolata. Ma non offerendosi, com' è a credere, un incontro sì pronto, l' innata passione sorse intanto a fargli contrasto, e la vinse; talchè seguitò a far nuove compere, fra le quali fu notabile quella di tutte le medaglie d' argento del conte Carlo Silvestri di Rovigo (2).

Ma le medaglie Greche e Romane non furon le sole, alle quali attendesse. Quelle coniate ad onore d' uomini illustri, specialmente per lettere, furon le prime a cui s' era affezionato, e la stessa affezione loro mantenne fatto uomo maturo, e ne andò sempre in traccia con molta smania (3). Egli è comun sentimento, che l' uso di onorare con numismi, o vogliam dir medaglioni,

(1) Lett. 886.
(2) Lett. 1010. 1015.
(3) Lett. 186. 1036.

la memoria degli uomini celebri cominciasse in Italia solo a mezzo il secolo XV. Tuttavia il nostro antiquario diceva di averne veduti due di fede indubitata del secolo anteriore, l' uno di Cecco d' Ascoli, l' altro di Francesco da Carrara signor di Padova battuto nel 1390 (LVII). Sopra il quale argomento in genere avremmo desiderato, ch' egli si potesse sfogare, come n' avea prurito, disponendo alfabeticamente tutte le medaglie d' uomini illustri del suo studio, e pubblicando di ciascuna d' esse ben particolareggiata istoria (LVIII).

Ad una serie di Medaglie Pontificie avea già dato principio in Vienna (1), ed anche intorno a questa lavorò poscia indefessamente, cercando di aggrandirla fino a ridurla interamente completa (3). Ma volendosi addomesticare con monumenti de' secoli bassi, niuna cosa più gli si addiceva, che il ragunar monete attenenti alla patria; e nel vero giunse a formare tutta la serie de' *Grossi* Veneziani, o *Matapani*, moneta argentea del medesimo conio del zecchino

(1) Lett. 699. (2) Lett. 699. 836.

battuta la prima volta intorno al 1194 dal Doge Enrico Dandolo, allor che fu presa Costantinopoli dai Latini, e che continuò sino al Doge Pasqual Malipiero, cioè sino al 1457 (1). Benchè comune a molti, pur volle avere anche la raccolta di tutte l' *Oselle*, che cominciarono solo nel 1521 sotto il Doge Antonio Grimani, e di cui si valsero i Dogi per regalare nel dì di Natale ciascun patrizio in cambio delle cinque anitre salvatiche dal volgo dette *Oselle*, che solevansi in antico dispensare, donde il nome alla moneta discese (2). Meno trasporto sentì per li piombi e per altre consimili impronte de' mezzani tempi (3). Non seppe tuttavia l' anno 1733 ricusare la proposta fattagli dal Baldini di far suoi per cinquanta scudi Romani 500 sigilli d' ottone del medio evo, ch' erano stati ragunati dal card. Gualtieri (4). Ma dopo averli tenuti quattro anni in disparte, non sapendo ove stenderli,

(1) V. Murat. *Antiq. M. Aevi* T. II. p. 644. Gallicioli *Mem. Venet.* T. II. p. 34. e 47. Zen. Lett. 804. e Dand. *Chron.* ad an. 1194.
(2) Gallic. T. II. p. 50.
(3) Lett. 827. 836.
(4) Lett. 800. 802. e seg.

e conoscendo, che li più erano di un mediocre merito, venne in risoluzione d'esitarli (1); ed in fatti standosi nel 1737 in Padova, vi capitò il signor di Mezzacques Presidente del Parlamento di Aix in Provenza, buon antiquario e letterato di vaglia, col quale entrato in amicizia, e fattigli vedere i sigilli, ne tenne mercato e glieli lasciò per lo costo, non ritraendone di guadagno, che una medaglietta d'oro d'Antemio, che mancavagli tra le teste (2).

La raccolta de' pesi antichi suolsi da molti reputare qual degna appendice d'un nobil Museo, pure nemmen di questi egli mostrossi troppo avido ricercatore; e per verità, a fin che tal merce non sia d'inutile ingombro agli armadii, è necessario prima averne un numero assai grande, indi fare scrupoloso esame fra varii pezzi eguali di valore in quanto al marchio, quale passi diversità in quanto al peso; (imperciocchè il peso dell'antica libbra e delle sue frazioni col camminar de' lustri si andò vie vie diminuendo e alterando), e poscia instituire

(1) Lett. 974. 977. (2) Lett. MS.

un probabile sistema, e puntellare colle osservazioni i raziocinii; la qual noia non era punto acconcia ad un uomo sì occupato, come Apostolo. Egli contentossi di tenerne alquanti così per curiosità, cominciando da que' di due *assi* e venendo sino al *semisse*, e di buon grado cesse la gloria di caricarsene sterminatamente al suo concittadino abate Onorio Arrigoni (1). Di armi, di vasi, di anelli, di statue e d'altre suppellettili antiche s'astenne dal formar collezione, non perchè le dispregiasse, ma per non distraersi dallo spendere in libri e in medaglie. Viensi dalle Lettere ad imparare, che pietre intagliate passassero per le sue mani più d'una volta, ed alcune di veramente preziose; ma apparisce anco essere ciò avvenuto per accidente, od a solo oggetto di rivenderle. Egli ricorda un suo Atleta inciso egregiamente in una bellissima sarda, o corniola che fosse, col nome dell'artefice ΓΕΛΙΟΥ (2), e questa la vendette in Roma ad un cotal Amidei per 35 zecchini (3).

(1) Lett. 966. 968.
(2) Lett. 885. (3) Lett. 889. 911. 913. 916.

Col medesimo fine mandò al p. Baldini il disegno d' un Mercurio dinanzi ad un' ara con tutti i suoi simboli intagliato in un onice meno eccellente dell' altro, ma pur pregevole, e anch' esso colle parole EYCEBI (1). Poco appresso scorgiamo che si privò di due cammei giudicati moderni per lo prezzo di dieci scudi (2), ed altra volta spedì al Baldini istesso ottanta sei pietre incise di poco valore perchè a Roma gliele esitasse (3). Per simil modo l' anno 1734 non avea saputo resistere alla tentazione di acquistar dagli eredi dell' antiquario Paolo Benedetti, che avea tutta la sua vita consumata in viaggiar per l' Egitto e per altri orientali paesi, una ventina d' Idoli Egizii di bellissimi marmi Africani ed altri curiosi attrezzi di quella colta nazione. Lo sborso fu di qualche importanza, ma il valor della merce superò di gran lunga lo sborso, mentre parecchi fra essi avevan caratteri e geroglifici, e singolarmente una tavoletta n' era mirabilmente ricamata in tutto il suo giro;

(1) Lett. 917.
(2) Lett. 974. (3) Lett. 977.

ma soprastava al resto una statua d'*Iside Regina* in porfido verde, isolata, alta due palmi e mezzo, aspersa anch' essa di cifre Egiziane e avente dinanzi la cassa, nella quale le riuscì di trovare il figlio Oro gettato nel Nilo (1). Apostolo ad onta di tanta preziosità, forse per tema d'innamorarsene troppo, cedette in regalo tutti que' monumenti al fratello Andrea Cornaro, che di antichità era assai vago. L'Iside però non potè durar troppo a lungo nelle mani del novello padrone, perchè il suo destino a più decoroso ospizio la riserbava. Pranzando il Zeno un dì appo il Principe Pio, ed introdottosi il discorso di cose antiche, per ispensieratezza si diè a parlar di questa sua Iside e a commendarla in guisa, che invogliati i commensali di vederla, convenne che mandasse a casa a prenderla; e il testimonio degli occhi comprovò, che nel lodarla egli non aveva oltrepassati i confini del giusto. L'ambasciatore ne rimase sorpreso, e nello scrivere alla Maestà di Carlo, dopo avergli date nuove, com' era solito,

(1) Lett. 821. 1113.

del Zeno, non si rattenne dal significargli di quale maraviglioso idolo e' fosse il fortunato possessore, e così eccitò nel Sovrano quella curiosità, che l'altro aveva prima fatta nascere in lui. Gli rescrisse adunque Carlo, scorso alcun mese, in questi termini: *Salutate il Zeno a nome nostro, e ditegli, che s' egli ha compiaciuto voi col farvi vedere la bella Iside, molto brameressimo noi pure di qui vederla*. Dopo tale ricerca niun arbitrio rimase più ad Apostolo. Egli scongiurò tanto il fratello a rendergli il dono, che l'ottenne, e fattone cavare il gesso e i disegni, mandò al Sovrano il superbo marmo, e chiamossi abbastanza compensato in udire, ch' e' lo aggradì sommamente, che gli assegnò luogo cospicuo e distinto, e che si protestò esser quello l'idolo più pregevole della Imperial Galleria (1).

Dopo il ritorno da Loreto avrebbe voluto il Zeno a molte cose attendere, e la Vita del Muzio singolarmente stringevalo (2). Ma una certa sua soavità di natura gli faceva

(1) Lett. 1113. e Lett. MS.
(2) Lett. 960.

spesso dimenticar le cose proprie per favorire le altrui. Il tempo impiegato nel dettar l'Oratorio dell' *Ezechia*, starei per dire, essere stato il solo, che nel corso di due anni e' mise a profitto interamente per sè. Il resto lo consacrò agli amici, che da ogni banda gli facevano preghiere o perchè ad edizioni nuove di non nuovi libri accrescesse col suo sapere riputazione e valore, o perchè rivedesse le opere loro e ne patrocinasse la stampa. Alberto Tumermanni, non dozzinale stampator di Verona, volea dar fuori una raccolta di tutte le Opere del Cav. Guarini, e di tutti gli scritti usciti e a lode e a censura del *Pastor fido*; e piaceagli alla raccolta preporre una novella vita dell'autore, forse non pago di quella che Alessandro Guarini alquanto prima avea lasciata vedere alla luce (1). Scrisse pertanto al suo amico e compare, giudicando, che l'esaudirlo non fosse per riuscire gravoso a lui che da gran tempo innanzi aveva su tale argomento a fondo versato: ma il gusto e la critica del Zeno, già fatto vecchio, non eran più quelli del Zeno giovinetto, ed e' ben

(1) Nel Tom. II. del *Supplem. al Giorn. de' Letter.*

compprese tosto di quanto imbarazzo fosse il condurre colla dovuta squisitezza il richiesto lavoro. Non accettò, nè rigettò l'istanza, solo si pose a rintracciare i documenti opportuni, colla speranza, che, o sia che la vita stendesse, o sia che altri sottentrasse in sua vece, la fatica non fosse al vento gettata (1). E così veramente fu. La Vita egli non scrisse, ma colle sue ricerche gli venne fatto di diseppellire non solo notizie bellissime intorno al Guarini, ma anche scritti originali suoi e d'altri a lui spettanti, sicchè potè somministrar le prime a Giovanni Andrea Barotti Ferrarese, e far copia de' secondi al Tumermanni perchè ne impinguasse la sua edizione (2). Certamente, se questi tuttociò, ch'ebbe dal Zeno, avesse posto in opera, ai quattro tomi stampati almen due avrebbe dovuto aggiugnerne. Ma il buon uomo quattro, non che due, ne promise di aggiunta, e poscia non ne diede nessuno (3).

(1) Lett. 951.
(2) Lett. 962. 964. 965. 967. 982.
(3) V. Prefaz. al Tom. IV. delle *Opere del Guarini*, e *Osserv. Lett.* del Maffei T. V. p. 247.

Mentre a Verona si attendeva al Guarini, in Venezia lo Smith pensava ad un' edizione delle Storie del Guicciardini, che nella magnificenza non fosse inferiore a quella della Storia del Davila; e subito si rivolse a chi aveva distesa sì bene la Vita di questo, perchè gli abbozzasse anche quella del bravo Fiorentino. Io ho riscontro sicuro, ch' egli al peso non si sottrasse (1), pure, qual che ne fosse il motivo, la Vita uscì dalla penna di Domenico Maria Manni, e il Zeno non fece che corredarla di assennatissime note, di un catalogo cronologico delle molte edizioni della storia, delle testimonianze di diversi e pro e contra del Guicciardini, e d' altre operette concernenti il medesimo autore poste in fine a decoro di tutto il libro (2). Ed ecco che a cose d' altra natura ben tosto il chiamò la troppa sua condiscendenza inverso gli amici. Nel novero di questi al certo fu Giovan Domenico Bertoli canonico d' Udine, imperciocchè dopo avergli con gran pazienza

(1) Lett. MS.
(2) Lett. 965. 967. e *Bibl. Fontanini* T. II. 211.

riveduta da capo a piè, e in cento luoghi ritoccata e corretta la sua opera de' *Monumenti profani e sacri d'Aquileia* (1), prese anche sopra di sè il carico di fargliela in Venezia stampare. Brighe non poche egli per questo sostenne, il che tanto non si trae dalle sue Lettere a stampa, quanto dalle molte dirette al Bertoli, che giacciono inedite. Ma la sua costanza fu superiore agli ostacoli, e il libro uscì nel 1739 con quella pulitezza e correzione, che ognun può vedere. Avendo dovuto per cagion d' esso razzolare nel seno dell' alta antichità, e serbandone fresche le specie, non si ritirò dal far parte de' suoi pensamenti su simil soggetto anche all' altro suo amico Antonio Zanetti Custode della Libreria di san Marco. Metteva questi in ordine a proprie spese una Collezione di tavole in rame rappresentanti le statue Greche e Romane, che ne' pubblici luoghi di Venezia si trovano, e in particolare nell' atrio della predetta Libreria, e perchè pareva decente, che ogni tavola la sua spiegazione portasse,

(1) Lett. 871. 878. 879. 883. 932t

così fu fatto. Di questi brevi trattatelli Apostolo alquanti si lasciò cader dalla penna, e ne avrebbe ancor più dettati, se l' edizione avesse avuto un corso spedito (1). Ma veggendola procedere a rilento, e tratto tratto sospendersi, s' intiepidì, ad altro intanto si volse, e per ultimo rinunziò la ben cominciata impresa all' industria d' altri eruditi, che solo dopo due anni, cioè nel 1740, la ridussero a compimento (LIX).

Le belle notizie unite dal Zeno intorno alla vita del Cav. Guarini, dissi, che non tornarono infruttuose al Barotti concittadino del gran poeta. Fu il Tumermanni, ch' ebbe il merito di conciliare stretta amistà fra questi due sommi filologi (2), i quali d' indi in poi con mutua cortesia vennero comunicandosi le loro scoperte sull' agitato argomento (3); e fu il primo il Barotti a porle in chiara luce nella forte *Difesa degli Scrittori Ferraresi*, e in particolar del Guarini, contro quanto n' avea detto Monsignor Fontanini nel Libro terzo della sua

(1) Lett. MS.
(2) Lett. 951. (3) Lett. 962. 967. 982. ec.

Eloquenza Italiana. Anche per l'impressione di questa *Difesa*, che in compagnia d'altre scritture d'egual tenore si fece in Venezia dal Zeno, benchè colla data di Roveredo, ebbe motivo Apostolo di esercitarsi alquanto. A lui gli apologisti fecero capo, ed e', che a tutti era affezionato, non seppe ricusar di servirli con quell'esattezza, ch'era sol propria di lui (1).

La menzion testè fatta dell'*Eloquenza Italiana* ci avvisa esser questo il luogo di entrare a discorrere intorno sì famigerato libro, ripetendo cose già per altri dette, ma sì connesse al nostro argomento, che gran peccato sarebbe l'intralasciarle. E per prendere un po' d'alto le mosse, vedemmo già, come il Fontanini, standosi da giovane in Venezia, aveva legata grande amicizia col Zeno. Chiamato poscia a Roma a Bibliotecario del Cardinal Imperiali, serbò viva con lui la corrispondenza, talvolta compiacendolo col provvedergli libri, talvolta col mandargli notizie e lumi, che però venivangli ricambiati sempre con larghissima

(1) Lett. 981. 982. ec.

usura. In tra gli altri pensieri venuti sin d'allora in capo al degno ecclesiastico, lodevole si fu quello di dare una Biblioteca Italiana, ovvero una collezione de' titoli di tutti i migliori libri nella nostra lingua scritti, disposti per classi, e corredati di sue riflessioni. Ed in fatti l'anno 1706 lasciò correre alle stampe la sua fatica col nome di *Ragionamento della Eloquenza Italiana*. Siccome l'assunto per sè era vastissimo e da non potersi ridurre a bastante perfezione, che colla pazienza e cogli anni, così vennero allora condonati all'autore le grandi mancanze ed i molti abbagli, sperandosi che in posteriori edizioni il libro avesse a comparire più ingrossato nella mole, e più purgato e terso nel contenuto. Persuaso Apostolo di prestargli amichevole uffizio, presone un esemplare, l'andò postillando riccamente ne' margini, ed allor che nel 1717 il Fontanini comparve a Venezia, gliel diede, perchè di quelle osservazioni si valesse, come meglio piaceagli. Ciò fu in que' dì, che s'era fatta pubblica l'elezione di lui a Poeta Cesareo, cosa che all' altro riuscì disgustosa, mercè che per le vertenze sopra la città

di Comacchio, egli era dichiarato avversario della Corte Imperiale. Cercò quindi di distoglierlo dal suo proposito, cento paure gli fece, e trovandolo pur fermo nell'andar a Vienna, n' ebbe tanto dispetto, che d'indi in poi si guardò lunghissimamente dallo scrivergli. *L' Eloquenza Italiana* intanto si riprodusse nel 1724 in Cesena, ed in questa ristampa l' autore ben seppe mettere a profitto le postille del Zeno, ma non seppe mostrarglisi grato, perchè non fece mai parola di lui, anzi alcuni erroruzzi, già corsi nel Giornale, notò nel suo libro con trionfo, benchè per lo più a torto; ed in più luoghi, piuttosto che ammettere alcune delle suggerite emendazioni, amò di ristampare i vecchi abbagli. Nè ciò basta. Occorsegli alquanto dopo di scrivere latinamente un trattato sulla vita di S. Pietro Orseolo Doge di Venezia. Che fece egli? Espilò di peso quella Dissertazione, che il Zeno sullo stesso argomento aveva posta nel Tomo IX del Giornale a lui medesimo indirizzandola; e perchè il plagio fosse più legittimo, andò molto caùto nel non fare il più menomo cenno della fonte, a cui aveva attinto,

rivolgendo in propriò merito l'altrui fatica. Tanta scortesia e sfacciataggine parrebbe strana, se d'altronde non fosse ai più assai noto il carattere del Fontanini. Ingegno penetrante e vivace, vasta memoria, e non volgare ammasso di cognizioni, frutto d'una lunga lettura, erano pregi attissimi a renderlo degno d'onore fra' dotti, se a sì belle qualità non avessero fatto contrappeso massicci difetti. Focosissimo di temperamento, per ogni minuzia dava nelle furie. Guai a chi avessegli contraddetto! Delle sue opinioni era tenace all'eccesso; del suo sapere presontuoso ed altero, nè volea mai confessare di aver appreso dagli altri. Convinto o illuminato, non ringraziava, taceva, e per la smania d'innalzar sè, faceva professione di deprimere gli altri. Il tenere a tal fine segrete pratiche, l'accender discordie, l'aggrandir colpe non gli erano armi incognite. Sin nell'aspetto era malgrazioso e burbero, e talvolta sì spiacente ne' modi, che niuno gli si poteva accostare. Per mantenere alleanza con uno spirito di questa tempera non vi volea meno che la

dolcezza di Apostolo. Benchè instigato da varii a risentirsi de' torti, egli ebbe per lo meglio lo starsi queto, dall' amarlo non desistette, ricambiò l'ingratitudine col dir bene di lui più d' una volta all' Imperatore, ed anzi allor che, raffreddata dopo diciotto anni la collera, parve finalmente bene al prelato di rappiccare la corrispondenza con lui, non fu restio a secondarlo, nè dei fatti occorsi gli fece mai motto per lettera, nè cessò d' essergli liberale al solito di quanti lumi ricercati gli vennero. Ma sapevasi da lui e da moltissimi, che una nuova edizione dell' *Eloquenza* rifatta di pianta, accresciuta, corretta monsignore apparecchiava, e l' espettazione era grande, pensando ognuno, che un' opera per tutta l' intera vita accarezzata da un uom di studio, ed in paese sì abbondevole di soccorsi, come Roma, dovesse riuscire un pelago di scelta erudizione. Il libro ebbe il suo compimento dalla man dell' autore, e vivente lui venne anche quasi tutto stampato, ma non si divulgò, se non dopo la sua morte seguita nel 1736. Quale non fu la maraviglia, allor che, postisi i letterati a scorrerlo avidamente,

trovaronlo non solo un guazzabuglio di cose mal trascelte, peggio disposte e con inesattezza trattate, ma un' intimazion di guerra a tutto il genere umano, censurandovisi con animosità non comune scrittori antichi e moderni, e quelli specialmente, che levavano al suo tempo maggior fama, e quegli altri, co' quali aveva avuta personal nimicizia, fino ad intaccarli nell' onore e nella religione? Apparve allora, che il primario scopo di monsignore, più che la gloria nazionale, quello si fu di dare sfogo alle sue private passioni; nè i partigiani suoi seppero meglio scusarlo, che col dire aver lui patito negli ultimi anni certi accessi d'atra bile, che non di rado gli mettevano in convulsione il cervello e la ragione turbavano (1). Se il Zeno sfuggì i suoi morsi, ebbe però la mortificazione di vedersi al solito taciuto sempre, e fino in que' luoghi dove non tanto l' urbanità, quanto la giustizia esigeva che si nominasse. La sommossa dunque ed il fermento per tal libro divenne universale, e fece gran senno l' autore a

(1) Lett. 1051.

non darlo fuori finchè stette in vita, poichè avrebbe avuto di che pentirsene, tanto il nembo era minaccioso ed oscuro. Il Maffei, uno de' più ferocemente investiti, fu tra' primi a pubblicar un' *Esame dell' Eloquenza*, a toccarne le ommissioni e gli errori, e a ribattere con quella sua penna maestra le amare invettive. Imitollo il Muratori, spacciato dall' avversario insieme col suo Castelvetro per nulla men che eretico. Sorse il Barotti a sostener dottamente la causa del Guarini e di altri ferraresi ingiustamente o malmenati o negletti. Lo stesso fece a favor d' alcuni scrittori Camaldolesi il p. Anselmo Costadoni; nè volle tacersene l' ab. Girolamo Tartarotti, e anch' egli una censura breve, ma stringente pose in luce, e così altri fecero, quale con apposito libro, quale di rimbalzo d' altro trattando, e quasi tutti col rendere la pariglia agli strapazzi e alle punture arrabbiate del defunto Arcivescovo.

Apostolo in mezzo a tanta mischia non sapeva a qual partito appigliarsi. Troppo bene conosceva essere giusti gli universali reclami, ma la memoria della passata amicizia

col Fontanini stavagli sempre dinanzi, nè l'averlo sperimentato sì sconoscente, bastava perchè si determinasse ad unirsi cogli altri. Scorgeva d'altra parte, che grave danno alla gloria Italiana avrebbe recato il nuovo libro, lasciandolo andare in volta così scorretto. I Francesi, egli diceva, gli Spagnuoli, i Tedeschi hanno le lor Biblioteche; gl'Italiani non hanno che questa, la quale se cade in mano a' forastieri, essi ne adotteranno gli errori, crederanno che l'Italia altri libri non abbia, che quelli in essa segnati, e che ne' moderni tempi ci manchino affatto scrittori di vaglia, perchè i più famosi vi si veggono lacerati e scherniti. Su tal pensiero fermatosi, prese così per passatempo a stendere varie annotazioni a fine di correggere gli sbagli dell' opera, d'illustrarne i luoghi asciutti e mancanti, e d'inserirvi qua e là de' cenni, ora sulla vita degli scrittori, ora sul pregio dell' edizioni, ora sulle imprese degli stampatori, ora su altre particolarità, di che ampiamente lo fornivano i suoi scartafacci. Cominciato il travaglio, sperava di poterne uscir con prestezza; ma troppo più che non credeva trovò solenni

gl' intoppi, scoprendo ad ogni passo deduzioni ridicole, contraddizioni, bugie, nè potendosi mai fidare nè delle citazioni, nè delle forme, nè delle date de' libri dal Fontanini allegati. Pure essendovisi avventurato, non volle desistere; solo per rispetto alla sua avanzata età si restrinse a togliere o ad indicare i vizii della *Eloquenza Italiana*, lasciando che altri più vigorosi col formar un tomo di libri o di edizioni aggiunte riparassero alle tante mancanze figlie o dell' ignoranza o della malizia. Il suo lavoro per altro così circoscritto, come a lui piacque che fosse, valse a tenerlo per ben dieci anni occupato, nè da esso levò la penna, se non quando sopraggiunse a troncar tutto la morte. Dovette al certo esser bello il vedere il buon vecchio tutto giorno notare, copiare, cercare, svolgere manuscritti, postillare, leggere libri o antichi o di fresco usciti, confrontare, argomentare e tutto questo far da sè solo, o al più interpellandone il sentimento degli amici lontani, cosa che parimenti ridondava in sua fatica, dovendo per farlo dettar lettere lunghe, ben pensate, frequenti! Pochi nel vero

sarebbero stati idonei al par di lui a tanta impresa. Imperciocchè, lasciando da parte il sapere, quanti mai avrebbero avuto il coraggio di spendere cinquecento e più scudi in libri, d'altronde di pochissimo uso, a solo fine di accertarsi delle materiali prerogative di essi? Pure tanta scrupolosità la giudicò indispensabile e volle praticarla (1), ad onta che appunto in quegli anni le sue fortune avessero di tanto scemato, che talvolta allo stato d'indigenza si ridusse, o certo stava sempre in risico di ridurvisi (2).

L'impensata morte di Carlo VI. avvenuta li 20 Ottobre del 1740 siccome porse motivo a grandi e dolorosi sconvolgimenti ne' suoi Stati, così fu funesta origine anche delle private sciagure di lui. Stavasi occupato in condur lentamente la fattura del nuovo Oratorio il *Geremia* per l'Augusto Padrone, a cui la prima Parte era anche giunta (3), allor che ricevette la fatal nuova. Ne rimase avvilito, confuso, e pianse amaramente la perdita d'un amico, anzi

(1) Lett. 1114. e Prefaz. alla *Bibliot. Fontaniniana*.
(2) Lett. 1127. 1146. (3) Lett. 1095. 1109.

d' un benefattore e d' un padre. In un quinto viaggio, che meditava di fare a Vienna, teneva per fermo, che almen 4000 fiorini gli sarebbero venuti in regalo. Di ottomille andava creditore dalla cassa pubblica pe' suoi quartali scaduti, e il duro caso fece parte svanire, parte illanguidire sì belle speranze; poichè esausto l' erario per le infelici guerre d' Italia e di Servia, un nuovo nembo si addensò a danno dell' Arciduchessa Maria Teresa, dichiarata erede dal padre, che la costrinse ad abbandonar la capitale ed a cercar salvezza tra gli Ungheri. In tanto precipizio di affari una delle misure prese da chi all' Erario presiedea si fu l' annullare un buon numero di gratuite pensioni. Il Zeno tuttavia non intralasciò di raccomandarsi caldamente in Vienna a cento protettori, ma più al suo Bertolani; e la desterità di questo leale amico valse a sormontare ogni ostacolo. Fu lunghetto il maneggio, pur ottenne, che un salario di mille fiorini gli venisse confermato, insieme col titolo di *Poeta e d' Istorico di S. Maestà la Regina d' Ungheria*, la quale nell' atto di esaudire le istanze, uscì

in molte espressioni d' affetto inverso di lui, ed anche di dolore per essere dalla necessità costretta a minorargli di tanto lo stipendio. Alla concession della grazia venne accoppiato l' obbligo di fare un Oratorio sacro ogni anno; ma ciò non fu poscia richiesto, e, morto Carlo, e' non compose più un verso, anzi neppur volle dar compimento al *Geremia*, benchè a buon porto condotto. In processo di tempo varia fu la sorte dell' armi Austriache in Italia ed in Germania, e con essa ondeggiava anche quella del Zeno, ora prevalendo i timori, ora le abbattute lusinghe risorgendo. Inesperata avventura fu quella, ch' entrato al reggimento delle Finanze il Granduca di Toscana Francesco Stefano di Lorena sposo della Regina, egli col far rilucere la verità de' vecchi suoi crediti potesse riscuotere la somma degli ottomille fiorini per li scaduti quartali. Gli aggravii, le sportule, il calo del Banco di Vienna gliela scemò d' un terzo; pure gli rimase con che satisfare ad un mercatante di Vienna per certi anticipati sborsi, e n' ebbe anche un residuo da porre a frutto nella Scuola grande di San

Rocco. (1). Se non che, caduta Praga in man de' Prussiani e perduto il regno, stava già per isfumare la sua tenue provvisione, che sopra fondi della Boemia era stata assicurata (2). Quando dopo due mesi ecco Praga ritornata in man degli Austriaci, ed e' respirò. Finalmente la pace indi a non molto seguita col re di Prussia finì di renderlo tranquillo sul suo stato, perciocchè senza i soccorsi, benchè piccioli, di Vienna, egli avrebbe durato fatica a sostentare la sua travagliata vecchiezza.

Fu intorno agli accennati tempi, che il conte Gasparo Gozzi concepì il pensiero di raccorre tutte le produzioni drammatiche del Zeno, e di darle unitamente alle stampe. Tentò prima tutte le vie perch'egli stesso a ciò far s'inducesse, ed in fatti negli anni anteriori tal idea gli era benissimo nata (3); ma veggendo poi necessario il ritoccar seriamente que' drammi, e liberarli dalle molte imperfezioni, che per la fretta, con cui gli aveva composti, per lo riguardo

(1) Lett. MS.
(2) Lett. 1212. 1214. (3) Lett. MSS.

del luogo, e degli attori destinati a rappresentarli non aveva potuto scansare (1), giudicò pazzia lo spendere molto tempo intorno a bagattelle poetiche, dalle quali il suo spirito rivolto alla pietà il voleva lontano, ed il più che facesse fu il pubblicare per opera del Verdani nelle *Novelle Letterarie* dell' Albrizzi una dichiarazione coll' anno e luogo dove i suddetti drammi comparvero la prima volta, ricusando di riconoscer per suoi quelli d' altre edizioni, ch' erano guasti e storpiati (2). Nè per li nuovi assalti del Gozzi dal suo proponimento si rimosse; solo giunse a concedergli la libertà di farsene egli e il correttore e l' editore, protestando, che in quanto a sè non volea participare del destino di quella stampa. Un discorsetto toccante i suoi meriti nella Drammatica disegnava il Gozzi di porre nel primo Tomo, ed e' nol volle. Ma il divieto venne rispettato per poco, poichè il discorso comparve in fronte al Tomo quarto non senza sua noia (3). Cinquanta

(1) Lett. 1226.
(2) Lett. 1119. (3) Lett. 1226.

e più furono le Rappresentazioni di argomento profano dal Zeno dettate per tutta la sua vita, benchè nella predetta Raccolta solo XLVI. se ne contino, a dieci delle quali col Pariati composte ordinò, che anche il nome dell' amico fosse posto in fronte, per non fraudarlo della sua parte di gloria. Le Azioni sacre, che riempiono un tomo, sono quelle comparse nove anni prima nell' impressione fattane dall' autore, aggiuntovi solo l' Oratorio dell' *Ezechia*. Serve ottimamente questa Raccolta per conoscere i progressi, che andò vie vie facendo l'Apostolo nella purezza del gusto poetico, imperciocchè in alcuni de' suoi drammi giovanili, ad onta della lima salutare del Gozzi, s' incontrano parecchie tracce dello stile, da cui si liberava. Ne' posteriori, men frequenti sono i nei, e negli ultimi, buona e sana la locuzione si scorge.

Ma li disastri, a cui andaron soggette le sue fortune avevano fatto, che sempre più nel suo animo pigliasse forza il desiderio di vendere il Museo. Egli rifletteva esser desso l' unica ricchezza, che poteva lasciare agli eredi, e, conoscendoli assai poveri,

amava meglio lasciar loro i danari, che il Museo medesimo, per tema che sospinti dal bisogno non venissero un giorno ad un precipitoso contratto, ovvero non lo squarciassero e disperdessero miseramente. Il venderlo tutto intero era ciò che agognava, stando nell' interezza il suo maggior pregio, e a tal fine tenne lunghe pratiche, ed anche ripigliò per mano la fattura degl' indici con animo di pubblicarli, perchè se ne diffondesse maggiormente la notizia ed il credito (1). L' uno de' primi offertoglisi a compratore era stato il re di Sardegna col mezzo del conte Canal suo Ministro alla Corte di Vienna, ed avrebbe forse stretto il negozio, se non fosse sopraggiunta la guerra ad interromperlo (2). Sorse sei anni appresso un Cardinale, fattosene mezzano il p. Baldini, ma nulla con lui si conchiuse (3). Ne tenne poscia qualche discorso l' istesso Pontefice, proponendo cinque mille scudi in contanti, ed il resto in Beneficii Ecclesiastici; forma di pagamento, che non

(1) Lett. 1149.
(2) Lett. 896. (3) Lett. 1149. 1182.

andò punto a sangue al venditore (1). Intavolò finalmente trattato l'ab. Girolamo Bellotti in nome del conte Antonio Manin, del cui Museo era desso l'arbitro e il dispositore, e l'opportunità piaceagli sopra tutte, parendogli di non perdere affatto il tesoro, quand' e' fosse rimasto in patria ed in profitto degli amati suoi concittadini. Per questo rabbassò, il più che potè, le dimande del prezzo, parlò, pregò, sostenne, ma tutto fu vano; e siccome le mille e più medaglie d'uomini illustri gli riuscì di venderle in gran parte al senatore Iacopo Soranzo, così le antiche durarono ancora lungamente appo lui. Visto alla fine disperato il caso di esitarle in Venezia, porse orecchio alle liberali proferte di un nobilissimo soggetto Tedesco, vale a dire di Giovan Giorgio Abate de' Canonici Regolari del Monastero di San Floriano nell'Austria superiore, il qual dichiarò per suo agente in Venezia Giovan Giuseppe Moscheni, siccome Apostolo incaricò di trattar per lui in Vienna Pier-Antonio Filippini suo buon

(1) Lett. 1152.

amico. Parecchi mesi stette vivo il maneggio non senza alcun disparere insorto circa alla forma del pagamento (1). Ma tutto poi restò bravamente spianato da' mediatori, ed il contratto seguì colle condizioni, che il compratore dovesse contare diciotto mille fiorini alla consegna del Museo, e duemille, posciachè, giunto in Vienna, fosse stato visitato e approvato dal p. Erasmo Froelich, celebre medaglista: che le medaglie avessero ad essere diecimille e cinquecento tutte antiche, originali, e niuna doppia: che venissero distribuite in otto classi, e per comodo del trasporto assettate in quindici mazzi involti prima in carta, poi in tela ed uniti e sigillati coll' impronta del venditore: che alle medesime fosse aggiunto un ritratto in tela del venditore stesso e molti incisi in rame: che le spese di Venezia fossero tutte a peso del venditore, e quelle del viaggio da Venezia a Vienna, non che il risico della spedizione, a carico del compratore. In cotal guisa fermato l' accordo sul fine del Settembre del 1747 il Zeno

(1) Lett. MSS.

spargendo lagrime, per quanto si disse, diè congedo ad un sì caro deposito; e perchè, durante la trattazion dell' affare, non gli avea sofferto il cuore di ricusare alcuni nuovi acquisti, che tornavan tutti a vantaggio della raccolta, questi ancora, benchè con certo discapito della borsa, unì al resto per soprappiù, sicchè le medaglie di 10500, che dovevan essere, si trovarono cresciute a 10720; della qual generosità il compratore rimase confuso, nè seppe come meglio retribuire, che col rimettergli tutte le spese di dogana e d' altro da lui incontrate giusta i patti in Venezia.

Lo sborso de' ventimille fiorini, ch' egli ben tosto investì nella Scuola di S. Rocco, non fu che assai moderato in paragone al valore dell' acquisto. Apostolo, che non era vantatore per nulla, diceva di poter ad evidenza mostrare, che duemille pezzi soltanto valevano assai più di quanto avea da tutto intero il Museo ritratto, ed il p. Froelich, visitandolo, non dubitò di qualificarlo *ingentem thesaurum* (1). Colla sua serie in

(1) Lett. 1289.

oro niun gabinetto privato poteva a que' dì competere, ed anche ne restava addietro qualcuno tra' Principeschi, essendo ricca di 430 medaglie, ed intra queste di 60 e più, che nè in Francia, nè in Inghilterra, nè in Italia s' erano fin allora vedute. Medaglie in oro di Re Bosporani segnate dell' epoca pochissime nelle più cospicue raccolte si trovano, ed e' ne aveva, non una, ma cinque, compresevi quelle di Perisade e di Ruscoperide (1). Tra le rarissime poi due ne teneva di Lucio Vero, una colla Vittoria Partica, ed una coll' Armenia piangente, due di Comodo, tre di Pertinace, cioè *Opi Divinae*, *Aequitas*, *e Laetitia temporum*, una di Druso il vecchio cogli scudi de' Germani, una di Didio Giuliano col *Rector Orbis*, una di Caracalla, ammessa dal Vaillant, con Geta Cesare nel rovescio, ed altre undici egualmente singolari comperate tutte a un colpo (2). Così pure un Macrino con *Victoria Parthica Max.* (3), un Massimiano il vecchio colla Concordia ed

(1) Lett. 1154. 1156. 1170.
(2) Lett. 821. 822. (3) Lett. 1185, e 1195.

Ercole (1), ed uno stupendo medaglione di Valente, donatogli a Vienna dal conte di Lippa in premio dell' avergli spiegato il Davanzati, ed altri libri Italiani. Benchè quest' ultimo insieme con altri tre medaglioni dubito l' avesse già venduto al cardinale Albani allettatovi dalla strabocchevole somma di 170 zecchini. Nella serie Imperiale d' argento da Cesare sino a' tempi del Basso Impero nulla men di 2500 medaglie Romane v' aveano tutte sincere e tutte ordinate. Spiccava fra esse Marciana coll' aquila, due Agrippine, Neron Druso, Antonia, Severo Alessandro non ancora Imperatore co' vasi del sagrifizio e l' epigrafe *Pietas* (2), una preziosa Domitilla (3), un Ostiliano col rovescio *Pudicitia Augusta* appropriato per isbaglio a lui in vece che ad Etruscilla sua madre (4), e moltissime altre, tra le quali non vo tacere un medaglioncino di Totila barbato con corona radiata, e nell' esergo il nome TOTILE entro una corona d' alloro (5). Ma le Imperiali Romane in

(1) Lett. 1195.
(2) Lett. 1014.
(3) Lett. 1211.
(4) Lett. 1151.
(5) Lett. 800. 804.

grande, mezzano e picciolo bronzo potevano offrire un pascolo ancor più lauto agli occhi de' dilettanti. Un Diadumeniano di prima grandezza battuto in Berito non s'era mai visto dal Vaillant (1). Da pochi altresì un Pescennio in gran bronzo, ch' e' comperò per 40 zecchini dal Bellotti (2), ed un altro Pescennio in mezzano bronzo battuto in Egitto col tipo della Speranza nel rovescio (3), ed una Plotina di prima grandezza, bellissima, avuta per 23 zecchini da Mons. Francesco Trevisano vescovo di Verona, che usava chiamarla la sua sposa. *La vostra sposa*, gli disse Apostolo, *deve essere la Chiesa di Verona*, e con sì bella ragia glie la cavò. Di famiglie Romane ne possedette oltre a 600 (4). Ma sterminata era la messe di quelle battute in bronzo dai re dell' Asia e dalle Colonie delle città Greche, imperciocchè formavan queste il suo maggiore studio e diletto (5). Della sola Tranquillina Augusta più di venti medaglie risplendevano nella classe delle Greche, e cara

(1) Lett. 821. 822.
(2) Lett. MS.
(3) Lett. 865. (4) Lett. 1017. (5) Lett. 1151.

sopra modo gli era una medaglia di Diadumeniano di prima grandezza coniata in Tripoli e segnata coll' epoca di quel paese (1); così una di Massimo, una di Giulia Mesa, ed altre di Tiro, di Sidone e di Samaria (2). La serie finalmente delle colonie e città Greche in argento era quasi tutta composta di medaglioni. Grave danno fu nel vero, che tanta preziosità di suppellettile dovesse per sì gran tratto allontanarsi da Venezia, e più ancora che venisse a cadere in mani troppo guardinghe. Troviam riscontro, che il Museo fino a pochi anni addietro esisteva intatto nell' Abazia di San Floriano. Ma che pro', se spoglie dell' antichità con tanto giubilo estratte dal seno della terra vengono condannate ad un secondo sepolcro tra le tenebre degli scrigni, che mai non si aprono alle voglie degli studiosi (3)?

L' avere per ventotto anni maneggiate tante e sì belle medaglie parve alla modestia del Zeno, che fosse ancor poco per

(1) Lett. 821 822.
(2) Lett. 812.
(3) Eckel *Doctrina nummorum veterum* etc. Vindob. 1793. 4. p. CLXXVI Vol. I.

cimentarsi a comparire in pubblico aringo con bella riuscita (1). Quindi su argomento antiquario non si pose mai a scrivere di proposito, anzi sfuggì a più potere di venir in qualità di antiquario citato ne' libri altrui (2). Solo d' una sua Dissertazione sopra la famiglia Giulia fa ricordo il Fabroni, ma rimasta dopo la sua morte imperfetta, ed in solo abbozzo (3). Eppure, sol che si fosse posto a registrare in carta ciò che aveva osservato intorno alle sue più insigni medaglie avrebbe potuto emulare nel grido gli Spanemii ed i Patini. La sue scoperte sulle sole medaglie dei re del Bosporo, a detta di un giudice competentissimo quale si fu l'Olivieri, erano tali da tutta riformare la storia di que' re pubblicata da M. Cary nel 1742 in Parigi (4). Egli inoltre fu il primo, che in un medaglione rarissimo in argento colla testa di Iotape regina di Commagene lesse ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΥ, non ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΣ, come gli altri, e venne a scoprire,

(1) Lett. 1168.
(2) Lett. 1177.
(3) Sopra la famiglia Giulia v. Lett. 887.
(4) V. Stor. Lett. T. III. p. 689.

che quella regina non sol fu sorella, ma moglie ancora di Antioco III re di quella Provincia (1). Da una medaglia Greca battuta in Egitto a Domizio Domiziano coll' anno II cavò argomento di confermar l' opinione di que', che lo asserivano creato Imperatore in Egitto, ed insieme di convincer d' errore quegli altri, che dicevano avere lui tenuto l' imperio pochi mesi (2). Col Pescennio in mezzano bronzo battuto in Egitto, anch' esso colla *Speranza* nel rovescio, aggiunse peso a ciò, che toccò Elio Sparziano nella vita di Pescennio, che parte dell' Egitto, se non tutto, si fosse dichiarata a favor suo contro Severo (3). Contendevano gli antiquarii, che non fossero due i Postumi padre e figlio, ma un solo; ed e' troncò le contese, producendo una sua medaglia, in cui da una parte c' è il padre, dall' altra il figlio, quello barbato, questo no, ed ambedue con iscrizione diversa. Ella è altresì regola universale e fissa, che le medaglie battute in onor d' alcuno,

(1) Lett. 794.
(2) Lett. 797.
(3) Lett. 864.

se son riprodotte, il sieno dopo la morte dell' onorato. Egli fè vedere una Giulia di Tito in mezzano bronzo restituita da Domiziano, vivente lei. E perchè la stranezza del caso mosse qualcuno a sospettare spuria la medaglia, egli si fece con ragioni tratte dalla storia a spiegare la difficoltà, e a dimostrare, che se Tito aveva fatto battere una medaglia a Giulia, come a sua figlia, Domiziano, il cui amore per la nipote si sa quanto trascendente fosse, gliene fece battere un' altra col *Restituit*, come a moglie, od a favorita; ed a congettura sì naturale niuno seppe mai rispondere, ond' è, che la singolarità della medaglia, anzichè porgere motivo a screditarla, le accrebbe inestimabil valore (1). L' osservazione però di cui più si compiacque, si è, che la voce IOY-CTOC, o *Iustus* aggiunta al nome di Pescennio non sia un epiteto onorifico, ma uno de' suoi nomi. Egli il riconobbe in una sua medaglia d' argento, che nel rovescio schiettamente porta VICT. IVST. AVG. Il Vaillant avendone veduta una simile, ma

(1) Lett. 1073.

forse logora, lesse malamente quelle parole così: VICTOR. IVSTAE, e pensò, che alla Vittoria fosse dato l'aggiunto di *Iustae* traendolo dal titolo di *Giusto* dato a Pescennio; nè pago di questo, s'avanzò anche a dire, che nelle medaglie Greche di Pescennio, quando fossero antiche e legittime, dovevasi leggere ΔΙΚΑΙΟC non ΙΟΥCΤΟC, il qual pensamento dalla scoperta del Zeno rimase distrutto (1). Ma quant'altre notizie non si danno nelle familiari sue lettere, quante congetture non si rassodano, quanti punti d'istoria o controversi, od oscuri non si raddrizzano e svelano?

A mano a mano, che Apostolo avanzava nell'età, pareva che collo scemar delle forze si accrescesse in lui l'attività, e rassomigliasse quel viandante, che colto per istrada dai crepuscoli della sera affretta quanto più può il passo per giungere all'albergo prima che interamente annotti. Col perdere il Museo perdette una gran distrazione, ma non per questo gli mancavano altre faccende da riempiere quel voto. Le Annotazioni

(1) Lett. 1208.

al Fontanini, benchè sì a lungo carezzate, pure gli davan sempre che fare; anzi su d' esse scriveva al Barotti una volta: *La natura di quest' opera è tale, che quando ancora trenta e più anni la tenessi sul tavolino, e la ripigliassi per mano, ci sarebbe ognora che aggiungere e che levare* (1). Oltre a questa, prese a trattare un' altra opera d' argomento all' intutto consimile, cosicchè con uno studio solo, e colla lettura ed esame degli stessi libri veniva a perfezionare due lavori ad un tratto. Fu questa il rifacimento e la correzione delle sue Dissertazioni intorno agli Storici Italiani, che scrissero latinamente rammentati dal Vossio. Ciò che avea sopra di essi sparsamente detto per entro al Giornale era assai piaciuto; ma siccome cose stese all' infretta, non poterono allora esser da lui còn posatezza discusse; e gli era convenuto ommettervi alcune cose, altre lasciare in dubbio, od accennarle in confuso, e non senza sbaglio talvolta; quindi è, che, tornandovi sopra, conobbe quanto

(1) Lett. MS.

bisogno avessero d' illustrazione e d' emenda (1). Tanto prestò egli negli ultimi suoi anni, prodigalizzandovi tutto il tesoro della sua erudizione; e posciachè, per quanto ripulisse e adornasse il libro, sempre restavagli anche in esso alcun che da aggiungere, non seppe toglierselo d' innanzi insin che visse. Da questa sua insaziabilità venne, che non potesse veder pubblicate nè le Annotazioni al Fontanini, nè le Dissertazioni Vossiane, e molto meno condurre a ragionevole fine le tante altre cose, di cui aveva i primi fondamenti gettati. Chi mi sa dire, che avvenisse di quella Dissertazione, che aveva in cuore di scrivere sopra i nostri Italiani, che si sono applicati a raccorre Iscrizioni antiche, benchè non abbiano pubblicate le loro raccolte (2)? Che di quell' altra, che alquanto più tardi stava architettando, sopra il famoso dittico del card. Quirini, dittico, che porse motivo a tante congetture e a tanti ingegnosi scritti di valentissimi antiquarii? Ricercatone dal dotto

(1) Lett. 1125. e Pref. alle *Dissert. Vossiane*.
(2) Lett. 863.

Porporato, espose anch' egli in lettere private il suo parere (1), ma intanto ad un formale trattato si apparecchiava, e la materia, non essendo per lui nuova, parea fatta ottimamente sul suo dosso. Pure ancor più acconcia a ricevere da lui somma luce era la Vita di Girolamo Muzio, che gli era costata tante indagini, tanti spogli, e tante lettere; e questa ancora miseramente rimase tronca, benchè altro non gli mancasse a raccogliere, che gli eretici, co' quali il Muzio disputò e le quistioni agitate. Quando s' accorse, che il proseguirla gli era impossibile, esibì al suo amicissimo conte Gian Rinaldo Carli Giustinopolitano tutte le carte e notizie ammassate, perchè volesse sottentrare al carico (2), ma il valentuomo, per quanto palesò il fatto, dell' amichevole dono e consiglio non si prevalse.

Era grandissimo tempo, che il Zeno soffriva notabili scosse nella salute. Trent' anni innanzi egli avea incontrata la sciagura d' un' ernia intestinale, che gli dava

(1) Lett. 1166. 1171. 1177. 1181. 1186.
(2) Lett. 1303.

affanno non picciolo, non potendo talvolta stare al tavolino, e bene spesso rimanendo per essa privo dell' uso della carrozza (1). Ma di data ancor più vecchia era l' incomodo dell' emorroidi, che a detta sua in tanti anni gli avea cavato forse trecento libbre di sangue. Cessato il flusso restavagli d'ordinario una lenta febbre, da cui penava molto a liberarsi, nè dai cinquant' anni in su contò mai un anno senza due o tre mesi febbrili, e qualche volta ne venne infestato per diciotto mesi di lungo. Siccome però questi suoi mali provenivano puramente da sconcerto d' umori, essendo in quanto a' solidi, molto ben complesso e robusto, così egli seppe superarli sempre con bravura, e rade volte la febbre ebbe tanto valore da arrestarlo in letto, e da fargli cadere i libri e la penna di mano. Aiutavasi bensì con qualche rimedio, secondo che gli venia suggerito da' medici, de' quali n' ebbe sempre amico più d' uno, e sopra tutto gli fu profittevole l' elisir dell' Imperatore composto di malvasia, di cortecce d' arancio e

(1) Lett. MSS.

d' altro, che portò seco da Vienna, e di cui andava prendendo un cucchiaio per sei o sette mattine. Sperimentò molto utile anche il cambiamento dell' aria, e la mutazion degli oggetti. Per tanto di frequente si recò a Padova, prendendo per lo più alloggio ad una locanda presso la chiesa del Santo, e perciò assai comoda alla sua divozione, benchè qualche volta gli fosse mestieri cedere a' pressanti inviti ora del compare Poleni, ora di Girolamo Vandelli, ora del Principe Pio Ambasciator Cesareo, che si compiacquero di averlo loro ospite. Il clima Trivigiano eziandio gli fu assai confacente, e ne riportò più fiate considerabili vantaggi, abitando nel suburbano villaggio di Silvana in casa di Giuseppe Durighello suo cordiale amico e valido difensore nelle cose forensi. (1). Ma forse più di tutte le ricette, e di tutt' i salubri climi vuolsi credere, che per far fronte alle infermità giovassegli la sofferenza, e l' invitto coraggio del suo animo. Com' e' sentiva maggiore l' assalto del male, rinforzava lo spirito, e

(1) Lett. 882. 934, e Lett. MSS.

vi facea riparo con ogni sforzo, e ne riportava vittoria. Così la corse, finchè l' età potè comportarlo; ma allor che la serie sempre crescente degli anni andò vie vie sminuendo la natural vigorìa del temperamento, il male, che non trovò più se non se debile resistenza, di dì in dì prese piede e rigoglio.

Intorno alla metà del 1749 egli ebbe un leggieri tocco di apoplesia, o almeno di paralisia gagliarda, per cui tutta la parte sinistra rimase offesa, gli si scontorse alquanto la bocca e gli s' impacciò la parola. La buona regola, ed i sussidii medici prestatigli con ogni amore dal dott. Soardi, e dal dott. Bernardin Zendrini valsero a ricuperarlo un poco, tal che non gli fu tolto tratto tratto lo scrivere, il leggere moltissimo, ed il conversare lietamente collo scelto drappello d'amici, che aveva sempre d' intorno. Oltre li due medici, persone dottissime, ricevea quotidiana visita da Marco Forcellini, dal p. degli Agostini Francescano, dai PP. Bernardo de Rubeis ed Antonino Valsecchi Domenicani della stretta Osservanza, e dal conte Gasparo Gozzi. Ma

a quanti altri mai non istava per lungo uso aperta la sua casa? Venivano a lui bene spesso i patrizii più riputati, gli uomini di studio più provetti, i giovani più ardenti di bel sapere e gli amici forastieri, secondochè a Venezia erano da' loro affari condotti. In mezzo ad un sì piacevole crocchio egli sentivasi tutto ravvivare, e parlando con persone care di cose care mostrava un certo brillar d' occhi sì vivace e sereno, ch' era più che da giovane. Lucidissimo gli si conservò sempre l' intelletto, e vegeta la memoria, e ciò ch' è più, sempre composto l' animo, e perfettamente rassegnato a' divini voleri.

Alle cose temporali egli avea provveduto qualche anno prima, allorchè giunse a riscuotere il prezzo del suo Museo, dettando il testamento, in cui instituì suo universale erede e commessario il fratello uterino Andrea Cornaro, tranne però alquanti legati e la Biblioteca. Di questa, pe' suoi prudenti fini volle, che fossero eredi e custodi li Padri Domenicani Osservanti, al cui convento era prossima la sua abitazione, e pe' quali estimazion singolare

nodriva. Anzi temendo, che il lasciare al suo commessario ed erede la cura d' eseguire la suprema sua volontà potesse ridondare in pregiudizio di quel sì pregevol tesoro, s' era già fitto in animo di farsene egli stesso l' esecutore prima della morte.

Al cominciar del 1750 andò aggravandosi la sua infermità, e di quando in quando era colto da certi accidenti, che pareano il dovessero uccidere. Ma, passato il punto, e' si riaveva così, che poteva tornare col pensiero a' suoi libri e alle sue carte, ed in fatti aiutato or dall' uno, or dall' altro degli amorevoli, ma in particolare dal Forcellini, fece parecchie giunte al Fontanini, e tanto ebbe di spirito, che alle Dissertazioni Vossiane una nuova di peso ne aggiunse intorno a Marin Barlezio e a Marin Bechichemo. Per essa potè in faccia a' suoi amici smentire, come narra il Fabroni, l' annunzio dato al pubblico dal Lami nelle sue Novelle Letterarie, che Apostolo Zeno dopo aver perdute le gambe cominciava a perdere la testa (LX). Così Sofocle colla recita d' una tragedia, e il Tasso coll' ultimazione della Gerusalemme conquistata, opere senili,

poterono nobilmente liberarsi dalla taccia di rimbambimento e di pazzia appiccata loro dagli avversarii (1). Egli è però vero, che Apostolo non si trovò poscia in caso di dare l' ultima mano al suo lavoro, e che gli fu duopo ricorrere per questo alla cortesia ed intelligenza del p. degli Agostini (2).

Per molti segni intanto egli conosceva, che il suo termine si andava accostando. La persona eraglisi incadaverita, non inghiottiva che cose liquide, la sonnolenza, l' ambascia di petto assai l' opprimevano, ed oltre a ciò la parte sinistra avea di nuovo perduto il moto e il senso; e il barbugliar della lingua era talmente cresciuto, che se venivagli voglia di dettar qualche periodo, faceva sudare la fronte agli assistenti prima che giungessero ad afferrarne le parole. Costò certamente al p. Valsecchi gran fatica il trascrivere la Prefazione alle Vossiane, che fu l' ultimo frutto del suo ingegno. Marco Forcellini, siccome testimonio oculare ed assiduo delle agonie di Apostolo, ci

(1) Cicer. *Cato Major* §. 7. Valer. Max. L. VIII. c. 7. e Serassi *Vita di T. Tasso* T. II. p. 227. Ediz. Berg.
(2) V. Prefaz. alle *Dissert. Voss.*

lasciò la narrazione del suo miserabile stato, non che degli ultimi tratti della sua stupenda virtù in alcune lettere, che scrisse al suo fratello Egidio Forcellini maestro nel Seminario di Padova, e di esse varrommi senz' altro, come d' irrefragabili documenti, per chiudere la vita d' un uom sì singolare. Egli dunque il dì primo di settembre così scriveva: *Vorrei scrivere a lei, al sig. Bacchetti, e al sig. Cugino Trieste, ed è assai se scrivo a V. S. Li dì passati fu un caldo da morire; oggi è tornato; ma questo, e le mie occupazioni sono il meno. Ho l' animo angustiato, ed il cuore per pezzi, perch' è imminente la morte del mio carissimo e chiarissimo Zeno. Alle 21 fu soprappreso da un accidente, che quasi sel portò all' altro mondo. Abbandonato, soffocato, boccheggiante, senza polsi. Il Pievano e il Confessore a prestargli gli ultimi ufficii. Ritornò, e alle 22 già restituitosi al tavolino* de more *l' ho trovato co' suddetti a' fianchi, che rideva del passato pericolo. A forza d' alcun ristoro, che già da più dì la bocca non ammette altro che bevanda, si rimise in istato di dettarmi otto in dieci*

righe di giunta alle Vossiane. Stupivano gli astanti del vigor della mente di lui e della mia bravura d' intendere i suoi borbottamenti. La rassegnazione, la costanza, la serenità, l' esercizio continuo delle tre maggiori virtù sono cose maravigliose. Ammette gli amici più intrinseci, accetta gli ufficii loro, e per lo più fa ch' io porti, lui presente, le sue risposte strozzate. I libri, le carte tutte ha fatte porre a lor luogo, e sgomberare i tavolini, come chi è pronto a un gran viaggio e attende il segno della partenza. Il tavolino ove sta, ha inalberato un crocefisso, in cui legge di tratto in tratto la sua vicina salute.

Ridotto a tale estremità il buon vecchio non volle soprastar più ad eseguire intorno alla sua libreria ciò che aveva già divisato, e ad imitazione del fratello P. Pier Catterino, ordinò anch' egli il trasporto de' propri libri alla Biblioteca de' Domenicani. Ecco come ne parla in un' altra lettera il Forcellini: *Come stabilì il sig. Apostolo, così fece eseguire. Il dì dietro la Madonna, che fu mercoledì, si cominciò il trasporto della libreria a' Gesuati. Lo spoglio*

si principiò dalla camera ove abita, che si votò in quel giorno. Il giovedì e il venerdì mattina si votarono l' altre due e tutti gli armadi della sala. Per li riguardi della quiete domestica non si lavorò in tutto, che ore dieci o dodici al più, tanto fu ordinata l' esecuzione, moltiplici e valenti gli esecutori. Da 200 e più casse di libri furono trasportate. A vederli superarono l' espettazion mia d' assai, perch' erano sì affollati e stretti nelle scansìe, che parevano un terzo meno. Il Zeno sulla carega con quella sua faccia di moribondo divisava e comandava onde si cominciasse, e come si avesse a seguire, additando le classi, e di tanto in tanto dicendo mille belle erudizioni e istoriette a proposito, rilevate dagli astanti a forza d' interprete. Il non poter essere presente nell' altre camere non fece che non sapesse dare i suoi ordini. Stette non solo oculo irretorto *a vedere questa, che pure avea faccia in alcuna parte di tragedia, ma quanto cresceva lo spoglio, più rideva e si compiaceva, e se alcuno gli mosse riflesso di maraviglia, diceva:* Meglio donare, che lasciare. Sin che

vivo voglio vedere i miei libri in buon ricovero. *Volle che si portassero via anche i codici tutti, e tutti gli scritti suoi, rinnovando al p. Bernardo ed a me a bocca i suoi ordini per l' edizioni, che si faranno delle due sue opere sopra il Fontanini, e sopra il Vossio. Saranno Tomi quattro in 4.° Ha pochissime Lettere, e non poche gli sono in questi dì state trafugate, dico d' altri a lui. Aveva tenuti indietro i libri spirituali, e poi diede anche quelli, dicendo, che oramai non è più per leggere. Finito tutto il trasporto, disse con gran senso:* Agimus tibi gratias. *E visitandolo io finita l' operazione, mi disse:* Ecce nos reliquimus omnia.

Altrove sonosi dati alcuni cenni intorno al sommo pregio della sua libreria, e al molto danaro ed alle brighe, che gli avea costato il formarla. Oltre il trovarvici adunate l' opere di quasi tutti i Classici Greci e Latini delle più insigni edizioni di Francia, di Germania, d' Olanda, d' Italia, e non poche tra esse commendabili per antichità di data; oltre le due mentovate collezioni, l' una degli Storici particolari delle

città, l'altra degli scrittori di storia letteraria, notabile altresì è quella di tutte l' opere grandi e picciole, che in materia numismatica erano uscite sino a' suoi ultimi tempi (1), e pur quanto su tal proposito non è stato scritto in Europa! Un' unione di 300 e più volumi di Mescolanze, contenenti ognun d' essi ed otto e dieci opuscoli rarissimi e d' ogni genere (2), una gran raccolta d' oltre a 700 Commedie Italiane, cominciando dalle più vecchie, tra le quali havvene alcuna della massima rarità, ed un' altra di tutt' i Drammi musicali in numero di 800 e più, che uscirono a stampa dal loro nascere in sino alla metà del secolo, legati in cento volumi (3), son tutte cose da inuzzolire chiunque pe' buoni libri sente qualche passione. Anche la raccolta di tutte l' edizioni citate da' Vocabolaristi della Crusca doveva entrare tra' gioielli di questa libreria; ma nel 1743 egli stesso confessò, che più di XL volumi ancora mancavangli (4), nè gli riuscì in appresso

(1) Lett. 794.
(2) Lett. 1258.
(3) Lett. MSS.
(4) Lett. 976. 1188.

di sbucarli tutti. Bensì gli era riuscito di acquistare un' antica edizion correttisima del volgarizzamento de' Soliloquj di S. Agostino, di cui la Crusca cita solo il testo a penna; ma il Forcellini, che di ciò fece memoria, ci tacque la data di sì raro libro. Ciò che compieva di rendere singolare la sua collezione si è, che tra' libri a stampa di Storia Letteraria, di Bibliografia, e di Nummaria moltissimi ve n' hanno postillati da lui, ed alcuni ne portano pieni li margini e li risguardi. Or che diremo de' manuscritti? Un superbo Plinio in carta pecora fatto copiare con bellissime miniature da Pico della Mirandola comperato già per trenta zecchini, si sentì tentato a venderlo a Marco Foscarini in tempo delle sue disgrazie (1), ma poi nol fece; e così avrebbe lasciata una preda di più alla rapacità straniera, se a farci ricuperare il mal tolto, non fosse di recente accorso il favore di provvidissima stella. Che se di alcuna cosa di lusso il Zeno si spropriò, non per questo

(1) Notiz. MSS.

venne a mancare il meglio de' suoi manuscritti. Un Catalogo mi avvenne di osservarne, che sebben monco ed imperfetto, palesa abbastanza quanto anche in questo genere egli fosse ricco (LXI). Alcuni de' suoi più scelti codici contenenti opere di PP. Domenicani si rammemorano dal P. de Rubeis nel suo Commentario delle cose appartenenti alla Congregazione del B. Salomoni (1). Parecchi di non vulgari da lui si citano nelle Note al Fontanini (2), ed altri ne dovrem nominare fra poco, ond' è, ch' io qui volentier mi dispenso dall' accennarli.

L' allegrezza de' buoni Padri per sì grande acquisto rimase ben tosto amareggiata dalle sfacciate maldicenze, con che si scagliò contr' essi il Cornaro. Egli pretese, e a chi nol volle sapere protestò, che la disposizione di Apostolo a loro favore era una pretta ingiustizia ed una fraude fratesca. Minacciò ricorsi, usò rigiri, ingiuriò, imperversò, nè si fece scrupolo di spacciare

(1) *De rebus Congreg. sub titulo B. Jacobi Salomonii* etc. *Ven.* 1751. 4, a pag. 329.

(2) Vedi l' indice della Bibl. Fontan. alla voce *Zeno*.

per un ingrato il buon vecchio in una città, che non ignorava quanto l'avesse sempre regalato ed assistito, e che sapeva, che morendo stava per lasciargli diciotto mille e più ducati investiti. I Padri tollerarono tutto con cristiana pazienza, nè si ristettero dall' eseguire intrepidi la volontà del donatore. Ma tanto fu lo schiamazzo del Cornaro, che qualche cosa ne pervenne agli orecchi dell' istesso moribondo. E pure pregato dal fratello di cinquecento ducati, che gli occorrean subito per le sue ristrettezze, glieli diede pacificamente, e s' infinse di non saper nulla (LXII).

Due mesi durò ancora Apostolo lottando colla morte sostenuto da tutt' i presidii della religione e dai salutari conforti del p. Fulgenzio Cunigliati suo confessore, ch' egli venerava qual padre. Giunta finalmente la notte precedente gli undici di Novembre dello stesso anno 1750, mentre i domestici il credevano preso dal sonno rendette in sull' alba dolcemente l' anima al Creatore, essendo d' anni 82, meno un mese. *All' improvviso*, scriveva il dì dietro il Forcellini, *Iddio ci ha tolto il nostro vecchio*

immortale. Ieri, la notte di San Martino, prese alle 7 il cioccolate ..... si mise in piacevolezze e comandò al cameriere, che si andasse a coricare ..... sullo spuntar dell' alba il cameriere si levò, e tacito portò fuori il suo letticino, recando al fratello Cornaro la nuova, che dormiva tuttavia ..... Verso le 15 Filippo un po' più sollecito il visitò, nè l' udì respirare, e toccandolo il trovò già freddo sul fianco sinistro senza la minima sconciatura. Era passato forse due ore prima, e forse quattro e più .... La novella si divulgò per la città; a me non pervenne che a notte. Era occupato a terminar la Prefazione al Fontanini, della quale egli avea approvato il principio e l' impianto, e l' ultime parole a me dette, furono sbrigatevi, sbrigatevi ..... *E' stato letto il suo testamento; ordinazione savissima; ma l' esordio è una cosa del miglior teologo, che vada. Oggi è stato sepolto* ex testamento *ai Gesuati* (LXIII).

Il Cornaro con tutto il suo cruccio per la perdita della libreria non intralasciò di fargli celebrare magnifiche Esequie nella chiesa parrocchiale di Sant' Agnese; ma in

ciò diè segno piuttosto di onoratezza, che di generosità, mentre da Apostolo avea già ricevuti 1000 ducati, a fine che gli agevolassero le spese da incontrarsi per occasione della sua morte. Ciò che parve partire dal suo animo benevolo e grato si fu, che in un andito di fianco alla chiesa di S. Francesco della Vigna, dove furono sepolti gli zii, ed il padre di Apostolo, fece scolpire la seguente memoria a tutta la famiglia Zeno onorifica.

D. O. M.

FRANC · EPISC · IVSTINOPOL · ET · SANCTI · EIVSD · ECCLES · CANONICI
PETRI · ZENI · PHIL · DOCT · FRATRVM · HIC · OSSA · QVIESCVNT
M · D · C · LXXX
PETRO · CATHARINO · C · R · C · S · AC · APOSTOLO · POETAE · HISTORICOQ · CAESAREO · NOBILISS · HVIVS · FAMILIAE · CRETENSIS · POSTREMO
PETRI · DOCT · FILIIS
ANDREAS · CORNEL · P · V · PETR · ANTON · FIL · APOSTOLI · EX
MATRE · FRATER · ET · HAERES
MONVMENTVM · HOC · GRATI · ANIMI · TESTIMONIVM
FACIVNDVM · CVRAVIT
ANNO · IVBILAEI · MDCCL
III · IDVS · NOVEMBRIS.

Li Domenicani nè men essi ommisero di onorare secondo lor possa l' estinto benefattore. mentre il dì della deposizione gli

fecero recitare dal p. Giacinto Menegatti una piena Orazione latina, e due settimane appresso gli celebrarono a loro spese un offizio solenne, nella qual' occasione il p. Antonino Valsecchi recitò in onor del Zeno un' altra pulitissima Orazione italiana, che unita alla prima comparve poscia in pubblico dai torchi di Simeon Occhi (1). Sul sepolcro poi, ch' è nella lor chiesa, posero quest' iscrizione:

APOSTOLO · ZENO
CIVI · VENETO
IMP · CAROLI · VI · AVGVSTI
ET · MARIAE · TERESIAE · CAROLI · F · AVGVSTAE
HISTORICO · ET · POETAE
RELIGIONE
MORVM · SVAVITATE
ERVDITIONE · MVLTIPLICI · PRAESTANTISSIMO
FRATRES · PRAEDICATORES
BENEMERENTI · PP
VIXIT · AN · LXXXI · MENS · XI
OBIIT · III · ID · NOVEMBRIS · MDCCL.

(1) *In funere Illmi. Domini Apostoli Zeni Veneti Civis, Nobilisque Cretensis Hist. et Poetae Caes. Oratio* ec., e

Orazione in morte di Apostolo Zeno Poeta e Storico Cesareo. In Venezia presso Simeone Occhi, 1750. 8.

Ma non andò guari, che nuove dispiacenze sopravvennero a questi Padri per cagion della libreria. Non contento il Cornaro di avergli lacerati a voce, con certe inurbane scritture gli accusò d' aver sedotto Apostolo a far loro il generoso lascito, e per giunta d' avere alienati varii libri dopo la fatta consegna, contro la precisa volontà del testamento. Quindi, come commessario, credette essere delle sue parti l' intimar loro la sollecita formazion del Catalogo, cosa pur ordinata dal Zeno, assumendosi egli stesso l' obbligo di segnare coll' arma Zena tutti i libri, a scanso di ulteriori arbitrii. Si difesero i Padri con valore, negando all' avversario qualunque diritto sopra la fatta eredità, anzi ritorsero in lui l' armi col chiedergli la restituzione de' sei tomi in foglio cogl' Indici, de' tre tomi in foglio di memorie sopra i Poeti italiani, e de' due tomi pur in foglio delle Vossiane, libri di che il Cornaro sotto colore di volerne far qualche studio, gli aveva destramente spogliati. A tal restituzione venne indi a non molti mesi astretto, nè più avanti per allora andò la quistione. Scorsi forse vent' anni, e morto Andrea,

ravvivarono le pretese i figli di lui, i quali, avuto sentore, che il diligente Catalogo della libreria non ancora era finito, chiesero giuridicamente la restituzione d'essa all'ombra della legge del Maggior Consiglio del 1767, che dichiarava caduca ogni disposizione a favore degli Ecclesiastici, la quale non avesse ottenuta l'esecuzione al momento, che fu pubblicata la legge. Anche a questo secondo attacco s'opposero i Padri, e la dio mercè sì gagliardamente, che i tentativi de' Cornari riuscirono vani per la seconda volta, anzi per sempre. Gli atti di questo litigio furono, conforme all' uso, dati a stampa, ed appo alcuni tuttavia si conservano.

La morte del Zeno venne udita con sommo rammarico in particolare dagl' Italiani, che ben conobbero essere mancato in lui uno de' più forti appoggi della patria letteratura. Furono pronti i poeti a sparger fiori sulla tomba di lui, ed i Giornalisti a tessergli encomii. Un suo breve Elogio comparve in Venezia nelle *Novelle della Repubblica delle Lettere* dell' anno 1750. Tre altri più diffusi ne inserirono, uno il Lami

nelle sue *Novelle*, uno il p. Adami Servita nel *Giornal di Firenze*, ed un terzo il p. Zaccaria Gesuita nella sua *Storia Letteraria d' Italia*. Ma qualche cosa di più attendevasi il mondo dalla diligenza di Marco Forcellini, sapendosi come da qualche tempo egli attendeva a raccor documenti opportuni per compilare un' ampla istoria delle azioni e dei meriti dell' amico. Egli però, come da principio avvertimmo, nulla fece, sicchè il primo a darcene una Vita, benchè dopo il giro di venti anni, si fu Mons. Fabroni, che la stampò in Pisa insieme con quelle di altri uomini dotti. Il primo io dico, mentre non merita il nome di Vita quella Notizia che sin dal 1758 fu posta in fronte ad alcuni drammi Zeniani tradotti in Francese; notizia vota, e mal digerita, li di cui frequenti abbagli vennero corretti con abbagli peggiori dai Giornalisti Trevolziani (1).

L' Abate Giannantonio Verdani, allorchè stava al servigio del Zeno gli fece senza sua saputa coniare una medaglia, che da

(1) V. *Nuove Memorie per servire alla Storia Letteraria*. Tom. I. p. 137.

una parte ha il suo busto colle parole: APOSTOLVS ZENVS ISTORICVS (così per errore) ET POETA CAESAREVS, e nel rovescio la Poesia in atto di scrivere, col motto preso da Orazio: INCOLVMI GRAVITATE IOCVM TENTAVIT allusivo alle sue benemerenze in verso l'arte Drammatica. Appena questa medaglia fu mostrata al grand' uomo, ch' egli diede tre ducati all' incisor Meneghetti, perchè ne rompesse il conio siccome fece; onde non ebbe campo di batterne, che sei. Una d' esse, ch' era solo abbozzata, rimase al Verdani, e poscia passò nel Museo Soranzo. Una la possedette il Conte Giammaria Mazzuchelli, che contavala tra le più rare del suo studio, e l'altre stettero appo il Zeno, che a pochi mostravale; nè fu, se non a forza di preghiere, che il Pasquali potè ottenerne il disegno da porre in fronte all' edizione de' Drammi. Meglio però che nella medaglia, in cui per verità è assai male rappresentato, abbiamo facil modo di conoscere quali fossero i lineamenti della sua faccia ne' ritratti incisi in rame, che presso i dilettanti di tali curiosità si conservano. L'anno

1720 uno egli stesso ne ordinò a Francesco Zucchi bravo intagliatore Veneziano, mandandone il disegno da Vienna, e questo poscia il dispensò a' suoi più cari, che molto il bramavano (1). L' ebbe tra gli altri Giovanni Fabrizio, che nel rispondere al Facciolati, da cui gli era stato spedito, s' espresse: *Zenus spirat trigam Gratiarum Musis iunctam* (2). Io non so se il Cav. Marmi lo facesse, come voleva, trasportare in tela per collocarlo nella Galleria Granducale di Firenze (3); bensì il Menkenio fecelo di nuovo intagliare in Lipsia l' anno seguente, e lo inserì per entro ad un Giornale Tedesco, che colà si stampava ogni mese (4). Alquanto dopo una seconda effigie per ordine del fratello gli venne incisa dal Faldoni, e il primo esemplare gli fu mandato a Vienna, di che egli lamentandosi, anche perchè poco gli somigliava, l' incisore se ne adirò, e guastò il rame, sicchè l' esemplare avuto dal Zeno rimase unico al mondo. Finalmente un terzo ritratto a bulino gli

(1) Lett. 504. 533.
(2) Lett. MS.
(3) Lett. MS. (4) Lett. MS.

fece il mentovato Zucchi poco prima della sua morte sopra disegno di Nazaro Nazari che porta queste parole sotto: APOSTOLVS ZENVS VENETVS HIST. ET POETA REG. CAESAREVS A. C. MDCCXLVII AET. SVAE LXXIX, e questo servì d' esemlare a quello, che in fronte alla presente Vita fu posto. L' altro, ch' è opera di Giuseppe Nazari, venne a lungo custodito nella Biblioteca de' Domenicani Oss., ed ora che la Biblioteca è disciolta, in un ripostiglio si cela, di dove è a sperarsi, che un giorno o l' altro risusciti. Egli è ossevabile, che in questa tela ei volle essere dipinto con antiche medaglie innanzi, e con uno de' libri del Vaillant in mano, *dando quasi a vedere*, (riflette il Morelli) (1) *che fra le molte cognizioni, delle quali era fornito, accordava la preferenza alla Numismatica*.

In questa scienza, non meno che nelle cose di storia letteraria, ed in tutto egli fu portato da certo natural sentimento a giudicar sempre bene, qualità nel vero assai straordinaria, per cui il parer suo veniva

(1) Vedi Prefazione all' Ediz. II. delle Lettere Zeniane.

riverito mai sempre; e felice quello scrittore, che puntellar poteva le sue asserzioni coll' autorità del Zeno! Delle scienze speculative ed astruse tanto seppe, quanto bastava a non comparirne del tutto ignaro. Per altro intorno ad esse niuna pretensione aveva, confessando senza mistero, che nella Metafisica, nell' Algebra e nell' Astronomia egli era poco men che novizio. La Teologia però conobbe e studiò in fonte, vò dire nelle Scritture e ne' Santi Padri, e secondo occasione, maneggiolla sì bene, che non sarebbe a bramarsi di più da taluni, che a' nostri dì il titolo di Teologi pomposamente s' arrogano. Ma nelle istorie d' ogni fatta, e nella Filologia fu consumatissimo. E perchè il fino discernimento a divenir tali non basta, se non si aggiunge il tesoro della memoria, egli l' ebbe sì tenace e sì pronta, che per questo conto non ebbe troppo che invidiare al Magliabechi ed al Muratori. Essendo in Venezia in sito lontano da casa, e venendo ricercato d' alcun libro, spesso fece prova di mandar il servo a prenderlo coll' indicargli la facciata della libreria e lo scaffale, ove il libro stava, e

dicendogli, che in quello scaffale ne contasse tanti, e prendesse o l'ottavo, o il decimo, o qual altro si fosse; e pur il numero de' volumi era sì sterminato. Standosi poi in Vienna sprovveduto di certi libri, egli di alcune cose scriveva e parlava come se avesse i libri presenti; citava i passi, additava i luoghi, e talvolta i capi e le pagine. E sì bel dono, siccome anche quello della vista, il conservò perfetto sino agli ultimi respiri. Della proprietà nello scrivere e del bello stile Italiano fu innamoratissimo. Se grande impegno ebbe a diffonderlo e porlo in credito co' suggerimenti, non fu meno infervorato a sostenerlo col mezzo più di tutto efficace, cioè coll' esempio. Vestì le sue prose d'una certa franca semplicità, che mentre giova alla chiarezza, non nuoce alla dignità, e nell' esposizione de' fatti e delle minute notizie serbò quel metodo e quella stessa concatenazione d'idee, ch' erano peculiari pregi del suo intelletto. Così nell' uso della buona lingua ebbe discrezione sì fina, che seppe sempre reggersi nel mezzo senza cadere o nel troppo disadatto, o nel troppo forbito, e quindi se per l'una parte

scansò le critiche di que' che increspano la fronte al suono d'una voce un pò rancida, dall' altra si meritò, che la sua *Lettera all' Orsi*, li suoi *Drammi sacri*, le *Notizie su' Manuzii*, e le *Memorie sul Davila* fossero dai Deputati dell' Accad. di Firenze credute degne d' entrar anch' esse nel ruolo de' libri classici in fatto di lingua, caso che al gran Vocabolario nuovo incremento dar si volesse (1). Ma che diremo della facoltà poetica? Ci giovi il ripetere, che i drammi profani e sacri riconoscono in lui il vero padre, essendo stato *il primo ad intimar la fuga agl' impossibili dalla scena, riducendo l' azione ad un verisimile grave, eroico, instruttivo* (2). Li più di essi non sono che abbozzi di belle tragedie, e se si fosse finalmente posto a render tale la sua Merope, dramma di cui un po' più compiacevasi (3), forse la Merope Maffeiana non sarebbe stata il solo modello di perfetta tragedia. In alcuni, il so, parve lussureggiare

(1) Gamba, *Testi di Lingua* ec. Bass. 1805. nella Nota alla Pref. e Mil. 1812. nella Parte II. a p. 611.
(2) Carli, *Discorso accad. dell' indole del Teatro tragico* (Calogerà, T. XXXV. p. 157.)
(3) Lett. 310. 1249.

oltra il giusto, ravviluppandone e allungandone troppo l' intreccio con pregiudizio dell' azione, che tanto è più passionata, quanto cammina più piana e più rapida. Ma insieme è osservabile, che in sì gran numero di drammi fia raro il ritrovarne due, che nell' economia si somiglino; segno di fantasia fervida, inventrice, inesausta. I maschi sentimenti ed il cauto maneggio dell' umane passioni, palesano la grandezza della sua anima, anzi della sua filosofia. Nè gli mancò d' ordinario grazia d' elocuzione, e armonia di verso. Pure in questa parte avrebbe potuto a maggior lode aspirare sol che avesse usato un fraseggiar più semplice, e sbanditi certi nomi aspri di suono, e scelti metri più musicali nella tessitura dell' arie. Il coglier l' apice dell' eccellenza in ciò che spetta a fluidità, a dolcezza, a concinnità di stile era riserbato al suo successor Metastasio. Io lascio ora a chi piace il bilanciare il vario merito di questi due insigni Drammatici (1), e unicamente

(1) *Vita del Metast.* scritta dall' Avvoc. Carlo Cristini nel Tom. I. dell' Opere di quel poeta, Ediz. di Nizza 1785.

mi contento di chiudere colla riflessione di Mons. Fabroni, che nella scabra carriera niuno servì al Zeno di scorta, al Metastazio il Zeno (LXIV).

Quest' uomo, che in qualità di letterato si rese sì distinto, nel suo vivere domestico e privato fu da ogni singolarità alieno. Il suo vestire fu positivo, ma non disadatto, e da poi che ritornò dalla Corte usò per lo più l' abito nero o di velluto o di panno. Frequentò da giovane le conversazioni e le brigate amichevoli, ma quelle soltanto, ove intra le urbane facezie ed i piacevoli racconti atti ad esilarare lo spirito poteva di qualche utile cognizione arricchir l' intelletto. Le visite eterne ed oziose non gli piacquero mai; ond' è, che vecchio volentieri albergava nella casa del Cornaro, che per essere d' uom patrizio era interdetta agli Ambasciatori, ai Nunzi e ad altre persone addette alle Corti straniere, e così dispensavalo dall' accettare e dal rendere molte visite di complimento. Recavasi solamente appo il Principe Pio Ambasciator Cesareo, che molto amava, e da cui era molto riamato, ma più di rado che poteva, e chiestane prima licenza a' Signori. A' teatri intervenne da prima per

diletto, indi per necessità, benchè ne fosse omai sazio e ristucco; ed in fatti non sì tosto dimise l' esercizio di poeta, che diede loro un eterno addio. Non disapprovava però la gioventù, che parcamente si procacciasse e questo ed altri passatempi convenienti all' età, essendo di natura indulgentissima, e conoscendo troppo bene, che ogni stagione vuole il suo frutto. La campagna gli piacque o come medicina, o come opportuno ritiro per accudire a qualche fattura letteraria, che assai lo strignesse, come avvenne tutte le volte, che si recò a Medling a dodici miglia da Vienna. Fuor di questo, assai poco l' amava. Per lo giuoco di carte non ebbe certa propensione, pure a quello dell'Ombre passò talvolta senza fastidio qualche ora; ma sfuggiva il tressette per la troppa applicazion che ricerca, e per lo discorsetto di lamento, che v' entra sempre. Maggior passione avrebbe sentito per lo sbaraglino, se non l' avesse lasciato ben presto a cagione dell' impazienza quasi inevitabile, che genera ne' giocatori. Aveva diciotto anni circa, e trovandosi in Capodistria si pose un dì a giucare col p. Foresti Somasco in una loggia sul mare. Era ridotta una partita

a segno, che solo tre ambassi consecutivi gliela poteano far perdere. Ed ecco getta ambassi la prima volta: *Oh*, *Padre*, disse, *se fo ambassi altre due volte*, *la volete veder bella*. Getta la seconda, e il Padre rideva e punzecchiavalo dicendo: *E che farete*? Getta finalmente la terza, ed e', pigliato lo sbaraglino colle pedone e co' dadi lanciò tutto in mare, e d'indi in poi s'astenne dal giucar più. Suo uso fu il dormire pochissimo anche quando le molestie de' morbi nol costringevano alla veglia. Tre ore o quattro di sonno bastavangli la notte, e il dopo pranzo non dormì mai; onde soleva dire, essere lui vissuto in anni pari assai più degli altri. Le maggiori cose, che scrisse le fece sempre dopo la cena, essendo avvezzo a vegghiare sino a giorno studiando; ma levarsi dal letto la mattina prima del sole non costumò mai. Nel cibo fu temperantissimo, e se pur v'ebbe cosa, in cui non scrupoleggiasse tanto nella misura, fu il pesce. Ma tutto il tempo, che soggiornò a Vienna fu per lui tempo di penitenza. Sobrio sopra tutto andò nel vino, sì per naturale disposizione, che per gelosia di salute, sebbene

non seppe temperarsi, forse quanto avrebbe bisognato, nell' uso della pippa, che apprese quand' era Priore del Lazzaretto, e che continuò per tre volte al giorno fino alla morte.

Vengo a cose maggiori. Io non trovo, che altro letterato fosse più del Zeno fermo nella vera credenza, o più zelante per l' integrità de' Cattolici dogmi. Veneravali profondamente e con semplicità di cuore, e lungi dall' ammirare o far plauso agli empii sforzi de' moderni pseudo-filosofi, detestò al sommo costoro; nè con essi volle mai tener pratica di sorte alcuna. Guardossi fin' anco dall' avere stretta corrispondenza co' dotti di comunione diversa, benchè molte lettere gli fossero scritte d' Olanda e di Germania, e puramente su argomenti d' erudizione e di studio. Ma egli era d' avviso doversi scansar non solo la colpa, ma anche della colpa l' occasione e il sospetto. Per lo stesso motivo il men che potè rispose alle lettere, che gli venivano di Francia al tempo de' romori per la Bolla *Unigenitus*, nè collo stesso p. Montfaucon, che pur gli voleva gran bene, amò mantenere troppo

vivo il commercio. Pari a questo suo zelo fu l'osservanza, che prestò a tutte le buone e sante pratiche religiose. Sin dalla prima gioventù in mezzo al fervor degli studii ed alle battaglie della fortuna trovò tempo da consecrare all'orazione e alla chiesa. Il suo spirito devoto andò ognor più crescendo cogli anni, nè le distrazioni della Corte, nè le faccende, nè i viaggi gli furon punto d'intoppo. Alle prediche, e all'altre funzioni ecclesiastiche intervenne fedelmente finchè per l'età e per gli acciacchi il potè, e ridotto quasi affatto impotente, strascinavasi ancora alla vicina parrocchia, per assistere a' divini sacrifizii. Ogni dì usò impiegare qualche ora nella lettura di libri spirituali o de' Salmi. Giunto agli anni 80 nel raffrontarsi strettamente con sè sentì rimorso delle drammatiche poesie già da lui composte, in cui per necessità avea frammischiato leggerezze ed amori; nè se ne poteva dar pace, ed avrebbe voluto vederle distrutte, se non che per acquetare la trepida sua coscienza, il Padre spirituale gl' impose d' espiare il supposto fallo col dettar qualche poesia di divoto argomento. Obbediente il buon vecchio

risvegliò allora le muse latine da forse cinquant' anni obbliate, e parafrasò in versi la *Salve Regina*, il *Pater noster*, ed alcuni altri Carmi compose veracemente pieni di affetto e di unzione. Avrebbe anche voluto attendere alla meditazione de' divini misteri, se avesse avuta la mente atta a ciò. Ma egli non sapeva essere contemplativo, e per quanto vi si provasse, non potè mai regger saldo in un pensiero un quarto d' ora; al che supplì coll' operar sempre qualche cosa, e sempre a buon fine. Dopo Maria, assunse a sua protettrice Santa Lutgarde vergine, divozione, per quanto pare, insinuatagli dall' Olivieri di Pesaro. Inverso l' anime de' defunti fu singolarmente tenero e generoso, talchè quando morì furon trovate ne' suoi armadii le ricevute di due mille messe che nel corso di alquanti anni avea fatte celebrare in loro suffragio.

Da sì esimia pietà germogliarono, come da tronco, cent' altre belle virtù. Morigeratissimo fu ne' costumi, composto negli atti, castigato ne' discorsi, e, per quanto fu in lui, cercò di tarpar l' ale al vizio coll' impedire la stampa di certi libri o

irreligiosi od osceni, che tendono a fomentarlo (1). Amò la giustizia fino allo scrupolo, e già della sua rettitudine in ogni contratto ed azione divenne sì universale la fama, che di lui si fidavano i più diffidenti. E da Roma e da Napoli gli eran mandate medaglie rarissime da esaminare, senza timore, che nelle sue mani incontrassero sciagure; anzi il compratore del suo Museo così alla cieca riposò sulla sua fede, che in Venezia nol fece esaminare ad alcuno, ma solo in Vienna, dopo consumato il contratto. Consimile amore portò anche alla verità, nè per soggezione, per interesse o per puntiglio potè indursi a tradirla giammai. Dell' ambizione e del fumo fu capitale nemico. All' Imperatore, che gli offeriva titoli a bizzeffe, lasciandone a lui la scelta, franco disse, ch' egli non ne voleva alcuno, bastandogli il titolo di suo servidore; e se alcuna volta si dolse di non potere per mancanza di documenti far valere l' antica sua nobiltà patrizia, ciò fu non per boria, ma perchè un tal distintivo, vivendo in patria, gli

(1) Lett. 854.

sarebbe stato sorgente di sommi vantaggi. Ebbe bassa stima di sè, benchè grandissimo fosse, e molta degli altri. Che se dovette talvolta gli altrui errori correggere, il fece con tal ritenutezza e modestia, che pareva, più ch'altro, scusarli. Nelle Annotazioni al Fontanini, il direm pure, parve a taluni, ch' egli deviasse un poco da questo suo liberal costume. Ma chi v' ha, che possa affatto temperarsi dalle punture, allorchè, avendo impreso il carico di emendare un' opera altrui, la trovi ridondante di falli ridicoli, e di biasimevoli malignità? A salvarlo senz'altro da ogni taccia presso i discreti, deono bastare le belle proteste, che in suo nome fece il Forcellini nella Prefazione al libro, allorchè il diè fuori. E perchè altri non creda, che il discorso ivi posto in bocca ad Apostolo esca dalla fantasia dell' urbano editore, ci giovi il soggiungere quì per disteso una dichiarazione, che il Zeno stesso di proprio pugno scrisse in tale proposito, e che fu trovata dopo morte tra le sue carte (1): *Queste mie Annotazioni ai tre libri dell'*

(1) L' autografo sta presso il cav. Morelli.

Eloquenza Italiana pubblicati dopo la morte di Mons. Fontanini, ragionevol dubbio a me nasce, che non siano per soddisfare nè agli amici, nè agli avversarii di lui. Non ai primi, poichè loro darà fastidio, ch' io ne scopra di quando in quando gli sbagli, che mi è paruto di ravvisarci: non ai secondi, poichè loro farà spiacere, ch' io non iscriva con penna intinta di fiele, e che ne rispetti ancora la memoria, come ne amai la persona. A me basta però, che mi sia favorevole, qual' io sperar tanto posso, il giudizio degli uomini savii e liberi da ogni passione, i quali conosceranno non esser altro il mio oggetto, se non quello di migliorare, per quanto a me sia possibile, un' opera, che nel suo genere si può dir singolare; senza la quale saremmo all' oscuro di tante rare e pellegrine notizie, che invano altrove, e solo con grande stento si cercherebbono, e che non meno di utile sono, che di ornamento alla letteratura Italiana. Ora attesto però, che se il chiarissimo Autore fosse ancora all' impressione della sua Opera sopravvivuto, mi sarei astenuto dal render pubbliche queste mie Annotazioni, e con

amichevole confidenza (il che da me fu con lui praticato in altre occasioni in riconoscenza dei molti vantaggi, ch' io ricavava dal frequente letterario commercio, di cui egli onoravami) le avrei ad esso lui comunicate con libertà di farne quell' uso, che a lui più fosse piaciuto. Ma poichè la sua morte intempestiva mi ha levato il modo di dargli questo nuovo contrassegno di stima e di affetto, mi sono determinato a lasciarle uscire in pubblico con tutt' altro fine, che di nuocere alla riputazione dell' opera e dell' Autore; maggiormente, e forse ancora mi ci sono indotto per prevenire taluno, che con altro oggetto assai diverso dal mio, facendo in tutto, od in parte le medesime osservazioni, avrebbe esultato in averle e produrle in aria di strapazzo e d' insulto. Or veggasi da ciò qual fosse la purezza de' suoi sentimenti nel dettar quelle Note. Che se alcun' espressioni acerbette pur vi s' incontrano, la colpa è tutta di chi nel divulgar l' opera non si prese cura di sbandirle, com' egli avea caldamente prescritto (LXV). Del resto basterebbe solo il contegno da lui tenuto nel Giornale per

fare prova della costante sua mansuetudine, il qual pregio in lui fu tanto più mirabile, quanto fu frutto di lunghi sforzi virtuosi, non di natura, avendo anzi sortita un' indole alla bile sommamente proclive. Li contrasti, che per esso Giornale sostenne, riguardano veramente più l' opera, che lui. Tranne questi, benchè in tutte le vicende letterarie de' suoi tempi avesse gran parte, e trattasse con sì diversi genii e cervelli, troverai di rado, ch' egli entrasse in dispute, o s' inimicasse alcuno; tanto fu vago di pace e destro in sapersela mantenere. Il mentovato Fontanini era acerrimo nemico del proposto Muratori e del marchese Maffei. Il Muratori avversario d' ambedue, e così di loro il Maffei, e più volte si scrissero contro l' un l' altro con acrimonia. Il Zeno in tante guerre si conservò sempre amico di tutti e tre, e se l' un d' essi gli chiedeva notizie per combatter l' altro, aiutavalo di buon cuore, ma senza farsi a decidere per chi stesse il torto od il dritto, e traendo a celia i loro litigi, che d' altronde non erano sempre leggieri, o da scherzo (LXVI).

Con coloro, che non per motivo da lui dato, ma per petulanza propria, o per inganno, il calunniarono o l' offesero, non si scostò un pelo dalla moderazione, che insinua il Vangelo. Frenati gl' impeti, pacatamente si difese, perdonò le ingiurie, e donò o raffermò la sua amicizia agli offensori. Così fece col Maffei, col Pasqualigo, col Lalli (1), e con qualch' altro. Ma nell' essere d' animo non solo nobile, ma caritatevole e largo ebbe pochi, che 'l superassero. Al p. Pier Caterino, che gli era debitore di mille ducati sin da quando, essendo lui in Vienna, avea maneggiati molti suoi affari, rimise tutto il credito un mese prima ch' e' morisse, e, lui morto, confermò il dono a' suoi Padri. Attorniato da parenti, la cui sorte era molto al di sotto del grado, non si stancò mai di assisterli e di sostenerli. Oltre al già detto, 400 fiorini assegnò a ciascuna delle nipoti Cornaro, perchè fossero educate in monastero; ed altri 500, quando furono in età da marito, per aggiunta alla scarsa lor dote. Egli allestì

(1) Lett. 634.

del suo il nipote Pier Antonio, perchè potesse comparire in veste da nobile; egli allor quando seppe, che la vecchia madre il volea lasciar erede di tutta la sua dote, nol permise, e consigliolla a lasciar tutto all' altro suo figlio Andrea, come più disagiato; e perchè la madre a tanto non si arrese e volle almeno far eguali le parti, egli, morta lei, cesse subito al Cornaro l'intera sua metà. Che più? La famiglia de' Cornari tutta sulle sue spalle si resse; pure e' non seppe negar larghi soccorsi nè meno a' poveri estranei, togliendo spesso a sè il piacevole per somministrare ad altri il necessario. Il grido del suo ottimo cuore era universale in Vienna, quindi a lui facevan capo quanti Italiani colà giungevano colla falsa speranza di arricchire; ed Apostolo, non potendo con altro, gli aiutava co' consigli e colla borsa. Mercè questo suo animo, quantunque avesse potuto ammassare oltre cento cinquanta mille fiorini, egli si ridusse a tale, che se non vendeva il Museo, appena un fondo di dieci mille fiorini avrebbe dopo di sè lasciato. Nel regalare libri, anche de' preziosi, ebbe facilità grande,

contuttochè tanto gli amasse. Al Soranzo regalò il *Codex Carolinus* stampato dal Lambecio, e fatto sopprimere dall'Imperatore; libro unico, non che raro, per aver il quale aveva spesi 300 fiorini in una raccolta di cattivi libri, fra quali era. A Mons. Wolff medico del re di Danimarca diede tutte l'opere del Trissino stampate con que'suoi nuovi caratteri, e così a Mons. Water primo secretario dello stesso re donò un bellissimo Codice di Dante in carta pecora con miniature. Ma co' forastieri andò più ritenuto, che co' nostrali, perchè gli trovò sempre ingrati (1). Medaglie, che fossero uniche nel suo studio, non donò mai; bensì tante di doppie, che avrebbero formato uno studio intero. Di belle e non comuni n' ebbe tra gli altri l'Olivieri, da cui era stato e trattato e albergato sì cortesemente ne' suoi viaggi a Loreto (2). Al Card. Quirini offerì in gratuito dono la sua serie in argento e in metallo delle medaglie Pontificie, avanzo del Museo poichè n'ebbe fatta la vendita, e a dirittura gliela

(1) Lett. 844. (2) Lett. 945. 961.

spedì a Brescia, appena ch' ebbe sentore, che gli eran gradite (1). Apparisce però che il Porporato non le volle contar per sue, senza l' esborso del conveniente prezzo (2). Non poche di Letterati Italiani mandò al Mazzuchelli parte in dono, parte in prestanza, onde ne fregiasse il suo gabinetto e i suoi volumi (3). Al Muratori fece avere sigilli de' tempi mezzani (4); al Maffei iscrizioni in marmo per lo Museo di Verona (5); e così con cent' altri largheggiò nobilmente, per non ridire ciò che fece coll' Imperator Carlo VI, insegnando per qual modo anche il povero, quando il voglia, può mostrarsi grato, e ricambiare adeguatamente i beneficii dell' uomo potente.

Eziandio ad opere d' altra natura s' estese l' ingenita sua tendenza in procurar l' utile altrui; e ben ciò sentirono i suoi amici qualunque fiata furono in circostanze o di aspirare a qualche posto, o di favorir persone ad essi care; essendochè il Zeno faceva

(1) Lett. 1276. 1278.
(2) *Memor. sull' Antico Stato de' Cenomani* p. 359.
(3) Lett. 1089. 1207.
(4) Lett. 914. (5) Lett. 1011. e Lett. MS.

volare, anche senz' esserne pregato, i caldi suoi ufficii in loro pro, nè lasciava cosa intentata purchè giungessero al fine de' lor desiderii. Per lui nel 1709. fu eletto Luigi Andruzzi Cipriotto in Lettore di Greco a Bologna (1). Egli fu che nel 1710 fece venire alla cattedra di Belle Lettere in Padova il Lazzarini. Mise poscia sossopra cielo e terra perchè il Vallisnieri venisse promosso alla prima cattedra di Medicina, e così il Morgagni entrasse in possesso della seconda, come in fatti avvenne con tanto suo utile e con tanto decoro dell' Università (2). Parimente nel 1713 concorse all' elezione del Burgos in Professore di Metafisica, e basta, ch' egli godea talmente la fiducia e l' estimazion del Governo, che alcuni de' Riformatori, come il proc. Loredano, e il cav. Morosini, non eleggevano alcun Lettore nel *Bo*, se prima non si consigliavan con lui. Andato a Vienna, la stessa influenza egli ebbe su quello Studio, mentre da di là protesse fruttuosamente il Volpi

(1) Lett. MS.
(2) Lett. MSS.

(1), e tornato a casa, aiutò il p. Niccolò Concina e il p. Carmeli (2); ed avrebbe collocato nella cattedra di eloquenza il Muratori, se questi l'avesse accettata (3). Ma abitando alla Corte Cesarea a quanti in cento guise non si rese proficuo? Alcune cose sopra di ciò sonosi toccate, pur nulla si disse. Li suoi maneggi in Praga buscarono al pittor Pellegrini l'onore di andar a Dresda a dipingere una gran sala dell'Elettore (4). Un cotal Zanelli poeta Modanese, raccomandatogli dall'Orsi, ebbe da lui istruzioni ed aiuti nell'arte de' drammi (5). Parimente direzioni e lumi letterarii da lui ottenne l'ab. Giambatista Catena Bibliotecario del Maresciallo di Corte ad istanza del Muratori (6). Giuseppe Salìo, bravo giovine Padovano trovò in lui un appoggio ed un banditor del suo merito presso gli Augusti (7). E se a Luisa Bergalli non si

(1) Lett. 546. e Lett. MS.
(2) Lett. MS.
(3) Lett. MSS., e *Vita del Muratori* p. 188.
(4) Lett. MS.
(5) Lett. MS.
(6) Lett. MS.
(7) Lett. 546. 607. 611. 620. 950. 959.

aperse colà qualche via di fortuna, ciò vuolsi ascrivere a tutt' altro, che a freddezza del Zeno nel procacciargliela (1). Chi si porrà finalmente ad esaminare il commercio epistolare, che cogli amici d' Italia tenne vivo in quel tempo, non potrà non istupire delle tante raccomandazioni e di persone, e di affari e di libri, che da di qua gli arrivavano, ed insieme sarà costretto ad ammirare l' amabile sua condescendenza nell' accettarle, ed il suo fervore e accorgimento nell' eseguirle. Così nel momento, che metteva alla prova le nuove amicizie conciliatesi in Germania, non perdeva quelle tante, che avea contratte di qua da' monti, anzi co' beneficii vie più le rassodava e stringeva. Poichè si ridusse a Venezia, lo sperimentò utile amico Giambatista de Gaspari Trentino, comecchè i suoi sforzi per collocarlo segretario del Principe Pio non fossero coronati dall' esito (2). Giambatista Parisotti di Castelfranco ebbe più fortuna; poichè scortato a Roma

(1) Lett. 663. 669.

(2) *Della Vita, degli studii, e degli scritti di G. B. Gaspari ec. Ven.* 1770. a pag. 14.

dalle sue raccomandazioni, ivi potè fabbricare il suo stato, annicchiandosi in posti a lui molto omogenei e proficui (1). Lo stesso avvenne dell' ab. Verdani, che collocossi presso il sen. Soranzo mercè gli ufficii e le preghiere, che il Zeno adoperò caldissime, benchè sapesse di adoperarle in proprio danno (LXVII) (2). Ma il suo cuore fu sì fatto, che non seppe negar nulla all' amicizia, e ancor meno, se vi ci avea parte la gratitudine. Questa virtù potè al sommo su lui, e siccome da niuno ebbe maggiori beneficenze, che dai Monarchi Austriaci, così non è a dirsi, se ad essi si mantenesse sempre affezionato e devoto. Collera gli suscitava il Frugoni per li sonetti da lui scritti contro Carlo VI., dicendo, che i Principi deonsi rispettare e vivi e morti, e ch' eglino stessi, benchè in guerra tra di loro, tuttavia non amano, che uomini vulgari lacerino la persona dell' inimico. All' udir qualche novella poco fausta dell' armi imperiali se ne affliggeva fino ad alterarglisi il polso (3). Al contrario, quando udì l'

(1) Lett. 799. 813.
(2) Lett. MSS. (3) Lett. 844. e Lett. MS.

elezione a re de' Romani del Granduca Francesco, si sentì trasportato dall' allegrezza, nè rifiniva di parlarne, e stando in quel punto nell' atto di scrivere nelle Annotazioni Fontaniniane, che l' ultima edizione del Guicciardini fatta in Venezia è dedicata al Granduca di Toscana Francesco di Lorena, soggiunse tra parentesi, *oggi appunto li* 18 *Settembre* 1745 *giunse a Venezia la lieta nuova d' esser lui stato eletto Imperatore in Francfort il dì* 13. *dello stesso mese* (1).

A tante e sì belle doti congiunse piacevolezza di lingua, umor gioviale, e maniere molto cortesi cogl' inferiori e cogli eguali. Nè trascurò co' superiori d' essere cerimonioso, anche in onta al suo genio; ma non piegò mai a servile adulazione, o a viltà. Che anzi talvolta seppe mostrarsi più libero e franco, che altri non si sarebbe aspettato. Così fu quando da giovine scontratosi le cento volte in un gentiluom d' alto affare, e salutatolo umilmente senza venirne mai corrisposto, egli, per rifarsene, un dì, che 'l vide nella Merceria, si pose a guatarlo in viso

(1) Bibl. Fontan. T. II. 211.

con faccia soda e senza pur muovere il cappello; del che accortosene il signore, glie ne fece una riprensione. Ma Apostolo, che aspettava la palla al balzo, coraggioso risposegli, aver lui creduto di soddisfare al suo genio non riverendolo, poichè in tante volte, che se gli era inchinato, non aveva mai avuto segno, che gli fossero stati accetti i suo' inchini. Nè men frizzante fu il complimento, che fece al Conte di Savallà allorchè venne eletto Consigliere intimo e Presidente al Consiglio delle Fiandre: *Mi consolo con V. E. ed io più di tutti vengo a parte delle sue contentezze, perchè tanto amato da lei. Tuttavia non posso celare un mio interno timore. Io temo, che V. E. non sia per essere più il Conte di Savallà tanto benefico e tanto cortese con tutti, e che d' ora innanzi voglia pensare a' proprii vantaggi, all' innalzamento de' figli, e non altro*. Quegli protestò il contrario, ma la fu così. Il Zeno però non ebbe a patirne, mentre poco dopo venne a Venezia, nè più ebbe mestieri di lui.

Grande è il numero de' corpi Accademici, a' quali fu ascritto. Oltre la Galleria di

Minerva e l' Accademia degli Animosi, di cui fu Vice-Custode e per lo più Censore, il troviam di buon' ora fatto Arcade di Roma col nome d' *Emaro Simbolio* (1), indi Dissonante di Modena (2) ed Intronato di Siena (3). All' illustre Accademia Fiorentina lo promossero il Magliabechi ed il Marmi (4), siccome a quella degli Spensierati di Rossano il p. Landi Agostiniano di Firenze (5). In somma non era giunto a 35 anni, che già dodici Accademie lo annoveravano tra' suoi membri (6). Altrettante e forse più gli conferirono poscia un tal onore. Vuolsi fra esse distinguere l' Accademia della Crusca in grazia della sua celebrità, e in grazia dell' esserci stato proposto l' anno 1722 dal March. Bartolommei Inviato del Granduca a Vienna. Sapendo quel signore, che Apostolo avea raccolte belle osservazioni di lingua, si lusingò che per tal modo egli potesse indursi a comunicarle all' Accademia per lo Vocabolario che si volea ristampare.

(1) Lett. 93.
(2) Lett. 121.
(3) Lett. 137.
(4) Lett. 49. 50.
(5) Lett. 119.
(6) Lett. 136.

Il suo nome adunque fu proposto d'ordine di S. Altezza, e venne accettato alla prima ballottazione con tutt' i voti, il che fu cosa insolita (1). Nè si vuol tacere la sua aggregazione ai Riposti di Cologna (2), nè quella ai Ricovrati di Padova (LXVIII), nè finalmente l'altra ai Concordi di Rovigo, a' quali egli suggerì poi quell' energico motto da ripor nella loro impresa, tolto da Lucrezio: *Consistimus uniter apti* (3).

Non furon queste le sole testimonianze d'onore, che il Zeno riscosse da' Letterati. A lui si pregiaron molti d'indirizzare le loro fatiche. Diedero principio nel 1698 il Dot. Giuseppe Lanzoni di Ferrara e il Dot. Giannantonio Astori di Venezia, dirigendogli il primo una Dissertazione sulla quistione *se il coppiere portasse anticamente in mano, o nella sottocoppa il bicchiere*, ed il secondo una latina Lettera *De Deo Botronte*, ambedue inserite nel Tomo II. della Galleria di Minerva. L' anno stesso il conte Camillo Silvestri fregiò del suo nome un' altra latina

(1) Lett. 576. 579.
(2) Lett. 873.
(3) Lett. 1056. 1233. 1235.

Lettera *De aetate Auli Gellii*, che molto dopo fu impressa nella Raccolta Calogerana (1). Nel 1715 il Sancassani a lui dedicò la Scansia XVII della *Biblioteca Volante* del Cinelli, e a buon diritto; mentre gli originali sì di essa, che della Scansia XVIII gli avea ricevuti da lui (2). Una *Lettera sopra la V. Libreria di Torino*, gl' inviò il suo Maffei, che sta nel Giornale d' Italia (3), ed un' altra Latina sopra alcune *Antichità della Gallia*, che insieme con altre d' uniforme argomento stampò in Parigi, e ristampò a Verona (4). Il Muratori gl' intitolò nel 1735 una sua *Lettera intorno le cagioni della dimora di Torquato Tasso in Sant' Anna di Ferrara* (5), e il cav. Michelangelo Zorzi il *Marmo illustrato*, o sia Dissertazione epistolare intorno ad un' antica Iscrizione di Gordiano III. Il Canonico Paolo Gagliardi di Brescia gli accompagnò con bella Dedicatoria il suo Trattato dello *Stato degli Antichi*

(1) Tom. VI. p. 239.
(2) Lett. 177. 351.
(3) Tom. VI. p. 449.
(4) *Galliae Antiquitates quaedam selectae*. Ed. Veron. p. 110.
(5) Nel Tom. X. delle Opere del Tasso. Ediz. Ven. del 1732.

Cenomani stampato dal Comino nel 1724, e Giuseppe Salìo la sua Tragedia del *Salvio Ottone* uscita dagli stessi torchi nel 1736. A lui il libro de' *Cenotafii Pisani* del Noris fu indiritto (1), e qualche altro, che adesso alla memoria non viemmi.

Tuttociò parrebbe assai poco in confronto alle lodi, che gli furon date ne' libri, secondochè agli autori venne il destro di citare o il suo nome o i suoi scritti. Ma li passi son tanti, che a detta d'uno de' suoi panegiristi, volendoli insieme raccorre, *un ben giusto volume si riempirebbe* (2). Per la qual cosa lasciata questa turba da un canto, ci ridurremo ad annoverare alcuni di coloro, che in modo distinto vennero da lui favoriti di materiali, di soccorsi, di lumi, il che ci par necessario di fare, mentre questo suo costume di prodigalizzar cognizioni senza riserbi, o mistero a chiunque ne lo ricercò, fu una delle sue maggiori benemerenze verso l'Italia. Tra le molte Cronache meritevoli della luce, di cui

(1) Lett. 598. Ediz. Ven. 1681.
(2) Oraz. del Valsecchi p. 32.

somministrò egli stesso l'esemplare al Muratori, hanno luogo le *Vite ed Azioni de' Patriarchi di Aquileia* scritte in Latino da Antonio Belloni inedite (1); li XXIV Capitoli della *Storia dei due Cortusii* Padovani (2), ed il raro ed esattissimo Codice della *Storia di Dino Compagni* già nominato (3). Al medesimo mandò quante più potè iscrizioni inedite da inserire nel suo *Tesoro*, facendone qua e là costante ricerca, e il disegno inoltre gli mandò di tutte le monete Veneziane antiche del suo studio, perchè se ne giovasse nelle Dissertazioni delle Antichità d' Italia (4). La copia d' un' iscrizione lunghissima Greca, che avea avuta da Corfù, la cesse volentieri al p. Montfaucon, che la collocò nel suo *Diario Italico*, profondendo espressioni di lode al donatore (5). Testè dicemmo delle due Scansie date al Sancassani, le quali egli insieme con tutti i MSS. del Cinelli avea gran tempo innanzi

(1) Lett. 121. stanno nel Rer. Ital. T. XVI.
(2) Lett. 503. nel *Rer. Ital.* T. XII.
(3) Lett. 625. nel *Rer. Ital.* T. IX.
(4) Lett. MS. e *Antiq. Med. Aev.* T. II. p. 648.
(5) p. 411.

acquistate (1). Dell' originale e preziosa Cronaca detta del *Sagornino*, si offerse l' anno 1747 di far cortese prestanza a Girolamo Zanetti eccitandolo a renderla pubblica, siccome il più antico, e più illustre monumento della patria storia (2). Il che molti anni appresso il Zanetti veramente eseguì; ma in un modo, che poco piacere al buon Zeno, se fosse stato vivo, avrebbe recato (LXIX). Dei *Comentarii Storico-Geografici dell' Istria* lavorati, come altrove dicemmo, da Mons. Francesco suo zio, fece copia prima al Vescovo di Capodistria Naldini (3), indi al Dott. Coleti, che molto se ne giovò nelle sue Giunte all' Ughelli (4). D' una manoscritta raccolta di Rime lasciò, che si servissero a lor senno e gli editori Veneti degli scritti del Casa, e il Seghezzi editore de' Rimatori antichi, ed i fratelli Volpi in varie delle lor riputate edizioni. Quanti poi fossero i Codici concessi ad esaminare al

(1) Lett. 366.
(2) *Praef. ad Chron. Ven.* 1755. 8.
(3) Giorn. T. XXXIII. P. I. 221.
(4) *Ital. Sacra* Ediz. Ven. T. V. p. 394.

Foscarini per la compilazione della sua *Letteratura Veneziana*, ci rimettiamo alle note di quella bell' opera. Generalmente parlando i numerosi suoi libri, sì a stampa, che scritti, erano di chiunque avea il coraggio di chiederli in prestito, *non volendo*, e' diceva, *punto imitare il pessimo stile di coloro, che li tengono a marcire ne' loro armadii senza saperne far uso per sè stessi, nè concederli agli altri* (1). Ma da questa sua facilità ritrasse il cattivo frutto, che andò spesso incontro a perdite gravi ed irreparabili (2).

Per egual modo fu liberale cogli amici anco degli studii e de' pensamenti suoi proprii. Non ripeto ora i lumi ricercatissimi di bibliografia e di erudizione perpetuamente comunicati al Fontanini, ma di quanto sostegno non fu al Trevisano per lo suo Trattato sulla *Laguna di Venezia*? Aveva il gentiluomo già stampato, ma non divulgato, il suo libro, e la prima copia la fè vedere al Zeno, il quale scoprendolo pieno d'

(1) Lett. 351.
(2) Lett. 312.

errori d'ogni fatta, ne lo avvisò confidenzialmente, il persuase a sopprimere tutte l'altre copie, e si esibì di correggerglielo e riformarglielo, come in fatti fece, ripublicandolo poscia in migliore aspetto per le stampe del Lovisa. Aiutò parimenti il suo Recanati nelle cose che diede fuori a segno, ch'e' morendo voleva nel testamento dichiarare quali cose fossero meramente d'Apostolo, benchè col suo nome corressero. Ma questi vi si oppose con dire, che gliene avea fatto dono da principio, e che il dono allora gli ratificava. Così al Maffei diede materiali per la bella Introduzione al Giornale, e consigli per altre sue opere. Desso fu, che gli fece mutare il titolo del libro *Della Scienza Cavalleresca*. Aveva prima scritto. *Della Vanità della Scienza Cavalleresca*; ed e' *levate*, gli disse, *quel* Della Vanità, *perchè così disgustate tutti, prima che leggano il libro*. E per la stessa ragione gli avrebbe fatto cambiare anche quell'altro frontispizio *De Fabula Equestris Ordinis Constantiniani*, se si fosse allora trovato in Italia. Grandissima fu la sua premura, che gli amici si facessero onore, e niuna, che il mondo sa-

pesse avergli lui ajutati (1). Parecchi però furono cortesi abbastanza per non dissimularlo eglino stessi. Se gli mostrò grato il Canonico Gagliardi, a cui particolarità non comuni aveva additate per la sua Dissertazione sui Cenomani (2), e Girolamo Tartarotti, che squisite notizie ebbe da lui di Codici e d'altro, con cui potè dar forma e splendore alla sua Dissertazione *degli Autori lodati nella Cronaca del Dandolo* (3); e Pier Filippo Castelli, che con tante cose venutegli dal Zeno fregiò la sua esattissima *Vita del Trissino* (4); e l'Ab. Antonio Sambuca da lui assistito di suggerimenti e di lumi per l'edizione delle *Opere del Bonfadio* (5). Riconobbe in lui un gran sostegno il Mazzuchelli per le Vite degli *Scrittori Italiani* (6), e, secondo occasione, nol tacque. Così il Card. Quirini essersi molto giovato della dottrina di Apostolo il dichiarò egli stesso nella sua Diatriba sopra Francesco Barbaro,

(1) Lett. 972.
(2) Lett. 485. 489. 592. e Pref. del Gagliardi.
(3) Sta nel *Rer. Italic.* T. XXV.
(4) V. la Prefaz. e l'Indice.
(5) Lett. MS.
(6) Lett. 1089. 1207.

ove di lui parlando, soggiunge: *quem ubi nodus vindice dignus incideret, quoties consului, toties summam in eo humanitatem, inexhaustam rerum copiam, exquisitam criterii perspicaciam, incredibili cum admiratione persensi* (1). Copiosissime in fatti sono le notizie, ch' egli incessantemente al Cardinale andò somministrando per l' orditura di quello e d' altri suoi libri. Ma non fu con niuno sì prodigo, quanto col P. Giovanni degli Agostini, avendogli ceduta interamente la gran farragine di carte, che aveva un dì adunate sopra gli Scrittori Veneziani, affinchè se ne giovasse in una non dissimigliante opera, che avea ideata; e che anche in parte lodevolmente eseguì (2). Raro fu poi, che questo buon Padre nol visitasse, e non gli portasse via qualche altra bella notizia con suo gran piacere. Dicasi lo stesso del Seghezzi, e del Verdani, che quanto seppero di Filologia e di Storia Letteraria tutto il dovettero alla conversazione ed ai libri di Apostolo. Materiali e suggerimenti e' concesse quanti ne

(1) p. 550.
(2) Lett. 988. 1067

volle, con fraterna largità al p. Pier Caterino sì per lo Giornale, come per la Vita dello Storico Foscarini e per quella del Nani, anzi la sostanza di quest' ultima uscì dal suo scrigno quasi tutta (1). Or che diremo de' soccorsi prestati all' ab. Giovanni Cendoni per la *Drammaturgia* dell' Allacci, che s' era posto a riformare e ad accrescere (2), al Conte Antonio Scoti Trivigiano per la Vita di Benedetto XI (3), ed a Giambatista Sabbioni di Cologna per la Dissertazione sugli *Scrittori Colognesi*, che sta nella Calogerana (4)? Non avremmo ora sotto gli occhi queste opere sì limate, e ricche, quai sono, se prima non fossero state da lui lette, rivedute, abbellite. Il Crescimbeni finalmente, il Cav. Marmi, i fratelli Volpi, il Canonico Salvini, il Baruffaldi, Mons. Bottari, ed altri, che saria soverchio il rammentare, attinsero tutti alla sua fonte, che in fatto di Storia Letteraria era limpida sempre e perenne.

(1) Lett. 543. 548.
(2) V. la Pref. alla Drammaturgia, Ediz. Ven. 1755. 4.
(3) Lett. MS.
(4) Tom. XIV. Vedi Lett. MS.

Se ci rivolgiamo all' Antiquaria, di ciò che avea notato di più recondito giammai non ricusò di mettere a parte alcuno; anzi pare, che simile studio lo intraprendesse più per lo comodo degli altri, che per lo proprio. Le rare osservazioni numismatiche da noi accennate, ed altre ancora di cui ridondano le sue Lettere non riusciron tutte a beneficio degli studiosi amici? Abbondando non men di medaglie, che di libri ad esse appartenenti si pose una volta in gran faccenda per secondare il disegno del p. Baldini, che volea imprimere un Tesoro Numismatico, o sia una completa collezione di tutte l'opere pubblicate intorno a medaglie. Buoni avvertimenti gli diede, e sarebbesi anco caricato della soprantendenza alla stampa, che se ne dovea fare in Venezia, se il disegno, come accade, per non so qual motivo, non si fosse dileguato (1). Li varii pezzi del suo Museo a questo, e a quello prestati o comunicati, gran lustro portarono a varie opere uscite a' suoi tempi. Un suo raro

(1) Lett. 761. 763. 766. 768.

medaglione in oro di Valente diede occasione al p. Pauli di stendere dotto Comentario (1). Ma sopra il resto mirabile è il vantaggio, che ne trasse il mentovato p. Baldini, allorchè imprese la ristampa del Vaillant da lui dottamente illustrato e ampliato. Le molte medaglie Zeniane formano il principale ornamento delle di lui appendici, senza contare i varii lumi inseriti per l' opera, che avea ritratti da lui (2). Tuttavia un piccolo sbaglio scorse ad Apostolo nell' aver somministrata all' amico notizia di una testa d' Augusto, che veramente era di Adriano. Egli poscia il vide, e 'l confessò (3); anzi avea quinci preso motivo di preparar materia ad una breve dissertazione intorno a simili sbagli commessi dagli Antiquarii, e non ancora avvertiti (4). La sua conversazione riuscì per lo Pacciaudi una perfetta scuola di Numismatica, ed egli stesso dichiarollo in una

(1) Sta nella Caloger. T. XXIV. V. anche la Lett. 535.

(2) Lett. 1150. 1152. 1154. 1156. 1208.

(3) V. Bibl. Fontan. T. II. 201.

(4) Lett. 1223.

sua bella operetta (1), ove riportando una medaglia, soggiunge: *Desumpsimus autem* (nummum) *ex archetypo in museo Apostoli Zeni magno ingenio viri, inprimisque clari, a quo ad haec studia eruditi atque docti fuimus*, testimonianza orrevolissima, poichè uscì da penna sì illustre. Profittevole al sommo egli fu co' suoi consigli a Mons. del Torre per l' opera: *Monumenta Veteris Antii* (2); al conte Carli per lo trattato degli *Argonauti* (3), e molto più ad Ottavio Bocchi per le *Osservazioni sopra l' antico Teatro d' Adria*, nelle quali il buon cittadino, per glorificar la patria, aveva seminato cose, che non reggevano alla coppella d' una severa critica; e l' averne consultato Apostolo gli fruttò, che tanto applauso ebbe il suo scritto, quanto bastò per meritargli l' onore d'essere aggregato all' Accademia Etrusca di Cortona (4). Sopra un altro Teatro scoperto in Italica antica città di

(1) ΣΚΙΑΔΙΟΦΟΡΗΜΑ *sive de Umbellae gestatione Comment. Romae* 1752. 4. a p. XXXIX.
(2) Lett. 163. e Torre p. III.
(3) Lett. 1088. 1106. 1124.
(4) Lett. 1042. 1060. 1068. 1069. 1072. 1077.

Spagna avea alquanto prima diretta una lunga lettera a d. Emanuele Martì Canonico d' Alicante, in cui appoggiandosi alla relazione da lui mandatagli, con franca dottrina i suoi pensamenti gli aperse (1). E ciò forse fu per retribuire al dotto Spagnuolo dell' avergli in addietro sciolti cinque serii quesiti toccanti le medaglie di Spagna, che col mezzo del conte di Servellon gli aveva proposti, e che tra l' Epistole del Martì stampati si veggono (2). Grande fu il riserbo usato nel rivedere per minuto il manuscritto delle *Antichità d' Aquileia* del Bertoli, ma pur vi fece tali correzioni ed aggiunte, che il valor del libro, poichè fu stampato, crebbe del doppio (3). Non pago di aver permesso al Coleti lo spoglio de' Comentarii di Mons. Zeno intendeva di apporre postille sue proprie al tomo quinto dell' Ughelli, che comprende i Vescovi dello Stato Veneziano, e di comunicarle all' amico perchè se ne valesse ne' supplementi;

(1) Ora si legge nelle *Antichità Italiche* del Carli.
(2) *Emanuelis Martini Alonensis Decani Epist.* Lib. XII. ecc. Edit. II. *Amstel.* 1738. Tom. I. p. 153.
(3) Lett. 871. 879. 1079.

il che non sappiam poi se avesse agio di fare (1). Bensì egli è certo, che al sen. Flaminio Cornaro, oltre l' avergli fatto libero dono di ciò, ch' egli ed il Leonarduci avevan raccolto intorno a' Pievani di Venezia, e ad altre cose ecclesiastiche, fu di consigliere e di guida per la sua insigne fatica delle *Venete Chiese* (2).

Da tuttociò potrà chiunque comprendere, che non furon gettate, nè al comun bene inutili le tante fatiche, che il Zeno intraprese, e poi non compiè, mentre se tra le sue mani non si addensarono in opere perfette, servirono distemperate a nobilitare l' opere altrui. Gl' innumerabili fasci de' suoi MSS. vengono tuttodì visitati dalle persone di studio, che sempre vi ripescan dentro qualche tesoro. Contengono in fatti una copia stupenda di notizie tanto per le opere sue stampate, quanto per quelle, che ha soltanto ideate. Indici, e descrizioni di codici a penna, e di libri rari, osservazioni sopra punti d' Istoria Letteraria e di

(1) Lett. 518.
(2) V. *Memorie della vita del Corn.* p. XI. XV. etc.

Bibliografia, sopra medaglie antiche, ed in somma sopra ogni punto d' istoria e di erudizione Veneziana. Esse lunghi anni si conservarono unitamente alla Libreria presso i Domenicani delle Zattere. Non così gli ottanta grossi volumi di lettere a lui indiritte da' maggiori Letterati d' Italia, imperciocchè restati questi in potere del suo erede Andrea Cornaro, egli ne fece regalo al p. Giuseppe Bergantini Bibliotecario de' Serviti in memoria della mola amicizia, che aveva per lui avuta il defunto; ma allorchè l' anno 1769 s' appigliò il fuoco alla Libreria di quel Convento, anche tesoro sì pregevole rimase fatalmente dalle fiamme consunto (1).

IL FINE.

(1) V. Elogio del Bergantini nel T. XXVII. della *Nuova Raccolta Calogerana*.

ANNOTAZIONI

(I.) Ecco quanto intorno a questo Ms. dice per esteso Apostolo in una Lettera inedita diretta al fratello p. Pier Caterino in data de' 25 Gennaio 1727. *Quanto ad Andrea Cornaro nobile della Colonia di Candia, vi aggiungerò una notizia datami dal N. V. Gio: Antonio Mudazzo .... Io l' ho trovata l' altrieri a caso fra le mie carte, e dice così:* „ Andrea Cornaro della Colonia Cretense fu „ non meno studioso delle buone lettere, che esercitato nelle cose militari. Imperochè si portò assai valorosamente alla famosa battaglia de' Curzolari. Ebbe molti fratelli, fra quali Giacomo il „ Cavaliere, che diede una sua figliuola per nome Diana in matrimonio a Niccolò Mudazzo „ Nob. Veneto della stessa Colonia, e fratello del „ padre di Gio: Antonio, il quale perciò rimasto „ erede della roba loro, conserva anche varii Mss. „ di esso Andrea". *Li detti Mss. furono dati in dono in gran parte dal suddetto Giannantonio Mudazzo al p. Coronelli. Ma i più considerabili, oltre a molti altri, furono da lui legati per testamento al q. N.V. Andrea Cappello Sen. e son passati dopo la morte di questo presso i di lui figliuoli. Parmi però, che non si abbia in tutto a dar fede alle predette relazioni a riguardo*

della poca convenienza de' tempi. Voi però potete assicurarvene col procurar di vedere il Ms. del Mudazzo originale degli Alberi genealogici delle Famiglie Nobili di Candia, dove pure è la nostra, ma colla giunta di una postilla di poco mio gusto; il qual Ms. sta in Casa Cappello.

(II.) Di questo Privilegio e di parecchie altre cose concernenti i meriti de' suoi antenati fa menzione Apostolo nella Supplica da lui presentata al Governo in occasione di chiedere una carica, la qual Supplica verrà da noi più avanti riportata.

(III.) Quegli che il primo venne da Candia a trapiantarsi in Venezia, se vogliam stare a ciò che ne dice il p. Zaccaria nella *Storia Letter. d'Italia* (T. III. p. 683.) e qualche altro, fu Niccolò l'avo di Apostolo. Ma noi per parecchi indizii argomentiamo, che questo Niccolò morisse alcun tempo avanti in Candia, essendo Soprapprovveditore alle fortificazioni, e che il suo figlio Pietro fosse veramente il primo ad abbandonar la patria per trasferirsi nell'antico nido de' suoi progenitori.

(IV.) Vedasi ciò che ne dice il Sabellico nel Lib. IX. della sua Storia Veneta, al che aggiugneremo soltanto, che le ribellioni, in che ebbero parte i Sevastò accadero intorno al 1224. Se l'orrevolezza o trivialità de' cognomi fosse sicura scorta per giudicare della condizione delle famiglie, potremmo osservare, che questa anche col cognome annunzia l' antica sua dignità, poichè *Sevastò*

nella lingua volgare de' Greci equivale a σεβαστὸς *Sebastos*, che significa *Augusto*.

Un Antonio Sevastò zio di Apostolo era accasato in Pietroburgo e provveduto di figli; e questi colla sua professione di medico degli Spedali dello Czar s'era formato ricco stato. Nelle Lettere del Zeno è nominato spesso.

(V.) Del pristino splendore de' Zeni in Candia hannosi più riscontri. Ricordasi nel Diario del Forcellini, che il loro palazzo era sì grande, che la sera per illuminarne l'ingresso si accendevano tre fanali; ed un marinajo, ch'era stato in Candia dopo la presa dai Turchi fattane, attestava ad Apostolo, che il palazzo de' suoi maggiori era stato scelto per residenza del Bassà. Chiamavansi questi Zeni, per distinguerli da altre famiglie, li Zeni *dal Battaor grande*, perchè alla lor porta avevano una campanella, che non si levava appena da un uomo, sopra la quale però eravene un'altra piccola da uso. Ma riguardo agli averi, rilevasi, che questi erano non pochi dal testamento, che fece Niccolò, o sia il p. Pier Caterin Zeno, allorchè nel 1688 si rese Somasco. Mentre, dopo aver disposto di quel poco, che potea possedere a favor del fratello Apostolo, viene a disporre de' beni di Candia, nel caso che Candia si ricuperasse, e vi ricorda, oltre la dominicale, parecchie altre case di lor ragione e fondi di campagne assai, sì fidecommissi, che liberi, intantochè destina Ducati mille a beneficio de' suoi Somaschi, perchè potessero fondarvi un Collegio.

(VI.) Francesco Zeno nacque di Niccolò il dì primo di Maggio del 1662. Fu da prima Canonico, e poi Vicario Generale dell' Arcivescovo di Candia. La fama della sua pietà e della sua dottrina giunse al Senato Veneto, che il nominò al Vescovado di Capodistria. Allorch' egli si portò a Roma per la consecrazione, il Papa Alessandro VII pago della maestosa presenza, gli disse: *Monsignore, voi siete il Vescovo di Capodistria, e ci duole, che ora nella Repubblica non ci sia miglior vescovado vacante*. La sua elezione seguì gli undici di Febbraio del 1660. Entrato al governo della sua Diocesi la resse per vent' anni con esemplarità e con saggezza. In mezzo alle cure pastorali diede opera agli studi dell' erudizione sacra e profana. Di Candia aveva portato con sè un buon museo di medaglie, sopra le quali fece qualche studio, ed alcune altre rarità da galleria spettanti ad Antiquaria e a Storia Naturale. Vi avea recata ancora una Libreria, cui, per quanto potè, accrebbe, spendendovi alcuni centinaia di ducati. Ma tra queste dotte suppellettili distinguevasi un assortimento di stromenti matematici bellissimi, che forse avevano servito agli studi di Niccolò suo padre. Venuto in suo potere il Ms. originale de' *Comentarii Istorico-geografici dell' Istria* di Jacopo Filippo Tommasini vescovo di Cittanova, che per la di lui morte erano rimasti imperfetti, egli li rifece, gli accrebbe, li continuò, e quest' opera tutta di proprio pugno dei due Prelati divisa in due Tomi in foglio passò tra' Codici del suo nipote Apostolo. Di essa si valse Pierantonio

Naldini Vescovo di Capodistria per arricchire la sua *Corografia Ecclesiastica* di Giustinopoli stampata in Venezia nel 1700; e l' ab. Niccolò Coleti per le giunte ai Vescovi Istriani nella seconda edizione dell' *Italia Sacra* dell' Ughelli. In giunta a questo, lasciò mons. Zeno molte altre cose manuscritte, cioè Prediche, Sermoni, Orazioni, Lettere in XI volumi, un Trattato di medaglie Imperatorie, ed altro, che si conserva nella Libreria del predetto Apostolo. Di lui non va alle stampe, che una Lettera all' ab. Michele Giustiniani posta nella Parte II. delle *Lettere Memorabili* di questo, intorno alla morte di Pompeo Giustiniani celebre General de' Veneziani. Negli ultimi suoi anni fu cagionevole molto di salute, e cessò di vivere in Venezia li 4. Agosto del 1680; venendo sepolto in S. Francesco della Vigna. Parla di lui con lode il Cav. Sertorio Orsato indirizzandogli la Lettera VII de' suoi *Marmi Eruditi* stampati dal Comino nel 1719. Vedasi anche il *Giornale de' Letterati d' Italia* T. XXXIII. P. I. p. 220. P. II. p. 521. e T. XXXVIII. P. II. *L' Italia Sacra* dell' Ughelli T. V. p. 394 e le *Lettere* di Apostolo N. 254, e 825.

(VII.) Il testamento di Monsignore fu fatto in casa di Francesco Demezzo a S. Antonino, *in campo delle Gatte* e presentato in atti di Francesco Velano Notaio Veneto li 11 Marzo 1680. Fra i varii lasciti v' ha quello, che una sua mitra gioiellata dopo la morte de' due nipoti, quando essi non abbiano discendenza, debba passare alla

Cattedrale di Capodistria per uso de' suoi Vescovi. Disposto ch' egli ebbe de' legati, prosiegue: *Ma avendomi il signor Dio, oltre la cura del suo gregge, sottoposto alla mia debolissima assistenza, dato ancora il carico de' miei nipoti, figliuoli del q. Pietro mio fratello, al presente tutti in pupillar età, e privi d'ogni altro umano aiuto, se non di quanto io cordialmente per carità e per obbligo di sangue ho sempre contribuito nel loro sostentamento et educatione, e così anco nel far servire e corrispondere dalla mia casa ogni cosa al dilettissimo mio fratello sig. d. Santo, privo ancor lui e della salute, del corpo e d'ogni avere etc*, e qui commette l'inventario e la vendita di tutti i suoi mobili, e specialmente curiosità antiche, medaglie, istrumenti matematici, libri, cose impietrite, intendendo, che il ricavato venga investito a beneficio de' suoi eredi, a' quali lascia altresì la possessione detta di *San Marco* nel territorio di Capodistria, col patto che mancando questi senza posterità maschile, debba passar il tutto al Capitolo di Capodistria. Nomina poscia li tutori de' nipoti pupilli, e chiude col lasciare duc. 700 alla nipote Marietta, ch' era allora in monistero, nel caso, che sentisse vocazione di monacarsi.

(VIII.) Quest' incendio accadde nella contrada detta *Barberia delle Tavole*, e fu assai memorabile, giacchè l' impeto del fuoco che ardeva molte case, ad un tratto faceva volar le tavole, fin nel canale, che conduce a Murano; ond'è,

che in que' contorni non erano secure nemmeno le barche. Vedi Gallicioli *Mem. Storia Veneta.* Tom. II. p. 240.

(IX.) Di questo suo lavoro sopra Marziale fa cenno egli stesso in una Lettera inedita al Morgagni de' 26 Ottobre 1709, ove intra l'altre cose gli dice: *Vengo al Marziale. Questo poeta certamente non è stato trasportato in lingua Italiana, e vel posso asserire con sicurezza. Sovvienmi, che ne tradussi la maggior parte; ma quella fatica è poi andata a male quasi del tutto per la poca cura che n'ebbi. Per altro io giudico molto difficile una simile traduzione perchè riesca con lode, e tanto più non essendo l' originale in tutte le sue parti perfetto. Bisogna supplir coll' ingegno ove il sentimento del poeta Latino o è debole, o stia solo sullo scherzo della parola, o sull' equivoco. M' immagino che chi ha preso l' assunto di tal versione, avrà pure giudizio per ben condurla, variando a misura del bisogno il componimento ed il verso. Per altro la cosa fatta che sia saviamente non può essere che lodevole e utile.* etc.

Un solo epigramma Marzialesco tradotto dal Zeno ci è rimasto, che Marco Forcellini, siccome udito dalla di lui bocca medesima, registrò ne'suoi zibaldoni. È l' epigr. LXXXII. del Lib. VII.

Questo barbier sì lento
Nel suo rader riesce,
Che, mentre rade il mento,
La nuova barba cresce.

Da un sì picciol saggio, come questo, sarebbe temerità il volere formar giudizio del valore di tutta la versione.

(X.) Apostolo non approvava gran fatto l'amministrazione de' suoi Commessarii; non già, che ardisse accusarli di arbitrii, ma sì bene di poca cognizione, o di molta trascuratezza. La Libreria di mons. Francesco, ch'era assai bella, la vendettero per Ducati 200 a chi la stimò. Le medaglie e gli attrezzi matematici per Duc. 300, mentre assai più ne valevano. Tutte adunque le di lui facoltà consistevano in Duc. 50, che fruttavagli la possessione di Capodistria, cui monsignore avea comperata per Duc. 1500 da un Capitanio Bondumiero. Altri Duc. 75 di censo sopra un capitale di D. 1500 investiti in mano del N. V. Ottavian Pisani; ed altri Duc. 55 annui, che anch'essi di ragione dell'eredità riscuoteva in Venezia; cose, che ascendevano in tutto a Duc. 180 di rendita. E' si pare, che di que' beni, che il Governo Veneto aveva assegnati nell'Istria a' profughi Coloni di Candia, la famiglia Zeno non participasse punto, nè poco.

(XI.) Nel piato forense per difendere la possessione impiegò circa Duc. 400, de' quali non intendeva, che fosse dimandato nulla al Capitolo, siccome poscia non chiese rimborso, nè di D. 62, che gli costò l'acquetare le ricerche d'un altro pretendente, nè quel di più, che come vedrassi, gli convenne spendere per piatire contro alcuni affittuali poco pontuali, e contro altri ancora.

(XII.) Forse fu in questa sua giovanile andata a Capodistria, che stette in compagnia d' un cotal abate Olivieri, alloggiando presso il p. Foresti somasco suo intimo amico (V. Lett. 644.). Della sua passionata affezione verso la città di Capodistria parlano più Lettere, che sono a stampa, ed una Ms. diretta a Roma al Can. Giuseppe Bocchi, in cui dice : *Non posso abbastanza significarle i favori, che non solamente da lui* (cioè dal canonico Tacco) *ma da tutta la Nobiltà della sua patria in molte occasioni ed incontri ha ricevuti la mia casa e la mia persona; talch' io considero ed amo quella città, come una seconda mia patria.*

(XIII.) A questo proposito il Tiraboschi fece osservazione nella sua *Storia della Lett. Italiana* (T. VIII. p. 280. Ediz. prima), che il Leibnizio scrivendo da Venezia al Magliabechi nel 1690, gli dice che le *Osservazioni della Letteratura dei Turchi* di Giambatista Donato era l' unico Libro nuovo degno d' esser letto, ch' egli avesse trovato in Venezia. Ma pochi anche d' altro genere qui se ne stampavano a que' giorni, e se questa era fortuna per l' universale, non era già per gli stampatori, i quali, dovendosi restrignere a poco più, che a' libri correnti e da scuola, vennero in gran decadenza. Il Combi e la Nou fallirono a memoria del Zeno. Il Ciera poco prima di lui; e fallirono in quel tempo anche li Giunti, che per quasi ducent' anni avevan fiorito in Firenze, in Lione e in Venezia. Nel loro negozio entrò il Pezzana, che perciò ritenne il segno del giglio.

(XIV.) Nelle lettere di più vecchia data sono frequenti le querele d'Apostolo per l'abbandono della retta maniera di studiare in Venezia, per la scarsezza degli ottimi libri, e per la dispersione di scelte librerie. Nel 1697 scriveva al Fontanini: *Se i libri in Roma sono a gran prezzo, non mi riesce a stupore, perchè v'è almeno chi gli studia. Qui appena si guardano e s'intendono i buoni. Nelle private e nelle pubbliche Librerie o sono il pasto delle tignuole i migliori, o sono l'occupazione degli studiosi i peggiori. Il gusto è troppo corrotto, ed io vi giuro, che qui in Venezia, fuori di voi, non ho trovato chi ne abbia una mediocre intelligenza, non che perfetta* (Lett. 2.) E due anni appresso raccomandando al medesimo la provvista di un erudito libro Francese, soggiungevagli: *essendo qui troppo difficile il vedere, non che il ritrovar libri stampati a Parigi; la qual cosa non è tanto colpa de' librai, che degli studiosi di Venezia, facendosi più conto fra loro d'un romanzo, e d'un libricciuolo di novelle che d'una qualche opera erudita.* (Lett. 43.) Nel 1700 poi sfogavasi col Crescimbeni così: *È passato il tempo, che questa* (cioè Venezia) *decideva dell'opere de' letterati; è mancato collo studio il desiderio de' buoni libri, e non si legge comunemente, che o certi libricciuoli Francesi, trattenimento degli sfaccendati, o certe meditazioni spirituali, delizie degl'ipocriti, o certi aridi rancidumi di storie, che non meritan l'onore d'esser guardate* (Lett. 51) Non dissimili lagni proseguia a fare anche nel 1709, come in sua Lettera de'

23 Novembre al p. Pietro Canneti a Ravenna, ch' è inedita: *Qui le scritture antiche per l' ignoranza, che vi si è introdotta, quasi tutte sono andate a male, o stanno sepolte in fondo degli armadii senza che si sappia nemmeno che cosa sieno. È passato il felice tempo, in cui le Lettere avevano il domicilio in Venezia, e bisogna che glielo scriva con mio rossore e rammarico. In pochissimi è rimasto qualche barlume, ma questo è sì picciolo, che si guardano di farsi conoscere per tema d' esser derisi, o si fermano ad ogni passo per dubbio di grave inciampo. Fra queste tenebre si assicuri pure V. P. Reverendiss. che mi arrischio d' andar tentone* ec. Ma in quanto allo spoglio fatto in Venezia di libri e di codici da' forestieri, abbastanza chiaro parla una Lettera l' anno 1720 scritta allo Schwartz da Lorenzo Patarolo, uomo ne' sentimenti letterarii e morali moltissimo al Zeno uniforme: *Praeter modo dictum D. Marci codicem*, gli diceva, *nullum alium hisce in Bibliothecis reperire mihi datum: adeo si quidem optimis librorum veterum exemplaribus pluribus abhinc annis urbs nostra expoliari caepit, ut nonnisi cum dolore maximo id recogitem. Quotquot enim tum Mss. libris tum impressis membranaceis praesertim a Nicolao Ienson seu Petro de Maximis olim editis, praeter Aldinos omnes, Venetiae nostrae ad famam maximam divitiasque ingentes abundabant, ii omnes fere a Gallis, Belgis, Anglis, Germanis huc advenientibus magno pretio empti et ad singulorum patriam translati sunt. Quod quidem quanto apud*

nos bonae Eruditionis damno sit, quantoque etiam pudori esse debeat, nemo non novit. At sic in fatis fuit, ut quae majores nostri sapientissimi ac solertissimi summo studio, nec minori pretio collegerunt, id et negligerent ignavi nepotes et distrahi paterentur.

(XV.) Quante precauzioni, quante diligenze non sono necessarie perchè altri si possa meritare il nome di esatto e perspicace biografo, massime dovendo frugare nell'antichità! Il Zeno conobbe assai presto la difficoltà dell'assunto, e scrivendo al Baruffaldi li 24 Decembre del 1701, non potè trattenersi dal dargli su di ciò amichevoli suggerimenti: *Ritroverà V. S. Eccellentissima nell'occluso foglio le notizie del Falletti tratte dal Giustiniano e dall'Oldoino. Il primo è assai più esatto degli altri. Il secondo altro non fa che rappezzare insieme ciò che hanno detto il Giustiniano e 'l Soprani, aggiungendovi poco del suo sì in questo passo, come nel rimanente dell'opera. Nel fine v'ho aggiunte alcune coserelle, che mi sono sovvenute alla sfuggita, e che ho creduto, che le possano servire. Non si stanchi ella frattanto di raccogliere peregrine notizie concernenti gli scrittori di cotesta sua chiarissima patria, che n'è stata una sorgente feconda; In che mi piace, ch'ella concorra nel mio parere, ricercandovi tempo, ed accuratezza. Tali cognizioni non si traggono da' zibaldoni, nè si copiano alla cieca da autori non diligenti, il che facendosi, non si può acquistar vera lode, o*

sfuggire gli errori, che in altri sono frequenti. Per iscriver le vite degli uomini grandi bisogna legger attentamente i loro scritti, donde si traggono moltissime conoscenze, e degl' impieghi che hanno sostenuto, e degli studii che han fatti, e degli onori che hanno ottenuti. Giova inoltre moltissimo la lettura di libri di pistole, dalle quali s' imparano molte cose, che altronde sarebbe difficile e forse impossibile il poter trarre. Su queste si parla con libertà sì ne' giudizii favorevoli, come nelle censure, ed in esse io ho fatto uno studio particolare, che mi è di molto giovato. Ella non ha bisogno di questi avvertimenti, ma mi sono preso l' ardire di stenderli, quantunque inutili, non avendo riguardo di rassembrarle audace per troppo zelo etc.

(XVI.) *Che lo Zeno sia stato primo fondatore dell' Accademia degli Animosi, lo attesta il p. Coronelli nel Libro de' suoi viaggi, e il sig. Giuseppe Malatesta Garuffi nell' Italia Accademica, che sta in breve per pubblicare.* Tanto si legge nella *Galleria di Minerva* T. I. p. 281. Vedasi anche il Quadrio *Stor. e Rag. d'ogni poesia* T. I. p. III. Io adesso posso aggiugnere, che lo attesta egli stesso nella Lett. 139 tra le stampate, ove dice al Cav. Marmi: *Donde mi sia provenuta l' opposizione e per qual fine, nè 'l so, nè mi curo saperlo; Le dirò bene, che subito ci ho sostituito il titolo di Accademico Animoso preso dall' Accademia, di cui io stesso fui fondatore in Venezia.*

(XVII.) Gli *Animosi*, siccome avviene di tutte le istituzioni, a cui manca l' appoggio de' Principi, dopo alquanti anni perdettero molto della primiera energia. Non pertanto si reggevano ancora con bastevol fortuna, quando avvenne un caso, che diede l' ultimo crollo all' edificio. Tenevasi in Carnovale un' adunanza più clamorosa del solito per la presenza del Duca della Mirandola, e d' altri tre o quattro Principi. Le dame stavano a cerchio sopra alle sedie, ed i cavalieri davanti ad esse sopra scanni più bassi. Quando un' uomo in maschera si pose a sedere sopra un braccio della sédia, in cui era una bellissima dama Torinese, facendole non so quali atti villani. Sopportollo, benchè con nausea, la dama, ma nol sofferse la moglie del Grimani, nella di cui casa correva la festa, ed altamente sgridò la maschera, che più altamente rispose. V' accorse allora Lazaro Foscarini fratello della Grimani in aria un po' burbanzosa, e appena fu là, che la maschera gli sparò contro una pistola, che per fortuna non pigliò fuoco. Tanto bastò perchè la sala tutta andasse a romore. Si brandirono spade, si sguainaron pugnali, gli Accademici spaurati si ritirarono, e l' Adunanza rimase interrotta. Benchè la maschera, cagione di tanto scompiglio, ch' era un cotal Vincenzio Micheli, venisse con capital bando punita, pure il Zeno, conoscendo la scrupolosità del Governo, s' immaginò, che soprastesse agli *Animosi* l' ordine di non ragunarsi più. Quindi in privata sessione significò agli Accademici i suoi dubbi, e consigliolli a prevenire il colpo, sciogliendosi

spontaneamente, il che fu preso. Pare tuttavia, che i sospetti d' Apostolo non si avverassero, e che l' Accademia, benchè imperfettamente, pure sussistesse varii anni ancora. Il fatto giudicasi avvenuto intorno al 1711; pure due anni appresso la Colonia *Animosa* vien nominata come esistente dal Zeno stesso (L. 314) Trovo inoltre, ch' essa durava anche nel 1718, mentre nel libretto di Sonetti di Benedetto Marcello vedesi la licenza, ch' essa rilasciò, perchè si stampassero; e finalmente l' *Ifigenia in Aulide*, dramma di Benedetto Pasqualigo impresso nel 1719, all' Accademia Animosa è dedicato. Che se avessimo a stare al Quadrio, dovremmo dire, che anche vent' anni dopo ella fosse in piedi; mentr' egli (scrivendo intorno al 1735) così di essa parla: *Quest' Accademia è divenuta anche in oggi Colonia degli Arcadi* etc. (Vol. I. p. III.) Noi però troviam qualche difficoltà ad accordarle sì lunga vita.

(XVIII.) Vaglia a conoscere quali fossero i sentimenti di Apostolo intorno al vero e plausibil modo di verseggiare ciò, ch' egli scrisse sin dal 1698 al Baruffaldi: *Grazie alla di lei gentilezza e per le notizie trascrittemi del poeta antico Beccaria e per le bellissime raccolte degli Accademici Intrepidi. Ecco in un breve periodo soddisfatto all' uso del ringraziare chi favorisce, ma non al debito di chi riman favorito. Ho lette quest' ultime e v' ho ammirato anche la dolcezza e la purità della sua vena lontana da quelle gonfiezze, che poi sfumano in nulla, e da quei traslati, che nulla significano. Felice secolo, che*

dopo un principio così infelice emenda con un sì bel fine i suoi errori! Quanto a me, sono persuaso che la vera maniera del ben comporre sia quella, ch' è più lontana dall' affettazione. Non mi sono mai compiaciuto di que' poeti, che facendo strepito più di parole, che di concetti paiono anzi cicale, che cigni. Non ho però mai voluto obbligarmi alla schiavitudine di coloro, che non direbbono una parola senza dimandarne licenza alla Crusca, nè accetterebbono un sentimento, cui non paresse conformarsi o il Boccaccio o il Petrarca. Ho studiata una strada di mezzo, e questa parmi che sia la più applaudita da' letterati, e la veggo ancora segnata da suoi vestigi. Me ne congratulo etc.

(XIX.) Del David morto l' ultimo di Giugno del 1698 hassi una succinta vita nei *Supplementi al Giorn. de' Letterati d' Italia* (T. I. p. 231.) lavorata sulle notizie, che avea somministrato Apostolo (Lett. 566.). In essa vien riferito un passo tratto dalle *Notizie degli Arcadi morti* del Crescimbeni (T. III. p. 110.) nel quale il David ed il Zeno si chiamano *i due primi, che ne' teatri di Venezia da' drammi musicali sbandissero la mostruosa mescolanza di Principi co' servi, buffoni ed altra vil gentaglia, e che diradando alquanto la frequenza delle ariette procacciassero maggior luogo agli affetti ne' recitativi.*

(XX.) Sopra di questo Dramma, che fu tra i più fortunati del nostro poeta, evvi un sonetto di non noto Autore, ch' io qui riporto perchè chi

legge in veggendo l'ampollosità delle lodi temprì la serietà della lettura con un po' di riso, e vie più conosca quale gusto di poesia anche su' primordii del Sec. XVIII. corresse, e contro qual peste avesse Apostolo impreso a cozzare.

Al Sig. Apostolo Zeno per lo suo nobilissimo Dramma intitolato i Rivali Generosi.

SONETTO.

Febo t'adora, e t' offron d' Ascra i numi
A lor gloria maggior plettri gemmati.
Tu formi eccessi, e su' teatri aurati
Fai nell' Adria sgorgar di Pindo i fiumi.
Tu di Smirna e di Manto oscuri i lumi
Allor ch' esponi i carmi tuoi sudati,
Onde agguagliar di sì grand' estro i fiati,
O Armonia delle sfere, invan presumi.
Del Meonio cantor sorpassi il segno,
E, qual cigno del ciel, vola indefesso
Dall' Albi al Mauro il tuo canoro ingegno.
Su coturni sublimi io veggio espresso
Un portento dell' arte, onde più degno
Rival *non hai, che 'l tuo talento istesso.*

(XXI.) Apostolo da vecchio ciò ricordava con compiacenza, riflettendo però, che solo tra' Padovani (benchè nella loro città sì spesso soggiornasse) non gli era mai riuscito d' avere più d' un amico per volta. Prima il conte Aliduse Buzzacarini, poi il conte Alvarotti, indi il sig. Guglielmo Camposanpiero.

(XXII.) Due volte fu in Venezia il p. Montfaucon; l'una nel 1698, l'altra nel 1700, e sì l'una, che l'altra volta venne servito dal Zeno. Narrava questi al Forcellini, che andati un giorno al monistero de' Benedettini di S. Giorgio maggiore, il Montfaucon chiese di vederne li manuscritti, e che essendo l'ora del pranzo, il Bibliotecario gli disse con mal garbo, ch' e' non tenea manuscritti degni d'essere mostrati, e che se n'avea voglia, andasse a pranzare altrove, giacchè la Religione non usava di trattar monaci forestieri. La cosa dispiacque al Zeno, ed ancor più al dotto Francese, il quale rispose, sè avere dal suo re, per cui comando viaggiava, tanti danari da far le spese a tutto quel monastero, e ne partì in collera. Pari affronto indi a non molto ricevette nella libreria di san Marco, ove dall'abate Leti, che n'era il custode, gli fu negato per ordine del Proc. Cornaro Bibliotecario il comodo di trascrivere alcune cose da' Mss. del Bessarione, e d'esaminarli a suo talento. Di che si dolse nel suo *Diarium Italicum* (p. 41.), dimostrando non essere stata mente del Cardinale, che i suoi preziosi codici con tanta spesa e diligenza da lui raccolti avessero a star sepolti per sempre dentro splendidi armadii in preda alle tignuole e alla muffa. Il qual passo con un altro del Tollio, cui accadde il medesimo, Apostolo poscia ricopiò, e per un somigliante suo disgusto mandollo al Proc. Bibliotecario, perchè vedesse come si deono tenere aperte le librerie agli studiosi sì paesani, che forestieri.

(XXIII.) Dell' Accademia della *Galleria di Minerva* il fondatore fu Girolamo Albrizzi, com' egli stesso a p. 181 del Tomo secondo il dichiara; è sue, o almeno sotto il suo nome, sono le Lettere Dedicatorie e le Prefazioni poste in fronte ai sette volumi in foglio che dal 1696 sino al 1713 si andarono pubblicando. Nell' accennato Tomo secondo a p. 259 vedesi un *Avviso a' Signori Letterati delle dignità, officii e leggi stabilite per l' an.* 1698 *nell' Accademia della Galleria di Minerva*, dal quale abbastanza chiaro apparisce l' indole, l' oggetto e le discipline di quest' instituto. Vi si registrano altresì i nomi d' alcuni tra gli Accademici eletti per quell' anno alle cariche, vale a dire tre Protettori, un Presidente, ed otto Assistenti, e questi eran tutti uomini patrizii, e sei tra essi Procuratori di San Marco. Susseguitano li nomi di diciannove Letterati, estratti dal numero di più di seicento, li quali soli per l' anno 1695, avevano il diritto di approvare o rigettare con voto le composizioni concorse per l' onor della stampa. Fra i votanti comprendevasi il segretario e sottosegretario, il lettore e sottolettore, ed il correttore. Fra i varii, che di quest' Accademia parlano, veggasi Giannalberto Fabrizio nel suo: *Conspectus Thesauri Litterarii Italiae. Hamburgi* 1749. 8.

(XXIV.) In parecchie sue lettere a stampa confessa il Zeno d' essere malcontento di questi suoi parti giovanili e più schiettamente in un paragrafo di lettera scritta a Pier Filippo Castelli, e da

questo riportato nella Prefazione alla sua *Vita di G. G. Trissino* pubblicata in Venezia nel 1753. *Sappia però V. S. Illustrissima, ch' io presentemente, anzi da gran tempo in qua, non riconosco per mio lavoro, ma per aborto dell'immatura mia età, tanto la medesima Vita* (del Trissino) *quanto tutto quello, che col mio nome si legge stampato in quel Tomo della Galleria di Minerva, e in tutti i seguenti* ec.

(XXV.) Nella *Galleria* il Zeno o poco o troppo avea sempre parte, ma quasi vergognavasi, che altri il sapesse. Fra le sue lettere inedite havvene una al Magliabechi de' 16 Luglio 1701, in cui dice: *Io veramente non m' impaccio nella Galleria di Minerva, se non quando si tratta di servire o gli amici, che mi comandano, o i letterati, che mi favoriscono, essendo per altro il libro così impasticciato, che alcuna volta ci dà a leggere ogni altra cosa, fuorchè novità letterarie.* E con egual disistima parla sempre nelle sue lettere a stampa del Giornale Albrizziano, sicchè io non so, se nell' adoperarsi, ch' e' facea intorno ad esso, potessevi essere qualche fin d' interesse.

(XXVI.) Quando le *Annotazioni* sopra la Crusca si stamparono, anche il Muratori credea cogli altri che del Tassoni fossero, sapendo che una consimil fatica quell' acuto ingegno avea fatto, e che il suo autografo conservavasi presso il Dottor Ramazzini; del quale autografo dovette supporre,

che il Zeno avesse avuto modo di estrarre una copia per darla alle stampe. In sua Lettera da Milano scritta all' amico Zeno del 1699 havvi questo passo: *Non so mai, come non si sia punto nominato* (nella nuova edizione) *il Sig. Dottor Ramazzini medico famoso di Modena, che ha ora il vero (dico il vero) originale della Crusca postillata dal Tassoni ottenuto dall' abate Carretti, che l' ebbe in dono dal conte Girolamo Graziani. Quivi less' io una volta:* Culo, parte del corpo, con cui si siede. *Annotaz.* parte del corpo, con cui si caca. *E' un poco sporca la cosa, ma non so perchè si sia tralasciata nella stampa.*

(XXVII.) La Lettera del Muratori qui sopra citata così comincia: *Dopo grande espettazione mi giunge oggi finalmente l' involto de' libri.... È benissimo stampato il Tassoni, e sarà un' opera stimabile appresso tutti gli amatori della favella Toscana. Ma perdonatemi, sig. Apostolo mio, voi siete un solennissimo poltrone, intendiamoci, un letterato da poco. Cominciate una bellissima lettera, e quando io aspetto di vedervi ingolfare in alto, e discorrere con quella libertà, ch' è propria de' buoni eruditi, sopra la lingua Toscana, e l' Accademia Fiorentina, voi vi tenete a riva, e tosto ritornate in porto. Non avrei giammai creduto, che V. S. Illustrissima avesse ommesso una sì opportuna occasione di far conoscere la sodezza del suo studio. Ma poichè per ora Ella ha voluto farci gustar sì poco del suo, ci converrà aver pazienza, e portar le*

nostre speranze ad altra congiuntura. Non farò io già così ec.

(XXVIII.) Dopo molte indagini, l'anno 1706 riuscì al Zeno di far cavare da certo P. Alberghetti una copia della storia del Zilioli dal codice stesso originale, che si conservava nella Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia; e perchè il detto Padre ne voleva in mercede scudi più di millanta, egli tanto differì a pagarlo, che l'altro morì. Laonde per iscaricarsi d'ogni obbligo, Apostolo fece celebrare al defunto quattro messe, e regalò alla libreria del suo Convento le opere del Nicole legate alla francese. Il suo giudicio sopra quell'istoria era, che non fosse da seguirsi troppo alla cieca, benchè cose talvolta contenesse molto opportune per chi sapea farne il dovuto uso. E di vero, per quanto ne vien detto anche da altri, il Zilioli affastella in quello scritto notizie buone e cattive e spesso per renderne la lettura piacevole introduce racconti, che sentono più del capriccioso, che del reale. Vedasi ciò che se ne dice alla distesa nella *Biblioteca Manuscritta del Farsetti* p. 365 e Lett. Zen. 5. 6. 828. 988.

L'esemplare già posseduto dal Farsetti, è passato con tutti gli altri suoi codici nella pubblica Libreria di S. Marco.

(XXIX.) L'opera è intitolata: *De praestantia Venetae Politiae, et artibus in eadem excultis tam mechanicis quam liberalibus, quae maxime Reipublicae Venetae debentur*. Venne ricordata

dal Foscarini nella sua *Lett. Venez.* (p. 321) e dal chiar. Morelli nella Prefazione alla *Bibliot. Manuscritta* Farsettiana. Fu quest' ultimo, che pieno di speranza di trovar nel Caldiera un tesoro di buone notizie, se ne procurò una copia dal Codice di Oxford, e riconobbe allora essere un lavoro di poca, o niuna importanza, non trattando altrimenti l' argomento proposto, ma, fattine solo alcuni lievi cenni, spaziando tra una farragine di estranee erudizioni non troppo apprezzabili nè per singolarità, nè per critica.

Giovanni Caldiera, o Calderia fu medico di professione, e al dire del Zeno (Lett. 500), autor di molte opere non pubblicate, benchè quella *De ecclesiastico interdieto*, ch' egli a lui attribuisce, sia veramente di Giovanni Calderino Bolognese, autore del XIV secolo, come il predetto Morelli scoperse.

(XXX.) Dell' abate d. Gualtiero Leith Scozzese, o *Leti*, come per maggior dolcezza di pronunzia usavasi chiamare, fa ricordo il Morelli nella *Dissertazione sulla Pubblica Libreria di S. Marco* p. XCVI, ove per error di stampa si pone la sua morte seguita intorno al 1722, mentre fu anterior di vent' anni. Costui, al dir del Zeno, non fu per nulla uomo di lettere, e *più gli piacevano i buoni vini, che i buoni libri*. Lett. 75.

(XXXI.) Fa molto a questo proposito ciò che il Zeno scriveva alla Bergalli, congratulandosi con essa dell' avanzamento che faceva nell' uso della

nostra lingua: *Alcuni chiamano le finezze e le regole d' essa stitichezze e pedanterie. Sciocchi ch' e' sono! Nessuno de' nostri migliori poeti è giunto ad aver pregio nella poesia, che non abbia intese a fondo e praticate in tutte le lor parti e sì fatte regole e sì fatte finezze. Lasciamo a lor posta gracchiare costoro, i quali biasimano ciò che non intendono, come quel ciabattino, che volea dar giudizio sulle pitture di Apelle*. Let. 653.

(XXXII.) Allor che il Maffei si recò a Firenze, Apostolo lo accompagnò con lettere di raccomandazione, una al Cav. Marmi, che si legge a stampa (Let. 195.), ed una al Magliabechi de' 12 Luglio 1710, ch'è Ms., in cui gli dice: *Io prego V. S. Illustrissima a riguardare in esso lui uno de' più cari e teneri amici, ch' io m' abbia.*

(XXXIII.) Ecco il paragrafo della Lettera Maffeiana: *Io ho in testa, che col tempo ci buschiamo cento doppie all' anno per uno..... Il tempo e la fatica, che mi costa finora questa faccenda non si pagano con uno stato. Il capriccio, la vanità, l' impegno non hanno in me moderazione o confine.*

(XXXIV.) Non credo di far cosa ingrata a chi legge riportando qui l' accennata supplica. Essa giova all' istoria, contenendo una breve narrazion delle vicende e delle benemerenze de' Zeni di Candia; ed è anche utile per far conoscere come altri

puote esser umile senza avvilirsi, e come la letteratura giovi per condir pulitamente del suo sale anche gli scritti, che a letteratura non appartengono.

Serenissimo Principe

Le sciagure del regno infelice di Candia non sono nè di tempo così lontane, nè di peso così leggieri, che presso a Vostra Serenità non abbiano eccitato più d'una volta il dolore, in chi per esperienza vedute, in chi per fama comprese. In esso i progenitori di me Apostolo Zeno *umilissimo suddito e servo di V. Seren. goderono per lungo corso di secoli il singolare eccelso carattere della Veneta Nobiltà, smarrito per fatalità, non per colpa, e con esso regno perdettero e le sostanze e la patria, altro non lasciandomi, che un decoroso patrimonio di pubbliche benemerenze, e un domestico esempio d'ottima imitazione.* Niccolò Zeno *mio avo segnalò in particolare la sua fede verso V. Ser. per lo spazio di trent' anni continui, nel qual tempo esercitando molte importanti e difficili cariche durante la famosa guerra di Candia, e ricusando ogni onorevole stipendio da supremi Generali e Rappresentanti offertogli, si rese così benemerito della pubblica riconoscenza, che, oltre* XXVI. *amplissimi attestati presentati in autentica forma in questo Serenissimo Consiglio, ottenne il singolar privilegio de' 30. Gennaro 1647, in cui vien dichiarato con queste precise parole*, che possa godere e possedere così lui, come i successori

suoi e figliuoli in perpetuo nella città e regno di Candia tutti quegli onori, cariche, dignità e prerogative, che godono i Nobili Veneziani nel regno. *Non ultima delle sue lodi è l'esser morto Soprapprovveditore generale alle fortificazioni del regno sulle stesse difese da lui fabbricate alla patria*. Santo e Lorenzo *suoi figliuoli militarono a proprie spese nella suddetta occasione, ed il secondo di questi volò al cielo portatovi nello scoppiar d'una mina, sopra di cui combatteva*. Francesco *loro fratello, che fu poi Vescovo di Capodistria, tutto che fosse Vicario Generale del regno, non ebbe riguardo di esporsi a' più evidenti pericoli per dar esempio e col grado e col cuore a' cittadini, ed a' soldati*. Pietro *finalmente mio padre servì molti anni di venturiere sopra l'armata, riportandone da V. Ser. amplissime testimonianze. Con la caduta del regno mancando alla mia persona, e, siami lecito il dirlo, benemerita casa le occasioni di spargere, non già le sostanze, poichè tutte le aveva di buon cuor consecrate, ma quel poco di sangue, che le restava, in servigio del suo clementissimo Principe, si ricovrò in questa sua antica e comune patria, dove non dimandò alcun sollievo alle sue miserie, non perchè le mancassero tito-toli per meritarlo, ma perchè le pareva premio bastante la gloria dell'aver meritato. Se la Ser. Vostra, si degnasse gettare un benignissimo sguardo, se non su' tanti attestati, almeno sul privilegio suddetto, e sulla Ducale di cittadinanza originaria conferitami li 10 settembre 1676 con*

abilità anche al concorso della Cancelleria Ducale, che umilmente rassegno, sono ben certo, che, l' uno e l' altro mi servirebbe di supplica più efficace nella presente occasione, in cui prostrato dinanzi al suo augusto trono riverentemente imploro la carica di Priore del Lazzaretto vecchio. Questa è la somma grazia, che non tanto le divote mie lagrime e le ossequiose mie suppliche, quanto le aperte piaghe e 'l vivo sangue de' miei fedeli antenati chiedono e implorano dalla sovrana beneficenza di V. Serenità, avvalorando le sue speranze e le mie col ricordarle di nuovo di aver perduto le fortune, la patria e la vita in servigio del loro adoratissimo e clementissimo Principe, lasciandomi ossequio e fedeltà per poterlo servire anch' io a loro esempio in questo onorato gelosissimo impiego.

(XXXV.) Il Maffei scrisse più volte al Vallisneri confortandolo a non essere sì pavido delle *Lettere Bernardine*, ed in una gli dice, che nella scelta conversazione di dotti, che teneva in casa, *non vi è stato chi abbia avuta pazienza di leggere quelle coglionerie*; ed in un' altra: *Avrei bensì fatto bastonare il Bernardi, se non fosse frate, per l' insolenza, con cui parla del Zeno*; ed in un' altra ancora de' 3 di Aprile dice, che innanzi alle feste di Pasqua andava meditando di far bastonare l' Ebreo, ma che allora non ci pensava più.

(XXXVI.) Trovo un paragrafo di lettera del Maffei al Zeno data in Decembre del 1729, che

così dice: *Mi ricercaste la Risposta alla prima Lettera del Bernardi. Io ve ne mando alcune, che tengo. Parimente mi ricercaste la Risposta alla terza Lettera. Non so chi mai v' abbia data tale notizia. La stesi in due giorni, e non ne ho, che la cattiva copia, qual non so d' aver mai fatto vedere a nessuno, nè l' ho mai fatta ricopiare. La raccomando alla vostra fede* ec. Viensi da ciò a rilevare, che questa terza Risposta non fu mai pubblicata.

(XXXVII.) Lamindo Pritanio, o sia il Muratori nelle sue *Riflessioni sopra il Buon gusto italiano* stampate nel 1708 parlando a lungo della necessità che avea l' Italia d' un Giornale, e del suo desiderio di vederlo pur una volta uscire, così riguardo all' opera del Dandi s' esprime: *Io replico e dico aver questo desiderio, volendoci poco a riconoscere quanto sia sterminatamente lontano dal compiere e poter compiere una tal impresa chi va stendendo in Italia i Fasti del gran Giornale de' Letterati, o altri fogli, che con titoli elati poscia nulla contengono. Se mai per disavventura giugnesse a notizia degli stranieri un cotanto fastoso titolo ed opere così miserabili, essi dovranno farci la giustizia di credere, che l' Italia conosce non meno la propria infelicità, che il proprio bisogno in questa parte.*

(XXXVIII.) Se a persuaderci dell' interesse e della stima, che avea l' Orsi per lo Giornale non bastasse la *Dichiarazione* accennata, ed il sapersi,

che la Storia delle controversie avute da lui col p. Bouhours e co' Trevolziani inserita nel Tom. II e III del Giornale è lavoro suo, benchè rimpastato dal Zeno, (Lett. Ms.), io addurrò qui alcuni passi di sue lettere inedite, che non patiscono eccezione. Al Zeno dunque scrivendo nel Marzo del 1710, gli dice: *Il nuovo Giornale, in cui ha mano V. S. Illustrissima, è atteso con molta ansietà dall' universale de' letterati, essendo certo ognuno, che con la sodezza di esso si riparerà al discredito, che ha patito l' Italia in genere di simili letterarie novelle, e che tuttavia fa patire quel benedetto Dandi co' suoi decantati Fasti*. Poich' ebbe ricevuto il primo sospirato Tomo, ne fu sì contento, che volle farsene e in Bologna e per la Romagna il distributore, e al Morgagni scrivendo, *Veggo*, diceva, *la chiarezza, l' ordine, la saviezza, con cui tutto si maneggia. Sia lodato Dio, che per questo conto non meriterà più rimproveri la nostra Italia* .... e poco appresso: *L' Italia tutta dovrebbe unirsi in ringraziare chi ha ristorata in ciò la sua riputazione, e repressa la taccia, in che l' avean fatta incorrere que' Giornalisti della Germania*. Ed altrove, dopo letto il terzo Giornale: *Ha toccati mirabilmente molti punti con tal delicatezza, cui non sarebbe potuto arrivare alcun altro scrittore; singolarmente noto molti colpi dati gentilmente al Montani*.

(XXXIX.) L' incumbenza di trasmettere la mitra al Capitolo di Capodistria rimase al p. Pier

Caterino, che la eseguì fedelmente, aggingnendovi la seguente lettera.

All' Ill. e Rev. Capitolo di Capodistria.

Di Venez. S. M. della Salute 13 Agosto 1718.

Monsignor Zeno nostro zio, il quale ha avuto già l' onore d' essere promosso a cotesto Vescovado, mirò finchè visse cotesta Cattedrale e Diocesi con occhio amoroso, e con tenerezza più che paterna, il che posson testificare quelle poche disposizioni, che testando gli permisero di fare le sue tenui fortune a vantaggio della medesima. Fra le altre cose egli ordina nel suo testamento, che una mitra gioiellata dopo la morte del sig. mio fratello, e mia, succedendo senza posterità, debba pervenire a cotesta sua Chiesa dilettissima ad uso de' suoi Prelati. E perch' io mi considero già morto al mondo, nè in istato di aver mai a portare quel fregio di dignità, della quale indegnissimo mi conosco, e dalla quale alienissimo ho il pensiero, e dall' altra parte mio fratello nè è in istato d' aver discendenza, nè ha vocazione allo stato ecclesiastico, perciò tutti due unanimi risoluto abbiamo di rassegnare a V.V. S.S. Illustrissime la suddetta mitra desiderosi di veder adempiuto in nostra vita quanto in ciò piamente ha ordinato la vener. mem. di Monsignore nostro zio, e assicurarci così contro qualunque repentino accidente, a cui la fragile nostra condizione è soggetta,

che il suo pio legato abbia il suo effetto. Confidiamo, che riuscire non possa se non grato a V.V. S.S. Illustrissime quest' atto della nostra rassegnazione, come insieme le supplichiamo di accettare quella servitù, che da noi al loro merito e grado resta esibita, e per cui tutto ossequio mi protesto. Di V.V. S.S. Illustrissime

Um. Div. Obb. Servitore
D. Pier Caterin Zeno C. R. S.

(XL.) Della *Storia de' Poeti italiani* il Zeno avea lasciato correre l' annunzio negli Atti di Lipsia del 1705 (p.552.) e ne parlarono il Gimma nell'*Idea dell' istoria dell' Italia Letterata* (T. II. p. 49.) e il Sancassani nella *Biblioteca Volante* del Cinelli (ediz. Veneta II. Tom. IV. p. 284). Della Raccolta degli scrittori *Rerum Italicarum* avea fin dal 1702 destata nel pubblico qualche espettazione il p. Montfaucon nel *Diarium Italicum* (p.76.). Così pure il primo Tomo della *Venezia illustre*, ossia degli scrittori Veneziani fu dallo stesso Autore promesso nella sua *Serie Cronologica di tutti gli Scrittori Veneziani, che per ordine pubblico scrissero i fatti* etc. (Galleria di Minerva T. I. P. V.) Vedansi anche gli Atti di Lipsia an. 1726. N. VII.

(XLI.) A Padova procuravano lo spaccio del Giornale e concorrevano alla sua formazione il Vallisnieri ed il Facciolati. A Verona il Maffei. A Modena il Muratori. A Brescia Giulio Gagliardi. A Firenze il cavaliere Anton Francesco Marmi;

il canonico Salvin Salvini, e l'ab. Casotti. A Siena il Benvoglienti. A Lucca Matteo Regali. A Bologna il Manfredi. A Foligno Giambatista Boccolini. A Sinigaglia Giulio Carlo de' Fagnani. A Milano Antonio Minutillo e il p. Stampa somasco. A Parma il March. Pier dalla Rosa. A Roma il p. Gio: Benedetto Zuanelli Bibliotecario della Casanatense. A Napoli Matteo Egizio. A Palermo il canonico Mongitore.

(XLII.) O il primo, o l'un de' primi Italiani, che godesse in Vienna il titolo e lo stipendio di Poeta Cesareo per la facitura de' drammi, fu il conte Niccolò Minato Bergamasco, il quale stette sotto Leopoldo oltre 22 anni, e pubblicò non meno di 81 drammi, pressochè tutti in Vienna stampati, de' quali nella *Drammaturgia* dell'Allacci si riportano per esteso i titoli. Al Minato successe nel 1701 Pier Antonio Bernardoni nativo di Vignola nel Modanese (Let. 57.), uomo di singolare ingegno, e che molto nome si acquistò non men co' suoi drammi, che con altre composizioni sì tragiche, che liriche, di cui molte si leggono in un' edizione fattane in Bologna in tre Volumi l'anno 1706 e 1707. Dopo quattro anni di servigio, allor che per la morte di Leopoldo montò sul trono l'Imp. Giuseppe I., pare ch' egli si ritirasse dalla Corte, venendogli sostituito Silvio Stampiglia Romano (Let. 130. 141.). Ma nel 1707 ritornò di nuovo nel posto di prima (Let. 178.), che per alcun tempo andò esercitando in compagnia dello Stampiglia istesso. Lo Stampiglia poi anche dopo la

partenza e la morte del Bernardoni, seguita in Bologna l'anno 1714, continuò nel suo ministero. Ma se molto fu adoperato da Giuseppe I, poco o nulla di lui si valse il successore Carlo VI, che amò piuttosto tenere in esercizio la musa del Pariati. Continuò tuttavolta a risiedere in Vienna, ed e' v'era ancora quando nel 1718 vi capitò il Zeno, benchè poco dopo ne partisse (Lett. 645). Del Minato, vedi Leone Allacci nell' opera testè citata. Del Bernardoni, il Mazzuchelli *Scrittori Italiani* Vol. II. P. II. ed il Tiraboschi *Biblioteca Modanese*. Dello Stampiglia parlano le *Notizie degli Arcadi morti*, e il *Giornale de' Letterati d' Italia* T. XXXVIII. P. II. ove si ha il suo elogio.

(XLIII.) Il biglietto, con cui il Zeno chiede tempo per rispondere al quesito sulle monete Ateniesi, e l'altro, con cui spiega il suo parere intorno al primo scopritor del fuoco, non ebbero luogo tra le sue Lettere a stampa, forse per essere latini. Trovandoceli aver noi insieme con altre sue coserelle inedite facciam dono anche di questi al pubblico assai volentieri. Il primo è il seguente:

Viennae Austriae III idus Iun. MDCCXI.

Laudabilis sane res est, tuoque eximio ingenio, vir praestantissime, digna sedulo inquirere veritatem. Ea plerumque involuta, ut tui Senecae verbis utar, in alto latet. Plura enim sunt, praesertim in antiquitate, quae homines etiam praestantes in diversa trahant, vel quia

multum illi aberrant a scopo, vel quia nimis sibi indulgent. Pudet illos cum in bivio haerent aliorum sententiam explorare ne ignorasse videantur, vel a propria recedere ne fateantur errasse. Alterum autem hominum genus est, qui firma sapientia praediti verum assequuntur, sed parum sibimet fidentes aliunde illud sibi comparare student, et investigando malunt sollertiae, quam doctrinae gloriam apud alios mereri. Quod ingenuo nescio an sapienti magis conveniat. Quapropter non possum te, vir amplissime, ingenti laude non prosequi, qui excelso, ut in omnibus aliis, in iis etiam, quae ad penitissimam bonarum literarum intelligentiam apprime ducunt animo instructus ea te nescire profitearis quae pulchre calleas, sollicitumque te magis reddat modestia tua, quam alios inscitia. Unum tamen est in quo mihi a te prorsus discedere sit necesse, nempe quod dum de te nimis demisse, de me e contra nimis comiter sentias, tantum tibi detrahat tua virtus quantum mihi tua tribuit humanitas, et talem me existimes qui valeam expectationi tuae satisfacere. Parebo tamen mandatis tuis alacriori animo quam viribus, eumque me praestare conabor, quem tu, si non ex opera, ex obsequio saltem probare possis. Volebam illico in arenam descendere; sed res, de qua me per epistolam provocasti, plus industriae requirit, quam primo adspectu conjeceram. Opera tumultuaria nolui ad te scribere quae in mentem venerant. Me tamen quam ocyssime potero colligam, et omni cura contendam, non ut

ingenii mei periculum faciam, sed ut voluntati tuae morem geram. Quid enim est quod ego tua causa non debeam? Tot equidem tamque singularibus beneficiis me tibi devinxisti, ut ea omne a me studium, omnemque industriam non solum postulent, sed exigant, nihilque a te mihi magis metuendum sit, quam ingrati animi vitium. Vale, generosissime domine, o et praesidium et dulce decus meum. Ecco il secondo biglietto, o lettera al Conte di Savallà:

Viennae Austriae V id. Aug. MDCCXX.

Ignem illum, quo ad tot tamque ampla commoda vitae nos utimur, quem procul dubio qua in silicum, qua in montium venis latitantem cum universa rerum materie Deus in principio creaverat, quem etiam magni Dei loco Aegyptios coluisse Diodorus, Persas et Chaldaeos Strabo, aliique nobis testes sunt, temporibus antediluvianis non ignoratum pro certo habeo. Quis enim per tot annos, quot ab orbe condito ad illam terrarum inundationem scimus transactos, opinari queat nullum apud homines rei tam familiaris usum fuisse, quando tunc temporis sacrae paginae tradant plura alia longe minus necessaria, minusque obvia fuisse inventa ab hominibus? Cain etenim civitates aedificare primus nos docuit; Iabel tentoria pastoritia erigere; Jubal cithara et organo canere; Tubalcain aes et ferrum ad incudem domare; Noe denique a Deo iussus ligna laevigare, et bitumine constructam arcam linire,

quorum aliqua profecto sunt, quae sine ignis adminiculo non posse fieri facile apparet. Verum quidem est de huius tam eximii inventi auctores ex sacris literis non constare. Attamen si libet conjectare, quando etiam a Te cui nihil possum abnuere meum calculum ferre jubeor, Abelem suspicor fuisse, cui tanta laus debeatur. Vir ille justus obtulit Domino de primogenitis gregis sui et de adipibus eorum. *Sacrificia cruenta, vel publica essent vel privata apud Iudaeos, nequaquam sine igne celebrabantur; ideoque* holocautomata *et* holocausta *appellata; qua de re post Levitici librum consulatur Josephus* Antiq. Jud. Lib. III. cap. IX. *Sic etiam Noe egressus ex arca* aedificavit altare Domino et tollens de cunctis pecoribus et volucribus mundis obtulit holocausta super altare, odoratusque est Dominus odorem suavitatis. *Ideoque etiam Abraham iturus ad immolandum filium, impositis super illum lignis, ipse* gladium et ignem portabat in manibus suis. *Sed ut redeam unde digressus sum, nempe ad sacrificium Abel, in quarto Genesis habetur, quod respexit Dominus ad Abel et ad munera ejus. Ad Cain vero et ad munera illius non respexit. Ex quibus verbis compertum mihi est plerosque SS. Patrum arguere Deum respexisse ad Abel, non vero ad munera Cain, signo aliquo visibili, quod probabile est fuisse ignem e coelo delapsum, quo oblatio viri justi consumpta est. Huic sententiae suffragatur etiam versio Theodotionis, testante Hieronymo in commentatione in traditionibus Hebraicis.* Unde, *sunt*

Hieronymi verba; scire potuerat Cain, quod fratris munera suscepisset Deus et sua repudiasset, nisi illa interpretatio vera esset, quam Theodotion posuit: Et inflammavit Dominus super Abel et super sacrificium eius: super Cain vero et super sacrificium eius non inflammavit. *Idem sentiunt D. Cyrillus Alexandrinus aliique tum veteres, tum recentiores primi nominis viri, quorum auctoritati refragari nefas esse existimarem. Quamvis tamen igne divinitus immisso Abel, Noe, Abraham, aliorumque Patriarcharum munera consumpta esse potuerint, nemo tamen inficias ibit sanctos illos viros non habuisse quoque ad manus materialem ignem quo possent illa comburere, quemadmodum antea dixi de Abrahamo gladium et ignem ferente. Haec ad te raptim scribo, Vir amplissime, eademque hora, qua tuae humanissimae literae mihi redditae sunt. Te vero, quaeso ut meum hoc qualecunque sit meae in te devotionis et observantiae argumentum grato animo accipias, meque, quod jampridem visus fuisti facere, in tuis habeas, et, si se ferat occasio, sacratissimo nostro Caesari res nostras commendes. Vale.*

(XLIV.) Intorno all' *Euristeo* io trovo un passo di lettera dal Marchese Poleni ad un amico scritta, in cui se ne fa quest' elogio: *Gli scriverò con verità, ch' io stimo quella composizione un capo d' opera; e s' egli avesse potuto lasciar le arie ed aggiungervi alcune scene a suo modo, non dubito punto, che non avesse mossi gli*

affetti sì teneramente, come ha fatto il Guarini nel suo Pastor fido.

(XLV.) Nella Chiesa ora dimessa di S. Samuele sta il monumento de' Mondonovi, sopra cui scritto si legge:

LVDOVICAE MVNDONOVAE CON. CHAR.
IOANNI MVNDONOVO ET MARIAE AB OLEO
SOCERIS PIENTISS
APOSTOLVS ZENVS.
AN. MDCCXXV. K. NOV. M. P

(XLVI.) Raccolgansi qui in uno le notizie, che spicciolatamente abbiam date intorno al Dott. *Pietro Pariati*. Egli nacque in Reggio di Lombardia li 27 marzo 1665. Ebbe molta disposizione per la poesia, e vi si esercitò in patria con fortuna; ma caduto della grazia di Rinaldo Duca di Modena suo sovrano per non so qual delitto appostogli, venne tenuto a lungo prigione in Rubiera, indi si ritirò in Venezia, ove di concerto col Zeno lavorò drammi per musica, e crebbe in fama. Nel 1714 chiamato a Vienna qual poeta di Corte, per quattro anni ivi ebbe a compagno lo Stampiglia, per altri dodici il Zeno. Inverso quest' ultimo nodrì sempre gratitudine e rispetto, sì però che alcun poco d' invidiuzza tratto tratto gli si destava in vederselo andar avanti e nel merito e nel concetto. Sul fine della lor compagnia, il Pariati sofferse gravi sconcerti di salute, che gli

attaccarono non di rado il cervello, e quindi e' si rese poco atto a' lavori pôetici. Tuttavia fu ritenuto al servigio della Corte fino all'anno 1733, in cui venne a morte. Vedasi il Tiraboschi *Biblioteca Modanese*, ove si dà il lungo catalogo delle sue Opere pubblicate in Venezia, in Vienna ed altrove.

(XLVII.) L'Abate Pasquini quando capitò a Vienna nel 1725 era giovane d'anni 33 circa, ed avea per qualche tempo servito in Roma di segretario al Cardinal Coscia, da cui dovette poscia partire per averlo disgustato. Il suo talento poetico si distinse specialmente nello stile familiare e giocoso (Let. 666.). Dopo la buona riuscita dello *Spartaco* s'era acquistato qualche nome in Vienna, anzi dall'Imperatore avea ottenuta una pensione di 600 fiorini, ma senz'alcun titolo. Nel carnovale del 1727 gli fu concesso di esporre il *D. Chisciotte in Corte*, che non so se piacesse; (Lett. Ms.) so bene, che agli uomini onesti non potè piacere il contegno da lui tenuto col Zeno, avendogli ricambiati i beneficii colla maldicenza e col disprezzo. Partito il Zeno da Vienna, rivolse i suoi morsi contro il Metastasio, ma null'altro fece, che accrescere vergogna e discredito a sè stesso. Allor che mancò a vivi Carlo VI, seguì le parti di Carlo VII il *Bavaro*, e forse avrebbe goduto con esso maggior costanza di fortuna, se indi a tre anni non fosse morto anche quel Principe. Tentò allora di racconciarsi colla Reina Maria Teresa, ma non gli successe.

(XLVIII.) Di qual lega fosse tra gli Antiquarii questo abate Sterbini, il dice abbastanza il Zeno stesso scrivendo da Vienna al fratello Andrea Cornaro sotto gli 8 di Novembre del 1727: *Voi mi dite nella vostra lettera, che trattone l'abate Bellotti, voi siete quasi il solo costì, che applichi a comperar medaglie. Fra pochi giorni non direte più così; poichè capiterà in cotesta parte l'abate Sterbini, quel prete Romano ch'era in compagnia del Bertoli, quando fu qui di ritorno. Costui ha del danaro, compra alla gagliarda, e sa vender molto bene la sua mercanzia. Da che me ne diletto, posso dir che ho comprato da lui solo molto più, che da tutti gli altri uniti insieme. Egli vien con animo di spogliar Venezia di quanto potrà per rivenderlo altrove. Ha in pensiero di fare acquisto del museo del conte Silvestri di Rovigo. Mi ha detto esservi in Padova un picciolo, ma bel museo di medaglie ...... Valetevi dell' avviso, ma non parlate con persona, perch' io non voglio imbrogliarmi collo Sterbini, di cui non ho motivo di dolermi ...... Guardatevi dal fidarvi in lui, poichè volentieri inganna tanto gli amici, quanto chi che sia. Egli è stato la cagione di tutti gli strepiti, che si son fatti qui per le medaglie, che il Bertoli portò da Roma in sua compagnia. L'amicizia, che tengo col Bertoli è stata cagione, ch'io dovessi sostenerlo; che per altro le cose sue sarebbono andate poco bene, stante il pessimo concetto, in cui non senza ragione l'han posto certi suoi passati andamenti, de' quali piaccia a Dio, siasi interamente rimesso.*

(XLIX.) Ecco la citata scheda quale riportasi a pag. 61. nelle Note all' *Elogio del Dott. Giovanni Lami* recitato nella R. Accademia Fiorentina dall' Ab. Francesco Fontani etc. Firenze 1789. 4. *Quum Carolus* VI *Augustus museum nummarium Carthusianorum, qui Romae habitant, empturus esset, Sanctem* (deve dire *Danielem*) *Bertolium Romam ob hoc ipsum misit, qui una cum Sebastiano Paullio Lucensi C.R. Congr. Deiparae illum sibi thesaurum compararet, consilio potissimum usus Apostoli Zeni poetae sui. Alte propterea doluere Garellius et Panacia, quod quum unus Bibliothecae, alter Gazae nummariae Caesaris praefectus esset, se omnino insciis, hoc negotium a Caesare susceptum esset. Bertolius igitur caelandi arte praestantissimus, sed veterum numismatum cognitione non adeo praecellens, Romam profectus museum Carthusianorum florenis* XXV *millibus emit, et Vindobonam transfert. Quum Garellius et Panacia recens quaesita numismata considerassent, plura inter ea falsa et adulterina deprehenderunt, et Granellio jesuita, rei nummariae peritissimo, judice electo, Bertolii et Paullii imperitiam socordiamque cum dictis, tum scriptis traduxerunt, Augustumque ab eis et a Zeno deceptum et circumventum praedicaverunt. Hinc magna simultas inter utrosque orta est, et quum Garellius apud Caesarem plurimum posset, Bertolius, Paullius et Zenus censurae passim obnoxii fuere, et a Caesaris existimatione non parum deciderunt; id quod in causa fuit cur Zenus tandem honestam missionem*

petierit, et Venetias reversus sit, et in eius locum Petrus Metastasius suffectus.

(L.) Spesso col fratello Cornaro fece Apostolo qualche sfogo intorno all' ignoranza e malizia de' barattieri d' anticaglie, che infestavan Venezia al suo tempo, e di essi soli vuolsi credere, che parlasse nella lettera, che or soggiugniamo: non già di tutti in genere i raccoglitori di medaglie, mentre qui ve n' aveano anche allora d' intelligenti e di probi: *Tra le Greche* (medaglie) *può essere che ve ne sieno di rare e degne di stima. Ma che paese è cotesto, ove non v' ha chi sappia leggere è intendere una medaglia Greca? Eppure tanti e tanti vi sono, che si pregiano d' essere e ardiscon dirsi Antiquarii a piena bocca e parlano con disprezzo di tutti, come se fuor di loro in altri non vi fosse una mica di sapere e di buon gusto. Tutta la loro albagia consiste finalmente in una manual pratica di distinguere il vero dal falso, e in dare un prezzo a ciascuna medaglia a lor fantasia, senza talvolta saperla pur leggere, e tanto meno senza intenderne l' istoria e l' erudizione. Oh andatevi a fidar di costoro, gente mercenaria e vanagloriosa, che impone con fasto, e con malizia e falsità si approfitta. O bisogna lasciar affatto costoro, o aprir bene gli occhi e le orecchie, e pesar la mano quando si sentono parlare* ex cathedra *e vengono a trattato o di compera, o di vendita, ove tanto è lontano, che si facciano scrupolo d' ingannar chi che sia, passando tra loro tacitamente*

d' accordo, come fanno gli speciali co' medici, che anzi destramente carpiscono dagli studii i migliori pezzi, e vi sostituiscono i falsi in luogo dei buoni. Ma di sì fatta razza ho a sufficienza con voi ragionato etc.

(LI.) Sopra questo fatto parla alla distesa il Maffei nelle *Osserv. Letter.* Tom. I. p. 168, e nel *Mus. Veronens.* p. CCXXXVI, e alle sue parole s' accorda ciò che Apostolo scrisse al Muratori mandandogli la copia delle accennate iscrizioni da inserire nel suo *Tesoro*: *Ho tratte fuori dallo sterminato fascio delle mie carte le iscrizioni d'Ungheria e Transilvania comunicatemi dal sig. conte Giuseppe Ariosti gentiluom Sanese, e che serve nelle truppe Cesaree da molti anni in qualità di Capitanio. Egli è assai dilettante delle cose dell' antichità erudita, e in Ungheria, Transilvania e Valachia ha avuto modo di raccogliere un gran numero di medaglie imperiali Greche e Latine, molte delle quali sono rarissime e singolari. Di lui si valse l' Augusto Padrone per far trasferire in ornamento della sua Biblioteca in Vienna le dette lapidi, venti delle quali incirca si sono affondate nel Tibisco, dove ancora si stanno. La copia che ve ne mando è fatta di sua mano* etc.

(LII.) Li maneggi del Zeno a favore del Gentilotti partirono da un animo leale, e affettuoso, ma riuscirono infausti; mentre quel signore, ch' era entrato in lusinga, essendo a Roma, di diventar

Cardinale, sinistramente interpretò la sua elezione in Vescovo di Trento, s' irritò, s' ammalò, e dentro quindici giorni morì. Anche il Burgos venne a morte poco dopo esser giunto in Catania alla sua residenza. Laonde il p. Pier Caterino, scrivendo al fratello, gli ebbe a dire scherzando, che non si pensasse di farlo crear Vescovo, perch' e' voleva vivere i suoi giorni. In fatti non sarebbe stato difficile ad Apostolo l'ottenergli tal dignità, se l' altro l' avesse permesso, nè fosse stato scevero da tutta ambizione.

(LIII.) Non invano si è detto, che delle lodi di Carlo i libri de' suoi contemporanei son pieni. Basti dare un' occhiata alle Storie civili, ove di lui menzione si faccia, che si troveranno resi grandi elogi alla scrupolosa costumatezza, alla moderazione, alla giustizia, ed all' ottimo cuore di questo Regnante. Del suo fervore nel promuovere gli studii, e tutte le arti che tendono ad ingentilire e ad ornare i costumi, non meno che della sua profonda intelligenza nelle cose letterarie si hanno varii spruzzi nelle dedicazioni de' libri a lui fatte, ed altrove. Egli è però vero, che non tutto ciò che se ne poteva dire in esse apparisce, giacchè all' altre doti quella egli aggiunse della modestia, ed una lode che odorasse dell' adulazione destavagli la nausea e la bile; ond' è che ognuno nel lodarlo andava ritenuto e parco. (Lett. 522.). Fia bello tuttavia lo scorrere almeno la Lettera, con cui il M. Maffei gli dedica le sue *Osservazioni Letterarie*, e quella del nostro Zeno, con cui gl' indirizza le sue *Poesie Sacre*.

(LIV.) Prima del 1723 li Pisani di S. Marina, non so con qual pretesto, negarono di corrispondere al Zeno l'annuo frutto di que' 1500 Ducati, che tenean di sua ragione nelle mani. Trattandosi di preservare un capitale, che, morto lui, spettava al capitolo di Capodistria, Apostolo non dubitò d'entrar tosto in aperta lite, affidandone al suo amico e procuratore Giuseppe Durighello. Lungo fu il piato, giacchè ad onta delle varie sentenze uscite in suo favore, l'ostinazione avversaria non rimaneva mai rintuzzata. Ma la definitiva sentenza, che sullo spirar del 1731 ottenne dal Tribunal de' Quaranta troncò le quistioni, e il conteso danaro venne depositato in un pubblico uficio, donde il Zeno ben tosto il levò, rinvestendolo nella Scuola grande di San Rocco.

Non furono queste le sole molestie forensi, ch' egli uomo pacifico dovette, suo malgrado, soffrire. Que' suoi beni dell'Istria non cessaron mai d' essergli cagione di noie e di crucci. Li suoi benevoli amministratori conte Francesco e Pietro Grisoni, e dopo essi il March. Giuseppe Gravisi avevano ad impazzire per ispremere qualche somma a' suoi fittaiuoli e livellarii; e specialmente certa vedova Bartoli, a cui era allogato il più delle sue terre, costrinselo spesso a ricorrere all'armi giudiciarie per far fronte a' di lei cavilli e rigiri. Oltracciò pretendenti estranei gli contesero il diritto de' fondi, ed una volta alcuni Pedrini il trassero per questo in litigio, da cui non potè sbrogliarsi se non col discendere ad un dispendioso aggiustamento. Altri intoppi ancora tratto tratto insorgevano,

è lui veramente meschino se altre e migliori fonti di aiuti gli fossero venute a mancare! Le sue Lettere a stampa, ed ancor più le inedite, insegnano come anche su tali soggetti il Zeno rettamente pensasse, e di quanta delicata probità fosse provveduto il suo cuore.

(LV.) Almorò Albrizzi col piantare la sua nuova Accademia intese di far rinascere quella della *Galleria di Minerva* sostenuta già da Girolamo suo padre. Costui nel 1720 le procacciò orrevole decreto del Senato, benchè solo nel 1724 giugnesse a farle prender forma stabile e dignitosa. Il luogo delle adunanze fu prima la casa dell'Albrizzi stesso, indi una sala sulle *Fondamente nuove*, che stava aperta ogni giorno ad uso di erudita conversazione, ed aprivasi pubblicamente quattro volte all' anno per le quattro generali Accademie. Una quinta ne correva ogni anno a'quattordici di Giugno, non in Venezia, ma in Arquà nell' orto contiguo alla casa del Petrarca. Alla Società Albrizziana vennero ascritti quali come protettori, quali come Socii onorarii moltissimi Patrizii Veneti, sopra quattordici Cardinali, un infinito numero di Prelati, e l'istesso Pontefice Benedetto XIV. Il numero poi de' Letterati ascese a forse mille, e molte furon le Colonie da essa stabilite in parecchie Città d' Italia, al quale oggetto l'Albrizzi ebbe ad incontrare frequenti, e non piccioli viaggi. L'impresa dell' Accademia fu l' albero dell' Esperidi carico di frutta col motto di Stazio: *Divitiis animosa suis*, ed all'intorno: *Societas Albritiana Minervae*

sacra XII *Kal. Aug.* MDCCXXIV. Il suo instituto e le sue regole, che potrebbero parere con giudizio concepite, se d'altronde non sapessimo essere state fondate sull' aria, trovansi impresse nella Parte Storico-Letteraria de' suoi *Atti* usciti l'anno 1725. Havvene tra esse una concernente le stampe d'ogni sorta di dotte opere; non che d'inediti Mss. e di rare edizioni; dalle quali stampe ritraendosi utile per via della vendita; si stabilisce doversene una parte impiegare in alcune medaglie d'oro e d'argento coll' effigie de' suoi più illustri Accademici da regalarsi ad essi una per anno. Altra legge fu, che ogni settimana si avessero a pubblicare alcuni foglietti di novità erudite, e di quando in quando gli Atti della Società formati di dotte dissertazioni, di opuscoli, di schediasmi per lo più de' Socii. Ma in ventun anno, che la Società durò, altra medaglia, ch' io sappia, non fu coniata che una d'argento per lo Muratori l'an. 1730; e degli Atti Accademici non si videro, che due o tre libricciuoli meschini di forma e di prezzo. Li Fogli settimanali col titolo di *Memorie Istoriche* dirette ad illustrare le principali Comunità e Fortezze dello stato Veneto cominciarono a comparire nel 1743, ed il primo saggio (che uscì dalla penna dell' Albrizzi) fu *Opitergii prisca recensque gloria*, dopo il quale null' altro comparve; perchè nel 1745 la Società, che avea mosso tanto romore, venne con decreto del Senato solennemente abolita. Chi vuole migliori lumi su d'essa, ricorra agli Atti suddetti, ed al Foglietto sopra Opitergio, o sia Oderzo; ove per appendici si danno

i nomi de' Mecenati, e degli Accademici, e fino alcuni rami, che rappresentano il luogo delle sessioni, e gli ornati. Vedansi anche i Preliminari del libro intitolato: *Scelta di rare e celebri Tragedie*, uno de' pochi dato fuori per opera della Società, e finalmente il Mazzuchelli *Scrittori d' Italia* (Vol. I. Par. I. pag. 347.).

(LVI.) Avendo più sopra spese alcune righe intorno a Monsignor Francesco zio di Apostolo, ragion vuole che alcuna cosa si dica anche del suo fratello P. Pier Caterino, sicchè niun de' nomi più degni della famiglia Zeno per me senza onore rimanga. Fu prima mio disegno il prestare un simile ufficio, non a' soli parenti, ma a tutti i Letterati Veneziani contemporanei d' Apostolo, li più de' quali da lui vennero o iniziati o sostenuti, o favoriti nella via degli studi; e siccome, per quanto succinti fossero stati gli articoli, inserendoli nelle Note, avrebbero fatto colla lor moltitudine, ch' esse ingombrassero tanta carta da non rimaner più proporzione tra l' accessorio e il principale, così pensavami segregarli dal resto, e comporne in fine un' Appendice, che venisse in qualche guisa ad offrire uno sbozzo della nostra Letteratura nella prima metà del secolo XVIII. Ma dall' eseguir ciò mi rattenne la notizia, che il sig. Don Giannantonio Moschini ex somasco su questo stesso argomento avea da qualche tempo preso a trattare in un' apposita opera, che già adesso gode meritamente la luce, ed in cui, non so con quanta ragione, e' si compiacque di preparare a questo

mio libro una serena accoglienza dal pubblico. Ma vengasi al p. Zeno.

Egli nacque in Venezia nella parrocchia di S. Antonino li 27 Luglio 1666. Sin a' dodici anni visse in Capodistria sotto l'amorosa cura del zio Vescovo, e venuto questi a morte, fu col fratello affidato a' Padri Somaschi nel seminario Ducal di Castello. L'opportunità di convivere e trattare con que' Religiosi gl' instillò a poco a poco il genio di entrare nella loro Congregazione, ed in fatti d' anni 21 vestitone l'abito nel a Chiesa della Salute, dopo un anno di prova, fece il dì 11 Agosto 1688 la solenne sua professione. In teologia ebbe a maestri il p. Domenico Verità genovese, e il p. Claudio Ugoni, ch'era stato suo precettore anche ne' filosofici studi. Terminato l'ordinario suo corso, e rendutosi capace d'insegnare ad altri, professò rettorica nel seminario Patriarcale di Murano sino al 1697, indi fu mandato ad istruire la gioventù nelle Pub. Scuole di Salò, e poscia nel Collegio di S. Bartolommeo di Brescia. Giunto l'ottobre del 1699, per ordine de' superiori gli convenne trasferir di nuovo la sua residenza in Murano, ove a' cherici ed a' secolari dettò filosofia, e fu uno de' più infervorati di scuotere il giogo Peripatetico, sostituendovi il nuovo metodo. Della stessa facoltà fu poi maestro a' cherici della sua Congregazione nella Casa della Salute, non meno che di teologia, ed in ambedue ebbe la soddisfazione di formar degni allievi. Benchè dal dovere chiamato a maneggiar le scienze sublimi, il suo genio però traevalo a donar tutte l'ore di libertà a' più deliziosi studi dell'erudizione, della storia,

della bibliografia. Divenuto fino conoscitor di edizioni e di libri, ne andò ammassando buona dovizia, forse incoraggito dall' esempio fraterno, e già la privata sua libreria crebbe a segno di meritar le attenzioni e le visite di molti letterati Veneziani e stranieri. Essa distinguevasi per Mss. assai rari, per una raccolta di cose Italiane tutte preziose o per l' antichità o per la copia dell' edizioni, e sopra tutto per una serie d' operette sì in rima che in prosa, le quali per la lor picciolezza corrono facilmente rischio d' andar perdute. Di queste n' aveva tal numero, che unite insieme erano cresciute fino a ducento volumi. Tutti i suoi pensieri e le sue ambizioni stavano ristrette entro a questi confini. Degli onori, che avria potuto e bramato conferirgli la sua Religione si mostrò talmente schifo, che penò molto ad accettare il posto di Vice-Preposito della Salute, cui però gli fu forza sostenere per lo spazio di dieci anni. Nelle lingue Italiana e Latina fu versatissimo, e della Greca ebbe più che mezzana contezza. In età matura, non so a qual oggetto, s' era posto al difficile studio della lingua Tedesca, ed anche con buona riuscita; in ciò più felice di Apostolo, che per quanto vi si applicasse, non giunse mai ad accorgersi d' avervi fatto profitto (Let. 566.). Col mezzo di tali sussidii si pose a scorrere francamente il vasto regno dell' erudizione, e si segnalò in quel ramo di essa, che alla storia letteraria e libraria appartiene. L' assistenza da lui prestata alla stampa degli Storici Veneziani che scrissero per pubblico Decreto, n' è convincente prova. Il suo buon gusto

molto concorse a renderla purgata e magnifica; e se ne' primi quattro tomi non avea posta che materiale fatica per la facitura degl' indici, partito che fu Apostolo da Venezia, inserì ne' susseguenti bei saggi del suo ingegno, come a dire, le note Latine alle due Vite dello storico Morosini, dalle quali professò lo stesso Apostolo di aver appreso molte cose curiose, che non sapeva (Let. 489.), la Vita di Giambatista Nani, e la Vita di Michel Foscarini. In quella del Nani, lavorata su materiali avuti dal fratello, gli accadde di scoprire e correggere un fallo del famoso Fabrizio, e questi, siccome è usanza de' ben creati uomini, anzichè adontarsene, ne lo fece ringraziare per mezzo del Facciolati. Di tanta discretezza non usaron seco lui certi Patrizii più zelanti che accorti, a' quali parendo che nel racconto di alcuni fatti l' onor della patria e quello del Nani stesso restasse un po' offuscato, ne fecero sciocco romore, e benchè non uscisse alcun ordine pubblico, nè il tomo, in cui si contenea quella Vita, fosse sospeso, tuttavia il p. Zeno ne riportò agitazione e travaglio (Lett. 543. e 548.). Compiuta l' edizione accennata, ad altre due gran Raccolte istoriche avevano rivolto l' animo li due Zeni, e lungamente per allestirle vi attesero. Il p. Pier Caterino però doveva adoperarsi egli solo per mandarle ad effetto, e l'avrebbe certamente fatto, se da altre occupazioni non ne fosse stato distolto. Assai tenevanlo esercitato la Chiesa, il Coro, e gli altri obblighi del suo stato. Molto tempo gli rapivano le commissioni, che ad ogni spaccio gli venivan da Vienna, e il dover servire persone

qualificate, che assai spesso gli erano dirette da Apostolo, ma molto più l'accudire alla continuazion del Giornale. In esso gran mano egli ebbe sin da principio, ma nel 1718 ricaduto su lui tutto il peso, assai faticò per condurlo plausibilmente; e ad esempio del fratello, che l'avea impreziosito colle sue Dissertazioni sul Vossio, egli intendeva d'inserirvi una Dissertazione sopra i Poeti laureati italiani, che se fosse giunta a termine, gli avrebbe al certo accresciuto valore (Let. 675.). Le due opere suddette non furon le sole, per cui il p. Zeno si acquistasse benemerenze coll'Italia; mentre egli fu uno de' presidi all'edizione di tutti gli scritti del Casa eseguita in Venezia dal Pasinello nel 1728, edizione assai ricercata per lo gran corredo di osservazioni, di sposizioni e di letture da diversi fatte alle rime di quel poeta, le quali, comechè a taluno parer possano soverchio ingombro, non restano di mostrare grande abilità e perizia in chi le scelse e adunò. In essa havvi del suo alcuni comenti alle predette rime, e le annotazioni alle cento dodici Lettere del Casa al Gualteruzzi, ricche di buone osservazioni di lingua e di storia. Alle cure di lui siamo debitori in gran parte della Storia della *Volgar Poesia e de' Comentarii* del Crescimbeni ristampati l'anno 1731, ed abbelliti da note di Apostolo, dello Sforza, del Seghezzi e sue. E a dir vero questa faccenda di postillar l'opere altrui gli era assai geniale e dimestica; ond'è, che tra' libri e Mss. da lui raccolti pochi v' hanno, che o sui risguardi, o in cartucce volanti inseritevi per mezzo, non serbino scritte di suo pugno

rarissime notizie risguardanti o i loro autori o le loro edizioni. Della sua Biblioteca e del suo sapere fu liberale con tutti. Il p. Santinelli suo carissimo amico, li fratelli Volpi, e il p. Calogerà ne trassero spesso profitto, e gliene resero ne' lor libri la dovuta giustizia. Così fece il Wander-aa d'Amsterdam, che avendo da lui avuti molti soccorsi per la raccolta delle sue Antichità Italiane, gli dedicò il tomo, che abbraccia la storia Cesenate del Chiaramonti. Altri ancora riconobbero da lui la perfezione delle loro opere, e se non tutti furono pronti a confessarlo, egli poco se ne curò, perchè ogni vanità ebbe in odio e più amò d'essere, che di comparir letterato. Tal contegno il rese caro a tutti, e singolarmente a' suoi religiosi, che ne ammiravano da vicino la pietà esemplare, ed il soave costume. L'anno 1730 ebbe un leggier tocco di apoplesia, dal quale presto si ricattò, ma perdette assai della primiera vivacità, e fu allora, che abbandonò quasi affatto gli studi, anzi per isciorsi da un attaccamento eccessivo fece non senza pena trasportar tutt' i suoi libri dalle proprie stanze alla Biblioteca del convento. Erano già per ispirare li due anni, quando nuovo e maggior colpo lo assalse, e dopo venti giorni di male il tolse a' vivi il dì 30 Giugno 1732. La Lettera circolare scritta dal p. Stanislao Santinelli, e mandata a tutta la Congregazione, contiene in breve una fedel pittura delle sue doti letterarie e cristiane. Dalla penna istessa uscì il più lungo Elogio, che Anton-federico Seghezzi pubblicò insieme con quelli d'altri Letterati Italiani nella Parte II. del Tomo

trentottesimo del Giornale. Oltre le cose già dette, egli compiè la traduzion dal francese delle *Prediche del p. Bordaloue*, già cominciata da Apostolo, e stampolla la prima volta in Venezia nel 1713; Così pure tradusse *L'arte del pensare dell' Arnaud. Venezia* 1728, ristampata più volte. Molti suoi studi, e trattatelli eruditi si conservavano a penna nella Libreria della Salute.

(LVII.) Sulla legittimità de' Medaglioni battuti in onor del Carrarese disputa con buon criterio il Brunacci nel suo libro *De re nummaria Patavinorum* p. 144. ove all' autorità del Zeno vien dato il debito peso.

(LVIII) L' opera maneggiata da lui sarebbe riuscita tanto più importante, quanto più gli era mestieri sforzare la dottrina e l' ingegno attesa la scabrosità del soggetto. Scrisse una volta al Barotti: *Nel mio studio io tengo più di* 10 *mille medaglie antiche, e più di* 1000 *moderne, e le confesso il vero, che come in quelle poche cose mi si affacciano che non capisca, così in queste ne incontro moltissime, che m' imbarazzano e mi lascian nel buio, e la ragione si è perchè i privati han voluto esprimere in queste i loro concetti particolari, che a pochi poterono esser noti e chiari, laddove in quelle si rappresentavano o le pubbliche azioni de' Principi e le virtù, ovvero il culto de' popoli verso le loro deità, o i beneficii, che avevano ricevuti dai loro sovrani, o le situazioni del loro paese e cose*

simili, che a chi ha qualche sapore dell' erudita antichità non sono difficili a venire in mente e a capirsi. In una parola, in quelle per lo più s' intende, e in queste per lo più s' indovina.

(LIX.) L' edizione del Davila, del Guicciardini, quella de' Monumenti Aquileiesi, e quest' ultima delle Statue antiche di Venezia varrebbero sole a dichiarare a qual alto segno d' onore giugnessero le stampe Venete prima della metà dello scorso secolo. Ardire, intelligenza e buon gusto non mancava allora negl' impressori, perchè zelo, sapore e, quel ch' è più, splendidezza trovavano ne' promotori e mecenati delle loro intraprese. Il che maggiormente riluce per la grand' edizione de' Concilii, e per quella dell' Ughelli procurate dal Coleti, per la ristampa fattasi dal Giavarina degli Scrittori della Storia Bizantina, e delle Antichità Greche e Romane del Gronovio e del Grevio colle giunte del Sallengre e del Poleni, per le opere del Bembo date fuori dell' Hertzauser, per quelle dell' Ariosto raccolte e stampate dall' Orlandini, per la Gerusalemme del Tasso co' rami del Piazzetta, impresa nobilissima dell' Albrizzi, e per cent' altre grandiose prove dell' arte tipografica, che lo schierar qui tutte non è del nostro assunto, benchè sia d' ogni uomo, cui sta a cuore la patria, il ricordare con gioia le sue glorie passate, e il piagnere a caldi occhi sulla successiva sua decadenza.

(LX.) Così fu scritto nella Continuazione delle *Novelle Letterarie* del Lami N. 7. Firenze 13 Febbrajo 1750.

Venezia.

Ne volete altre? Che Apostolo Zeno ha terminate non solo le sue Osservazioni sopra il Fontanini, ma sopra il Vossio, e che non vuol far altro. Che ha alle volte certe strette, ch' è a morire. Che ora non si applica altro, che su qualche libro spirituale. Che dopo aver perdute le gambe, comincia a perder la testa.

(LXI.) Io non so perchè il p. Zaccaria nell' Elogio del Zeno nomini tra suoi Mss. anche il famoso Codice di antiche iscrizioni di Giovanni Marcanova; mentre nè il Foscarini, che minutamente il descrive (Lett. Venez. p. 373.) nè, ciò ch' è più, il Zeno stesso, che a lungo vi discorre sopra nelle *Vossiane* T. I. p. 143, di ciò fanno parola. Il Zeno anzi dice, che fu prima posseduto dai Canonici Regolari di San Giovanni in Verdara di Padova, che di là passò nelle mani di Lorenzo Patarolo, e che, morto questo, da' suoi eredi venia conservato. S' egli di simil gemma fosse stato il possessore, è impossibile, che l' avvesse taciuto. Tenne bensì copia d' un Ms. Antiquario di Girolamo Bologni Trivigiano di non picciol merito, in quanto che ad ogni iscrizione vedevasi aggiunta la sua spiegazione. (Lett. 658, e Tirab. *Stor. Let. Ital.* T. VI P. I. p. 161.)

Sopra il gran pregio del Codice del Marcanova, che in questi ultimi anni era passato nella Biblioteca del March. Obizzi al Cattaio, come ce ne avvertì il p. Paulino da S. Bortolommeo nella *Mumiographia Musei Obiciani* p. 10. vedasi ciò,

che, oltre i mentovati, ne dicono e il Tiraboschi loc. cit. e la *Verona illustrata* P. II. p. 98.

(LXII.) Fu Andrea Cornaro uom molto sufficiente nelle cose agibili, e coltivò l'amicizia de' più potenti tra' suoi concittadini. Benchè in letteratura pochissimo versato, ebbe grande intelligenza di pietre preziose, nè fu senza pratica nelle antichità. E di queste e di quelle si mise a far qualche commercio in Venezia, ed una volta si recò a tal fine anche a Dresda in compagnia dell' Ambasciatore estraodinario Foscari, nella quale occasione andò a Vienna a visitare il fratello Zeno. Con tutt' i suoi maneggi ed i suoi traffichi non giunse mai a procacciarsi quella fortuna, di cui parve tanto sollecito, e pure non ne lasciò via intentata, avendo posto mano fin anco all' Alchimia. Ma la vera pietra filosofale la trovò nel generoso cuore d' Apostolo.

(LXIII.) Ecco il Proemio del Testamento scritto di suo pugno da Apostolo Zeno, e presentato li 18 ottobre 1747 negli atti di Emilio Velano notaio Veneto: *Egli è precetto dello Spirito Santo e obbligo d' ogni vero Cristiano il pensar seriamente e per tempo al nostro ultimo fine, e il disporre opportunamente tanto per le cose spirituali dell' anima, la quale però non si deve mai perder di vista, quanto per le cose temporali che da Dio Signore abbiamo solo in deposito, disponendole a norma del suo santo volere, e a misura di quelle obbligazioni, che col nostro*

prossimo abbiamo. E perciò io Apostolo Zeno q. Pietro cittadino originario Veneziano, sano per la Dio grazia di mente e di corpo, in età d' anni 79 ho scritto di mia propria mano questo mio Testamento, acciocchè sia pontualmente eseguito in tutte le sue parti dal mio Commessario ed Erede, confidandomi pienamente nel suo cordiale affetto, nella sua pontualità e nella sua retta coscienza.

Iddio Signore, Creatore e Redentor mio pietosissimo, che per effetto di vostra bontà siete e sarete anche il mio Salvatore, confesso primieramente posto e prostrato alla vostra divina presenza tutte le colpe mie, e ve ne dimando umilmente perdono. Io credo in voi Creatore e Padrone del cielo e della terra, uno nell' essenza, e trino nelle Persone. Credo nel vostro Unigenito figliuolo mio Signor Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo, crocefisso e morto per la remissione de' miei peccati, e risorto ancora per farmi partecipe dell' eterna sua gloria. Credo nello Spirito Santo procedente dal Padre e dal Figliuolo, Dio consolatore e santificatore dell' anime nostre. Credo fermamente tutta e in tutta questa santissima, adorabile, indivisibile Trinità, alla quale umilio e sacrifico interamente l' anima mia, la mia memoria, intelletto e volontà, e tutto ancora me stesso sacrifico ed offerisco alla sacrosanta Umanità di Gesù Cristo, che al Divino suo Padre s' è offerto sopra la Croce per la mia salvazione. Credo finalmente con piena fede, come sempre ho fermamente creduto, tutto

quello che crede la Santa Cattolica Apostolica Romana Chiesa, pronto sèmpre a spargere tutto il mio sangue per le infallibili verità, che in essa e per essa, o Dio mio, avete a noi rivelate. Protesto, che sebbene infinitamente v' offesi, metto ogni speranza nella vostra misericordia, in braccio alla quale mi abbandono senz' alcuna riserva, mettendo la croce e i meriti del vostro Unigenito tra la vostra giustizia e la peccatrice miserabile anima mia. Perdono di vero cuore a chiunque mi avesse offeso, nella stessa guisa con cui desidero e prego che da voi sia a me perdonato. Sottometto volentieri questa vita, che mi avete data e conservata, al vostro sovrano volere, e lietamente incontro e ricevo quella morte, alla quale dal primiero istante della mia nascita mi avete condannato, come figliuolo di Adamo peccatore e mortale. Rassegnato a voi, entro nella via di tutta la carne e adoro il colpo della vostra giustizia, per cui non finirà la mia vita, ma finirà il mio peccato. Battete pure, o Signore, il vostro servo colpevole, perdonategli le tante offese e tiratelo a voi prontamente, acciocch' egli non torni di nuovo ad offendervi. Questa, o Dio del mio cuore, è l' ultima mia volontà, non intendendo io di disporre delle cose da voi concedutemi, se non in ordine alla vostra volontà, colla quale a Voi piace, ch' io ne disponga. Illuminatemi, reggetemi Voi, e fate che i pochi caduchi beni, ch' io lascio a chi Voi m' inspirate, sieno in avvenire impiegati da' miei eredi per gloria del vostro santo

nome e per salute delle anime loro, non meno che della mia.

Mi rivolgo ora a Voi con tutto il cuore e con tutto lo spirito, o SS. Vergine Madre del mio Signor Gesù Cristo, madre e avvocata mia pietosissima, perchè madre e avvocata di tutt' i peccatori, Maria. Metto in Voi, dopo i meriti del vostro divin figliuolo, e nel seno della vostra misericordia la mia speranza e la mia consolazione. Impetratemi la salvazione dell' anima mia, e 'l beato Paradiso, ove in eterno io abbia a cantare le divine misericordie. Voi pure, o gran Michele Arcangelo, Voi Angelo mio Custode, voi Santi miei protettori, e in particolare Giuseppe Sposo di Maria, e Voi Sante mie protettrici, particolarmente, Santa Vergine Lutgarde, tutti insieme da me venerati e invocati, assistetemi nella mia ultima ora e agonie, e rendetemi propizio il supremo mio giudice Gesù Cristo, nel cui adorato nome termino e chiudo questa prima parte del mio testamento.

Dopo l' ordinazione d' alcuni legati pii, egli così discende al particolare della sua Biblioteca: *Avendo in tutto il corso della mia vita raccolta e unita con sommo studio e dispendio una non dispregevole Libreria, ho desiderato e maturamente stabilito di lasciarla in mano di chi ne conosca il prezzo e sappia farne buon uso, e non permetta, ch' essa vada, come per lo più suol farsi di somiglianti tesori, miseramente distratta e dispersa. A tale oggetto e fermamente persuaso di non poterla meglio, nè in miglior mano collocare ordino*

e voglio, ch' essa mia Libreria, cioè tutti i libri sì stampati, che manuscritti di mia ragione, e che in qualsivoglia modo appartener mi potessero, sian dati subito e consegnati liberamente e senza alcuna riserva dal mio fedel Commessario ai sopra nominati più volte RR. PP. Domenicani Osservanti sulle Zattere, in caso che per anco non gli avessi loro, com' è mia intenzione, ceduti e donati in vita, acciocchè ne rimangano subito dopo la mia morte assoluti e perpetui posseditori e padroni, senza poterli però mai nè meno in parte alienare, quando anche ne avessero di duplicati, pregando la loro carità a me pienamente ben nota, a titolo di grata corrispondenza di raccomandare al Signore l' anima mia. Sono certo, che ne faranno un Catalogo a parte assai più esatto di quello, che io ne ho fatto stender da altri in gran parte, e da me pure continuato, ma imperfettamente e che nondimeno esser potrà ad essi loro di qualche uso. Abbiano eglino similmente il mio ritratto etc.

Ordina poscia la consegna al Capitolo di Capodistria di Duc. 1700 investiti, e della possessione sul monte di San Marco, cose tutte appartenenti all' eredità dello zio Vescovo; indi benefica le due nipoti Doralice e Regina Cornaro di Duc. 500 l'una, al caso di collocamento, siccome altri D. 500 avea già regalati alla terza nipote Caterina, allorchè si accasò con Antonio David. Alla contessa Maria sua sorella ancora vivente lascia D. 30 annui per l' affitto della casa, ed altri D. 30 da dividersi annualmente colla sorella uterina

Regina Cornaro. Lascia al suo fedele cameriere Filippo Melani Viennese D. 400, oltre alcune massericcie. Al Dott. Ippolito Bertolani in premio dell'assistenza prestatagli e vicino e lontano per 29 anni, lascia la tabacchiera d'oro, già avuta in dono dall' Imperatrice, e la metà de' suoi crediti di Vienna. Al Dott. Soardi finalmente l'Opere d'Ippocrate e di Galeno Greco-Latine stampate a Parigi in XIII Tomi. Suo Commessario ed erede residuario instituisce il fratello Andrea Cornaro obbligandolo però a stretto fidecommisso, acciocchè venendo a mancare la sua linea maschile atta al Maggior Consiglio passino i capitali a' PP. Domenicani, del frutto de' quali una metà impieghino in messe pe' defunti, l'altra vada in avvantaggio ed aumento della Libreria.

(XLIV.) Cade assai bene in acconcio il notar qui quale opinione l'un dell'altro avessero nella lor professione questi due valentuomini. Cominciando dal Zeno, io trovo, ch' egli molto prima del 1724 aveva cognizione e stima del merito dell'altro, perciocchè nel dicembre dello stesso anno scrivendo al Cornaro ebbe a dirgli: *Sopra tutto sono curioso d'intendere l'esito della Didone del Metastasio. L'autore è giovane, ma di spirito ed ha buon verso, come da altre cose sue ho potuto conoscere. Sento ch' egli abbia seguitato costì da Napoli la Romanina, la quale è non so se più innamorata del di lui ingegno, o pur della sua bella presenza. Io non lo conosco di vista, ma per via di lettere di amici ci sia-*

mo a vicenda mandati a salutare l' un l' altro. Notisi, che la Didone dovevasi cantare nel carnovale 1725 in Venezia nel teatro Tron. In un' altra lettera del 1727 egli confessa, che i componimenti del Metastasio gli piacciono, e che lo ha *per il miglior drammatico d' Italia*. Nel 1735 all' Olivieri scrivendo, *l' opera*, dice, *del Tito che si è costì recitata non è delle migliori, che sieno uscite dalla penna del sig. abate Metastasio. Ciò non ostante vi è molto del buono, e sente il suo bravo autore, massimamente in quello che concerne la vivezza de' pensieri e la pulitezza del verso*, e nello stesso anno, essendo uscita una critica del Demofonte, in cui molte cose dicevansi in lode del Zeno, egli ne mostrò forte disgusto, e protestò, che se avesse penetrato che quel libricciuolo s' aveva a stampare e fosse stato in sua mano il sopprimerlo, l' avrebbe fatto con ogni sforzo, tanta era la stima, che per lo Metastasio nodriva, e il desiderio di fargli piacere (Lett. 894.)

Veniamo all' altro. Un formale giudizio egli diede intorno a' drammi del Zeno in una lettera a Mons. Fabroni diretta, che questi poi stampò in calce alla sua Vita Zeniana. Eccola per intero: *Desidera V. S. Illustrissima da me un giudizio delle opere drammatiche del mio antecessore sig. Apostolo Zeno, quasi che non bastasse il suo proprio, assai più sicuro di quello di chi obbligato a calcar l' istessa carriera è soggetto anche senz' avvedersene a lasciarsi sedurre dalla pur troppo comune viziosa emulazione, per la quale* figulus figulo *ben rade volte è favorevole. Io poco sicuro*

di me stesso nel saper conservar il dovuto mezzo fra l' invidia e l' affettazione evito il minuto esame delle opere suddette; ma non posso però tacere, che quando mancasse ancora al sig. Apostolo Zeno ogni altro pregio poetico, quello di aver dimostrato con felice successo che il nostro melodramma e la ragione non sono enti incompatibili (come con tolleranza, anzi con applauso del pubblico parea che credessero que' poeti ch' egli trovò in possesso del Teatro quando incominciò a scrivere) quello dico di non essersi reputato esente dalle leggi del verisimile, quello d' essersi difeso dalla contagione del pazzo e turgido stile allor dominante, e quello finalmente d' aver liberato il coturno dalla comica scurrilità del socco, colla quale era in quel tempo miseramente confuso, sono meriti ben sufficienti per esigere la nostra gratitudine e la stima della posterità.

(LXV.) Mal s' avvisò chi in una pubblica Accademia, e ciò ch' è più in Venezia, dalle Note al Fontanini trasse, non ha molto, occasione di offuscare la fama del Zeno, che lui vivente e dopo la sua morte era sempre rimasta senza macchia e purissima. Nel racconto già fatto delle cose corse tra lui ed il Vescovo d' Ancira sta la sua piena difesa. Se poi alcuni pochi passi a rovescio presi di Lettere familiari tutte stampate, sieno bastante appoggio per iscreditare gli uomini grandi, e per chiamarli invidiosi, doppi, maligni, superbi, sel vegga chi ha retto senno, ed animo onesto. Le Lettere

Zeniane a parer d' ognuno son quelle appunto, che il più bell' elogio fanno alla riguardosa modestia, e alla non fucata morale di chi le scrisse. Certo da qualche malinconico umore era l' Accademico invaso nel punto che dettò la sua diceria, di cui si è fatto qui cenno, solo perchè la vedemmo ricordata in un libro, ch' è a stampa, ed in un modo, che a chi leggermente riflette potrebbe tessere inganno.

(LXVI.) Sorprese parecchi come il Zeno potesse conservarsi sempre intera l' amicizia del Maffei, ed una volta anche sentirsi da lui pregar di perdono per certa offesa; sapendosi, che quel cavaliere per fatale contrappeso a' suoi insuperabili pregi ebbe il difetto di sentir troppo alto di sè, e di guatar torto chiunque nell' incensarlo non era corrivo. Scriveva nel 1739 il Muratori al nostro Apostolo: *Avrete veduto, ch' io sono caduto in disgrazia del sig. M. Maffei per aver osato di dire, che io non credo verisimile una sua opinione. E con che altura se la prende quasi con tutti gl' Italiani! Dio vi faccia continuare nella grazia d' uno scrittore, che vuole l' autorità di poter criticare tutti gli altri, come ha fatto anche a me, e reputa ingiuria il non aderire a tutti i sentimenti suoi.*

(LXVII.) Il sig. cav. Morelli, la cui dottrina e cortesia mi furono sì spesso d' incitamento e di aiuto ne' graditi miei studii, mi comunicò la seguente annotazione trovata in un zibaldone del Zeno

scritta di sua propria mano. „ *Addì 26 Agosto 1742 verso le ore due passò da questa a miglior vita il buon sacerdote Gio: Antonio Verdani in Venezia, e fu seppellito in S. Simeon Profeta. Abbia Iddio Signore l' anima di questo mio sempre caro amico e bravo letterato nella sua santa benedizione e quiete. Era egli nato in Milano di padre e madre Tedeschi. Il giorno del suo nascimento fu alli 10 di Luglio dell' an. 1700. Visse egli per tanto anni 42, un mese e 16 giorni* ". Alle quali notizie aggiungo, che il valentuomo da giovane tenne scuola nel Seminario di Feltre, ove molto s'esercitò nel comporre latino e italiano, sì in verso che in prosa, e ne riuscì valente. Circa il 1731 andò a Roma segretario domestico del cav. Canale Ambasciator di Venezia a Sua Santità; ed il posto gli si convenne moltissimo anche per la bravura, ch' ebbe nello scrivere con nitidezza e venustà di caratteri. Ritornato a Venezia si allogò nel 1733 presso il Zeno, ed aiutollo nella formazione del catalogo de' suoi libri e delle sue medaglie, impiegandovi ogni mattina due ore. Finalmente per li caldi uffizii del generoso amico passò nel 1735 al più splendido carico di Bibliotecario del Sen. Soranzo, ove coi lumi già acquistati in materia bibliografica e col nuovo esercizio avrebbe potuto crescer di nome, se la morte non l' avesse colto nel fior degli anni. Suoi versi si hanno in alcune Raccolte. Una sua Prefazione alle opere latine del Casa nell' edizione del Pasinello del 1728, ed anche nella seconda del 1752; e molti articoli da lui scritti si trovano nel

Tomo II delle *Novelle della Repubblica delle Lettere*, essendo egli subentrato per alcun tempo al p. Calogerà nella loro compilazione. Cose inedite poi lasciò parecchie. Una Orazione gratulatoria in latino a mons. Pier Maria Suarez novello Vescovo di Feltre, una bella traduzione della Poetica d'Orazio, un'altra del primo libro di Valerio Flacco, alcune poesie latine, alcuni Sermoni sacri, molte Prefazioni Accademiche, moltissimi scritti scolastici di svariato argomento, ed altre coserelle ancora formano un grosso tomo, che posseduto dal mentovato cav. Morelli, ebbi facoltà di scorrere e di sfiorare. Sono poi celebri li suoi sonetti satirici contro il Dott. Biagio Schiavo, ed è gran tempo, che girano per le mani de' letterati. Il Zeno si compiacque di ricordarlo nelle sue Note al Fontanini, e più volte con lode anche nella *Libreria Volpiana* nominato si vede. In un bel codice della Marciana contenente cose inedite di Antonfederico Seghezzi molte erudite lettere leggonsi scritte al Verdani, ed una intra l'altre, con cui quel fino ingegno gli addrizza certe osservazioni da lui fatte sulla sua versione della Poetica d'Orazio.

(LXVIII.) Nella Parte de' Ricovrati, con cui fu proposto ed eletto Accademico gli si fa questo elogio: „ *Apostolo Zeno primario poeta ed istorico di S. M. Cesarea e Cattolica*, *soggetto di chiarissima fama sì per la sua vasta erudizione*, *e per molte opere date in luce*, *come ancora per li soccorsi di ogni genere da lui prestati alle*

persone studiose, ond' egli può con tutta ragione chiamarsi una delle più salde colonne, che sostengano il credito dell' Italiana Letteratura." (Lett. MS.)

(LXIX.) Il Zanetti pubblicò la prima volta questa Cronaca in Venezia nel 1765 a spese del Balì Giuseppe Farsetti, e benchè nel frontespizio e nella Prefazione si vanti di averla trascritta con somma fedeltà dal codice Zeniano fino a ricopiarne le minuzie, e gli errori, pure dal confronto tra il Ms. e lo stampato si scorge, ch' egli si servì per la stampa di una di quelle copie difettose che giravano per la città, e che il codice del Zeno non fu da lui studiato, e nè men forse aperto (V. Morelli *Catalogo di Storie particolari e generali d' Italia. Ven.* 1782. 12. a c. 201.). Ci è ignoto donde il Zeno avesse il suo raro esemplare, la di cui scrittura si giudica del Sec. XIII, o de' principii del XIV. Questo dalla Libreria de' Padri Domenicani delle Zattere, ove a lungo stette, passò non ha molto in quella di san Marco, e sta tuttora aspettando l' opera di qualche vero erudito, che lo collazioni a dovere con due codici Vaticani essi pure antichissimi, che lo pubblichi nella sua integrità, e che con opportune e ben pesate annotazioni lo illustri.

CATALOGO

DELLE OPERE STAMPATE DEL ZENO.

1. L'*Incendio Veneto* dedicato al Serenissimo Marc'Antonio Giustinian Doge di Venezia. *Venezia presso il Bosio* 1686. 8. Ha in fine tre Odi intitolate: *La bella Vecchia brutta*.

2. *La Resa di Modone* dedicato all' Illustrissimo ed Eccellentissimo sig. Girolamo Morosini. *Venezia presso il Brigonci* 1687. 8.

3. *La Conquista di Navarino* dedicata all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Lorenzo Morosini Cav. *Venezia*, *Brigonci* 1687. 8.

Due dedicatorie ha il libretto, l'una al cav. Lorenzo Morosini, l'altra a' quattro figli dello stesso, indi una Canzone in morte di lui. È probabile, che appena stampato il libretto colla dedicatoria, il mecenate morisse, e che il Zeno prima di divulgarlo, vi facesse l' aggiunta della seconda dedicatoria e della Canzone.

4. *Vita di Gio: Giorgio Trissino*. 1696. Nella Galleria di Minerva Tomo I. Par. III. p. 66.

5. *Vita di Gio: Batista Guarino*, Ivi pag. 78.

Tutte queste cinque opere, vennero dall' autore disapprovate, e ripudiate.

6. *Serie Cronologica di tutti gli Scrittori Veneziani, che per ordine pubblico scrissero*

i fatti di questa Serenissima patria con riflessioni particolari intorno ad essi. Ivi Parte V. pag. 165.

7. *Lettera al signor Giannantonio Astori in cui con una breve serie cronologica si dà notizia di tutt' i Cardinali Veneti.* 1697. Ivi Tom. II. P. III. pag. 103.

8. *Gli Elementi della Storia, ovvero ciò che bisogna sapere della Cronologia, della Geografia, del Blasone, della Storia universale della Chiesa, del Nuovo Testamento o delle Monarchie novelle avanti di leggere la storia particolare. Opera del sig.* P. L. L. *di Vallemont* P. e D *in Teologia, tradotta dalla lingua Francese nell' Italiana Ven. per Girolamo Albrizzi.* 1700. Tomi II. in 8.

Una seconda edizione se ne fece *divisa in tre Volumi, accresciuta delle monarchie novelle e di molte cose sopra la storia ecclesiastica, e sopra la storia civile, e di una serie di medaglie imperiali da Giulio Cesare sino ad Eraclio. In Venezia per l' Albrizzi* 1714. T. III. 8.

Una terza edizione comparve pur in Venezia nel 1718, e anch' essa in tre tomi.

9. *Mappamondo Istorico, continuazione dell' operá del p. Antonio Foresti della Compagnia di Gesù. In Venezia per Girolamo Albrizzi* 1702; e segg. in 4.

Alli primi quattro tomi del Foresti, altrettanti ne aggiunse il Zeno, che nella prima edizione, sono:

Vol. V. P. I. Storie dei re d'Inghilterra e di Scozia dal lor cominciamento sino al 1699.

P. II. Vite dei re di Svezia dal cominciamento della Monarchia sino al 1702.

P. III. Vite dei re di Danimarca e Norvegia dal cominciamento della Monarchia sino al 1705.

P. IV. Seguito delle Vite dei re di Danimarca e Norvegia, come pure le storie del Ducato di Holstein, e quelle del Ducato di Gueldria dal 1448 al 1705.

Una ristampa di quest' opera fu fatta in Parma per Giuseppe dall' Oglio 1704. 4, ed un' altra in Venezia presso l' Albrizzi nel 1714 pur in 4, ritoccata, corretta in più luoghi, e accresciuta dal Zeno stesso, ma è priva della Prefazione, che nelle prime edizioni si legge (V. Giorn. de' Letterati d' Ital. T. XVII p. 450.).

Gli altri due tomi di seguito, ne' quali hannosi i Monarchi Ottomani, e gl'Imperatori Chinesi, sono l' uno del Marchese Domenico Suarez, l' altro del Dottor Silvio Grandi (V. Giorn. suddetto T. XXVIII. p. 471.).

10. *I Consigli della Sapienza, ovvero Raccolta delle massime di Salomone le più necessarie all' uomo per dirigersi saviamente con riflessioni sopra queste massime. Opera trasportata dalla lingua Francese nell' Italiana. Venezia presso Domenico Valvasense*, 1703. 8.

11. *Lettera Discorsiva di Apostolo Zeno nobile Cretense e cittadino originario Veneziano al sig. Abate Giusto Fontanini Bibliotecario di S. Eminenza il sig. Cardinale Giuseppe Renato Imperiali intorno alla grand' opera delle* Meditazioni Filosofiche *del sig. Bernardo Trevisan Patrizio Veneto, colla*

quale occasione si ragiona parimente dell' origine e degli uomini Letterati della Famiglia Trevisana. Venezia presso Antonio Bortoli 1704 8.

Trovasi pubblicata altresì nell' ultima edizione di tutte le Lettere del Zeno T. I. pag. 170, ove qualche emendazione, suggerita dall' autor stesso nella *Galleria di Minerva* T. V. P.II. p. 46, venne opportunamente inserita.

12. *Vocabolario degli Accademici della Crusca compendiato da un Accademico Animoso secondo l' ultima impression di Firenze del* MDCXCI. *Venezia presso Lorenzo Basegio* 1705. Vol. due in 4.

Quattro ristampe ne furon fatte dal Basegio negli anni 1717, 1723, 1727, 1734, conservandovi sempre la Dedicazione al Card. Francesco Maria de' Principi di Toscana, e la Prefazione del Zeno. Terminatasi poscia del 1738 in Firenze la quarta impressione del Vocabolario della Crusca molto accresciuta di voci, di significati, di esempi, il Basegio meditò tosto d' impreziosire con tali giunte il suo favorito Compendio, ed anzi ottenne dal Senato Veneto il privilegio di poterlo ristampare ad esclusione di qualunque altro stampator dello Stato. Ciò con dispiacer si riseppe dagli Accademici della Crusca, perchè anch' essi stavano ammannendo un simile Compendio in Firenze, e pregarono il Zeno a voler impedire la ristampa di Venezia, da cui temevano danno. Egli però non potè riuscirvi; solo promise di far sì, che se ne prolungasse la divulgazione (Let. 1023.). Inoltre per mostrare il suo rispetto verso quell' illustre corpo fece sopprimere nel frontispizio il nome di *Accademico Animoso*, non che la sua Prefazione, in cambio della quale una sua ne pose il Dott. Iacopo

Basegio. Il titolo di questa sesta edizion Veneta, è il seguente: *Vocabolario degli Accademici della Crusca compendiato secondo la quarta ed ultima impressione di Firenze corretta ed accresciuta cominciata l' an.* 1729, *e terminata nel* 1738. *Venezia presso Lorenzo Basegio*. 1741. Tomi V in 4.

13. *Lettera in difesa del signor Marchese Gio: Gioseffo Orsi e di Torquato Tasso*. Sta nel Libro intitolato: *Lettere di diversi autori in proposito delle Considerazioni del Marchese Gio: Gioseffo Orsi sopra il Libro famoso:* La maniere de bien penser dans les ouvrages d' esprit. *In Bologna per Costantino Pisani*. 1707. 8.

Fu riprodotta nel Tomo I. p. 657 delle *Considerazioni del March. Gio: Gioseffo Orsi sulla maniera di ben pensare ne' componimenti etc. Modena* 1735. Tom. II. in 4, e in tutte due l'edizioni delle Lettere Zeniane.

14. *Giornale de' Letterati d' Italia*. *Venezia presso Gio: Gabriello Hertz* in 12.

Cominciò a stamparsi nel 1710, e continuò sotto la direzione di Apostolo Zeno sino al 1718, essendone usciti Tomi XXVIII, compreso il vencinquesimo, che abbraccia gl' Indici de' Tomi anteriori. Il P. Pier Caterino v' aggiunse sino al 1732 altri X. Tomi, e tra questi il trentesimoterzo, ch' è in due volumi distinto. Dopo l' intervallo d' un anno, una seconda Parte del Tomo XXXVIII comparve, contenente elogi di Letterati, e gl' Indici degli ultimi quindici Tomi. Nel 1739 un Tomo XXXIX pubblicò Stellio Mastraca Professore di Padova coll' aiuto di due amici Caramondani e Mallet, e un altro, che fu il XL, l' anno seguente. Nel 1750. il p. Iacopo M. Paitoni somasco s'

era posto seriamente all'impresa di far rivivere il Giornale, diffondendone la notizia per l'Italia, e impegnando molti de' più illustri Letterati a favorirlo; fra quali il Maffei, l'Olivieri il p. Berti e il p. Mingarelli avean anche cominciato a mandargli alcuni estratti di libri; il che imparai da una Raccolta di Lettere Mss. che vidi allo stesso Paitoni dirette. Ma tante cure andarono a voto, perchè nulla poscia comparve.

Al Giornale vanno uniti tre Tomi di *Supplementi*, o sia una Raccolta di Dissertazioni e d'operette brevi di varia specie, alle quali non si era potuto dar luogo nel medesimo. Li due primi uscirono nel 1722, e il terzo nel 1726. Compilatore ne fu l'ab. Girolamo Lioni Cenedese, e con ciò l'intero corpo del Giornale ascende a Tomi XLIII, e a Volumi XLV.

Tra le molte cose del Zeno, ch'entrano in esso meritano distinta menzione. 1. La *Dissertazione* al Fontanini diretta *intorno al tempo del principato, della fuga e della morte di S. Pietro Orseolo Doge di Venezia* nel Tomo IX. 2. *Le Giunte ed Osservazioni sugli storici del Vossio* distribuite dal Tomo IX al Tomo XXVIII. inclusivamente. 3. *L'Elogio di Alessandro Marchetti* nel T. XXI. 4. *L'Elogio di Domenico Cassini* nel T. XXVII. 5. *La Descrizione del Dittico di Boezio* in seguito alle *Osservazioni sopra tre Dittici antichi* nel T. XXVIII. 6. *L'Elogio di Antonio Magliabechi* nel T. XXXIII. Parte I., ed inoltre tutte le Novelle Letterarie, altri Elogi minori, e tante belle notizie di scrittori.

15. Prefazione Generale in testa all'edizione degli *Storici delle cose Veneziane, i quali hanno scritto per pubblico Decreto. In Venezia per Domenico Lovisa* 1718 e segg. in 4. grande. Tomi X.

16. Vita latina di M. Antonio Sabellico. Sta nel Tomo I. della suddetta edizione.

17. Note latine alla Vita del Card. Bembo scritta dal Casa. Nel T. II. della medesima.

18. Note alla Vita inedita del Bembo scritta da Mons. Ludovico Beccadelli. Ivi.

19. Vita di Paolo Paruta. Nel Tomo III.

La Raccolta degli Storici Veneziani si ristampò in Venezia nel 1747 in 8. presso Antonio Savioli; ma l' editore pensò di render l' Opera più usuale pubblicando volgarizzate le storie latine, ed anco la Vita del Sabellico. Quella poi del Bembo scritta dal Casa colle note Zeniane, trovasi in tutte due l' edizioni del Casa fatte dal Pasinello 1725, e 1752.

20. *Memorie istoriche della Famiglia e Vita di Enrico Caterin Davila* premesse all'Istoria di Francia di quell' autore stampata nel 1733 in Venezia in due tomi in fol. per Francesco Hertzauser.

Dodici esemplari ne fece il Zeno tirare a parte per regalarne gli amici e i padroni. (*Let. MS.*)

21. *Poesie Sacre Drammatiche cantate nell' imperial Cappella di Vienna. In Venezia presso Cristoforo Zane* 1735. 4. con rami. Sono dedicate a Carlo VI. ed Elisabetta Cristina Sempre Augusti.

Le sedici Azioni sacre contenute in questo bel volume, sono: 1. *Sisara*. 2. *Tobia*. 3. *Naaman*. 4. *Giuseppe*. 5. *David*. 6. *Le Profezie Evangeliche d' Isaia*. 7. *Gioaz*. 8. *il Batista*.

(e queste erano state tutte stampate ad una ad una in Vienna per Gio: Pietro Van Ghelen stampatore di Corte in 4.) 9. *Gionata*. 10. *Nabot*. 11. *Daniello*. 12. *David umiliato*. 13. *Sedecia*. 14. *Gerusalemme convertita*. 15. *San Pietro in Cesarea*. 16. *Gesù presentato nel Tempio*.

Notisi, che il Gioaz nel 1727 fu posto in musica da Benedetto Marcello, ed il Notaio Boldrini di Venezia vi appiccò in fine alquanti versi, che a detta del Zeno stesso non eran cattivi. *Let. MS.* Giuseppe Bettinelli le ristampò tutte in Venezia nel 1742. in 8.

22. *Notizie Letterarie intorno a' Manuzii stampatori e alla loro famiglia*, premesse all' *Epistole familiari di Cicerone* tradotte da Aldo Manuzio, e ristampate in Venezia da Francesco Piacentini 1736. Tomi due in 8.

Delle sole *Notizie* ec. trovasi qualche raro esemplare impresso in carta grande.

23. *Note Critiche e Giunte alla Vita di Francesco Guicciardini* scritta da Domenico Maria Manni, e posta innanzi alla *Storia* di quell' autore riprodotta nel 1738 a Venezia in due Tomi in foglio presso Gio: Batista Pasquali.

24. *Poesie Drammatiche di Apostolo Zeno*, ec. *Venezia* 1744 Tomi X in 8.

L'ordine de' Drammi in quest'edizione procurata dal Gozzi è diverso da quello, con cui furono composti, e la prima volta pubblicati. Eccone i titoli.

Vol. I. *Ifigenia in Aulide*. *Merope*. *Caio Fabrizio*. *Lucio Papirio*. *Atenaide*. *Temistocle*.

Vol. II. *Andromaca*. *Li Due Dittatori*. *Gianguir*. *Ornospade*. *Semiramide*.

Vol. III. *Griselda*. *Lucio Vero*. *Enone*. *Nitocri*. *Meride e Selinunte*.

Vol. IV. *Ormisda*. *Scipione nelle Spagne*. *Engelberta*. *Imeneo*. *Teuzzone*.

Vol. V. *Venceslao*. *Mitridate*. *Euristeo*. *Li Rivali Generosi*. *Eumene*.

Vol. VI. *Faramondo*. *L' Amor generoso*. *Sirita*. *Alessandro Severo*. *Aminta*.

Vol. VII. *Gl' Inganni felici*. *Svanvita*. *Pirro*. *Narciso*. *Psiche*, Serenata.

Vol. VIII. in esso contengonsi tutte le Azioni Sacre già ricordate, non ommessavi la Dedicazione agli Augusti, e per giunta l' oratorio dell' *Ezechia*, che fu composto e dato a cantare nel 1737.

Vol. IX. Drammi fatti col Pariati. *Ambleto*. *Costantino*. (che prima fu pubblicato anche col titolo di Massimiano). *Sesostri*. *Alessandro in Sidone*. *Don Chisciotte in Corte della Duchessa*.

Vol. X. *Astarto*. *Artaserse*. *Statira*. *Antioco*, pubblicato anche col titolo di Seleuco. *Flavio Anicio Olibrio*.

Da tal Raccolta vennero esclusi il *Tirsi* stampato a Venezia nel 1696, *l' Odoardo* nel 1698, *l' Anfitrione* nel 1707, *Il Falso Tiberino* nel 1709, e qualche altro. Restano poscia affatto inediti altri due drammi l' *Antiochide*, e *il Caio Marzio in Minturno*, che scritti di propria mano dell' autore stavano tempo fa nella Libreria de' Farsetti, come dal *Catalogo* de' suoi *Codici Manuscritti* pag. 206. s' impara. Una ristampa de' Drammi Zeniani si fece in Torino l' anno 1795 presso Francesco Prati in XII Tomi in 12. Alcuni poscia vennero anche tradotti in Francese, e stampati col titolo: *Oeuvres dramatiques d' Apostolo Zeno traduites de l'Italien ches Duquesnes*, *A Paris* 1758 Vol. II. (V. Nuove Memorie per servire etc. Tom. I. p. 137.).

25. *Dissertazioni Vossiane, cioè Giunte ed osservazioni intorno agli Storici Italiani, che hanno scritto latinamente rammentati dal Vossio nel terzo Libro* De Historicis Latinis. *In Venezia per Gio: Batista Albrizzi* 1752 Tomi due in 4.

Sono le stesse Dissertazioni sparse nel Giornale, ma ampliate e corrette, aggiuntavene una nuova sopra Marin Barlezio e Marin Bechichemo. L'estratto di questo Libro si ha nella Storia Letteraria d'Italia, Tom. VII. p. 302. e Tom. VIII. p. 185, ove ad alcuni passi fannosi non inutili illustrazioni.

26. *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana di Monsignor Giusto Fontanini Arcivescovo d' Ancira colle Annotazioni del sig. Apostolo Zeno Istorico e Poeta Cesareo, cittadino Veneziano. Venezia* 1753 *presso Gio: Batista Pasquali*. Tomi due in 4.

Edizione procurata, siccome l'altra delle Vossiane, da Marco Forcellini, di cui è la Prefazione. Una nuova se ne intraprese nel 1803 in Parma da Luigi Mussi in due Tomi in 4. accresciuta di alcune postille.

27. *Lettere di Apostolo Zeno cittadin Veneziano Istorico e Poeta Cesareo, nelle quali si contengono molte notizie attenenti all' istoria Letteraria de' suoi tempi, e si ragiona di Libri, d' Iscrizioni, di Medaglie e d' ogni genere di erudita antichità. Venezia* 1752 *appresso Pietro Valvasense*. Tomi III. in 8.

Anche di quest' edizione siam debitori al Forcellini. Una seconda ce ne regalò il sig. cav. Jacopo Morelli, *in cui le Lettere già stampate si emendano, e molte inedite se ne pubblicano*. Venezia appresso Francesco Sansoni, 1785 Tomi VI. in 8.

Hanno luogo in quest' impressione anche tutte le lettere del Zeno, ch' erano state separatamente stampate; siccome quella al Fontanini sopra il Trevisano, quelle all' abate Gio: Batista Parisotti edite in Castelfranco per il Trento 1761. 8. V' entrano pure le lettere in libri d' altri autori inserite, siccome una all' abate Gio: Batista Casotti, che si legge nel Tomo V. delle Opere del Casa dell' edizion Veneta del 1729; un' altra a Giambatista Sabbioni, da questo data fuori nella *Dissertazione sopra gli Scrittori Colognesi*, che sta nella Calogerana T. XIV. p. 87. Sette al canonico Gagliardi di Brescia, che trovansi nelle *Memorie intorno all' Antico Stato de' Cenomani* Brescia 1750. fog., ed altre ancora, tra le quali però non osservo una breve al M. Maffei, che si legge a p. 13 del libro intitolato: *Risposta Universale alle opposizioni fatte all' Opere del sig. Marchese Maffei*. Verona 1754. 8, nè qualche altra, che venne certamente a bella posta dall' editore intralasciata per essere di poca o niuna importanza. Dopo l' edizione del Morelli, Lettere Zeniane si pubblicarono nell' Epistolario dell' ab. Andrea Rubbi, ed una assai bella al Can. Martì d' Alicante stà nella P. II. a c. 200 delle *Antichità Italiche* del Carli. ediz. 2da Milano 1794.

28. Compendio dell' antica e moderna Istoria della Serenissima *Repubblica di Venezia ad uso delle Pubbliche Scuole di questa Città, Opera di Apostolo Zeno. Venezia*

1774. *per Giambatista Albrizzi q. Girolamo*. in 8.

Uscì questo Compendio senza nome d'autore nel 1754, e forma la Parte II del Tomo XX della *Storia* del Salmon stampata in Venezia. Venti anni appresso, mutatogli il frontispizio, e fattevi per altra mano ed in altra stampa alcune aggiunte in fine, venne mandato in giro volante, e reso più accreditato col nome rispettabile del Zeno, ripetuto anche nella picciola prefazione. Che l'opera veramente sia sua, non potrei nè asserir, nè negare. E' si par bene, ch'esca da buona mano in quanto alla dettatura; ma nelle memorie spettanti ad Apostolo niuna traccia io trovo, ch'egli a compendiar tutta la Storia Veneta si applicasse mai. Avrebbe potuto farlo forse in servigio di qualche libraio negli anni giovanili, quando il bisogno s'era fatto tiranno de' suoi studi; ma parmi strano, che l'opera rimanesse oziosa, nè si pensasse a pubblicarla, se non quattro anni dopo la sua morte.

Oltre a tutto questo hannosi alcune Note del Zeno alla *Storia della Volgar Poesia del* Crescimbeni ristampata in Venezia in VI Volumi in 4, insieme con quelle di suo fratello, e del Seghezzi. Non poche Annotazioni egli dettò alla *Biblioteca Volante* del Cinelli, delle quali si valse a suo beneplacito il Sancassani, e forse il p. Calogerà nella seconda edizion Veneta di quel libro fatta per l'Albrizzi nel 1734 e segg. (v. *Bib. Vol.* T. II. pag. 152). Altre XXIV di non brevi ne somministrò all'ab. Sambuca, perchè arricchisse una nuova stampa da lui meditata delle Opere del Bonfadio, dopo quella cospicua del 1746; ma non avendo egli potuto a ciò por mano mai, sì queste Annotazioni, come alcune del Mazzuchelli, ed altre sue proprie le cesse allo stampator Bresciano

Pierantonio Pianta, il quale finalmente effettuò la bell' idea del Sambuca, ma solo nel 1758; ond' è che le Note Zeniane uscirono postume. (V. la Pref. all' ediz. suddetta) Fra le illustrazioni delle *Statue dell' Antilibreria di san Marco e d' altri Pubblici Luoghi di Venezia*, ve n' hanno XIV del Zeno, e nominatamente una, che versa sul non trovarsi *Ottone* Latino in gran bronzo. Quai sieno l' altre dalla sua penna uscite è difficile il riconoscere, non portando alcuna il nome del proprio autore. Aveva egli incominciata la versione del Quaresimale del p. Bourdaloue, ma impedito da altre cure lasciò al p. Piercaterino il finirla, e lo stamparla. Oltre l' assistenza prestata all' Hertz per l' edizione del Redi, sembra, che molta parte avesse anche nella pubblicazione del *Volgarizzamento della Città di Dio di Sant' Agostino*, eseguita in Venezia nel 1742 in 4., nè forse va errato chi crede essere farina del Zeno la Lettera dedicatoria (benchè in nome dello stampatore Bassaglia) a Mons. Pier Maria Suarez Vescovo di Feltre, e la dotta Prefazion che susseguita.

Li pochissimi suoi versi lirici si trovano in qualche Raccolta precedente all' anno 1705. Un suo Sonetto *Donna, se avvien* si riporta dal Muratori nella *Perfetta Poesia*, e lodasi dal Salvini nelle Note (ed. Venet. 1730 Tom. II. p. 275) ed altri due aggiunti a questo nelle *Rime degli Arcadi T. VI. p.* 190. Una sua Canzone si legge nella Raccolta o *Anniversario celebrato con prose e versi nella morte delli due Sposi il N.H. sig. Giovanni Morosini e la N. D. Elisabetta Maria Trevisani. In Venezia per Mich. Hertz*. 1702. 8. Un' altra Canzone, od Ode di gusto secentistico in lode della povertà diretta al p. Zeno suo fratello giacea inedita nella Biblioteca della Salute; ed un frammento di Ode per l' elezione a Procurator di San Marco del N. U. Girolamo da Canale sta in nostre mani. Per ultimo, non

vogliamo qui ommettere, benchè inedite anch' esse, le composizioni Latine altrove nomate, delle quali più d' un esemplare va in giro, e li cui titoli a p. 1240 della *Bibliotheca Codd. MSS. Monasterii S. Michaelis Venet. propе Murianum*, *Ven.* 1779. in fol. così si trovano registrati:

Carmina Latina: *Gratiarum Actio ad Deum. Dolor peccatorum. Spes in Deum. Paraphrasis in antiphonam* Salve regina. *In Orationem Dominicalem. Carmina ad B. Virginem.*

INDICE

Suoi lavori ideati e non compiuti.

Suoi studii numismatici e Museo.

Sua Libreria.

		ERRATA	CORRIGE
P. 135	l. 2	intanto ch'egli era tra	intanto ch' egli tra
157	6	rese loro pariglia	rese loro la pariglia
299	6	l' illustre suo concittadino	l' illustre suo cittadino
338	4	dal Zeno	dal Zane
357	10	Ruscoperide	Ruscoporide
432	11	della mola	della molta
494	17	(XLIV)	(LXIV)